



Università degli Studi dell'Insubria  
Dottorato di ricerca in “Diritto e Scienze umane”  
XXIX ciclo

***Bene e male comune tra storia e filosofia.  
Le donne collaborazioniste processate a Milano  
dal 1945 al 1947***

Tutor  
prof. Fabio Minazzi

Dottoranda  
dott.ssa Nicoletta Moccia

Coordinatrice del dottorato  
prof.ssa Barbara Pozzo

A. A. 2015/2016

# INDICE

|   |    |
|---|----|
| <b>Note al testo e ringraziamenti</b>                           | 4  |
| <b>Elenco delle abbreviazioni</b>                               | 6  |
| <b>Premessa – Le ragioni della ricerca</b>                      | 7  |
| <br>  |    |
| <b>Capitolo I</b>   |    |
| <br>  |    |
| <b>Le donne artefici del male comune: 1945-1947</b>             |    |
| ◆ I processi celebrati a Milano per collaborazionismo femminile | 9  |
| ◆ Il rigore della legge   |    |
| <i>La prima processata: Maria Ferlat</i>                        | 12 |
| <i>Lidia Frizzo</i>   | 14 |
| ◆ La giustizia ingiusta   |    |
| <i>Pasca Piredda</i>  | 18 |
| <i>Laura Zimei</i>  | 25 |
| <i>Angela Clara Zappi Recordati Bordero</i>                     | 28 |
| ◆ Credere senza riserve   |    |
| <i>Maria Nencioli</i>   | 32 |
| <i>Giovanna Conrad e Dante Morozzi</i>                          | 38 |
| ◆ Tra bene e male comune  |    |
| <i>Maria Barracu</i>  | 48 |
| <i>Carla Manzi Fé</i>   | 58 |
| ◆ Il male familiare   |    |
| <i>Le sorelle Bastoni</i>                                       | 62 |
| <i>Carmela De Masi, Maria e Anna Paggio</i>                     | 65 |
| <i>Sara Čuček</i>   | 70 |
| <br>  |    |
| <b>Capitolo II</b>  |    |
| <br>  |    |
| <b>L'interpretazione fenomenologica</b>                         |    |
| ◆ Costruire il bene comune                                      | 73 |
| ◆ Il male comune come bene di pochi                             | 80 |
| ◆ Le categorie al femminile: ruolo o genere?                    | 87 |

## **Capitolo III**

### **La memoria giustificata**

- ◆ Il valore della memoria 93
- ◆ La memoria: sé e altro da sé 99
- ◆ Il tempo nella memoria 105

### **Appendice**

Le donne collaborazioniste processate a Milano dal 1945 al 1947 111

**Bibliografia** 191

## Note al testo e ringraziamenti

Si fa presente che tutte le citazioni, tratte dai documenti d'archivio, sono state riportate rispettando gli originali: solo le parti sottolineate sono state trasformate in corsivo. In certi casi, dopo alcuni riferimenti, non è presente la corrispettiva nota: ciò è dovuto alla mancanza di numerazione progressiva dei fogli. Per ovviare a fraintendimenti, all'inizio della trattazione di unità archivistiche con queste caratteristiche, sono stati indicati i corretti estremi di ciascuna.

Spesso, all'interno dei fascicoli processuali è presente una doppia numerazione: una per l'istruttoria e una per il dibattimento. Essendo i numeri sovrapponibili, per maggiore precisione, si è segnalato il numero del foglio e/o dei fogli con l'indicazione della fase di appartenenza.

\*\*\*

Ringrazio i dipendenti di tutti gli archivi e biblioteche che mi hanno accolto nel corso di questa mia ricerca, soprattutto quelli dell'Archivio di Stato di Milano. Il dott. Giovanni Lima, con la sua impareggiabile cortesia, è riuscito ad accontentare le mie numerose richieste.

Straordinarie sono state le impiegate dell'Archivio di Stato di Como, le quali, anche attraverso la posta elettronica, hanno sciolto alcuni miei dubbi, fornendomi preziosi chiarimenti bibliografici.

Un pensiero di stima va al dott. Andrea Thum, con cui spesso, personalmente o tramite *mail*, ho avuto l'opportunità di scambiare interessanti opinioni sul reperimento di materiale archivistico.

Ho avuto modo, durante questi anni di dottorato, di conoscere persone che, a vario titolo, hanno reso gradevoli i miei soggiorni milanesi e comaschi, offrendomi quel calore umano sempre apprezzato quando la propria dimora è lontana. Sono state le miei giovani amiche e colleghe di corso Maria Faccioli e Laura Alessandra Nocera le artefici di questa piacevole accoglienza. A loro va l'augurio più sincero, affinché possano proseguire nel campo della ricerca con immutato entusiasmo.

Sono rimasta piacevolmente colpita dalla sensibilità del professor Pierfranco Negri, giornalista di Onno di Oliveto Lario, che mi ha dato modo di conoscere una parte della zona del lecchese, palcoscenico di vicende da me riportate nel presente lavoro. È stato emozionante percorrere quelle piccole strade dove, i passi prudenti dei partigiani si sono spesso confusi con l'invadente presenza dell'esercito nazifascista, quasi un sovrapporsi di diversificati tempi all'interno di un limitato e variegato spazio geografico.

La mia permanenza presso la Procura Distrettuale Antimafia di Lecce è stata agevolata dalla cordialità e dalla competenza del personale che lavora alacremente in quel corridoio del secondo piano del Tribunale del capoluogo salentino. La loro perizia mi ha permesso di varcare le soglie di un mondo a me molto lontano dal punto di vista professionale, ma vicino per quanto concerne le *parole del non detto*: espressioni spesso celate all'interno di quei polverosi incartamenti processuali di alcune donne passate in giudicato con l'accusa di associazione mafiosa (art. 416 bis cp). Aver conosciuto il dott. Cataldo Motta, già Procuratore della DIA di Lecce, aver potuto parlare con lui e intervistarlo, mi ha consentito di ricevere molte delucidazioni utili per comprendere l'*iter* attraverso cui si ricompona la verità processuale. Tutto ciò lo devo alla disponibilità del dott. Giuseppe Capoccia, Procuratore di Crotone.

Sono grata al prof. Eugenio Imbriani per alcuni suggerimenti relativi alla riflessione sul male comune; ringrazio il prof. Mario Spedicato per la lunga amicizia e per la fiducia dimostratami in diverse circostanze.

La mia riconoscenza va al prof. Maurizio Cafagno, per le indicazioni offerte durante il triennio del dottorato e per avermi incoraggiato nel proseguimento della ricerca; al prof. Antonio Maria Orecchia per alcuni spunti di riflessione scaturiti durante una lunga chiacchierata. Per ultimo,

ma non ultimo, un profondo grazie va al mio tutor, prof. Fabio Minazzi, per l'opera di paziente revisione del lavoro di tesi e per i consigli, sempre precisi e puntuali, che mi offre da tempo e spero voglia continuare a regalarmi in futuro, quali doni di un impareggiabile maestro.

## **Elenco delle abbreviazioni**

ACS – Archivio Centrale dello Stato di Roma  
ASCo – Archivio di Stato di Como  
ASMi – Archivio di Stato di Milano  
CAS – Corte d’Assise Straordinaria fino al 05/10/1945, poi Sezione Speciale della Corte d’Assise sino al 1947  
CCNN – Camicie Nere  
CIT – Compagnia Italiana Turismo  
CLN – Comitato di Liberazione Nazionale  
CLNAI – Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia  
CP – Codice Penale  
CPMG – Codice Penale Militare di Guerra  
CPP – Codice di Procedura Penale  
CSFFAA – Comando Superiore Forze Armate  
DLL – Decreto Legislativo Luogotenenziale  
GAP – Gruppi di Azione Patriottica  
GNR – Guardia Nazionale Repubblicana  
INSMLI – Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia  
MinCulPop – Ministero della Cultura Popolare  
MVSN – Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale  
OSS – Office of Strategic Services  
OTO – Odero Tervi Orlando  
OVRA – Organizzazione Volontaria di Repressione Antifascista  
PFR – Partito Fascista Repubblicano  
PM – Pubblico Ministero  
PNF – Partito Nazionale Fascista  
PS – Pubblica Sicurezza  
PSIUP – Partito Socialista di Unità Proletaria  
RSI – Repubblica Sociale Italiana  
SAF – Servizio ausiliario femminile  
SCU – Sacra Corona Unita  
SD – Sicherheitsdienst (Servizio di spionaggio delle SS)  
SIM – Servizio Informazione Militare  
SRMC – Società Romana Costruzioni Meccaniche  
UPI – Ufficio Politico Investigativo

## **Elenco abbreviazioni archivistiche**

b. = busta  
f. = foglio  
fasc. = fascicolo  
ff. = fogli  
sent. = sentenza  
vol. = volume

## Premessa

### *Le ragioni della ricerca*

Gli esseri umani non sono orientati dal criterio utilitaristico del Bene o del piacere ma da qualcosa di assolutamente ingovernabile e inaudito. Gli esseri umani vogliono ripetere ciò che li ha fatti ammalare, aspirano [...] alla *ripetizione del male* [...]. La barriera del Bene viene evocata per giustificare la difesa contro il Male<sup>1</sup>.

Motivare una ricerca, tesa alla creazione di nuove categorie interpretative derivanti dal ruolo femminile relativamente al rapporto tra bene e male comune attraverso la storia e la filosofia, è un atto che non porta con sé solo il marchio di trasformazione critica, ma anche di evasione dagli schematismi in grado di guidare il pensiero alla *ripetizione* del già detto, alla radicazione dell'ormai condiviso, a quella ineluttabile perizia di costruire un'idea tramite la tutela dei grandi pensatori, garantendo così una sfera di immunità interpretativa. Osare non è solo una scelta rischiosa, bensì è un voler indagare, scavare e perlustrare: senza tali insidiosi compiti non emergono gli interrogativi che sono lo spirito portante della riflessione. Ed ecco intrecciarsi inestricabilmente, per poi dividersi creando diversificati nodi tematici, il bene e il male: essi sono della comunità, della collettività, poiché sono l'ermeneutica della vita dell'uomo.

Perché il *male comune*? Ogni espressione del male è basata su una sintesi di dogmatica insofferenza: *disapprovazione + potere d'impedire = intolleranza*<sup>2</sup>. Ora, se la tolleranza viene coniugata da Ricœur in termini di sopportazione di ciò che disapprovo, di comprensione della non condiscendenza, di *diritto all'apostasia*, di *presunzione di verità*<sup>3</sup>, come si può coniugare il male comune? Esso non può solo essere giustificato, agostinianamente, come assenza del bene, ma deve essere riconosciuto come libera estrinsecazione della volontà umana la quale, parafrasando un'espressione di Recalcati, diviene un *sistema pervasivo* che, gradualmente, si espande penetrando all'interno degli anditi più reconditi della mente umana (*esaltandola attraverso un iniquo gioco di potenza*) in grado di pervenire alla fatale e permanente persecuzione dell'altro<sup>4</sup>. Se questo è solo un esempio di approccio verso la riflessione sul male comune, quale allora la visione di *bene comune*?

Nel *Simposio*, Socrate fa parlare una donna, Diotima, la quale spiega «che l'amore non è un dio, ma resta un intermediario, una via, un cammino privilegiato verso la divinità»<sup>5</sup>. È proprio questa donna a ridare valore al concetto di amore, iniziando il percorso dal gradino più basso di una scala al cui vertice si arriva per gustare la contemplazione della bellezza in sé. Perché interessarsi all'amore? Perché l'amore è la più alta espressione del bene che include la dimensione e la condizione della donna, capace di esplicitarsi tramite la debolezza dell'umanità: quest'ultima, costituita da una prevalenza mediatica al maschile, vorrebbe dominare ma non vi riesce nella sua egoistica affermazione, ricorrendo all'universo femminile proprio nei momenti di inesorabile precarietà. La donna è altresì, per antonomasia, l'estrinsecazione della positività, di colei che genera il buono, cioè il nuovo uomo, la vita, manifestazione di sicuro progresso. Come l'espressione "terra madre" è la sintomatica esplicitazione di un bene comune da proteggere e da tutelare, così il termine "madre" è non solo *un nome della memoria*, bensì *il nome che contiene nella memoria ciascun uomo, l'intrinseca e necessaria volontà di ogni essere umano di possedere le radici della memoria*

<sup>1</sup> Massimo Recalcati, *Sull'odio*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 84-85, p. 93.

<sup>2</sup> Paul Ricœur, *Il dialogo delle culture. Il confronto dei patrimoni culturali*, «Il Protagora», rivista semestrale, anno XXXIX, gennaio-giugno 2012, sesta serie, n. 17, p. 16.

<sup>3</sup> Ivi, p. 17.

<sup>4</sup> Massimo Recalcati, *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015, p. 116.

<sup>5</sup> André Glucksmann, *Il discorso dell'odio. L'Islam, l'America, gli ebrei, le donne: la strada dell'odio è lastricata di buone intenzioni*, trad. it. di Franca Genta Bonelli, Piemme, Asti 2005, p. 219.

che gli consentano di evolversi e di guardare al di là dell'orizzonte del tempo che ora c'è, ma che già cede il passo a quello che verrà<sup>6</sup>.

È soprattutto la donna che si impone nel corso di particolari eventi (guerre, disastri ambientali, contese all'interno di gruppi) quale abile fautrice nel coniugare i due elementi solo apparentemente contrapposti – il bene e il male – tramite la loro diffusione imprevedibile, quasi inaspettata, accettata, forse, senza l'intervento della razionalità, provocando conseguenze imponderabili. Sono proprio le vicende femminili quelle in grado di lasciare aperto il varco verso la trasformazione, l'evoluzione del male in bene comune.

Su questi concetti poggia la presente ricerca che, muovendo dall'evento del collaborazionismo con le forze nazifasciste tra il 1943 e il 1945, guarda l'universo femminile attraverso la lente del male comune commesso: un male incapace di rimanere fine a se stesso, bensì in grado, in alcuni casi, di cogliere spaccati di positività che consentano un'evoluzione verso il bene comune. Cade, di conseguenza, quell'archetipo che ritrae le donne collaborazioniste quali amanti, spie, truffatrici, cogliendo un'innovativa essenza creatrice di diversificate categorie fenomenologiche le quali, partendo dal dato di fatto storico, si snodano in un complesso percorso in cui Agostino, Husserl, Stein e Ricœur creano un supporto metodologico di passaggio dal male al bene comune. In questa variegata prospettiva, il riferimento a vicende, accadute nel territorio milanese e in alcuni casi comasco durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana (RSI), diviene il ponte di collegamento tra passato e presente, introducendo la funzione di prolungamento della visione tra presente e futuro, presupponendo che, se la «fenomenologia del ricordo deve, [...], liberarsi della tutela della fantasia, del fantastico, marchiato dal sigillo dell'inattualità, della neutralità [...], il ricordo [diviene] una modificazione specifica della presentazione»<sup>7</sup>, una ritenzione a cui viene offerta la possibilità di essere ri-attivata tramite il processo di rimemorazione. Questo ri-memorare, questo ri-costruire i processi celebrati nei confronti delle collaborazioniste, è un mettere in luce ciò che è stato, «ciò che non dovrebbe essere, ma che deve essere combattuto»: il male<sup>8</sup>. L'etica, la politica e la società, *in primis*, chiedono il superamento del male comune, anzi la modificazione del male in bene per la collettività.

Quale allora l'intervento? Quello di una pena certa che ristabilisca i rapporti lacerati, modellando e plasmando il sentimento di vendetta ricollegabile al ricordo del male, contribuendo al raggiungimento dell'obiettivo: guardare il male come un'inetta ombra impossibilitata nella sua azione di irrimediabile oscuratrice del bene comune.

---

<sup>6</sup> Cfr. M. Recalcati, *Le mani della madre*, op. cit.

<sup>7</sup> Paul Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, edizione italiana a cura di Daniella Iannotta, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 73.

<sup>8</sup> Paul Ricœur, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, *Postfazione* di Paolo De Benedetti, trad. it. di Ilario Bertolotti, Editrice Morcelliana, Brescia 2007<sup>5</sup>, p. 48.



## Capitolo I

### Le donne artefici del male comune: 1945-1947

#### *I processi celebrati a Milano per collaborazionismo femminile*

Nell'Italia liberata del 1945-46, le sentenze delle corti straordinarie d'assise erano formulate spesso in questo modo, giudici popolari nemmeno provavano a nascondere la natura partigiana del loro punto di vista: regalando alle difese dei collaborazionisti una quantità di appigli per presentare ricorso, e ai magistrati di Cassazione una quantità di argomenti tecnici per invalidare l'una o l'altra sentenza di primo grado<sup>1</sup>.

In realtà non solo il periodo dell'Italia liberata mostra il fianco debole delle sentenze emanate dalle Corti d'Assise Straordinarie (CAS), ma anche quello successivo, fino all'abolizione delle Sezioni Speciali delle Corti d'Assise, esprime la mancanza di volontà, tanto da parte della magistratura ordinaria quanto dei giudici popolari, di riflettere sul recente passato, facendo della memoria un valido strumento da sfruttare ai fini di esercitare una giustizia risolutrice e riparatrice, non desiderosa di chiudere superficialmente i conti con il passato attraverso l'oblio. Ed ecco che parole, stereotipate espressioni ripetute dagli avvocati difensori, rapidi interrogatori resi in fase istruttoria, scarse prove racchiuse in lacere cartelle della memoria divengono le basi per la costruzione di un'*ermeneutica del male comune*, percependo ogni momento descritto non come la narrativa del fatto, bensì quale estrinsecazione di ciò che è stato, di quello che si è compiuto attraverso le azioni delle donne. Decodificare questo spaccato della storia italiana come storia di genere, significa relegarlo in una nicchia, all'interno della quale – quasi forzatamente – sono inserite tutte le donne che furono processate per collaborazionismo. Quelle donne – giovani, madri, sorelle, mogli, fidanzate, compagne – agirono autonomamente, o, al contrario, aiutarono, sostennero, manipolarono, circuirono e istigarono fiancheggiando gli uomini? Gli eventi che esse determinarono crearono esclusivamente una storia di genere, oppure delinearono il loro ruolo autonomo all'interno di uno Stato spaccato ideologicamente e politicamente? Se, nel periodo resistenziale, la donna italiana non esercitava integralmente i suoi diritti civili, ma era, all'interno del tessuto sociale, inferiore e sottomessa all'uomo, perché non tentare di interpretare il suo collaborazionismo come un "riscatto", divenendo protagonista della storia? La storia non può essere solo storia di generi, bensì storia della collettività, dell'umanità che si esplicita attraverso differenti ruoli per produrre tracce nel corso degli eventi. All'interno della RSI le differenti funzioni esercitate dagli uomini hanno distinto *diversificate* responsabilità emerse all'indomani della Liberazione durante i processi celebrati in sede penale; identica interpretazione deve essere impiegata per le azioni compiute dalle donne. Un'unica differenza permarrà indelebile nella storia dell'umanità: il dono della maternità, di quelle mani che per prime stringono una nuova vita e la porgono in dono alla società. Sono proprio quelle mani il simbolo della protezione, di bene per il singolo e per la collettività; esse devono essere il filo rosso di collegamento tra la storia e la riflessione fenomenologica. La funzione mediatrice di quelle mani consente una rivalutazione della donna a tutto vantaggio sulla osservazione del suo ruolo: l'immaginazione cede il passo alla ricostruzione e quest'ultima si proietta, quasi a voler trovare volti, sguardi, sensazioni di un passato ormai impalpabile, verso quei manoscritti e quelle rare foto testimonianza non di un inerte vissuto, ma di una alacre attività, che, pur non condivisibile nelle scelte operate, rimane parte integrante della storia italiana. Per questo, le vicende ricostruite con l'ausilio della documentazione processuale non passano attraverso il vaglio della giustificazione, ma puntano all'interpretazione: qualunque male

<sup>1</sup> Sergio Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Mondadori, Milano 2013, p. 215.

che investa la collettività acquisendo come aggravante l'accezione di comune, sia esso compiuto anche per il raggiungimento del bene più importante quale la libertà, non può e non deve trovare alcuna legittimazione. Questi processi sono gli esempi di uno Stato che, attraverso una disorganizzata legalità, tenta di emarginare il fenomeno dirompente della giustizia sommaria, nello sforzo di una coesione sociale.

I fascicoli processuali delle collaborazioniste e le relative sentenze, custoditi presso l'Archivio di Stato di Milano, rappresentano la fonte primaria non solo per la ricostruzione storica, quanto per uno studio sulla persistenza del male comune all'interno della società.

I processi, all'indomani della Liberazione, vennero celebrati dalla Corte d'Assise Straordinaria, la quale giudicò fino all'autunno del 1945; successivamente subentrò la Sezione Speciale della Corte d'Assise istituita con Decreto Legislativo Luogotenenziale (D.L.L.) n. 625 del 5 ottobre 1945, che rimase in essere fino al giugno 1947. Secondo Romano Canosa «la soppressione delle Corti di Assise Straordinaria [disposta con tale decreto] si muoveva chiaramente nel solco della normalizzazione della situazione e del riaffidamento integrale del settore delle sanzioni contro il fascismo all'autorità giudiziaria ordinaria»<sup>2</sup>. A Milano, comunque, la normalizzazione della situazione venne percepita con flebile gradualità, anche per l'istituzione di una sezione staccata della Corte Suprema di Cassazione, la quale operò nel corso del 1945 per far fronte ai numerosi ricorsi presentati.

Nel capoluogo lombardo su 163 donne processate, 130 avevano quale capo di imputazione l'aver collaborato, dopo l'8 settembre 1943, con il nemico invasore in base all'art. 5 del D.L.L. del 27 luglio 1944 n. 159 in relazione all'art. 1 del D.L.L. del 22 aprile 1945 n. 142 punibile con l'art. 58 Codice Penale Militare di Guerra (C.P.M.G.) e, solo in pochissimi casi, vi erano ulteriori aggravanti legate a reati comuni non assimilabili a quelli inclusi nel collaborazionismo e non giudicabili dalla Corte Straordinaria. Per tali motivi, alcune imputate vennero sottoposte contemporaneamente a più processi: quando il reato comune e quello politico si intrecciavano indissolubilmente, i processi venivano riuniti, e, in talune circostanze, l'iter giudiziario proseguiva presso altra sede. Furono 27 le donne processate e punite in base agli articoli 51 e 54 del C.P.M.G., che prevedevano come applicazione della pena massima la condanna a morte; per 5 non venne menzionato nel capo di imputazione la punibilità in base ad alcun articolo del C.P.M.G. Solo una, pur essendo indicata nel fascicolo processuale, venne ritenuta una semplice testimone.

Un ulteriore dato emerge dalla consultazione degli atti processuali delle imputate: tutte le donne giudicate per collaborazionismo vennero assolte o perché il fatto non costituiva reato, o per insufficienza di prove, oppure condannate e successivamente amnistrate per l'applicazione del decreto Togliatti del giugno 1946. *Nessuna di loro scontò integralmente la pena inflitta*<sup>3</sup>. Emerge lampante l'effimera certezza della pena, e, proprio dalla lettura di alcune testimonianze estrapolate dai fascicoli processuali, la mancanza di coerenza nell'applicazione della legge, preparando così il Paese verso un'inadeguata riorganizzazione, avvalorando così l'ipotesi di un buonismo legato alla contingente necessità di consenso politico.

---

<sup>2</sup> Romano Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Gabriele Mazzotta editore, Milano 1978, p. 124.

<sup>3</sup> È corretto, in tale sede, evidenziare che sono stati visionati tutti i fascicoli processuali relativi alle collaborazioniste processate a Milano, escludendo quelle della Banda Koch, già analizzate nel saggio di Massimiliano Griner, *La «Banda Koch». Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Di queste ultime donne sono state analizzate solo le sentenze presenti nell'ASMi, CAS Milano 1946-1947 *Sentenze*, vol. 11, sentenza banda Koch.

Non si deve dimenticare che molti uomini e donne furono giustiziati dopo essere stati sottoposti a giudizi sommari pronunciati dai tribunali popolari istituiti, in questo caso specifico nella città di Milano, all'indomani della Liberazione.

Con la ferma volontà di compiere da uomini di onore tutto il vostro dovere e coscienti della suprema importanza morale e civile dell'ufficio che la legge vi affida, giurate e promettete di ascoltare con diligenza ed esaminare con serenità in questo procedimento le prove e le ragioni dell'accusa e della difesa, di formare la vostra intima convinzione valutandole con rettitudine e imparzialità e di tenere lontano dall'animo vostro ogni sentimento di avversione o di favore, perché la sentenza riesca, quale la società l'attende, affermazione sincera di verità e di giustizia<sup>4</sup>.

Il giuramento dei giudici popolari pronunciato all'inizio della celebrazione di ogni processo, sintetizza gli ideali che avevano animato la Resistenza intesa *anche* come *guerra civile*, comprendendo «i tre aspetti della lotta – patriottica, civile, di classe –, analiticamente distinguibili, [ma conviventi] negli stessi soggetti individuali o collettivi»<sup>5</sup>.

È proprio l'aggettivo *civile* che deve far riflettere: da una parte la giuria popolare composta da uomini antifascisti scelti all'interno delle liste stilate dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN); dall'altra le imputate, donne civili, molte non inquadrare in gruppi o bande, che attraverso differenti scelte avevano deteriorato quella aggettivazione di condivisa collettività e di unanime rapporto collaborativo tra persone appartenenti allo stesso Stato. In questo passaggio, la duplice valenza, morale e civile, è molto forte. Essa segna il passo verso il cambiamento tramite la volontà di abbattere il dualismo socio-politico che aveva spaccato l'Italia prima della Liberazione, aprendo le porte, almeno idealmente, all'affermazione della giustizia attraverso la verità. La formula, quasi a voler creare un ponte temporale tra passato e presente, definisce *uomini di onore* i membri della giuria: si percepisce, tra le righe, quella purezza di intenti di salveminiiana memoria mista al convincimento che nel futuro non possano essere commessi i medesimi errori del passato, puntando alla valorizzazione del bene comune.

Purtroppo, in tutti i processi che vennero celebrati prima dalla Corte d'Assise Straordinaria (in essere fino all'autunno 1945) e successivamente dalle Sezioni Speciali della stessa, emerge il multiforme tentativo di giungere alla veridicità della ricostruzione degli eventi: impossibile intento, poiché gli animi erano fortemente inficiati da rancori, in maggior misura radicati all'interno dei Collegi giudicanti costituiti anche da chi aveva avuto un ruolo nei gruppi partigiani.

Come muoversi, allora, tra la copiosa mole di carte processuali? Di certo attraverso «il ruolo della ragione nell'indagare il fondamento logico degli atteggiamenti istintivi, così come nel valutare gli argomenti addotti a giustificazione di determinate politiche [... evitando] che i nostri istinti abbiano, in assenza di verifiche, la parola ultima e incondizionata»<sup>6</sup>. A questo si dovrà aggiungere la ricostruzione presentata dal giudice che

ha almeno tre caratteristiche rilevanti: 1) è a sua volta un atto *ilocutorio assertivo*, essendo costituita da una serie di enunciati che descrivono fatti; 2) è *neutrale* e *non di parte* (e *non competitiva*) [...]; 3) [...] questa narrazione è *vera*, non solo nel senso che ha una pretesa di veridicità, ma perché il giudice asserisce che essa è vera sulla base [...] che] “vero” equivale a “provato”<sup>7</sup>.

Su tali premesse, si orienta l'analisi dei casi scelti che hanno stimolato l'indagine per le peculiarità delle imputate; per la nitida foto sociale che ritraggono; per la terminologia adottata

<sup>4</sup> È questa la formula di giuramento dei giudici popolari, a cui ciascuno era chiamato a rispondere «lo giuro», che veniva letta dal Presidente prima dell'avvio di ciascun processo. Nel primo è scritta manualmente all'interno del modulo del verbale di costituzione della Corte e successivo dibattimento. Essa, divenendo parte integrante, comparirà poi prestampata. La prima, manoscritta dal cancelliere, si trova nel processo celebrato nei confronti Maria Ferlat, Archivio di Stato di Milano (ASMi), CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, b. 2, fasc. 1 (tutte le carte contenute in questo fascicolo non sono numerate).

<sup>5</sup> Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, ristampa, p. 221.

<sup>6</sup> Amartya Sen, *L'idea di giustizia*, trad. it. di Luca Vanni, Oscar Mondadori, Milano 2011, p. 64.

<sup>7</sup> Michele Taruffo, *La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 52.

dagli avvocati difensori nel delineare la personalità delle loro assistite; per la mancanza o per l'eccessivo rigore della condanna; per l'amnistia concessa senza riserve, la quale non ha creato un anello di congiunzione, ma ha avviato la giustizia a non tutelare il bene comune, bensì l'unicità soggettiva del bene, levigando il ripetitivo percorso del male comune.

Le donne, analizzate attraverso la ricostruzione del loro *iter* processuale, sono l'emblema di specifiche scelte di vita, di coerenza mista a fanatismo ideologico, di riscatto sociale, di scaltro uso della femminilità, del senso di appartenenza alla famiglia natale, di quella che si potrebbe definire con l'espressione di resistenza al contrario, o, per maggiore precisione, di anti-resistenza. È una fetta della società giudicata da un esiguo gruppo con occhi e menti di certo non privi di remore: un'arma pericolosa che, in molti casi, porta ad inasprire la pena in circostanze in cui il reato ascritto sembra essere solo un passivo adeguamento ad una società dittatoriale, non un precipuo intento di abbattimento dello Stato attraverso la diffusione di idee nazifasciste. Alcune di queste vicende verranno riprese nella fase di riflessione fenomenologica attraverso la creazione di categorie interpretative che serviranno per coniugare terminologicamente e concettualmente storia e filosofia.

## Il rigore della legge

### *La prima processata: Maria Ferlat*

Il primo processo celebrato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Milano è nei confronti di una donna: Maria Ferlat<sup>8</sup>. Nata in Slovenia, la Ferlat conosce perfettamente il tedesco e sfrutta tale competenza per vivere dignitosamente come traduttrice a Milano.

È la prima imputata: il giudizio è per direttissima, anche se l'avvocato difensore tenterà di rinviare la data del processo per raccogliere alcune prove.

Fermata a Milano il 30 aprile 1945, viene denunciata all'autorità giudiziaria dai membri del Partito Socialista di Unità Proletaria – Sezione Romana Vigentina: in tale circostanza dichiara, così come riportato in un sommario verbale redatto nella stessa data dal responsabile di sezione del partito, di essere stata un'*informatrice* della STIPEL relativamente al settore del mercato nero<sup>9</sup>. Per il ruolo ricoperto, era stata in grado di aiutare alcune persone segnalate al comando tedesco. Da questa denuncia il P.M. presso la CAS di Milano ordina la citazione per direttissima, imputandola del reato di collaborazionismo, per aver dopo l'8 settembre 1943 prestato

servizio come interprete nei depositi di locomotive di Firenze e di Bologna e da ultimo come dattilografa presso la RUK in Milano, arruolandosi nella FELDNACHRICHTEN KOMMANDATUR, ed essendo alle dipendenze del Comando Germanico come informatrice della STIPEL, il delitto [*sic*] contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato previsto dall'art. 5 del D.L.L. 27/7/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 del D.L.L. 22/4/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G., in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3° dell'art. 1 citato<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Ferlat, cit.; ASMi, CAS Milano 1945, *Sentenze*, vol. 1, sent. n. 1.

<sup>9</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Ferlat, cit., verbale datato Milano 30 aprile 1945 redatto su carta intestata del Partito Socialista di Unità Proletaria con relativo timbro. La STIPEL era una società telefonica che negli anni della guerra operava nelle regioni della Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia. Successivamente, negli anni '60, si trasformò nella più nota SIP.

<sup>10</sup> Ivi, Decreto di citazione in giudizio per direttissima, Milano, 17 maggio 1945.

La pubblica udienza presso la I sezione della CAS viene fissata in data 23 maggio 1945, con la presenza del Capo zona del Partito Socialista di Unità proletaria, unico accusatore della Ferlat.

Dopo il fermo, ella è tradotta nelle carceri di San Vittore, dove il 13 maggio 1945 è sottoposta ad interrogatorio dal Giudice Istruttore. In tale circostanza dichiara di essere stata la compagna del conte Alessandro Sangiorgio e di aver vissuto agiatamente per diverso tempo a Firenze; successivamente, essendo di madre slava, per tutelare la propria incolumità e su consiglio del suo stesso compagno, assume servizio in qualità di interprete presso il deposito di locomotive di Firenze. Il trasferimento a Bologna e la volontà di recarsi in Germania per ottenere notizie relative al cugino del conte Sangiorgio non trovano adeguato compimento: bloccata a Bolzano, è costretta a ritornare a Bologna dove, lasciati i suoi effetti personali, decide di trasferirsi a Milano. Nel capoluogo lombardo ottiene prima un posto alla RUK, dove rimane fino a dicembre 1944; poi si arruola nella *Feldnachrichten Kommandatur*, ubicata alle spalle della Banca di Roma a Milano, con uno stipendio di L. 3.200. Il suo ruolo non è quello di semplice dattilografa, ma prevalentemente di traduttrice di telefonate e telegrammi intercettati, che vengono poi trascritti e consegnati all'ufficiale tedesco di turno.

L'imputata dichiara di aver aiutato un certo Gugliemino, abitante a Milano in Via Compagnoni n. 30 o 32, recandosi personalmente presso il domicilio dello stesso per metterlo in guardia. Questi si era già allontanato.

Durante l'interrogatorio afferma: «Nego di aver fatto la spia. Mi sono solo limitata a prestare la mia opera per i tedeschi»<sup>11</sup>.

Il 23 maggio 1945, alle ore 10, ha inizio il processo contro la Ferlat: l'avvocato della difesa chiede il rinvio del dibattimento per la raccolta delle prove. Il P.M. sottolinea che le esaurienti documentazioni sulla colpevolezza dell'imputata danno adito a procedere a giudizio direttissimo sulla base delle condizioni stabilite nel secondo comma dell'art. 502 del C.P.P. La Corte fa proprie le conclusioni del P.M. in merito al rinvio, consentendo il proseguimento del dibattimento che si limita all'interrogatorio dell'accusata, la quale, rispetto alle precedenti dichiarazioni, ribadisce di non aver collaborato con il tedesco invasore, ma di aver offerto il suo lavoro di traduttrice senza conoscere i particolari del contenuto di ciascuna traduzione. Inoltre il suo fermo è stato eseguito dall'inserviente dell'albergo Commercio di Milano, il quale «aveva ricevuto ordine di arrestare tutti quelli che erano in albergo e che potevano essere sospettati di spionaggio e di essere fascisti»<sup>12</sup>.

Per confermare le motivazioni dell'arresto e del conseguente processo, viene interrogato l'unico teste, Corrado Sabatini, capo zona PSIUP, che l'ha consegnata alle autorità giudiziarie. Egli si limita a dichiarare che la Ferlat era stata condotta negli uffici del partito da alcuni volontari, con l'accusa di essere una spia tedesca<sup>13</sup>. Sono queste tutte le testimonianze a disposizione della Corte.

Il Pubblico Ministero chiede che l'imputata venga dichiarata colpevole del reato ascrittale e le venga inflitta una condanna di quindici anni di reclusione; a questa si oppone la difesa che richiede l'assoluzione per insufficienza di prove. Alle ore 12 la Corte emana la sentenza, dichiarando la Ferlat colpevole e condannandola a dodici anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali<sup>14</sup>.

L'*iter* riprende quasi nell'immediato. Il 2 giugno 1945<sup>15</sup> l'avvocato della difesa presenta ricorso alla Cassazione di Milano, che, in Camera di Consiglio il 5 giugno dello stesso anno lo respinge, poiché inoltrato oltre i termini consentiti dalla legge<sup>16</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi, interrogatorio dell'imputata, Tribunale di Milano, Ufficio Istruzione, Carceri di San Vittore, 13 maggio 1945.

<sup>12</sup> Ivi, interrogatorio dell'imputata in fase dibattimentale, 23 maggio 1945.

<sup>13</sup> Ivi, testimone con giuramento Corrado Sabatini, dibattimento 23 maggio 1945.

<sup>14</sup> Ivi, Giudizio della Corte d'Assise Straordinaria di Milano, I sezione, 23 maggio 1945.

<sup>15</sup> Ivi, Ricorso presentato presso la Cancelleria della Cassazione il 2 giugno 1945.

Il Ministero delle Finanze – Direzione Generale per la Finanza straordinaria – comunica al presidente della CAS di Milano di voler procedere alla confisca dei beni della Ferlat, in quanto la condanna è avvenuta anteriormente all'entrata in vigore del D.L.L. n. 364 del 31/5/1945. Il P.M. richiede alla I sezione della CAS di Milano, riunitasi in Camera di Consiglio, di ordinare la confisca dei beni della condannata in base all'art. 9 del D.L.L. 27/7/1944 n. 159<sup>17</sup>. L'11 maggio 1946, la Corte, riunitasi in Camera di Consiglio, dispone che,

poiché non è rimasto accertato in giudizio che la Ferlat si sia posta attivamente e spontaneamente al servizio degli invasori tedeschi avendo accettato di collaborare con essi quale interprete e dattilografa presso un comando militare germanico solo per assicurarsi i mezzi di sussistenza e senza esplicare attività di informatrice e di confidente, dichiara non essere luogo a procedere per la confisca dei beni<sup>18</sup>.

Un'ulteriore declaratoria del 10 luglio 1946, emanata dalla stessa Corte, condona cinque anni di reclusione. Il 22 ottobre 1946, la Suprema Corte di Cassazione annulla l'ordinanza della Corte d'Assise I Sezione Speciale di Milano del 10 luglio 1946, rimettendo gli atti alla stessa per ulteriore corso. Il 27 novembre 1946 la Corte dichiara amnistiata la pena in base all'art. 3 del Decreto Presidenziale del 22 giugno 1946, liberando l'imputata solo il 30 novembre dello stesso anno.

Quello che maggiormente colpisce sono le affermazioni con cui la Corte ricostruisce i fatti in sentenza. Essa

osserva che dalle dichiarazioni stesse dell'imputata si desume prova non dubbia della sua responsabilità del reato ascritte, [... in quanto] ammette di aver seguito il comando tedesco nelle diverse tappe [...]. S'impone, pertanto, l'affermazione della responsabilità dell'imputata in ordine al reato ascritte, che nella fattispecie ricorre in tutti i suoi estremi obiettivi e subiettivi come voluta e cosciente prestazione di aiuto al tedesco invasore<sup>19</sup>.

Ma quali sono le prove? Esse non esistono, bensì sono presenti nella memoria storica del recente passato, nella volontà di avviare i lavori della CAS, affinché il popolo, la cittadinanza veda riaffiorare la giustizia nata dall'interpretazione delle leggi e non dalla violenza delle recriminazioni.

### *Lidia Frizzo*

La vicenda di questa donna è particolare, poiché è una delle pochissime punita in base all'art. 54 del C.P.M.G., che prevedeva la pena di morte come sanzione estrema<sup>20</sup>. Oltre questo, si aggiunga la sua giovane età, che di certo l'aveva condotta ad assumere atteggiamenti discutibili e non del tutto condivisibili dalla mentalità del tempo. Il suo fermo avviene il 30 aprile 1945. In tale circostanza risultano particolari le dichiarazioni che ella pronuncia e che si riportano qui di seguito fedelmente:

---

<sup>16</sup> La legge disponeva che il ricorso fosse presentato entro tre giorni dal giudizio, e, poiché la sentenza era stata depositata il 26 maggio 1945, questo diveniva il termine ultimo per avanzare l'istanza.

<sup>17</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Ferlat, cit., richiesta manoscritta del P.M., in calce alla comunicazione del Ministero delle Finanze, datata Milano, 3 maggio 1945.

<sup>18</sup> Ivi, Declaratoria della CAS di Milano, I Sezione Speciale, 11 maggio 1946.

<sup>19</sup> ASMi, *Sentenza*, cit., 23 maggio 1945, n. 1.

<sup>20</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Lidia Frizzo, b. 7, fasc. 59; CAS Milano 1945, *Sentenze*, vol. 1, sent. n. 49.

l'Anno Millenovecentoquarantacinque, addì 30 del mese di Aprile, nell'Ufficio di P.S. presso le Ferrovie dello Stato di Milano, alle ore 10,10.

Innanzi al sottoscritto, è presente la signorina FRIZZO Lidia di Guido e di Sormani Fernanda, nata a Milano il 9.10.1921, qui residente in Corso Buenos Ayres (Albergo Campari), la quale opportunamente interrogata in merito alle accuse mossegli dalla signorina QUADRONI Emilia di Benedetto, dichiara quanto appresso:

Effettivamente alla fine del mese di marzo scorso, fui internata nelle carceri di Cesare Beccaria per non aver voluto fare confidenze ad elementi della SS. Tedesca, ed ivi feci conoscenza con altra detenuta di cui ignoro il nome, la quale mi disse di essere rinchiusa in carcere per aver ospitato partigiani e di essere proprietaria di una cartoleria.

Dato il cattivo trattamento fattomi da un funzionario al servizio della SS tedesca, al quale non volli riferire i nomi di chi procurava a partigiani documenti falsi, dissi di non meritare simile trattamento perché avevo collaborato per la identificazione e il successivo arresto di un partigiano, autore dell'esplosione di una bomba, avvenuta il 5 febbraio corrente anno in un caffè di Corso Garibaldi di questa città. A conferma di ciò mostrai alla mia compagna di cella il Corriere della sera, il quale riportava il nome del partigiano Albino Ressi, morto in seguito all'esplosione.

A.D.R. Nego di aver reso altri servizi sia alla Polizia Italiana che a Comandi tedeschi.

A.D.R. Non ho altro da aggiungere.

Fatto, letto, confermato e sottoscritto

Frizzo Lidia

Basso Amedeo Maresciallo di P.S.

È proprio Emilia Quadroni che riconosce la Frizzo per strada e con l'intervento degli Agenti dell'Ufficio P.S. Compartimentale, riesce a farla fermare per accertamenti.

Nell'incartamento vi è un manoscritto firmato da Frizzo Lidia

*Frizzo Lidia*

Dietro sua deposizione e accusa fa fucilare un patriotta (Arcalini) e condannare a 30 anni un'altro [sic] patriotta [sic] (Nino) vantandosene con Cominali Ada dicendogli: "Vedi cosa faccio io? non sto come te che non fai niente dalla mattina alla sera, io lavoro per salvare l'Italia"

Abita a Cerro maggiore (Legnano) viale Lampugnani 1 – madre – padre e fratello. Ho denunciato un'aviere [sic] credendo fosse un patriotta [sic] di mia conoscenza, invece risultò non essere stato lui. Dietro richiesta telefonica del Facci mi sono presentata all'Albergo Regina per il riconoscimento del patriotta [sic] ma non era lui. La mia conoscenza col Facci è stata fatta attraverso la Cominoli Ada. Il Garlaschi, mio amante, era della "Muti" a quanto risulta a me pare venne scacciato perché rubava, non ho la sicurezza di questo poiché l'ho supposto dato che non indossava più la divisa. Il mio fidanzato Ressi [sic] Erminio, mio amante, è morto in seguito allo scoppio della bomba anticipato in Porta Garibaldi Caffè Fossati. Il mio fidanzato abitava in Via L. Muratori 7 pensione Gabrio. Lui era di Bergamo. Il Facci mi ha proposto di andare a Torino con lui, però non andai, ignoro i motivi per cui mi abbia fatto tale proposta. So che il Facci faceva delle operazioni a Pavia (credo di furti e rastrellamenti). Il Facci mi offerse dei soldi perché gli indicassi depositi di merce. Mi disse di essere stato con i partigiani per circa un mese per spionaggio facendosi chiamare Mario Belli, in questo periodo si è impossessato di documenti e ritornò poi a far rastrellamento facendo uccidere dei patriotti [sic]. Lo incontrai in centro ancora una volta e mi offersi di accompagnarmi alla S.S. tedesche però voleva tenermi assieme a lui. Un giorno mi consegnò 10 pacchetti di sigarette da portare ad un certo Sergio alloggiato all'Albergo "Diana" (piccolo, moro).

Il Garlaschi, mio amante, faceva una vita sfarzosa e all'Albergo Venezia era quello che aveva più voce in capitolo: era il "capo" e a quanto mi risulta rubava alla "Muti" e diceva di fare continui "bidoni". Il mattino del 25 lui è scappato dall'Albergo portando con sé 200 lire (a suo dire): ? (vedere quanto aveva in tasca al momento del suo arresto.)

Il Garlaschi non conosceva il Facci.

Il Felici viveva con la Cominoli in quanto che pagava il Garlaschi. Ricorreva sempre dal Garlaschi quando era senza soldi sapendo bene che non li avrebbe mai riavuti.

Della Michela Destenovich di Zara so solo che faceva la crocerossina e frequentava l'ufficio investigazioni della "Muti", nell'Albergo aveva una camera sequestrata dalla "Muti" dove generalmente dormiva con uno della X Mas e qualche volta, anche con qualche altro.

li 21.5.45

Frizzo Lidia

Sembra una chiara asserzione di colpevolezza, almeno per quanto riguarda il giovane condannato a morte: Luigi Arcalini. Questo ragazzo, nato a Voghera il 3 dicembre 1920, aveva svolto l'attività di garzone in una panetteria, e, successivamente, di fattorino per la consegna dei telegrammi. Dopo l'8 settembre, non aderendo alla milizia della Repubblica Sociale, viene denunciato e rinchiuso nel carcere della sua città, da cui evade, iniziando la vita di partigiano. Per difendere la sua famiglia, decide di recarsi a Milano sotto falsa identità, quella di Mario Rosati, entrando a far parte dei GAP. L'attacco alla trattoria "Leon d'Oro" in Corso Garibaldi è una punizione nei confronti dei frequentatori: gli uomini della "Ettore Muti". Il tutto viene organizzato dallo stesso Giovanni Pesce. La bomba, purtroppo, scoppia prima del previsto, provocando la morte non solo di un milite della Muti, ma anche di coloro che avevano organizzato il piano e che avrebbero dovuto ritornare presso le proprie famiglie: Luigi Franci, Lina Salvetti (o Selveti), Albino Trecchi, Albino Ressi<sup>21</sup>. Luigi Arcalini si salva riportando varie ferite; viene trasportato in ospedale. Su di lui pende una taglia di L. 5.000. Forse è proprio la Frizzo che, volontariamente o involontariamente, lo espone alla tragica fine mostrando la sua foto. Egli viene processato e poi ucciso al campo dei Giuriati, si suppone con altri partigiani<sup>22</sup>.

Un'ulteriore denuncia nei confronti dell'imputata viene presentata a Milano il 3 maggio 1945 all'ufficio di P.S. presso le Ferrovie dello Stato di Milano – Palazzo Litta, da Albertina Giussani, la quale afferma che il 27 marzo 1945 si trovava nelle carceri Beccaria per motivi politici. Insieme, nella sua cella, vi erano altre due donne (Meroni ed Emilia). Venne successivamente fatta entrare una certa Lidia, la quale apparve disperata per essere stata trattata male pur lavorando a fianco delle SS. La signora Albertina le chiese come avesse potuto aiutare le SS: di rimando la donna le rispose sostenendo di aver portato all'arresto e alla fucilazione di 5 partigiani da lei denominati "delinquenti". A conferma di ciò, estraendo dalla sua borsetta un ritaglio di giornale, lo mostrò: erano pubblicati i nomi dei partigiani uccisi.

Teresa Meroni espone dichiarazioni simili a quelle rese dalla Giussani nella predetta denuncia. Era stata presa in ostaggio il 18 marzo 1945, perché sua figlia era ricercata per attività politica, poi rilasciata il 23 aprile. Rinchiusa presso l'Istituto Beccaria nella cella numero 11, aveva avuto come compagna di prigionia la Frizzo. L'imputata si lamentava in quanto era stata l'artefice dell'arresto dei componenti della banda che aveva gettato la bomba in Corso Garibaldi al "Leon d'oro".

La signora Giussani viene interrogata il 6 giugno 1945 come testimone senza giuramento e riporta, oltre a quello che già aveva dichiarato nella denuncia, il colloquio avuto con l'imputata. «La Frizzo su mia domanda se si fosse sentita con la coscienza tranquilla dopo quell'azione, mi rispose che a lei non gliene importava proprio nulla e che era pagata e che alla sera aveva ballato all'Albergo Regina». Il tutto viene confermato dalla Meroni, la quale aggiunge il pagamento che la stessa riceveva per ogni delazione.

Segue l'interrogatorio di Lidia Frizzo in data 17 maggio 1945: il mese non è esplicitamente indicato, ma stando alla ricostruzione, si può ipotizzare tale data, in quanto l'imputata era stata fermata il 30 aprile dello stesso anno. Chiaramente, nega di essere stata alle dipendenze delle SS, confermando solo di aver mostrato una foto a un certo Gino Bertolone, forse collegato con la polizia, e sottolineando che uno dei due giovani era il suo fidanzato, morto a Milano nello scoppio della bomba al caffè Fossati, in Corso Garibaldi. La stessa dichiara di aver iniziato a convivere, conducendo vita libera, con un certo Rossi, il quale venne condannato alla fucilazione, mentre agli

---

<sup>21</sup> Una lapide in ricordo di Luigi Franci è apposta in Via Aselli n. 6 a Milano, dove egli aveva abitato.

<sup>22</sup> Sulle notizie biografiche su Luigi Arcalini si vedano i libri di Giovanni Pesce, *Senza tregua: la guerra dei GAP*, Feltrinelli, Milano 2009, quello di Daniele Biacchessi, *Giovanni e Nori. Una storia di amore e di Resistenza*, in collaborazione con Tiziana Pesce, Laterza, Roma-Bari 2014, oltre al seguente link: <http://lombardia.anpi.it/voghera/matres/matres20062.pdf>.



altri venne inflitta una pena di 30 anni di reclusione nel dicembre 1944. Nega di aver collaborato alla fucilazione di qualcuno. Per quanto concerne il Bertolone, a cui la stessa ha fatto riferimento, era in servizio presso la X MAS “Battaglione Barbarigo”, a Magenta.

Il giorno 8 giugno 1945 prosegue l’interrogatorio: ella chiarisce che le due foto mostrate erano rispettivamente la prima di Rossi Erminio (suo fidanzato), mentre la seconda di Arcalini Luigi (*alias* Rosati Mario), il giovane successivamente fucilato. La seconda foto le era stata data dallo stesso Arcalini, poiché questi aveva trascorso un certo periodo di tempo presso l’ospedale di Desio, a causa delle ferite riportate per lo scoppio della bomba a Porta Garibaldi. Nega di essere o di essere stata al corrente dei precedenti politici né dell’Arcalini, né del suo fidanzato morto nell’attentato. L’Arcalini fu condannato a morte e ucciso presso il campo dei Giuriati a Milano, mentre Antonio Ghislandi venne condannato a 30 anni di reclusione. Fu portata in Questura dal Bertolone e fu interrogata perché rivelasse i nomi degli altri amici complici dell’Arcalini e del suo ex fidanzato ormai deceduto. In tale circostanza venne poi rinchiusa presso l’Istituto Beccaria, dove in cella aveva conosciuto le due donne che ora l’accusavano di aver stretto un rapporto di collaborazione con i tedeschi.

Il 6 luglio 1945 inizia il processo contro l’imputata. Dalle dichiarazioni, si evince che nulla è cambiato rispetto alla fase istruttoria: tutto viene perfettamente confermato. L’unica differenza è quella relativa all’interrogatorio della teste a favore dell’imputata: Cominali Ada Bruno. Secondo la sua versione, l’imputata una volta era stata tratta in arresto ed era stata picchiata, ma non aveva detto da chi: per lei la Frizzo non aveva avuto alcun tipo di correlazione con i tedeschi.

La sentenza viene emessa dalla CAS di Milano, sezione III, il 6 luglio 1945 con la condanna ad anni 30 di reclusione; segue il ricorso in Cassazione da parte dell’avvocato Aldo Bertazzoli. Nella presentazione di tale atto, il difensore, ricostruendo i fatti che hanno condotto poi alla condanna, afferma che l’imputata “è una meretrice”, come se svolgere tale attività sia un’aggravante per giudicare positivamente o negativamente la propria assistita. Oltre questa sottolineatura di pessimo gusto e tipica dell’epoca, l’avvocato, come comunque tutti i difensori che presentano ricorso in Cassazione, evidenzia come la Corte sia sempre giunta alla sentenza tramite ragionamenti induttivi, cosa non ammessa nel diritto penale. Ora, al di là di qualsiasi considerazione strettamente giuridica, come era possibile avere dei dati certi circa la colpevolezza della o delle donne, se comunque qualunque imputata sin dall’inizio del processo si professava innocente? E ancora, quali prove certe si potevano ottenere al termine di una situazione di guerra civile, quando tutto era basato sul non detto, su codici che venivano utilizzati per non essere scoperti, su false identità, su raggiri per poter sopravvivere, in un tempo durante il quale non vi era di certo spazio per il diritto e per le sue interpretazioni? Tutto in sede giudiziaria è basato, dopo la Liberazione, sulle possibili deduzioni raggiungibili solo attraverso le varie deposizioni che venivano rilasciate e tramite le denunce (vere o fallaci) presentate alle autorità competenti. Le poche prove rinvenute non potevano di certo essere fondanti per le conclusioni del processo stesso, che spesso terminava con il comminare la pena proprio sugli indizi raccolti. L’avvocato ribadisce che l’imputata aveva mostrato le foto senza essere a conoscenza dell’appartenenza degli stessi uomini a gruppi partigiani, chiedendo altresì l’agevolazione in base all’art. 55 del C.P.M. (è corretto leggere C.P.M.G.), oppure la degradazione del reato all’art. 58 dello stesso codice.

Il P.M. dichiara inammissibile il ricorso, giacché non è stato dato alcun incarico all’avv. Bertazzoli, ed inoltre lo stesso ha presentato in ritardo le motivazioni.

Il 24 ottobre 1946 la Corte d’Assise Speciale di Milano, in Camera di Consiglio, dichiara che non è possibile procedere all’applicazione dell’amnistia nei confronti della detenuta, in quanto le sue delazioni erano retribuite, quindi per effetto dell’art. 3 del Decreto, l’amnistia non è applicabile, ma condona 1/3 della pena, pari ad anni 10 applicando l’art. 9 del suddetto decreto, per il delitto in base agli art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e 54 Codice Penale Militare di Guerra.

È il 23 luglio 1951, giorno in cui vengono restituiti tutti gli atti relativi a Lidia Frizzo.

## La giustizia ingiusta

*Pasca Piredda*

Ricostruire la vita di Pasca Piredda negli anni della sua attività all'interno del Partito Nazionale Fascista (PNF), del Partito Fascista repubblicano (PFR) e della X Mas non è lineare, data la duplicità del materiale a disposizione: da una parte le carte d'archivio presenti nel fascicolo processuale<sup>23</sup>; dall'altra il suo libro intervista con la prefazione di Luciano Garibaldi<sup>24</sup>. Le due fonti, differenti per tipologia, non portano verso la convergenza dei molteplici dati fruibili. L'intento è, comunque, quello di determinare le vicende che condussero al suo arresto con l'accusa di collaborazionismo, evitando digressioni che, pur importanti dal punto di vista storico, devierebbero la ricerca dal suo fulcro nodale.

Secondo Rolando Ricci, la Piredda è *passata tra di noi come una bandiera*: è questa una espressione di sintesi del turbinoso vissuto dell'imputata, la quale coltiva tutte le ambizioni senza subire, almeno fino al momento del processo, i condizionamenti della famiglia<sup>25</sup>.

Nata a Nuoro il 17 novembre 1916, segue il normale corso di studi e, forse verso la fine degli anni '30, partecipa ad un concorso nazionale con uno scritto che, selezionato, le consente di frequentare la scuola fascista di San Gregorio al Celio a Roma, dove permane per due anni<sup>26</sup>. Terminata la formazione, inizia la sua attività alle dipendenze della Federazione dei Fasci femminili romani, in qualità di formatrice: tiene varie conferenze in diversi quartieri, diffondendo l'ideale fascista attraverso consigli utili alle donne lavoratrici.

La sua permanenza nella capitale non è solitaria: vive in un comodo appartamento con la sorella Natalia e una giovane collaboratrice domestica, di origine sarda, di nome Caterina<sup>27</sup>. Iscrittasi all'Università come sua sorella, è impossibilitata nell'applicarsi con profitto per i numerosi impegni legati alla Federazione, non sostenendo alcun esame.

---

<sup>23</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Pasca Piredda, b. 4, fasc. 34.

<sup>24</sup> Pasca Piredda, *La ragazza della "Decima". Una giovane nuorese nella bufera della guerra civile*, Prefazione di Luciano Garibaldi, carlodelfino editore, Sassari 2009.

<sup>25</sup> Ivi, p. 29. Il vero nome del senatore è Vittorio Amedeo Secondo Angelo Luigi Antonio Rolando Ricci, decaduto dalla sua carica istituzionale il 30 ottobre 1944, per aver aderito al governo della Repubblica Sociale. Il suo fascicolo personale è reperibile sul Sito del Senato della Repubblica, nella sezione Archivio Storico, al seguente link: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/8c58c55c1230e7f8c125703d002fe257/2e18c01454d05a744125646f005f140d?OpenDocument>.

<sup>26</sup> La scuola, nata nel 1928, ha come obiettivo quello di creare delle assistenti sociali, di qui la dicitura di "Scuola fascista di assistenza sociale", da impiegare successivamente nelle fabbriche dove si doveva avere la necessità di fornire un supporto alle famiglie dei lavoratori. Essa aveva comunque una durata molto limitata (circa otto mesi) ed era aperta a donne che avessero superato i 21 anni di età. Su questo cfr. Pierangela Benvenuti e Domenica A. Cristina, *La donna e il servizio sociale. Identità sessuale e professionale dell'assistente sociale*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 91. Poco chiara risulta la sua lunga permanenza nella stessa: si può ipotizzare che sia stata utilizzata come docente nei laboratori pratici seguiti dalle studentesse. La scuola è diretta dalla Segretaria dei Fasci femminili Angiola Moretti, ma la Piredda nel suo libro citato, a p. 26, afferma che questa veniva diretta dall'ispettrice dei fasci Giuliana Carosi Martinuzzi. Purtroppo ella non specifica a quale delle tre scuole fosse stata iscritta; infatti i tre indirizzi erano: *agrario*, per massaie rurali; *economia domestica*, per l'avviamento professionale e l'organizzazione di regime; *assistenza sociale*, per l'assistenza delle operaie e lavoratrici inquadrati nei fasci femminili. Su tale suddivisione cfr. *Dizionario di politica*. A cura del Partito Nazionale Fascista, Antologia, volume unico a cura di Marco Piraino e Stefano Fiorino, Lulu edizioni, Podenzano (PC) 2015, voce *Donna* – 2. *Le organizzazioni femminili del Partito Nazionale fascista*, a cura di Rachele Ferrari Del Latte, p. 184.

<sup>27</sup> P. Piredda, *La ragazza della "Decima"*, op. cit., p. 27.

Gli esami li ho dati tutti in una volta sola quando c'è stata un'agevolazione di guerra. Comunque, pur essendomi laureata in Scienze politiche, mi iscrissi anche a scienze coloniali a Napoli, perché un ambasciatore – mi pare fosse de Calboli – mi voleva come sua segretaria. Non potendo svolgere quel tipo di lavoro perché non possedevo il titolo di studio adeguato, Mezzasoma, che avevo già avuto modo di conoscere, mi consigliò di frequentare quest'altro corso di laurea<sup>28</sup>.

Conoscendo il Ministro della Cultura Popolare (MinCulPop), Piredda inizia a lavorare per lui fornendogli appunti sintetici da utilizzare nei discorsi pubblici, riordinando i suoi scritti e battendoli a macchina. Dopo il 25 luglio 1943, essendo stato arrestato Mussolini, non esce dalla sua abitazione, in attesa di precise indicazioni. Mezzasoma abbandona Roma alla volta di Perugia, perdendo i contatti con lei. Trascorsi alcuni giorni, le comunica telefonicamente la liberazione del Duce e la volontà di ricostruire una nuova realtà nella parte settentrionale dell'Italia. Pasca Piredda accetta senza esitazioni: si reca in via Veneto, presso quello che era stato lo studio di Mezzasoma, imballa l'archivio e gli oggetti personali del ministro, trasportati nel nord del Paese mediante camion militari.

Dopo una settimana i funzionari del Ministero partirono su di un autobus ed io insieme a loro. A Venezia siamo stati alloggiati al "Danieli": non tutti, però, solo i dirigenti, il ministro ed io. Sono rimasta nell'Albergo più lussuoso della città per una settimana, poi ho avuto la fortuna di trasferirmi nella famosa "Casetta rossa" di D'Annunzio di cui tanto ha parlato il poeta. [...] Per un mese ho vissuto da sola in questa casetta fino a quando ci siamo trasferiti a Salò. [...] Qui] venne trasferita solo la Direzione, il resto dei servizi del Ministero rimase a Venezia<sup>29</sup>.

Una volta ripreso il suo lavoro in qualità di segretaria particolare, Piredda scrive lettere, riordina appunti e prepara comunicati stampa: ciascuno di questi doveva essere approvato dal Duce prima di poter essere trasmesso dall'E.I.A.R.. È per tale motivo che conosce tre giovani della X Mas, i quali vorrebbero parlare con Mezzasoma per ottenere l'autorizzazione alla diffusione via radio dell'annuncio relativo all'apertura volontaria della campagna arruolamenti. Mezzasoma si fa sempre negare, chiedendo aiuto alla Piredda: il Duce non avrebbe mai dato parere favorevole in merito, quindi era necessario cercare in tutti i modi di non urtare la loro suscettibilità, e, contemporaneamente, di snellire la presenza delle visite all'interno dell'ufficio<sup>30</sup>. Sono proprio i giovani della Decima che, dopo un rocambolesco e romanizzato viaggio con relativa permanenza a Lerici, riescono a portare la Piredda presso la residenza di Daria Borghese, moglie del conte Junio Valerio Borghese, inducendola ad abbandonare l'ufficio di Mezzasoma. Questo colpo di mano è molto apprezzato dalla giovane nuorese, la quale accetta la proposta di entrare nella Decima, rinunciando al lauto stipendio per una cifra di gran lunga inferiore, ma con compiti di segreteria che la rendono attiva e propositiva. Il suo ruolo, però, non prevedeva alcuna partecipazione alle riunioni organizzative di azioni militari: non rientrava nelle sue competenze, in quanto non poteva conoscere in anticipo le varie mosse che, al contrario, apprendeva ad ogni operazione conclusa<sup>31</sup>.

In un rapporto della Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) del 13 ottobre 1944 si legge

Il Comandante Borghese terrebbe vicino a sé, per segretarie, due donne: una sarebbe tale Luigia Bardelli, che avrebbe una decisa influenza su di lui e che si ritiene sia a lui legata da vincoli sentimentali, l'altra sarebbe tale

<sup>28</sup> Ivi, p. 28. Il riferimento è a Giacomo Paulucci Di Calboli Barone, vice presidente e poi presidente dell'Istituto Luce, nominato nel 1938 ambasciatore straordinario presso il Mikado, per le conoscenze acquisite sul Giappone. Fu tra quelli che si rifiutò di far parte dell'RSI, anche se venne fatto decadere per l'applicazione delle leggi sull'epurazione nel settembre 1944. Ottenne la riabilitazione nel 1950, senza con questo ricoprire alcuna carica ufficiale.

<sup>29</sup> Ivi, p. 32.

<sup>30</sup> Ivi, p. 37.

<sup>31</sup> Ivi, p. 42.

Pasca Piredda. Quest'ultima sarebbe stata allontanata dalla Segreteria di Mezzasoma e sarebbe passata alla X M.A.S. dove pare abbia l'incarico di Capo Ufficio Stampa. Privata di un'adeguata attrezzatura mentale, incapace di una iniziativa qualsiasi, si accontenterebbe di riflettere il pensiero del Comandante Borghese [...]. Si dice anche tra le altre cose, che la Piredda sia in contatto con un esponente del partito d'Azione. La fonte arguisce che, data la sua incapacità per qualsiasi iniziativa, ella serva di collegamento con "più alto e importante elemento"<sup>32</sup>.

Queste negative attribuzioni nei confronti della sua persona, non percepite direttamente, ma avvertite dall'atteggiamento dei suoi compagni di lavoro e da alcuni problemi che lo stesso comandante Borghese aveva dovuto fronteggiare per evitare contrasti a livelli ben più alti, non la spingono ad abbandonare il suo incarico nella Decima, anzi rafforzano il suo spirito determinato, tanto da accettare di essere ritratta da Gino Boccassile in quella famosa immagine propagandistica tra due marò in divisa e lei al centro con in mano un fascio di rose rosse<sup>33</sup>. L'evoluzione delle vicende politiche, verso il marzo 1944, porta la X Mas ad abbandonare La Spezia, stanziandosi a Milano in Piazza Fiume (oggi Piazza della Repubblica), dove la Piredda continua la sua attività di giornalista per la testata "La Cambusa", successivamente sostituita, nel gennaio 1945, da "L'Orizzonte".

I rapporti fra Borghese, Ricci e Pavolini si fanno sempre più tesi, tanto che lo stesso Graziani avvia un'inchiesta conclusasi positivamente nei confronti del comandante della Decima, il quale tenta di evitare ulteriori conflitti dannosi per la sua immagine. In questa congerie di eventi, narrati dalla Piredda nelle sue memorie, emergono strane circostanze tali da comprendere i giudizi negativi, e, in alcuni casi, offensivi attribuiti alla sua persona dalla G.N.R.. Una tra queste è il suo recarsi ripetutamente nel campo di concentramento di Lumezzane per portare generi di conforto ai prigionieri<sup>34</sup>. Perché tanto interessamento nei confronti di chi avrebbe dovuto essere, almeno per lei, il nemico da combattere o almeno da evitare? E poi, perché riferisce di aver conosciuto in quel campo Antonio Giolitti, che sarebbe poi stato, sempre a suo dire, testimone durante il processo milanese, quando in realtà di lui non vi è alcuna traccia nel fascicolo processuale<sup>35</sup>? Forse per iniziare a creare una veste ideologica fatta di puro spirito caritativo da indossare nell'eventuale cambio di rotta? Difficile fornire risposte esaustive, tuttavia risulta più convincente, porre a confronto tali memorie con i verbali degli interrogatori resi nelle varie fasi processuali, per giungere, poi, alla formulazione di ipotesi plausibili.

La Piredda afferma che il 9 dicembre 1944 ebbe un incidente d'auto: mentre l'autista della X Mas ne uscì quasi illeso, ella riportò varie fratture. Soccorso da Osvaldo Valenti, venne trasportata in ospedale<sup>36</sup>.

Dopo lo scioglimento della Decima, tutti i fondi, unitamente all'elenco dei residenti a Milano, passarono nelle mani dei partigiani<sup>37</sup>. «Il 28 aprile, due giorni dopo la mia sistemazione

---

<sup>32</sup> Archivio Centrale di Stato (ACS), Fondo R.S.I., *Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato*, B 73 – F 12B – S F6, rapporto della G.N.R. al Duce del 13 ottobre 1944, ora in Pasca Piredda, *L'Ufficio Stampa e Propaganda della X Flottiglia MAS. Persone e Vicende*, Editrice Lo Scarabeo, Bologna 2003, pp. 192-193.

<sup>33</sup> Tale manifesto si trova nella prima di copertina del libro di Pasca Piredda citato nella nota precedente, e nel testo di Mimmo Franzinelli, *RSI. La repubblica del Duce 1943-1945*, Mondadori, Milano 2007, p. 205.

<sup>34</sup> P. Piredda, *La ragazza della "Decima"*, op. cit., p. 66. In quel campo erano soprattutto rinchiusi fascisti poco graditi al regime, oltre a qualche antifascista.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*. Per quanto riguarda Osvaldo Valenti, questi era membro della Banda Koch: insieme a Luisa Ferida furono uccisi a Milano il 30 aprile 1945.

<sup>37</sup> Su questo passaggio nelle mani antifasciste del denaro della X Mas si veda la foto del versamento effettuato presso la Banca Popolare di Asso il 30 aprile 1945, firmato da Giovanni Sacchi, allora direttore della sede di quella banca, e di Gioacchino Oleotti, che era riuscito a sottrarre una cassetta contenente i valori della X Mas al colonnello Manzini [da alcune ricerche effettuate tale nome dovrebbe corrispondere ad una persona che prese parte ad alcune azioni, ma che non fu mai gerarchicamente inquadrata all'interno della X Mas] della X Mas, nascosto in quei giorni della liberazione

presso quella gentile signora, gli uomini della 52<sup>a</sup> Brigata Garibaldina arrivarono e mi presero. [...] Venni condotta nei magazzini della Sepral. [...] verso mezzanotte subii un giudizio sommario, rapido [...]. L'indomani sarei stata fucilata insieme ad altri dodici sventurati come me»<sup>38</sup>. Al mattino il partigiano Neri la trasse in disparte, e, dopo aver commentato negativamente la situazione di quei giorni, decise di chiederle informazioni su Borghese, di certo per lui non utili, comunicando con gli alleati affinché fosse loro consegnata, salvandole la vita<sup>39</sup>.

Una volta nelle mani degli inglesi, quotidianamente, per circa otto giorni, venne prelevata da San Vittore per essere sottoposta ad interrogatorio; successivamente passò nelle mani degli americani, i quali dimostrarono molta disponibilità nei suoi confronti, regalándole bottiglie di whisky da condividere nel carcere di San Vittore con gli altri detenuti<sup>40</sup>.

Seguendo le sue memorie, ella è la terza ad essere processata dalla Corte d'Assise Straordinaria di Milano; al contrario la sua è la sentenza n. 28, ben lontana da quella che fu la terza persona processata dalla CAS milanese<sup>41</sup>. Suo zio, Alfredo Deffenu, magistrato presso il tribunale di Genova, aveva già contattato il Pubblico Ministero per cercare di *ammorbidirlo*<sup>42</sup>. La sentenza, debitamente pilotata anche per la presenza dello stesso Deffenu, stabilisce l'assoluzione per insufficienza di prove.

Alla luce di questi ricordi, sicuramente logorati dal tempo, è ora opportuno riordinare gli eventi partendo dalle carte processuali.

La Piredda è arrestata il 1° maggio 1945 su denuncia. Ad accompagnarla al Palazzo di Giustizia di Milano, in Via Freguglia, sono gli uomini della 114<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P.<sup>43</sup>. Il 9 maggio 1945, presso la Direzione delle carceri giudiziarie di Milano, il P.M. dott. Alfredo Vitiello la interroga: dichiarando le sue generalità e il titolo di studio, asserisce di aver conseguito sia la laurea in Legge che quella in Scienze coloniali e di essere stata alle dipendenze della Decima dal dicembre 1943. Si apprende, altresì, che la giovane donna è stata arrestata nella sua abitazione milanese di Via Ponte Seveso 44 da una Brigata Garibaldi, a seguito della denuncia della portiera dell'edificio e di una non meglio precisata Gianna.

Avendo conseguito la laurea a Napoli nel 1943 ed essendo di Nuoro, dopo l'8 settembre trova un impiego prima a La Spezia nella Decima, successivamente trasferita a Milano. Si licenzia per futili motivi e perché il suo fidanzato, dott. Gino Stefani, è un antifascista prigioniero a Brescia, ma ora libero dopo l'insurrezione<sup>44</sup>. Nega di essersi mai iscritta al PFR e di aver fatto parte del gruppo delle ausiliarie, in quanto il suo era un ruolo impiegatizio.

In sede di dibattimento, il 18 giugno 1945, durante l'interrogatorio, afferma di essere stata alle dipendenze della Decima insieme ad altre 300 civili, in qualità di segretaria, di aver percepito uno stipendio base di L. 1.500 mensili, il quale poteva aumentare fino a L. 2.700, e di essere stata cacciata perché antifascista.

---

nel comune di Magreglio. Il Sacchi e l'Oleotti scesero poi a Como per depositare il tutto presso la sede della Banca d'Italia. Su questo si veda *Alta Brianza e Vallassina 1943-1945. Taccuino degli anni difficili. Luoghi persone documenti ricordi*, 2<sup>a</sup> edizione ampliata, Nodo libri, Como 2009, pp. 273-274.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 79-80.

<sup>39</sup> Ivi, p. 82.

<sup>40</sup> Ivi, p. 84.

<sup>41</sup> Ivi, p. 85.

<sup>42</sup> Ivi, p. 89.

<sup>43</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Pasca Piredda, cit., f. non numerato. Il documento della 114<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P. riporta una data indubbiamente errata: 2 maggio 1944, si legga quindi 1945. La motivazione dell'arresto della donna è legata a regolare denuncia in qualità di impiegata della Decima, di cui comunque non vi è traccia, come non vi è alcun documento nel fascicolo processuale, che riporti la data del 10 febbraio 1945 indirizzato al Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione a firma di Sebastiano Crucis, di cui si fa menzione in tale prova.

<sup>44</sup> Ivi, interrogatorio dell'imputata Pasca Piredda, Milano, 9 maggio 1945, f. S1.

La sua permanenza nella Decima era stata dettata dall'esigenza di salvare molti suoi amici da morte sicura, tanto che aveva anche progettato la fuga di alcuni prigionieri da un campo di concentramento: questa non era avvenuta a causa di una caduta che le aveva procurato gravi problemi di salute. Di certo il suo blocco forzato per le fratture subite in un incidente di auto trovavano parziale corrispondenza, come affermato il 2 maggio 1945 presso la 114<sup>a</sup> Brigata Garibaldi S.A.P., ma la questione relativa alla fuga degli internati su suo progetto sembra non del tutto attendibile, anche se ciò verrà comunque avvalorato dalle carte processuali.

Tra i vari testimoni che depongono a suo favore nel corso del Processo verbale di istruzione sommaria, Euriemma Fabris e Miriam di Scala la descrivono come una persona irreprensibile; dal canto suo, Giovanna Tasin, portiera dello stabile milanese in Via Ponte Seveso 41, dichiara che fino al momento del processo non era stata al corrente dell'attività dell'imputata, la quale aveva dimorato nel caseggiato per circa un mese, asserendo come l'arresto fosse avvenuto ad opera della 114<sup>a</sup> Brigata Garibaldi<sup>45</sup>.

Particolare è la dichiarazione scritta, datata 22 maggio 1945, inviata alla camera n. 446 del palazzo di Giustizia di Milano, in cui un certo Boris Epstein asserisce di aver ricevuto notevoli aiuti dalla Piredda durante la sua detenzione a Torino, accusato di aver avuto contatti con il generale Cadorna e con l'ufficio informazioni americano<sup>46</sup>. Senza l'intervento dell'imputata, egli non sarebbe arrivato vivo sino al momento dell'insurrezione e successiva Liberazione<sup>47</sup>.

Discordanti le testimonianze rese da Eleonora Cantelli e Nina Zambelli, rispettivamente mogli di Marcello Sabatini e Oreste Merini lavoratori presso la ditta Erlotti di Milano, iscritti al Partito Comunista, arrestati l'11 aprile 1945 da uomini delle Brigate Nere e di cui non si è avuta più alcuna notizia. La Cantelli, vicina di casa della Piredda, si era rivolta a quest'ultima, poiché sapeva delle amicizie che la stessa vantava presso il PFR, nella speranza di ottenere informazioni. A lei si era accodata anche la Zambelli: in realtà la Piredda, pur avendo prestato il suo supporto recandosi personalmente in Federazione, aveva ricevuto l'ordine di rimanere al suo posto, disinteressandosi di situazioni che avrebbero influenzato negativamente la sua reputazione<sup>48</sup>.

Quello che realmente stupisce sono alcuni documenti presenti nel fascicolo processuale e messi agli atti, traccianti un dettagliato piano di fuga, forse dal campo di Lumezzane. Sono indicati numericamente gli uomini e il loro impiego per riuscire nell'impresa, le mosse tattiche da attuare, oltre a un particolare ringraziamento per l'attività svolta ad una donna, il cui nome non è assolutamente menzionato. Questi brevi messaggi, espressione di attaccamento ai valori antifascisti italiani, sono affiancati da una lunga lettera di Alfredo Deffenu che presenta la Piredda non come sua parente, bensì quale conoscente di vecchia data, di cui sono ben note le virtù antifasciste di tutti i membri della sua famiglia. Si riporta integralmente la lettera scritta da Alfredo Deffenu al Presidente della CAS di Milano – 2<sup>a</sup> sezione, Luigi Gurgo, in difesa dell'imputata che verrà esaminata con processo il 18 giugno 1945.

Genova, 12 giugno 1945

Ill.mo sig. Presidente  
Corte d'Assise Straordinaria - 2<sup>a</sup> sezione - Milano

<sup>45</sup> Ivi, cfr. i ff. 4-6.

<sup>46</sup> Il riferimento è al generale Raffaele Cadorna, nato a Pallanza (VCO) il 12 settembre 1889 e morto a Verbania (VCO) il 20 dicembre 1973, antifascista e comandante del Corpo Volontari della Libertà.

<sup>47</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Pasca Piredda, cit., cfr. i ff. 10-11.

<sup>48</sup> Ivi, ff. non numerati, dichiarazioni rese da Eleonora Cantelli a Milano il 7 maggio 1945 al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia – IV settore – Comando 114<sup>a</sup> Brigata “P. Garanzini” e da Nina Zambelli a Milano l'8 maggio 1945 allo stesso Comando.

Vengo informato che il mio nome sarebbe in una deduzione difensiva nel procedimento a carico della dottoressa *Piredda Pasqualina*, che sarà giudicata da Codesta Corte il 18 corrente. Poiché mi sarà impossibile, dati i miei impegni e soprattutto le difficoltà dei trasporti, venire costà per tal giorno, Le indirizzo la presente, ch'ella potrà unire agli atti processuali per quell'apprezzamento che ai fini della giustizia la Corte crederà di farne.

Conosco la Piredda da bambina, perché è del mio paese, Nuoro. E quando ho saputo dell'attuale sua disavventura giudiziaria ho pensato che un destino più ironico non le potesse toccare. Suo padre, Pietro Piredda (un grande galantuomo), i suoi fratelli di cui uno prigioniero di guerra, tutti i suoi parenti hanno sempre appartenuto alle file più accese dell'antifascismo sardo, militando nel Partito d'Azione degli on. Lussu, Berlinguer, Martino fin dal suo sorgere, 1920 [*sic*]; e molti dei suoi parenti hanno pagato con la galera e col confino la fedeltà alla loro idea. Perciò dicevo che è davvero ironico, oltre che tanto triste, che questa povera creatura, mite, buona, cresciuta in un clima morale e politico singolarmente sano, si trovi oggi a dover comparire fra le sbarre di una Corte d'Assise in veste di criminale fascista.

Ma a parte questi rilievi generici che valgono solo a portare qualche luce sulla personalità della giudicabile, poco forse potrei dire sugli addebiti che la riguardano e che ignoro.

Mi risulta soltanto che la signa Piredda si è trovata a dover fare la fascista per un mero disgraziatissimo caso.

Nell'ottobre 1943, allorché i tedeschi furono cacciati dalla Sardegna, lei era a Roma impiegata al ministero delle Corporazioni. Impossibilitata di tornare in Sardegna, presso la famiglia, e di ricevere aiuti dalla stessa, si vide obbligata per necessità perentorie di vita, a seguire nel Nord il suo ministero, dal quale, per non so quali vicende – passò a quello della Marina, dove disimpegnò (secondo ella mi riferì in un suo fugace passaggio a Genova lo scorso anno) *incarichi di ordine puramente amministrativo*, che assolvette malvolentieri, nell'attesa ansiosa di tornare nella sua isola.

In seguito nulla più ne seppi, fino alla notizia del suo arresto, che fu per me motivo di penoso stupore. Perché davvero non riesco ancora a capacitarmi come ella abbia volutamente agito contro la patria. Potrà aver peccato – in quello ambiente maledetto in cui ebbe la sventura di cadere – di leggerezza, incomprendimento, inadeguata valutazione di situazioni ed eventi troppo più grandi di lei, ma stento sempre a credere ch'ella abbia *consapevolmente tradito la patria*. Il che tanto dorrebbe ai suoi, ed anche a me, che (è opportuno lo si sappia), ispirato dagli stessi ideali dei suoi, non ho esitato a militare da due anni a questa parte nelle organizzazioni clandestine della resistenza e della liberazione. Voglia gradire i miei ossequi.

Alfredo Deffenu

(Sost. Procuratore Generale presso la Corte d'Appello)<sup>49</sup>.

La missiva non solo giustifica gli errori commessi dalla giovane, ma diviene una sorta di lasciapassare, affinché la Corte si predisponga positivamente nei confronti dell'imputata, vista l'impossibilità nel presenziare in veste di testimone il giorno fissato per la pubblica udienza. Come spesso accade, la situazione si rafforza positivamente per Pasca Piredda, in quanto Deffenu si presenta per testimoniare in fase dibattimentale, ribadendo non solo l'innocenza della sua protetta, bensì fornendo ulteriori dettagli che avrebbero di certo colpito positivamente la Corte. Quando era andata a trovarlo, era in compagnia di un comandante, poi fucilato con Silvio Felluer, in pubblica piazza a Genova nell'agosto del 1944: Carlo Unger Loewenberg, condannato per alto tradimento dalle forze tedesche.

Altra situazione positiva, nel corso del dibattimento, è la testimonianza a favore resa da Bianca Bornichi.

Seppi che la Piredda assisteva gli internati del campo di concentramento di Lumezzane da mio figlio, che si trovava fra gli internati. Lo stesso mi disse che nel campo c'era il figlio di Matteotti e che la Piredda recava lettere e generi di conforto.

---

Viene mostrato alla teste una dichiarazione prodotta dalla difesa:

Dichiara: = Riconosco la grafia di mio figlio<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> Ivi, f. senza numero. Le sottolineature e tutti i refusi presenti nella lettera sono stati riportati integralmente.

<sup>50</sup> Ivi, f. 27, interrogatorio della testimone, in fase di dibattimento, Bianca Bornichi, Milano, 18 giugno 1945.

Anche la testimone Salvi Adriana osserva i documenti e alcune foto del campo di Lumezzane, elementi che riconosce immediatamente<sup>51</sup>. Sembra che queste prove provenienti dal campo di concentramento e le brevi e scarse deposizioni scagionino l'imputata dalle accuse di collaborazionismo.

Per corroborare ulteriormente tali posizioni, ella sottolinea che in quel luogo aveva avuto modo di prendere contatti con Giancarlo Matteotti, figlio del famoso martire Giacomo,

---

<sup>51</sup> Ivi. I documenti di cui si parla nel dibattito vengono qui di seguito integralmente riportati.

«1) *Fuori del recinto, 15 uomini armati bene e decisi meglio.* Sarebbe il meglio che entrassero due vestiti da tedeschi S.S. che sono gli unici che possono entrare armati voluminosamente conducendo tre ammanettati col pretesto di farli mettere dentro ed interrogarli subito. Condottili all'ufficio matricola (dopo il II cancello, a sinistra, ultima porta a sinistra) per far loro prendere le generalità c'è scritto sull'apposito registro, ivi liberarli. Anche questi saranno preventivamente armati. Picchio in testa ai presenti. Chiuderli tutti camera di sicurezza. Bloccare telefono. Sventare con telefonata alla Questura, eventuale allarme. Due tedeschi si fanno aprire dai detentori delle chiavi i due ultimi cancelli. Lasciano uno dei due uomini a guardia dei tre cancelli interni e salgono al terzo piano (lato sud) e si fanno aprire, invitando a questo il secondino che si trova al terzo piano, le celle n. 154 e 155. Tutti i secondini sono disarmati.

L'occhialuto è incaricato anche di restituirci i nostri oggetti e documenti.

Dalle 6 alle 7 sveglia; dalle 7 alle 8 pulizia. Dalle 8 alle 9 aria nel retro prigione, chiusi in uno dei cubicoli che si trovano in faccia appena scese le scale del retro della prigione.

Dopo sempre in cella.

Ore 12 minestra (perciò servita dai secondini)

Ore 15.30 servizio verifica sbarre

Ore 20 servizio controllo presenze

Ore 24 idem

N.B. Ogni qualvolta suona anche il preallarme tutte le celle vengono aperte pur rimanendo noi dentro, e rimangono così sino al cessato allarme.

## 2) Alla Dottoressa

Mia cara,

sono nero! Ma come si può strappare un foglio per la cui compilazione si va a rotoli!

2) anche tu hai scritto con calligrafia indecifrabile, firmando con una sigla non soddisfacente.

3) il biglietto che mi portò Muroso [?] era siglato da uno sconosciuto... chi mi dice che non sia tutto un trucco o ve ne sia una buona parte? Comunque, ho deciso, e vada pure tutto a rotoli: Parole incrociate: di sera con 20 M.P. di

Vercesi – nostri. Telefoni: uno in matricola (dopo il 2° cancello a sinistra 3ª porta); 1 dal direttore (dopo i 4 cancelli, in faccia). – 2 uomini con mitra fra terzo e 4° cancello (unici uomini armati interamente) totale forza circa 15 uomini vecchi rimbambiti, addormentati, pieni di fifa. Il primo portone si fa aprire suonando il campanello; il 2° idem. Il 3° con minaccia o altro espediente dopo il 3 (tra questo e il 4) a sinistra vicino alla stanzetta di un secondino, fuori dalla stanza, appese al muro, ci sono le chiavi del 4° ed ultimo cancello; dopo di che a destra, prime scale che si incontrano, salire al 3° piano, prendere il secondino e fare aprire le celle 154 e 155. – nella prima sono io con Guarnieri. La difesa della prigione viene fatta con elementi esterni che dovrebbero chiamare telefonicamente da qui, oltre ai 4 uomini (soldatini della G.N.R.) che fanno servizio sul muro di cinta. – Avvisare Moretti dell'azione se lo ritenete opportuno. – Se venite, bene, altrimenti credo che ancora un po' di questa vita mi basti per indurirmi e tentare da solo l'evasione, e vada pure a rotoli.

Non so chi è Giulio Z [?] che ti tiene al corrente di ogni mossa.- (foglio n. 2 dibattito)

## 3) Carissima Signorina,

vi confermo la nostra serenità e calma che ci pervade. Tutto noi dedichiamo all'esecuzione dei nostri programmi per il bene della nostra bella Italia. Non vi ho mai rivolto un ringraziamento per quanto voi fate per noi: forse sono scusato dal fatto che Gino vi scrive tanto e che lo commissiono, ogni volta, di ringraziarvi per me. Sono obbligatissimo a quanto voi fate per noi. Aiutateci ad uscire e ne vedrete delle belle. Insegneremo a vivere sia ai briganti neri che a quelli d'oltralpe. Sul muro della cella abbiamo scritto M i Quattrini (foglio n. 3 dibattito)

## 4) Dott. P2

Da parte di Viali –

Io vi dirò tutto a voce

Ora non faccio più a tempo – Ma conoscete la mia gratitudine».

Questi si trovano nel fascicolo processuale, all'interno di un foglio utilizzato come contenitore con l'epigrafe *Documenti prodotti all'udienza*. Mancano, comunque, le foto del campo di Lumezzane, che vengono menzionate. I fogli vanno dal numero 1 al numero 4.



incontrandolo un giovedì fuori dal campo, quando tutti gli internati uscivano sotto la stretta sorveglianza dei militi della G.N.R.<sup>52</sup>. Riguardo la frequentazione del campo di Lumezzane, vi è una concordanza con quanto affermato dalla stessa Piredda nelle sue memorie: era proprio Junio Valerio Borghese che la inviava carica di viveri con l'intento di aiutare gli internati<sup>53</sup>.

Le dichiarazioni, pur nella loro contraddittorietà, fanno emergere parte di una realtà che gradualmente ricompone uno spaccato dell'immenso mosaico di eventi che circonda ciascuna imputata. A Lumezzane, campo di concentramento diverso da molti altri, vi erano non solo antifascisti, ma anche fascisti poco graditi; gli internati ricevevano i pasti quotidianamente, e avevano l'opportunità di comunicare con l'esterno attraverso lettere che, puntualmente, venivano recapitate. Esemplicative sono quelle portate in sede di giudizio, in cui viene citata una locuzione «M i Quattrini». Per l'imputata tale espressione veniva utilizzata riferendosi a quattro capi fascisti i cui nomi terminavano in "ini"; al contrario l'esplicito riferimento era diretto a Mussolini e successivamente a Pavolini, Buffarini Guidi, Biggini, Pellegrini, Mazzolini e Tamburrini<sup>54</sup>.

Tutto il dibattimento della giovane nuorese non può essere paragonato a quello della prima donna processata dalla CAS, non solo per il numeroso gruppo di testimoni a suo favore, quanto per una certa propensione indulgente della Corte che emerge ben chiara nella sentenza:

[...] Nessun concreto elemento è emerso atto a suffragare l'accusa alla Piredda contestata, di aver cioè svolto presso la X<sup>a</sup> Mas opera di giornalista e di propagandista. Ed anzi dalle deposizioni dei numerosi testi della difesa (tra i quali alcuni per la loro posizione sociale e politica del tutto non sospettabili), è emerso che la Piredda, appartenente a famiglia del più acceso antifascismo sardo, non tardò a lasciare la X<sup>a</sup> Mas, non appena si accorse dei veri fini, che detta Mas nascondeva sotto la maschera del falso patriottismo, [... tanto che il P.M. nell'] odierno dibattimento ha ritirato completamente l'accusa<sup>55</sup>.

### *Laura Zimei*

Il suo avvocato difensore afferma:

La Zimei ha prima agito generosamente e con spirito di disciplina; poi ha ubbidito, restando contumace, sottacendo la verità, che poteva far trionfare la sua innocenza. Queste virtù non devono essere brandite per distruggere la sua esistenza. All'epoca del processo le condizioni sociali e spirituali di Milano erano preoccupanti; si temeva ancora eventuali rappresaglie di tedeschi ed ex repubblicani verso i componenti il Fronte della Resistenza. Sarà stato, forse, anche per ragioni di prudenza che il Comando impedì alla Zimei di presentarsi e di svelare la verità<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Nelle sue memorie, al contrario, parla di Antonio Giolitti e non del figlio di Matteotti: da questo si comprende che data ormai la tarda età in cui le ha redatte, sicuramente ci siano molte imperfezioni, il tutto vivacemente intriso di retorica e di romanzate avventure, cfr. P. Piredda, *La ragazza della "Decima"*, op. cit., p. 66 e p. 90. Di sicuro non conobbe in quel campo Antonio Giolitti che era stato arrestato nel 1941, ma era stato poi liberato nel febbraio 1942 per insufficienza di prove dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

<sup>53</sup> *Ibidem*

<sup>54</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Pasca Piredda, cit., f. 4 dibattimento. Le funzioni ricoperte erano rispettivamente: duce, Segretario del PFR, Ministro degli Interni, Ministro dell'educazione Nazionale, Ministro delle Finanze, Ministro degli Affari Esteri, Capo della Polizia. Delle foto del campo di Lumezzane, pur se menzionate, non esiste alcuna traccia nel fascicolo processuale

<sup>55</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Sentenze*, vol. 1, sent. n. 28.

<sup>56</sup> ASMi, CAS Milano 1946, *Fascicoli processuali*, Laura Zimei, b. 42, fasc. 282. Memoria difensiva presentata presso la Corte Suprema di Cassazione dall'avvocato difensore della Zimei, Giovanni Del Vecchio, in data 18 ottobre 1948. Il documento si trova nel fascicolo processuale dell'imputata. Tutte le altre citazioni, salvo differente indicazione, sono tratte dalla stessa fonte archivistica. Si ricorda che l'imputata ha avuto come avvocato d'ufficio una donna, prontamente sostituita dall'avvocato di fiducia. CAS Milano 1947, *Sentenze*, vol. 8, sent. n. 372.

Si tratta di parole che nel 1948 risuonano a dir poco lontane dal fragore dei mesi successivi alla Liberazione di Milano. Certamente le vendette non si placano nell'immediato, ma negare di esplicitare la propria appartenenza ad un gruppo resistenziale, significa non riconoscersi nello stesso, non avere la capacità di dividerne gli ideali, avere quasi vergogna di ciò che si è compiuto, se veramente questo è stato a tutto favore della propria patria o, al contrario, degli interessi puramente personali.

L'avvocato Del Vecchio chiede alla Corte di Cassazione, il 5 maggio 1948, il rinvio di un mese del processo, in quanto l'imputata si trova all'estero e la famiglia non ha la possibilità di avvisarla e farla rientrare in Italia per costituirsi.

In data 3 maggio 1945 viene presentata denuncia contro Riccardo Riccardi (*alias* Riccardo Guccia) e Joseph Wezzand (o Josef Verrant): quest'ultimo era conosciuto con il nome di dott. Ferrari, domiciliato in Via Serbelloni 14, presso una certa signora Laura, nell'edificio dove era ubicata la sede del maggiore Schulz-Ahoi delle SS. Il 25 settembre 1944 questi si era recato presso la ditta "MICA", un'azienda addetta alla vendita di prodotti chimici con filiale a Roma, da cui erano già state sottratte tutte le merci per motivi bellici: è proprio nella sede di Milano dove si svolge l'azione di consegna forzata dei prodotti. Per la perquisizione compiuta viene redatto regolare verbale da cui si evince che il tutto servirà per il comando tedesco: operazione compiuta dal servizio sanitario della legione Muti. Il giorno successivo, 26 settembre 1944, il maresciallo Wezzand propone ai responsabili della ditta la possibilità di recuperare le perdite subite dalla perquisizione, segnalando altri depositi di sostanze chimiche o di prodotti requisibili dai tedeschi: si richiede un'attiva collaborazione di delazione.

Il Corpo Regio dei Carabinieri, squadra politica, accerta in una comunicazione del 5 ottobre 1945 che di Riccardo Riccardi non si ha alcuna notizia e sembra essere inesistente anche come cliente dell'albergo Ambasciatori; per quanto riguarda Wezzand, questi, al seguito del maggiore Schulz-Ahoi con sede in Via Serbelloni 14, si è allontanato da Milano nei giorni dell'insurrezione unitamente alla sua amante, Laura Zimei, la quale lo ha seguito. La donna aveva soggiornato a Milano tra il 1944 e il 1945, fino al momento della Liberazione.

Dopo aver interrogato alcuni degli abitanti dello stabile di Via Serbelloni n. 14, il 22 dicembre 1945 si giunge alla conclusione che la Zimei non solo è stata l'amante del Wezzand, ma anche colei che riusciva ad ottenere informazioni relativamente ai negozi passibili di sequestro di ingenti quantità di merci: per ogni colpo riceveva un'adeguata ricompensa che, come si apprende dal foglio di sintesi delle indagini condotte dai Carabinieri, ammontava a circa il 25% del valore sequestrato. Si avviano gli interrogatori di Enrico Lesma, custode dello stabile; Cesare Campi ed Eva Bolgiè, proprietari dell'appartamento dove si erano insediati l'imputata e il suo amante tedesco<sup>57</sup>. Contemporaneamente si tenta di rintracciare e interrogare la stessa Zimei, il cui riconoscimento avviene tramite alcune foto e la carta di identità.

Il 18 ottobre 1945 la Zimei viene interrogata dai Carabinieri di Roma: afferma di aver lasciato la capitale nel giugno 1944 per raggiungere, con il padre, sua sorella Artemisia alle dipendenze della casa editrice Gastaldi di Venezia<sup>58</sup>. Nell'agosto dello stesso anno, si erano tutti trasferiti a Milano in Via Appiani n. 11, presso alcuni parenti, dove avevano vissuto con i risparmi

---

<sup>57</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Laura Zimei, cit. Quando il 7 novembre 1945 è interrogato Cesare Campi, egli afferma che Laura, unitamente al suo compagno Joseph, avevano occupato il suo appartamento per diverso tempo, cioè fino a tre mesi prima della Liberazione. Il Campi considera l'imputata come *l'anima nera della compagnia*.

<sup>58</sup> Per l'attività concertistica della Zimei Carla si veda 4 aprile 1936 – Camerata Musicale Romana – Concerto con la partecipazione di Renata Lurini (soprano), Alessandra Carra (violino), Laura Zimei (pianoforte) <http://www.ratefurlan.altervista.org/musica/attivita-musicale/1933-49/>; 20 aprile 1936, ulteriore concerto sempre stessa fonte sul web.

paterni e con lo stipendio della sorella, senza che lei esercitasse la sua professione di insegnante di pianoforte. L'unica affermazione concorde è quella di conoscere il Wezzand, poiché questi era un violinista: si erano incontrati nel 1937 per motivi legati alla professione di concertisti. A Milano lo aveva nuovamente incrociato. In tale circostanza le aveva proposto di tenere alcuni concerti per le forze armate tedesche, ma si era rifiutata adducendo futili motivi. Nega di aver avuto qualunque altro tipo di rapporto con il Wezzand o con le forze tedesche, anzi sottolinea di aver messo a repentaglio la propria incolumità a Roma, ospitando nella sua casa persone ebraiche di cui comunicherà successivamente le generalità<sup>59</sup>.

Il 3 ottobre del 1946 è interrogata Eva Bolgè. Riconosce nella foto mostrata la Zimei, che, unitamente al Wezzand, erano rimasti nel suo appartamento fino al periodo dell'insurrezione. L'uomo era scomparso nel nulla prima del cambiamento radicale; la donna era rimasta fino al 25 aprile. Successivamente di lei non aveva avuto più alcuna notizia.

Enrico Lesma il 15 dicembre del 1945 la riconosce, tramite la fotografia della carta di identità.

L'avvocato della Zimei, Angelo Aguzzi Albertario, in data 16 luglio 1946, invia alla Corte d'Assise Speciale di Milano una lettera in cui chiede che venga accertata l'innocenza della sua assistita, giacché la stessa era stata costretta a recarsi nel nord Italia per assistere una zia moribonda: le vicissitudini della situazione politica l'avevano costretta a non poter ritornare a Roma presso la sua famiglia. A quanto pare la situazione della musicista è nebulosa: le varie note proposte dagli avvocati difensori che si alternano non offrono una chiara pista di percorrenza morale del suo operato nel corso del periodo trascorso a Milano. Tutto si gioca sul suo ruolo di musicista – ora di pianoforte, ora di fisarmonica – e concertista per i tedeschi, il tutto finalizzato alla salvezza della sua vita.

Il 21 gennaio del 1946 il comando dei Carabinieri, squadra di esecuzione degli ordini di cattura, comunica alla Corte d'Assise di Milano – nella figura del dr. Ventura – che la Zimei è stata residente a Milano in Via Appiani n. 10 fino al luglio 1945 presso l'abitazione dello zio, trasferendosi poi con lo stesso e la sorella in Piazza Vittorio Emanuele n. 70 a Roma. Ed il 24 agosto 1946 lo stesso dr. Ventura dichiara che è impossibile procedere contro Wezzand (o Verrand) e Riccardi, poiché si tratta di persone completamente ignote e quindi non identificabili; al contrario si provvederà a procedere nei confronti della Zimei, la cui identità è nota.

Viene spiccato ordine di cattura nei confronti della stessa in data 3 ottobre 1946, diramato sia nella città di Milano, che a Genova e a Roma, luoghi rispettivamente di nascita e di attuale residenza dell'imputata.

Disposti la richiesta e il decreto di citazione in giudizio, l'udienza viene fissata per il 13 dicembre 1946, notificando gli atti con deposito contestuale in cancelleria. In tale data il Presidente della Corte ordina che si proceda in contumacia nei confronti della persona che è stata regolarmente citata in giudizio. I testi comparsi sono quelli già convocati in fase istruttoria: essi confermano quanto dichiarato in precedenza. Al termine il P.M. propone la condanna ad 8 anni e 4 mesi di reclusione, mentre l'avvocato difensore propone l'assoluzione per insufficienza di prove.

Nella sentenza, emanata il 13 dicembre 1946, si legge:

---

<sup>59</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Laura Zimei, cit., ff. 10-11. È la stessa imputata che in un successivo interrogatorio del 29 novembre 1945 svoltosi sempre a Roma, lascia due sue fotografie e la sua carta d'identità, sottolineando che queste serviranno affinché coloro i quali la accusano possano comprendere che si tratti di uno scambio di persona.

Il 3 novembre 1945 è interrogato Enrico Lesma, che conferma la presenza della Zimei nello stabile di Via Serbelloni e anche dei buoni rapporti che intercorrevano tra questa e il maggiore Shulz-Ahoi, che si recò nell'appartamento della donna durante la sua malattia.

Il processo si presenta molto chiaro. Nessun dubbio può logicamente sussistere sulla identificazione dell'imputata, il cui reato aggravato dal lucro che essa percepiva per le sue "informazioni" esorbitava ..... dalle corrisposizioni mensili che se mai gli veniva data dai tedeschi per essersi posta al loro servizio, sussiste in tutti i suoi elementi soggettivi e obbiettivi. Conseguentemente va affermata la sua responsabilità penale in ordine al reato ascrittele<sup>60</sup>.

Le vengono condonati cinque anni, permanendo l'obbligo di pagamento delle spese processuali.

La Cassazione, dal suo canto, vuole chiudere queste pendenze che continuano a gravitare e ingombrare la sede, sostenendo l'infondatezza di tutte le prove che hanno portato alla condanna della Zimei, in quanto non sono stati fatti i nomi delle ditte sottoposte a sequestro di merce da parte dei tedeschi, né si può supporre che il solo fatto di essere stata vista nella macchina ad aspettare l'arrivo del Wezzand possa essere una prova di colpevolezza dell'imputata, in quanto, essendo la sua amante, l'attendeva per altri motivi completamente estranei al capo di imputazione ascrittele. Per questo il 29 ottobre 1948 la Cassazione assolve Laura Zimei per non aver commesso il fatto e revoca l'ordine di cattura che era stato spiccato nei suoi confronti<sup>61</sup>.

### *Angela Clara Zappi Recordati Bordero*

Il 7 febbraio 1948, quando ormai i toni della Liberazione si erano pacati, la legione dei Carabinieri di Pigna (Genova), stila un verbale di vane ricerche nei confronti di Zappi Recordati Bordero Angela Clara, accusata di aver segnalato, agli uffici dell'Organizzazione Volontaria di Repressione Antifascista (OVRA), antifascisti e contrari al regime in atto dopo l'8 settembre 1943, ricevendo in cambio, per ciascuna delazione, una somma di danaro. Quasi un anno prima, precisamente il 19 maggio 1947, i Carabinieri di Roma, tenenza dei Parioli, non erano riusciti nell'intento di rintracciare l'imputata che, secondo indiscrezioni, si era trasferita in altra città<sup>62</sup>.

Già nel dicembre 1946 era stato spiccato mandato di cattura nei confronti dell'imputata da parte del P.M. dott. Luigi Silvestri, con l'accusa di essere stata agente al servizio dell'OVRA tanto nel territorio milanese, quanto in quello romano, ottenendo un adeguato compenso per ciascuna denuncia<sup>63</sup>. Questo rendeva il suo capo di imputazione ulteriormente appesantito, giacché, come si legge nella richiesta di decreto e di successiva citazione in giudizio, le informazioni venivano inviate al governo di Salò, affinché fossero perseguitati i combattenti per la liberazione dall'oppressore. La prima udienza, fissata per il 9 luglio 1947, è rinviata al giorno 22 settembre 1947, in quanto l'imputata è latitante.

Il dott. Guido Leto, in una comunicazione scritta inviata all'avvocato difensore della Zappi, fa sapere che la Contessa riceveva dal capo della polizia del tempo, che crede si chiami Cerruti, una piccola somma di danaro non per i servizi di agente di un gruppo, l'OVRA, che ormai era stato disciolto, ma solo perché versava in precarie condizioni economiche e di certo per soli scopi caritatevoli, visto che la stessa aveva ricoperto il ruolo di fiduciaria del gruppo femminile del Partito

---

<sup>60</sup> ASMi, CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 8, sent. n. 372.

<sup>61</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Laura Zimei, cit., all'interno vi è copia della sentenza della Cassazione.

<sup>62</sup> ASMi, CAS Milano 1947, *Fascicoli processuali*, Angela Clara Zappi Recordati Bordero, b. 70, fasc. 67; ASMi, CAS Milano 1947, *Sentenze*, vol. 10, sent. n. 104.

<sup>63</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Angela Clara Zappi Recordati Bordero, cit. Tale ordine venne restituito ai Carabinieri di Roma, Stazione S. Agnese, perché non più eseguibile il 18 gennaio 1948.

Nazionale Fascista (PNF)<sup>64</sup>. Lo stesso Leto, nel verbale di istruzione sommaria del 26 maggio 1947, redatto presso la Procura di Roma, afferma di non essere mai stato capo della P.S. nel Nord, ma di aver ricoperto il ruolo di Capo dei servizi informativi. Non ricorda che la nobildonna abbia svolto alcun ruolo di informatrice e ribadisce quanto già scritto all'avvocato difensore della stessa, affermando che qualche modesta cifra di danaro sia stata alla stessa offerta per pochissimo tempo e solo a scopo di aiuto.

Pur essendo la Zappi latitante, la Corte d'Assise Sezione Speciale di Milano, in data 22 settembre 1947, dà inizio alla celebrazione del processo in contumacia che si conclude immediatamente per mancanza di testi con l'assoluzione per insufficienza di prove.

Per quale motivo allora viene istruito il processo? Solo per una semplice volontà del popolo, oppure per dati di fatto che sono finiti nelle mani della Corte? Particolare è la lettura della documentazione presente nel fascicolo. In primo luogo vi è l'estratto dell'appartenenza della Zappi alla Polizia politica: numero distintivo, 808, e relativo pseudonimo, Repi<sup>65</sup>. La stessa era rimasta a Milano, presso l'albergo Aosta, dal 25 ottobre al 2 novembre 1944, esibendo un documento di identità rilasciato a Venezia<sup>66</sup>.

Su carta intestata del Ministero dell'Interno – Il Capo della Polizia invia al dott. Guido Leto in data 14 settembre XXII - 1944 Capo della divisione di Polizia Politica di Valdagno la seguente comunicazione:

A giorni, invitata dal Questore di Venezia, ti verrà a visitare la Contessa Zappi Recordati Bordero, persona tenuta in particolare considerazione al Partito per i servizi informativi resi.

Ti prego di assegnarle incarico per Milano, dovendo ella lasciare al più presto Venezia, ove si è creata per lei una situazione delicata.

A voce, alla prima occasione, ne parleremo meglio.

Ti ringrazio

Il Capo della Polizia<sup>67</sup>.

Una volta a Milano, la stessa inizierà la sua attività informativa inviando della corrispondenza a Giuseppe Alfano, presso una casella postale di Vicenza.

Sempre redatto dalla stessa contessa, in una lettera datata 6 dicembre 1943, si afferma:

Il marchese Giulio Marconi, figlio del fu senatore Guglielmo Marconi, dà impressioni di essere nell'intimo avverso al fascismo, pur mantenendosi riservato.

Di Alessandro Torlonia e della sua attività egli ha confermato quanto già è stato detto in casa del Principe Chigi e cioè che l'ex Regina di Spagna ha raccolto per il momento la somma di 30.000 dollari per farli distribuire, a mezzo del genero Alessandro Torlonia, ai diversi fuggiaschi italiani ribelli al governo repubblicano e soprattutto al fascismo. Questa dichiarazione dovrebbe avere un fondamento di verità in quantoché moltissimi nella buona società fecero le identiche affermazioni<sup>68</sup>.

Frutto delle indagini della nobile latitante, in una lettera del 6 giugno 1943, si fa riferimento a un ex carabiniere, il quale ha confidenzialmente riferito che molti suoi ex camerati stanno facendo

---

<sup>64</sup> Ivi. La lettera è datata 7 aprile 1947 ed è inviata a Raffaele Di Lauro in Via G.B. Morgagni n. 6 a Roma. Guido Leto aveva inoltre ricoperto il ruolo di Capo della Polizia del Nord, quindi aveva avuto l'opportunità di giustificare le somme percepite dal Ministero degli Interni, così come affermato in una lettera dell'avv. Giovanni Fr. Sarno di Milano.

<sup>65</sup> Ivi, f. 1 istruttoria, elenco nominativo e numerico e degli informatori della Divisione di Polizia Politica con gli estremi desunti dal f. 29, in data 4 febbraio 1946 dell'elenco ufficiale degli agenti.

<sup>66</sup> Ivi, f. 3 istruttoria, la tessera postale a cui si fa riferimento è la n. 443292 rilasciata a Venezia l'11 luglio 1944.

<sup>67</sup> Ivi, f. 4 istruttoria.

<sup>68</sup> Ivi, f. 6 istruttoria, documento redatto con numero distintivo 808, ma firmato Margoli, che, forse, dovrebbe essere un ulteriore pseudonimo della Zappi, visto che la stessa aveva lasciato Venezia alla volta di Milano per alcuni problemi non esplicitati, che si erano verificati nel capoluogo veneto. E ancora il 6 dicembre 1943 sempre la Margoli informa che alcuni Carabinieri stanno unendosi e aspettando l'arrivo degli *anglosassoni* per sostenere la monarchia.

la sua identica scelta: abbandonare l'arma per creare un gruppo folto di *fuggitivi* in grado di accettare le truppe degli angloamericani e di entrare tra le fila dell'esercito badogliano. Di certo questa iniziativa viene finanziata da diversi simpatizzanti in grado di offrire a tanti giovani un sicuro rifugio. Del carabiniere ella sa che si nasconde presso un'abitazione in Piazza Anita Garibaldi n. 100; simile notizia ha appreso dal custode di Palazzo Torlonia, che fino a poco tempo prima aveva servito presso l'Arma. Altre segnalazioni, sempre nell'identico scritto, sono rivolte contro i fratelli Farina: Nicola Farina, dipendente presso il Ministero dell'Agricoltura; il Vescovo Farina; il senatore Mattia Farina. Tutti, pur apparentemente presentandosi come fascisti, al momento opportuno, senza rischiare la propria vita, collaborano per la diffusione delle idee antifasciste<sup>69</sup>. Medesime accuse vengono mosse contro Raffaele Paladino, funzionario presso il Ministero degli Esteri, avverso tanto a Mussolini, quanto al Re e a Badoglio, dichiaratosi più propenso verso le idee comuniste<sup>70</sup>. Le delazioni continuano anche contro Donna Vittoria Borghese, suo fratello Stefano e il principe Rodolfo Borghese, i quali, a detta del conte Giulio Giannelli, sono decisamente ostili al nuovo governo repubblicano. Sempre in vena di "pericolose rivelazioni", la nobildonna denuncia Beniamino Faita, commerciante, il quale dovrebbe nascondere alcuni ex Carabinieri in una tenuta sita in Parrocchietta di Roma. Una forte avversione viene esternata nei confronti del generale Simone Simoni, lettore del giornale "Italia Libera": le copie procurate, una volta lette, vengono ritirate dallo stesso portiere dello stabile in cui dimora<sup>71</sup>.

Gabriele Paresce unitamente a sua moglie Degna, figlia di Guglielmo Marconi, sono segnalati quali sostenitori di idee contrarie alla Repubblica Sociale, ammettendo l'attività di Alessandro Torlonia a favore degli antifascisti che sono riusciti a rifugiarsi in Svizzera. Si ricorda, inoltre, come la baronessa Sonnino, nipote di Sidney Sonnino, coniugata Farloni, è stata contrarissima al fascismo sin dai suoi primi albori. La stessa ha espresso il suo disprezzo per il regime, nel momento in cui si sono incrementate le asperità nei confronti degli ebrei, data la sua origine ebraica.

Il dott. Sergio Mulas viene classificato quale uomo dalle idee avverse ai tedeschi e molto vicine al comunismo, oltre per la sua attività propagandistica contro il regime<sup>72</sup>. Sempre nel dicembre 1943 vengono indicati Francesco Santoro, sottotenente dell'Aeronautica, il quale è nascosto a Roma e cerca il modo per iscriversi al partito massonico, e il vice direttore della Banca d'Italia. Riguardo poi all'atteggiamento comunista di alcuni esponenti del clero romano, l'attenzione è per un giovane prete di circa 30 anni, don Pecoraro, sul quale il Vaticano non si è espresso in modo così negativo; si spera di riuscire a fornire delle ulteriori delucidazioni in merito<sup>73</sup>. Nel gennaio del 1944, sempre la Zappi afferma che all'interno del Vaticano gran parte degli alti

---

<sup>69</sup> Per quanto riguarda il Vescovo, di certo il riferimento è a Monsignor Fortunato Maria Farina, con sede a Foggia durante i numerosi bombardamenti subiti dalla città pugliese a partire dal 28 agosto 1943, per poi susseguirsi in vari altri momenti di quell'estate, tra cui i più disastrosi avvenuti il 22 luglio, il 16 e 19 agosto, il 18 settembre da parte degli aerei militari del Regno Unito, provocando la morte di oltre 20.000 civili. Il fratello del prelado era il senatore Mattia Farina, che decadde dal suo incarico con ordinanza del 5 dicembre 1944 e con sentenza di Cassazione dell'8 luglio 1948.

<sup>70</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Angela Clara Zappi Recordati Bordero, cit., Mussolini venne definito con l'espressione di *pagliaccio criminale*, f. 9 istruttoria.

<sup>71</sup> Il generale Simone Simoni è colui il quale aderì al Fronte Militare Clandestino con a capo Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo; fu arrestato e trucidato dalle SS il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine.

<sup>72</sup> Sempre nel dicembre 1943 viene anche segnalato per le sue idee in appoggio alle truppe badogliane, il famoso chirurgo Raffaele Bastianelli che dal 1931 al 1950 diresse l'Istituto Regina Elena per lo studio e la cura dei tumori.

<sup>73</sup> Il riferimento è a don Paolo Pecoraro che, durante una benedizione in Piazza San Pietro il 12 marzo 1944, sollevandosi al di sopra della folla utilizzando uno dei piedistalli presenti, incitò gli italiani contro il nemico invasore. Venne insignito della medaglia d'argento della Resistenza di Roma. È morto all'età di 95 anni nel 2011.

prelati nutre un atteggiamento negativo nei confronti del fascismo, tanto che ella indica i nomi del cardinal Luigi Maglione, Segretario di Stato, e del Monsignor Arborio Mella<sup>74</sup>.

Il 3 gennaio 1945, viene rivolta una comunicazione alla Zappi, sempre utilizzando il suo codice 808, in cui si comunica che non si ha più necessità delle sue delazioni per la situazione creatasi e per questo si è deciso di liquidare le spettanze relativamente ai mesi di ottobre, novembre e dicembre 1944 con l'importo di L. 18.000, tramite l'emissione di due assegni circolari della Banca Commerciale Italiana di cui vengono anche forniti i numeri di serie.

Una certa incertezza si percepisce tra le parole contenute in una lettera che la contessa invia al dott. Gherardi, vice capo della polizia di Valdagno. In questa, ella lamenta la mancata regolarizzazione della sua posizione, cosa che di certo non le consente di affrontare serenamente la sua permanenza nel capoluogo lombardo, confinata presso l'albergo Aosta in Piazzale Duca d'Aosta, dove permarrà fino a quando sarà possibile; successivamente lascerà il suo recapito presso la portineria. È in questa circostanza che compare per esteso la firma dell'imputata.

Gli avvocati che la difendono ammettono, in una loro nota senza data, che quanto già affermato dal Leto può bastare per scagionare la contessa, la quale ha solo fatto delle confidenze senza alcun seguito ai danni delle persone nominate e che quei compensi erano solo degli aiuti contabilizzati, come per esempio la somma di L. 24.000 ricevuta dal Ministero degli Interni dell'RSI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (P.S.), in quattro mesi. Per tali motivi, ne consegue la possibile applicazione dell'amnistia alla loro assistita, giacché quelle comunicazioni non furono affatto delle delazioni con fini di lucro. Seguono richieste per reperire l'imputata: le ricerche continuano a risultare vane.

Si scorge la volontà di assolverla per insufficienza di prove, in primo luogo perché le lettere ritrovate all'interno del fascicolo della Polizia Politica a lei intestato non sono tutte firmate con il suo pseudonimo, ma molte con quello di "Margoli", non accertato esserci un altro utilizzato dalla stessa imputata. Inoltre, per quanto concerne i compensi, non è detto che la stessa abbia poi provveduto all'incasso dei due assegni. La volontà di chiudere il caso sembra palese; eppure, in quelle lettere firmate "Margoli", compare il codice numerico che era stato attribuito alla contessa per i servizi che doveva svolgere all'interno della polizia politica, quindi è impossibile che uno stesso numero potesse essere usato da più persone; a questo si aggiunga che la nobildonna reclamava il pagamento e anche un inquadramento giuridico delle sue funzioni espletate all'interno del corpo di polizia politica, così da riuscire ad ottenere un compenso fisso, oltre ad una maggiore copertura della sua attività. Inoltre anche la comunicazione che ella riceve nel gennaio 1945, in cui si liquidano le competenze dell'ultimo trimestre, poiché, come recita la stessa, non ci sono più le condizioni per mantenere il rapporto di informatrice, fa comprendere come l'imputata abbia veramente agito per soli fini di lucro, indipendentemente se poi le sue delazioni abbiano o non abbiano sortito effetti dannosi nei confronti delle persone citate.

La sentenza della Corte a favore della contessa vuole essere quasi la chiave di volta di una situazione che doveva assolutamente chiudersi, anche per la necessità di non continuare a rinvangare sul tempo trascorso, con la ferma volontà di sigillare negli archivi politici tutto quello che era accaduto, dando spazio alla rinnovata forza di pacificazione propria dall'amnistia Togliatti.

---

<sup>74</sup> L'informatrice afferma che il papa Pio XII sia comunque vicino alla causa tedesca per essere stato nunzio apostolico in Baviera.

## Crede senza riserve

*Maria Nencioli*

Tra le varie donne processate, alcune sono l'espressione di una convinzione che, distruggendo la capacità razionante, sprofondano nell'abisso della colpa. Maria Nencioli è l'emblema dell'ideologia nazifascista: ciò si desume non solo dal procedimento istruito a suo carico, quanto dagli articoli che ella stessa scrive per varie testate nel periodo compreso tra il 1943 e il 1945. Appartenente ad una famiglia dell'agiata borghesia toscana, viene imputata di collaborazionismo sia per la sua attività di pubblicista a favore delle truppe occupanti, sia per essere stata corrispondente di guerra alle dirette dipendenze del maresciallo Graziani, in contatto con il ministro Mezzasoma e con l'ambasciatore italiano in Germania, Anfuso.

Fermata a Milano dal Comando Generale C.V.L. Servizio I il 26 aprile 1945, perché trovata in possesso di un mitra e due pistole, oltre a varia documentazione comprovante la sua appartenenza alla Repubblica Sociale, la Nencioli è rinchiusa nelle carceri di San Vittore in attesa di giudizio<sup>75</sup>.

La sua è una citazione per giudizio direttissimo, con l'imputazione in base all'art. 5 D.L.L. del 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 del D.L.L. del 22/04/1945 n. 142, punito in base all'art. 58 C.P.M.G. L'udienza, fissata per il 22 giugno 1945 alle ore 9 presso la sezione seconda della CAS, è priva della presenza di testimoni: tutto è basato sulla lettura degli atti acquisiti.

Nel corso dell'interrogatorio del 12 giugno 1945, l'imputata dichiara di essersi dedicata al giornalismo sin dal 1937, scrivendo articoli sulla flora e la fauna per vari giornali, con l'intento di pubblicare un volume sulla vita degli animali per i tipi della casa editrice Vallecchi di Firenze<sup>76</sup>. «Nel giugno 1942, essendo stata nominata al principio di quell'anno corrispondente di guerra cominciai a scrivere articoli di guerra tendenti a porre in rilievo il valore del soldato italiano»<sup>77</sup>. Essi appaiono su diverse testate: «La Nazione», «Il Giornale d'Italia», «Il Messaggero», «La Gazzetta del popolo», ma l'intento permane sempre quello di cacciare «gli invasori, considerando però i tedeschi come nostri alleati. Ho sempre creduto ed avuto fede nell'alleato tedesco», anche se quest'ultimo ha depredato la casa di famiglia ubicata ad Incisa Valdarno<sup>78</sup>.

Tenendo fede alle sue idee, segue le attività di Graziani, chiedendo poi di essere definitivamente *regolarizzata* con un compenso da percepire mensilmente, poiché la sua attività la porta ad avere un tenore di vita dispendioso. Infatti, in una lettera indirizzata allo stesso Graziani in data 16 febbraio 1944, la Nencioli, pur esprimendo profonda gratitudine per aver avuto l'opportunità di «essere riammessa all'onore delle armi»<sup>79</sup>, esprime il rammarico nei confronti della sua condizione: non è retribuita dal mese di ottobre e ha ricevuto solo L. 50.000 per recarsi in Germania, viaggio poi annullato per motivi di sicurezza<sup>80</sup>. Sembra che la giornalista non voglia comprendere nella sua pienezza la situazione in cui si trovavano le alte cariche della RSI: continua ad essere animata da ideali propagandistici nazifascisti, credendo ancora di catturare il consenso

---

<sup>75</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, b. 7, fasc. 67.

<sup>76</sup> Ivi, verbale dell'interrogatorio svolto dal magistrato addetto all'ufficio del P.M. dott. Di Matteo presso la CAS di Milano, f. 5.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., f. 17, minuta della lettera indirizzata al maresciallo Graziani in data 16 febbraio XXIII°, non firmata.

<sup>80</sup> Ivi. In data 2 dicembre 1944 il Sottosegretario di Stato per l'Esercito, nella veste del Capo Ufficio dell'Amministrazione, Capitano Davide Arinelli firmatario del decreto, riesamina la posizione di Maria Nencioli, arrivando alla conclusione che la stessa dovrà percepire L. 6.000 mensili che graveranno sul titolo di spesa per la guerra del Ministero delle FF. AA., avendo già riscosso la somma di L. 18.000 nell'agosto 1944 relativamente ai mesi di luglio, agosto e settembre del medesimo anno.



della popolazione attraverso una visione rassicurante, onde ottenere così l'accettazione dell'invasore nel territorio italiano. Infatti la seguente lettera, a firma di Graziani, è quanto mai significativa:

Ministero delle Forze Armate  
Il Ministro

Roma, 7 maggio 1944 - XXII°

Caro Mezzasoma,

t'informo che la corrispondente di guerra Maria NENCIOLI, addetta all'ufficio stampa e propaganda del mio Gabinetto, è stata da me incaricata di compiere un viaggio in Germania (1) per esaminare i vari aspetti di quella Nazione in guerra onde farne oggetto di una serie di articoli di propaganda. –

Poiché ritengo questa missione della massima importanza, ti prego di accreditarla subito presso qualcuno dei maggiori quotidiani del settentrione, possibilmente il Corriere della Sera, in modo che i suoi servizi possano avere la più larga diffusione. –

Vivissime cordialità.

C. Graziani

(1) in seguito ad accordi  
presi colla propaganda  
*Germanica*  
Dott. Ferdinando MEZZASOMA  
Ministro della Cultura Popolare  
*SUA SEDE*<sup>81</sup>.

Le tattiche di Graziani hanno come preciso fine quello di aumentare il numero di militari all'interno della GNR, che, successivamente, nell'agosto del 1944, sarebbe stata fusa con l'Esercito Nazionale Repubblicano<sup>82</sup>.

La Nencioli guarda con distaccata marginalità questi aspetti strettamente militari, in quanto il suo fervore, nei confronti di quegli ideali condivisi con il Colonnello, è così forte da impedirle di esaminare con obiettività gli eventi. Continua ad ostentare quella sicurezza di compiere passi utili per il bene comune dell'Italia, proponendosi in qualità di corrispondente per "Il Giornale d'Italia", allora diretto dal conte Giovanni Armenise dell'Artemisio<sup>83</sup>. È il marzo 1944 quando, contattando Armenise, che aveva nelle sue mani la conduzione di varie testate giornalistiche, propone articoli di prima mano e servizi fotografici direttamente dalle zone di combattimento: ha ottenuto il ruolo di inviata di guerra alle dipendenze del Ministero delle Forze Armate, e, essendo accreditata presso il Comando Superiore Germanico, può muoversi liberamente recandosi anche in punti strategici. Si sposta su vari fronti, tanto da coinvolgere anche la X MAS: sarà proprio il capitano Borghese, nel febbraio del 1944, che, rispondendo a un suo progetto, non solo comunicherà la più totale disponibilità ad accoglierla, ma la solleciterà ad una proficua collaborazione.

«Vi informo che ho predisposto la pubblicazione di un giornale per i marinai della X<sup>^</sup>; gradirei pertanto qualche vostro articolo e la vostra collaborazione»<sup>84</sup>. In tale emozione, dettata prevalentemente dall'aver ottenuto l'opportunità di recarsi in Germania, missione che riteneva unica nel suo genere poiché affidata ad una donna, compagno accanto agli evidenti passaggi di viva retorica fascista, in cui

quel giorno, che io ritengo uno dei più luminosi della mia esistenza per l'onore che mi avete fatto e la fiducia che mi avete accordata, io ho lavorato con tutte le mie forze e tutta la mia fede per la nostra Causa e così

<sup>81</sup> Ivi, f. 1, lettera riportata integralmente, con firma autografa originale: l'annotazione (1) è scritta a mano dallo stesso Graziani.

<sup>82</sup> D.L. del Duce del 14 agosto 1944, XXII, n. 469.

<sup>83</sup> Il conte Armenise d'Artemisio fu all'interno del Consiglio di Amministrazione delle seguenti testate: "Il Giornale d'Italia", "Il Piccolo", "Il Giornale d'Italia agricolo", "La Tribuna", "La Tribuna illustrata" e "Il Travaso delle idee".

<sup>84</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., f. 16, lettera datata 8 febbraio 1944, indirizzata a Maria Nencioli, con firma autografa originale di J. Valerio Borghese.

intendo fare fino all'ultimo respiro; ora più che mai, poiché anch'io ho prestato giuramento all'Esercito Repubblicano<sup>85</sup>,

espressioni di determinata rivendicazione di rispetto nei suoi confronti.

Il suo ruolo non poteva essere ben visto all'interno di un contesto maschilistico imperante: esigere *considerazione e rispetto* viene ribadito in una lettera che invia al generale Amilcare Farina, allora comandante della Divisione "San Marco". L'intento è quello di ottenere le scuse per non essere stata trattata alla pari degli uomini graduati. Ella sa bene che le sue rimostranze non potranno che corroborare ulteriormente l'ideologia dominante del tempo: donna/madre e non donna/lavoratrice. Anche le indicazioni inserite in un appunto, utile per un successivo colloquio con Graziani, comprovano la sua contrastata posizione in lotta tra un progresso di emancipazione non ancora raggiunto e un radicato attaccamento alla tradizione: è una denuncia dello stato d'animo inquieto e turbato di un popolo, quello italiano, privo di certezze, *sbalestrato*, poiché «vuole fatti e anche sangue»<sup>86</sup>. Ciò non nasce da un'esigenza di utilizzo della violenza, bensì da un'inegabile richiesta di revisione ideologica del concetto di giustizia: quest'ultima diviene sinonimo di soggettiva coerenza ideologica, di estrinsecata realizzazione di un personale desiderio.

[...] Quando il soggetto s'impegna a rendere la propria vita più coerente con il proprio desiderio particolare [entrando] inevitabilmente in un campo minato, in una zona di incertezza, di incandescenza, dove questa assunzione etica del desiderio porta necessariamente con sé il rischio dello sbandamento e della deriva, il rischio del fallimento sino al limite estremo della propria distruzione<sup>87</sup>.

E infatti la Nencioli è condotta *inevitabilmente* alla deriva da questa sua rigorosa posizione, al punto da indurla ad affermare, nel corso del suo interrogatorio, tramite una disarmante ingenuità al limite del paradosso, di non essere a conoscenza che la sua *attività disinteressata* potesse sfociare in una espressione di collaborazionismo<sup>88</sup>.

Ora, questa inconcepibile incredulità, che appare costruita sulle necessità del momento, sull'opportunità di salvare la propria vita dalle gravi accuse di vergognose azioni, è, al contrario, uno *stile di vita*, un desiderio smarrito e turbato nel momento in cui denuncia al conte Federico Bossi Fedrigotti e alle autorità germaniche lo scempio commesso nella sua abitazione in territorio fiorentino. La descrizione di quanto attuato dalle forze di occupazione tedesche è precisa, rigorosa, poiché mira a ricostruire non solo la quantità dei beni materiali sottratti dai militari che hanno requisito la villa, ma va ben al di là della consistenza degli oggetti, scavalca l'oltraggioso deterioramento dell'abitazione. Il nodo cruciale è lo smarrimento dei punti di riferimento: uno è la perdita di fiducia nei riguardi della forza militare tedesca; l'altro è la radice della sua famiglia, la madre, venuta a mancare proprio in quella difficile situazione. Infatti nella concitata e minuziosa lucidità della denuncia, vi sono solo poche parole che rimangono estranee rispetto agli eventi descritti: «Il giorno 8 luglio mia Madre moriva»<sup>89</sup>. Quella morte rappresenta per l'imputata lo sgretolamento del nucleo familiare: la madre, collante di una situazione resa ancor più precaria dalla prigionia del figlio in un campo di concentramento tedesco avvenuta all'indomani dell'8 settembre 1943, non ha più nelle sue mani il potere di trasmettere vitalità.

Quello che non posso sopportare è l'idea che tutto ciò sia stato opera di alcuni elementi della Wermacht; di quella Wermacht che è sempre stata nel mio animo come esempio di valor militare, sia in tutti i suoi aspetti tecnici, sia in tutto ciò che riguarda il senso dell'onestà e della correttezza personale [...]. E cos'è la base della

<sup>85</sup> Ivi, f. 11, promemoria dattiloscritto e non firmato inviato dalla Nencioli al maresciallo Graziani, datato Roma, 20 febbraio 1944.

<sup>86</sup> Ivi, appunti manoscritti senza data e non numerati.

<sup>87</sup> M. Recalcati, *Sull'odio*, op. cit., p. VIII.

<sup>88</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., f. 5, interrogatorio del 12 giugno 1945,.

<sup>89</sup> Ivi, ff. 13-14, lettera dattiloscritta con firma autografa della Nencioli indirizzata *Al signor conte Bossi Fedrigotti; e per conoscenza, alle superiori Autorità germaniche*, Verona, 24 luglio XXII.

mia propaganda, se non esaltare continuamente, contrapponendola alla barbarie dei Liberatori, la grandezza morale e militare del soldato germanico, apportatore ovunque di civiltà e di benessere? Permetteranno ora le Autorità germaniche che un episodio come questo comprometta tutta la mia fede? Sono certa del contrario<sup>90</sup>.

Qui si annulla completamente la personalità della Nencioli: voler vedere sempre nell'altro l'espressione del bene, anche se quello stesso altro da sé rappresenta il male per la sua persona, per la sua famiglia, per suo fratello, per l'intera comunità. Un male comune che, radicandosi nella mente della giornalista, la porta a soffrire per la perdita dei propri affetti familiari, ma le impedisce di guardare con libera razionalità i fallimenti ideologici. Sospendendo momentaneamente qualsiasi forma di riflessione, è sostanziale completare la ricostruzione della figura dell'imputata attraverso le carte processuali.

Tra le prove che vengono acquisite agli atti, vi è una richiesta scritta in italiano e in tedesco, vistata dalla Propaganda nazista in cui, sin dal novembre 1943, si chiede di agevolare la giornalista italiana nella sua attività di inviata radiofonica dell'E.I.A.R.: ella, infatti, si prepara a lasciare l'Italia alla volta della Germania per favorire la diffusione delle idee naziste. Questa sua ossessione idilliaca del popolo tedesco, mescolata ad una abbondante dose di fanatismo, la conduce a stilare appunti in vista di un ipotetico, quanto insperato, incontro con Mussolini, durante il quale non solo presenterà la lettera di Graziani, da cui si evince l'unicità del suo ruolo di corrispondente di guerra, quanto lamenterà il precoce reclutamento di giovani ragazzi quindicenni senza il consenso delle rispettive famiglie, oltre alla carenza di un vero *spirito volontaristico* in grado di diminuire il fenomeno dei renitenti alla leva. Tale situazione, ben nota, viene ribadita in quei manoscritti in cui Maria Nencioli, fa emergere la preoccupazione della mancanza di serietà di vari fascisti abili solo nell'appropriarsi della loro posizione di comando per agevolare interessi privati.

Il desiderio di rivincita è in lei tanto forte da non comprendere che le varie defezioni e gli abbandoni dei campi di battaglia di Cassino e Frosinone sono dovuti, nel marzo del 1944, all'imminente capovolgimento della situazione bellica e alla precarietà della vita militare a cui erano costretti molti soldati italiani. È proprio lei che denuncia la carenza di medicine, di materiale sanitario di prima necessità, di indumenti e di vitto.

Il battaglione è soprattutto privo di mezzi di trasporto, sia per il materiale da carico che per le persone; essendo esso sparso su vasto raggio, si verifica il fatto che il medico e il cappellano, i quali per le loro incombenze hanno necessità di spostarsi, debbono sempre andare a piedi, talvolta per km e km<sup>91</sup>.

Eppure il credere ancora nel male operato da quella storia è talmente forte, da indurla ad affermare che

per scrivere articoli di guerra, bisogna vedere la guerra, se si vuol fare opera di propaganda. Tanto più che improvvisare articoli dal tavolo di un ufficio, oltre a non essere corretto – sia giornalmisticamente parlando che nei riguardi dei corrispondenti di guerra germanici che vivono sempre nel fronte – è opera istrionica, e niente affatto idonea per la mancanza di impressioni sentite, a conquistare l'animo del pubblico. – C'è da vergognarsi di certi giornalisti italiani<sup>92</sup>.

Ecco che quel male si coniuga in male comune, della comunità di appartenenza disprezzata solo per favorire il tedesco invasore: disdegno per le proprie radici, per il suo essere italiana. La negatività emerge dalla lettura di alcuni suoi articoli apparsi sui quotidiani del tempo: un misto tra propaganda e spirito di pura avventura.

Nel suo fascicolo processuale, scrigno di duplice sofferenza, vi sono i ritagli sia di alcuni pezzi apparsi sul "Corriere dei Piccoli", sia di altri che sottolineano le asperità della guerra, soprattutto con biasimo nei confronti dei partigiani o di coloro i quali hanno deciso di disertare. È

---

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

proprio quest'ultimo il tono usato in "Gente alla macchia", in cui l'imputata descrive la cattura dell'allievo ufficiale Carmelo Soraci e di altri suoi compagni che vivevano in montagna, lontano dai centri abitati<sup>93</sup>. Il giovane è arrestato tramite un abile tranello e trasportato al più vicino comando, dove si trova la giornalista. «Egli custodiva gelosamente un piccolo taccuino; l'ufficiale che gliel'ha sequestrato mentre tentava gettarlo nel fuoco me l'ha portato perché lo esaminassi. Si tratta del suo diario dove, dal giorno dell'armistizio fino al momento della cattura, egli ha notato scrupolosamente tutte le vicende della sua vita»<sup>94</sup>. E quelle semplici azioni fatte di sacrifici, paure, sogni, illusioni e frustrazioni vengono inserite come momenti compiuti *sotto il marchio del tradimento*, di quel disonore che tragicamente cade nel momento del disgregamento dell'Esercito. Lo stile diventa sempre più truce, per rimarcare il male nell'*altro da sé*, e il bene, incondizionato, compiuto dalle forze della Repubblica Sociale.

Quale il modo di rappresentare il male comune dei renitenti alla leva? Come il *calvario di coscienze ottenebrate*, di «nomadi, mutilati da un vento di aberrazione e di follia [... la] cui salvezza non è che un miraggio irraggiungibile»: sono i *randagi della montagna*<sup>95</sup>.

Precedentemente, sempre con toni eccessivamente forti, su "Il Messaggero", compare l'articolo a firma Maria Nencioli in cui si legge:

Il comandante ha detto: "Domani ci sarà un'azione di rastrellamento nel settore di... Abbiamo scoperto il covo, e andremo a colpo sicuro. Verrete con noi, partiremo al tramonto". Si tratta di una eccezionale e per noi nuova battuta di caccia. E questo di dar guerra ad oltranza ai ribelli che infestano la zona alle spalle del conflitto, è – come già abbiamo accennato – uno dei compiti del Battaglione tra i più difficili e delicati. [...] Vi sono interi villaggi che hanno traffico segreto con questa gente, lo si sa. Forniscono loro armi, vettovaglie, vestiario; donne e fanciulle dal cuore romantico si accendono di passione per loro e li difendono; ragazzetti animati di spirito d'avventura si fanno loro paladini e li aiutano nelle loro losche imprese. Eppoi, se li interrogate uno per uno, vi trovate contro un velario impenetrabile. Fanno il nesci: nessuno li ha visti, nessuno sa nulla. [...] Vi sono annidati nella boscaglia e nelle gole della montagna centinaia di banditi: sono comunisti e anarchici; sono codardi fuggiti ai bandi di richiamo alle armi; sono partigiani proseliti del Re e di Badoglio che fidano nell'arrivo del liberatore per far cuccagna. È gente vile e odiosa, spesso protetta dal popolo che li nasconde. Sterminarli senza pietà è quindi la parola d'ordine, il dovere del Battaglione [...] Il comandante ordina al nostro reparto di aprire il fuoco [...] Ed è nell'aria tutto un fermento di spari, tutto un gioco incandescente di fiamme e di luci, che lo specchio immobile delle nevi centuplica di intensità<sup>96</sup>.

Alla fine quel gruppo di uomini arroccato sulla Maiella si arrende: viene portato alla base e poi dirottato presso uno dei tanti campi di concentramento. Sono quelle parole, quelle espressioni che considerano oggetti i propri connazionali, senza alcun rispetto per la memoria delle radici, per l'italianità. È su questo che, come si avrà modo di esaminare successivamente, la Corte punterà il dito per accusarla: *sterminarli senza pietà*. Certo, alla fine dei disastrosi eventi che accaddero con l'avanzata delle forze alleate, con le azioni compiute dalla giustizia sommaria partigiana, tali espressioni sembrano solo la dichiarazione più ovvia della retorica nazifascista. Queste, pur nella loro banalità e nella loro fuorviante forza per il bene della collettività, rappresentano la caduta del puro ideale femminile del tempo che, esplicitandosi nella sua manifestazione di donna ideologizzata, lascia un'impronta di indelebile negatività nella storia della lotta per la Liberazione dell'Italia. La nullità del male sembra divenire, per merito delle doti artistiche del pittore Plinio Nomellini<sup>97</sup>, anzi trasformarsi in autentica positività, quando la Nencioli descrive le opere e i soggetti ritratti che

<sup>93</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., ritaglio di giornale, Maria Nencioli, *Gente alla macchia*, in "La Tribuna", 28 aprile 1944.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., pagina di giornale, Maria Nencioli, *Guerra ai ribelli con un battaglione "M"*, in "Il Messaggero", 31 gennaio 1944 (edizione Mezzogiorno).

<sup>97</sup> Plinio Nomellini (1866-1943) pittore italiano, studente presso l'Accademia delle Belle arti di Firenze nel periodo in cui insegnava Giovanni Fattori. Fu vicino ai macchiaioli, soprattutto a Silvestro Lega. Visse a Genova e successivamente a Firenze (dove morì), aderendo negli anni '20 al fascismo.

[...] sono per lo più raffigurazioni di vita agreste, primitiva, in comunione con la natura generosa, dove non esistono né organizzazioni né convenzioni sociali, e dove non mai gli echi della civiltà e del progresso vengono a incrinare i suoi vasti orizzonti. Ama d'incondizionato amore le cose che vivono, e le ritrae in ogni lor più recondito aspetto<sup>98</sup>.

Si dimenticano temporaneamente le situazioni di tensione in cui si sta vivendo, ma soprattutto gli echi della civiltà paiono assumere una forte valenza di negatività, quasi una nostalgica regressione verso un passato di positiva condivisione. Tale sguardo verso un tempo ormai remoto, non indica la ferma volontà di offrire spazio a quella che si potrebbe definire come memoria positiva? E ancora, perché ora la civiltà è dalla stessa Nencioli ritratta attraverso espressioni quali paura del futuro, paura del cambiamento contestualizzato in una società civile?<sup>99</sup>

Un anno prima della Liberazione, il 25 aprile 1944, la giornalista, in un suo articolo apparso su "La Tribuna", accentua la volontà, da parte degli uomini catturati che avevano fatto parte dell'esercito di Badoglio, di voler passare dal versante di chi *combatte per l'onore*, poiché si sono resi conto delle vuote e false parole pronunciate dagli angloamericani, della loro incapacità di essere portatori di libertà, bensì abili depredatori del Sud della penisola<sup>100</sup>. Sono queste, in sintesi, le informazioni che riesce a raccogliere da questi giovani ex badogliani:

I miei interlocutori, infatti, terminano con l'informarmi come, in seguito a questo intollerabile stato di cose, un largo movimento antibadogliano l'anti-alleato si sia andato formando e serpeggi in tutte le regioni occupate, movimento che non mancherà di dare i suoi frutti [...] non ci resta che attendere la prossima caduta<sup>101</sup>.

Tutte queste asserzioni, accumulate alla tensione del momento post-bellico, non possono di certo scagionare la giovane giornalista toscana, anzi aggravano ulteriormente la sua già precaria posizione, giacché comprovano il costante, continuo e puntuale apporto propagandistico a favore della Repubblica Sociale. Così proseguono, sullo stesso tono, gli altri articoli, tra cui uno del 30 marzo 1944, in cui si manifesta riconoscenza nei confronti dell'esercito tedesco per non aver ceduto la postazione di Cassino, anzi per aver attaccato e distrutto ben nove carri armati, mettendone fuori combattimento i rimanenti otto<sup>102</sup>.

Nel momento della *Caduta di Roma. Doloroso distacco* non solo la retorica viene portata all'esasperazione, quanto poi si inneggia inesorabilmente «a rinnovare il grido, alto più che mai e travolgente in tanta sanguinosa rovina: o Roma o morte»<sup>103</sup>. E poi il 28 aprile 1944, alla fine del peggior articolo scritto, vi è l'appello al senso di appartenenza alla famiglia, quell'appartenere all'orgoglio materno che dovrebbe incitare alla coerenza, «perché le vostre madri non debbano dire un giorno: mio figlio fu un vile. [...] Per poter dire, qualunque sia il destino: io ascoltai il richiamo

---

<sup>98</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., pagina di giornale, Maria Nencioli, *Piero Nomellini pittore solare*, in "Il Telegrafo", 31 luglio 1941.

<sup>99</sup> Cfr. il saggio di Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Laterza, Roma-Bari 2016, in modo particolare p. 12. Si parla di una civiltà da leggere attraverso gli occhi di una donna confusa in un periodo di cambiamenti e capovolgimenti, ma soprattutto di una figura femminile che consapevolmente lotta per ottenere il riconoscimento del suo ruolo. Infatti in molti processi, per l'autrice, vi è un mancato riconoscimento di soggettività e di ruolo: un volontario o involontario immergersi nella nebbia delle vicende che favorisce gli esiti conclusivi delle sentenze a tutto vantaggio delle accusate. Se questa può essere considerata una strategia difensiva messa in atto da molti avvocati, non può di certo essere considerata quale categoria interpretativa per negare l'esistenza di soggettività e di ruolo alla donna che aveva compiuto e organizzato la sua presenza attiva all'interno del tessuto saloino, nei gruppi delle ausiliarie e quale organizzatrice di abili mosse ai danni di uomini e donne non inquadrati nel regime.

<sup>100</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., pagina di giornale, Maria Nencioli, *L'Esercito di Badoglio. Quelli della "Legnano"*, in "La Tribuna", 25 aprile 1944.

<sup>101</sup> *Ibidem*.

<sup>102</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., pagina di giornale, Maria Nencioli, *Annientamento e resa dei reparti nemici accerchiati*, in "Il Giornale d'Italia", 30 marzo 1944.

<sup>103</sup> Ivi, pagina di giornale, Maria Nencioli, *La caduta di Roma. Doloroso distacco*, in "La Nazione", 13 giugno 1944.

della Patria, della Patria vera, quella che non si vende per oro, quella che non ha tradito. E che cerca con il proprio sangue di ritrovar la vita dell'onore»<sup>104</sup>.

Come ulteriore prova dell'odio nutrito nei confronti degli antifascisti, il 3 gennaio 1945 il Collegio dei Serenissimi Bali del Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri Porta Clava, nella città di Salò, nomina Maria Nencioli con il titolo marchionale "del turbine", per i servigi resi alla causa fascista, dando come motto "Sterminarli senza pietà"<sup>105</sup>.

Il 25 giugno 1945 la Corte, visti gli art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, 58 C.P.M.G., 483 e 488 C.P.P., dichiara l'imputata colpevole, condannandola a quindici anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali. Successivamente la Corte Suprema di Cassazione con sentenza del 7 settembre 1945 rigetta il ricorso presentato, facendola passare in giudicato il 10 settembre dello stesso anno. Il 17 luglio 1946 la Corte d'Assise di Milano – Seconda Sezione Speciale – afferma che «poiché il reato per il quale è intervenuta condanna è compreso nell'amnistia concessa dall'art. 3 Decreto Presidenziale 22 giugno 1946 e non ricorre alcuno dei casi di esclusione stabiliti dal decreto medesimo»<sup>106</sup>, alla Nencioli viene concessa la cessazione dell'esecuzione della condanna in base agli art. 151 Codice Penale (C.P.) e 593 Codice di Procedura Penale (C.P.P.), e l'immediata scarcerazione. Riguardo ai beni confiscati all'imputata, in data 10 aprile 1951, con Decreto del Presidente della Repubblica, viene condonata tale confisca di  $\frac{1}{20}$ .

Questo è solo il profilo di una donna la quale, credendo nel bene comune di pochi, fa ricadere tale scelta nella società, tramutandola in male della collettività, in rifiuto di un ordine imposto ma non voluto, in una incapacità di accettare la diversificata coesistenza di ideologie le quali, pur percorrendo identiche strade, inseguono fini non comuni, bensì disgiunti. Non sorprende alcuno se oggi emergono in tutta la loro durezza storie di partigiani utilizzatori di una violenza gratuita, fosca e dai confini non delineabili, poiché hanno perseguito fini soggettivi, dimenticando, pertanto, il rispetto della persona e di quella moralità troppe volte invocata, ma mai applicata.

### *Giovanna Conrad e Dante Morozzi*

Giovanna Conrad e suo marito Dante Morozzi sono l'espressione del male che, commesso, facilita la vita dei pochi, di un male compiuto senza riserve, prestando fede agli appoggi politici che ne avrebbero favorito la carriera accademica.

Ricostruire la vicenda giudiziaria di questi coniugi è ambiguo e insolito, poiché la donna non ha voce, non ha parole, è solo il sostegno psicologico e morale, oltre che economico, dei disegni del marito<sup>107</sup>; l'uomo è sempre pronto ad intrattenere rapporti epistolari, inviando doni a coloro che potranno aiutarlo nella sua scalata professionale. Eppure è proprio lei, muta, ad avere un ruolo determinante, lavorando per i tedeschi quale interprete in specifiche circostanze, ma con scaltra attenzione nel mantenere intatta la sua libertà, mettendosi al riparo in Svizzera, prima che gli eventi possano travolgerla, tramite una legale autorizzazione, come se si trattasse di un normale cambio di residenza. Tutto, però, è calcolato nei minimi dettagli, tanto che i coniugi in prima istanza vengono

---

<sup>104</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Nencioli, cit., ritaglio di giornale, Maria Nencioli, *Gente alla macchia*, cit.

<sup>105</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Mari Nencioli, cit., dattiloscritto con firme autografe del Bali Camerlengo dell'ordine (Filiberto Vignini da Polverigi dei Signori di Osimo – Barone), del Bali Siniscalco dell'Ordine (Guido Oberti di Valnera dei marchesi di Schwarzthal – Barone), il Gran Bali dell'Ordine (Ranaro Alarico Brandolino Comite Akring – Principe), il Gran Maestro dell'Ordine dei cavalieri Porta Clava (Carlo dei Manzini dei Marchesi di Capo d'Istria – Principe), foglio non numerato.

<sup>106</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Sentenze*, vol. 1, sent. n. 32.

<sup>107</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Giovanna Conrad e Dante Morozzi, b. 35, fasc. 577; CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 5, sent. n. 100.

condannati in contumacia: non conosceranno mai la durezza del carcere. Ciò fa percepire il ruolo organizzativo determinante svolto dalla Conrad negli ultimi mesi di permanenza in Italia.

Particolare è la ricostruzione delle vicende del Morozzi, per cui è necessario seguirle cronologicamente, partendo dal 1931, anno in cui si attivano gli scambi epistolari con vari esponenti pubblici più o meno noti, il tutto con il solo fine di riuscire ad ottenere un avanzamento di carriera.

Sin dagli anni '30 si iniziano a tessere le fila dei trasferimenti presso le varie accademie: Morozzi tenta sempre di ottenere quello che, secondo il suo modo di vedere, è più conveniente. Chi regge le redini in tali anni è Guido Ruberti, direttore della "Rassegna" dell'istruzione artistica del Ministero dell'Educazione Nazionale, che mantiene con il Morozzi buoni rapporti, poiché tramite tale interscambio di favori spera di ottenere ottime possibilità di soddisfare i propri interessi. Compiono anche un viaggio insieme e mantengono stretta collaborazione, almeno dalle lettere che il Ruberti invia, senza data, al Morozzi, in cui tratteggia tutta una fase di preparazione alla corruzione di una commissione che dovrebbe giudicare i titoli e l'operato di alcuni architetti, oltre quello dello stesso Morozzi.

Il 3 novembre 1932, Ruberti avvisa Morozzi che per il posto di Milano ci sono altri concorrenti molto valenti, e quindi è necessario spendere energie e mettere in campo tutte le conoscenze. In una successiva lettera, senza data, comunica che ci saranno vari architetti, e, oltre alla valutazione dei titoli, si svolgerà anche un colloquio orale, durante il quale il suo protetto potrà dimostrare di avere ottime qualità e di essere vincitore anche di vari premi a livello nazionale. Purtroppo non può aggiungere altro e chiede, come sempre continuerà a fare in altri missive, che ogni comunicazione scritta venga lacerata, non perché non abbia fiducia in Morozzi, ma teme che la sua grafia possa essere riconosciuta, mettendo così a repentaglio la sua persona. Infatti, gli sottolinea che, nel caso abbia voglia di salutarlo durante la sua permanenza romana, dovrà farlo fuori dalle mura del palazzo ministeriale, preferendo uno dei due bar presenti sotto i portici della stazione centrale.

Adolfo Bartoli, segretario particolare del sottosegretario del Ministro dell'Educazione Nazionale, nel marzo del 1933 consiglia Morozzi di inviare al sottosegretario prof. Arrigo Solmi, un grappolo di uva in alabastro, poiché tale oggetto sarebbe molto gradito alla moglie dello stesso, invitandolo altresì a spedire altri saggi artistici che di certo sarebbero apprezzati doni. Il tutto non avviene a spese del Morozzi, giacché in quel periodo era direttore della regia scuola artistica industriale per l'alabastro di Volterra: gli omaggi vengono effettuati prelevando alcuni dei lavori svolti da giovani artisti.

Il 17 ottobre 1938 in una missiva redatta su carta intestata del Ministro dell'Educazione Nazionale e firmata personalmente da Bottai, viene rivolto un vivo ringraziamento a Morozzi, a quel tempo direttore del Regio Istituto d'Arte di Palermo, per avergli inviato in dono un candelabro di ferro.

La permanenza palermitana non è gradita a Morozzi che, il 7 dicembre 1938, rivolge al dott. Colussi, federale di Belluno, una richiesta nella quale chiarisce l'impossibilità di permanere nel Regio Istituto d'Arte di Palermo, poiché residente a Cortina, quindi spera che le sue benemerienze in campo politico possano essere un vanto per proseguire in altro luogo la carriera professionale. A questo si aggiunga che dimostrerà personalmente di possedere una medaglia consegnata dallo stesso Pavolini.

Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, il 28 dicembre 1938, invia al Morozzi e a sua moglie, che in quel periodo risiedono a Cortina d'Ampezzo, un biglietto di ringraziamento per il gradito dono che gli stessi avevano fatto pervenire in occasione delle festività natalizie.

Purtroppo la situazione, anche in alto loco, non è a favore di Morozzi, il quale non viene pienamente apprezzato, né sempre ben visto dallo stesso prefetto di Belluno.

Nel 1939, precisamente in ottobre, Morozzi comunica a Ruberti che ha rinunciato al posto a lui assegnato a Palermo, ritornando come direttore a Cortina; malgrado questo, egli ha tentato di far valere le sue pretese per il riconoscimento del VI livello alla Corte dei Conti, ma l'incartamento si è bloccato presso il Consiglio di Stato. La richiesta rivolta a Ruberti è che possa agevolare la pratica,

così come ormai ha fatto in varie circostanze, in cambio propone che la figlia di Ruberti posi come modella per un ritratto: una ricompensa per tutte le agevolazioni ottenute.

Finalmente il 4 luglio 1941, su carta intestata del Ministero dell'Educazione Nazionale, il Capo di Gabinetto di S.E. il Ministro invia un appunto al Sottosegretario di Stato per l'Interno, in cui si comunica che Morozzi è stato trasferito da Cortina a Milano. Di certo questa risulta essere una prima conquista per l'artista che si affretta ad inviare una lettera al Duce, invitandolo a posare per almeno *5 mezz'ore*, affinché possa realizzare un ritratto, così come ha già fatto sia per Bottai che per Pavolini.

Nel 1942 il Sottosegretario di Stato per l'Interno, Guido Buffarini Guidi, scrive personalmente al Morozzi che aveva più volte insistito, sottolineando che il Ministero dell'Interno aveva finalmente autorizzato l'espatrio in Svizzera per sua moglie. Inizia una fase di lenta preparazione per quello che sarà successivamente la sicura dimora dei due coniugi.

Sfortunatamente il desiderio più grande per Morozzi, sembra allontanarsi, pur avendo preso contatti con tutte le più alte cariche del fascismo. Non si comprendono le chiare motivazioni; si appura che l'avv. Alberto Luchini, allora Capo dell'Ufficio "Studi e Propaganda sulla razza", scrive in risposta ad una richiesta inoltrata da Morozzi, sottolineando che ha di lui «un'opinione molto alta: sia come artista, sia come squadrista, sia come antigioiudeo». Non garantisce quello che potrà fare per lui, ma aggiunge che successivamente spiegherà a voce le ragioni di tale impossibilità. Si può ipotizzare che la figura di quest'uomo, di certo molto ambizioso, non sia ampiamente accettata.

Nel 1943 Morozzi sollecita il Segretario del PNF di Roma, pregandolo di esaminare la documentazione epistolare che gli inoltra, perché si tenga conto delle tante opere da lui svolte, ma mai premiate. Anche nell'anno in corso, egli ha inviato alla Quadriennale d'Arte di Roma un suo lavoro: il responsabile del giudizio è sua eccellenza Oppo (direttore della Mostra Universale). Egli è convinto che anche questa volta non riuscirà ad ottenere alcun encomio. Vorrebbe essere sostenuto da qualcuno in tale impresa, almeno per ottenere un premio.

Sfrutta tutte le occasioni proponendosi anche come Podestà di Cortina, giacché in qualità di artista e conoscitore delle lingue straniere avrà l'opportunità di offrire uno sbocco favorevole alla cittadina turistica; in alternativa, potrebbe ricoprire la carica di Commissario: tutto specificato nelle richieste inoltrate.

Si può notare la volontà di credere incondizionatamente nell'uso della politica per raggiungere i propri fini: ciò è ben esplicitato nella figura di questo uomo. Egli è forse cosciente di non avere eccellenti qualità artistiche, ma il fatto stesso di essere stato aiutato dopo molti appoggi nel realizzare almeno parte dei suoi obiettivi, è l'esplicitazione di quanto il bene dei pochi venga costruito sui mali che ricadono nella società. La sua presenza a Milano non è, però, un momento di positività: proprio in tale contesto realizzerà forse il male peggiore per la comunità artistica, e non solo.

Nel luglio 1943 Giuseppe Preziosi, direttore de "La vita italiana", rassegna mensile di politica gli scrive:

Caro Morozzi, Ho la vostra e penso che la questione può essere – corredata da precisi elementi – portata al Partito o direttamente da voi o tramite il "Centro di Studi sul problema ebraico" di Milano o di Firenze. Le notizie del Mussi sono interessanti ma occorre che siano precisate e che qualcuno ne assuma la responsabilità per poterle utilizzare. Cordiali saluti. Preziosi»

All'indomani del 25 luglio 1943, il Presidente dell'Accademia di Brera, su carta intestata della stessa istituzione, rivolge una lettera aperta a tutti i dipendenti e studenti della stessa:

Insegnanti, funzionari, allievi di Brera.

In questa ora storica, colma di responsabilità, la grande nostra Famiglia dev'essere *una* come non mai e, come non mai, unita e stretta intorno a Casa Savoia e Pietro Badoglio, simbolo della Patria vittoriosa.

Nell'inalterata continuazione del più disciplinato lavoro essa dimostrerà, ne sono sicuro, ancora una volta tutta la sua fede e la sua fiducia nei destini della Patria immortale.

W il Re!

Il Presidente  
Guido Pesenti



Questa presa di posizione gli sembra avvilente; quindi, il 22 ottobre 1943, invia una lettera il cui destinatario non è esplicitato, ma solo segnalato come Eccellenza, in cui trascrive fedelmente la comunicazione di Pesenti, sottolineando come lo stesso si sia premurato di far sapere a tutti i docenti dell'Accademia di avere contatti con i comunisti, così da attirarsi le simpatie degli antifascisti. Ora l'Accademia di Brera è nelle mani di un giudeo, così come definito da Morozzi il pittore Aldo Carpi, il quale deve sopperire alla mancanza del Presidente e del Direttore che non sono presenti in questi particolari momenti. I diplomi rilasciati, vengono firmati dallo stesso Carpi.

Un'altra missiva, con identico contenuto, è inviata il 18 ottobre 1943 al Comando della III zona Milizia Legionaria di Milano. Egli ha pubblicamente denunciato, con poche parole e con due lettere, gran parte del personale dell'Accademia. Le conseguenze non tardano, almeno a livello epistolare, in quanto il 30 settembre 1943 il Morozzi riceve una lettera amichevole, la cui firma è indecifrabile, scritta a mano su carta intestata del settimanale politico romano "Nuovo Occidente", quello fondato da Giuseppe Attilio Fanelli, di provata fede fascista, e sulle cui pagine compaiono anche gli esordi di un giovane Eugenio Scalfari e di Italo Calvino. Il tono fa presagire che tra i due ci sia notevole familiarità e che a quel tempo Morozzi si trovasse non nella capitale, ma in altra zona, anche se l'auspicio è di vedersi al più presto e di credere con rinnovata fiducia in un'Italia che di certo avrebbe riscoperto gli antichi splendori. Ma i fasti non potranno mai ritornare per Conrad e Morozzi in Italia: quando ormai gli stessi artefici del male hanno trovato una sicura collocazione, scatta l'*iter* giudiziario nei loro confronti avviato proprio su accusa di uno dei figli di Aldo Carpi.

Il 2 agosto 1945 Giuseppe Carpi inoltra denuncia contro i coniugi Conrad-Morozzi quali spie e collaboratori dei nazifascisti. La motivazione è la seguente:

Il Morozzi coadiuvato dalla moglie è l'autore di una doppia denuncia a carico del Pittore Aldo Carpi De Resmini titolare della cattedra di Pittura dell'Accademia di Brera di Milano, in conseguenza della quale il Pittore Carpi, il 23 gennaio 1944 venne arrestato a Mondonico, (Frazione di Olgiate Calco Provincia di Como) dove si trovava sfollato e portato alle carceri di San Vittore a Milano, da dove il 17 febbraio 1944 venne inviato al Campo di eliminazione di Mauthausen, donde è tornato tra i pochi superstiti. La denuncia recava che il Prof. Carpi nel settembre 1943 aveva ospitato 6 prigionieri inglesi rilasciati dai campi di concentramento italiani (e che vennero poi diretti in Svizzera) e di un complesso di manifestazioni anglofile, antifasciste e antinaziste<sup>108</sup>.

Attraverso l'accusa contro Aldo Carpi non venne menzionato solo il famoso pittore, ma i figli di questi; Luigi Molina, il quale riuscì a scappare, ma venne successivamente ucciso dai fascisti nell'ottobre 1944 a Milano in Via Solferino; Liliana Ferrario, che venne trattenuta a San Vittore solo per 15 giorni avendo avuto il ruolo di interprete con i soldati inglesi; Lina e Giovanna Angel, ebreo antifasciste, scampate alla cattura. Tutto questo era stato architettato per ottenere la direzione dell'Accademia di Brera, anche se lo stesso Morozzi, una volta sporte le denunce, aveva deciso di allontanarsi dalla zona milanese, recandosi a Firenze per svolgere il ruolo di estimatore dei beni sequestrati agli ebrei. Qui la moglie era riuscita ad ottenere un impiego come interprete presso la Prefettura del capoluogo toscano.

Lo stesso figlio del Carpi sottolinea che il Morozzi era entrato a Brera tramite una convocazione del 25 giugno 1941 per interessamento dell'allora ministro Bottai, senza l'espletamento di alcun concorso.

Il 3 agosto 1945 viene spiccato mandato di cattura nei confronti dei coniugi Conrad-Morozzi emesso dal dott. Gaetano Lagrotta, magistrato addetto al P.M. presso la Corte d'Assise Straordinaria di Milano. Il 21 settembre 1945 i Carabinieri, preposti alle ricerche dei coniugi, compilano il verbale di vane ricerche, in cui si dichiara che gli stessi erano sfollati ad Olgiate Calco, dove la loro abitazione risulta completamente sbarrata e dove il Comune ha provveduto ad inventariare i beni presenti. Inoltre tutti sanno che i coniugi sono latitanti dall'aprile 1945, esattamente qualche giorno prima dell'insurrezione, in quanto avevano ottenuto il visto dalle

---

<sup>108</sup> La denuncia, con firma autografa di Giuseppe, figlio di Aldo Carpi, si trova in INSMLI, *fondo CVL*, b. 68, fasc. 873. Nello stesso fascicolo sono conservate le foto dei due coniugi.

autorità tedesche per espatriare in Svizzera, terra natale della Conrad. Questo era stato compiuto prevalentemente per paura di rappresaglie dei partigiani, che, con la caduta definitiva del regime saloino, li avrebbero sicuramente catturati.

Purtroppo nell'agosto del 1945 i Carabinieri della stazione di Brivio dichiarano che presso il loro comando non è stato possibile rintracciare alcuna denuncia presentata dal Morozzi: tutta la documentazione di tale comando era stata sottratta e forse distrutta da alcuni repubblicani. L'impianto accusatorio è basato sulle informazioni raccolte ai danni dei coniugi Morozzi, i quali avevano agito solo per raggiungere i propri interessi legati alla carriera del marito all'interno dell'Accademia di Brera.

La squadra interna politica dei Carabinieri di Milano, conferma che Morozzi si spostò da Cortina a Milano il 19 settembre 1941 e che il 17 dicembre 1942 si trasferì ad Olgiate Calco per sfollamento; fu trasferito dalla Scuola d'Arte di Cortina al Regio Liceo Artistico di Milano in data 16 ottobre 1941 e vi rimase come titolare fino al momento della Liberazione. Avevano avuto modo di constatare che l'imputato stava tramando qualcosa contro il pittore Carpi, tanto che lo stesso professor Guido Ballo aveva avvisato quest'ultimo di tenersi in guardia dal suo collega.

Nei primi di agosto del 1945 viene istituito processo verbale nei confronti di Liliana Ferrario da parte della squadra politica dei Carabinieri di Milano. In tale circostanza la donna dichiara di aver conosciuto Morozzi in casa di alcuni conoscenti a Mondonico di Olgiate Calco, ma di non aver mai parlato con lui a maggior ragione di aver intrattenuto discorsi di tipo politico. Nel settembre 1943 Morozzi aveva presentato una denuncia contro Aldo Carpi, ma il maresciallo dei Carabinieri del comando di Brivio non aveva dato seguito alla stessa, poiché non vi erano elementi sufficienti. Non pago della prima delazione, lo stesso aveva deciso di inoltrarla all'ufficio dell'U.P.I. del capitano Ferdinando Bossi, con cui era in stretti contatti di amicizia, facendo così arrestare sia il Carpi che lei.<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup>ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Giovanna Conrad e Dante Morozzi, cit., ff.82-86, rapporto confidenziale stilato dal Morozzi, e rinvenuto dai Carabinieri del comando di Brivio in data 3 ottobre 1945 presso l'abitazione di Olgiate Calco dove lo stesso era sfollato da Milano. I Carabinieri sottolineano come sia completamente impossibile verificare l'appartenenza della merce allo stesso Morozzi, poiché non vi sono prove che ne identifichino la provenienza. Di certo il rapporto confidenziale che si riporta di seguito integralmente, è quello che fece successivamente scattare gli arresti, e in alcuni casi la deportazione, di molte persone.

«Milano, li 2 Novembre 1943

#### **RAPPORTO CONFIDENZIALE**

Situazione politica nella R. Accademia di Belle Arti di Brera – Milano.-

L'Avv. Guido Pesenti – Presidente dell'Accademia – prima del 26 Luglio 1943 non lasciò dubitare della sua fede politica tranne con qualche tentennamento manifestato verso il Marzo in una delle sue solite concioni al Consiglio dei Professori. In quella occasione non sembrò dimostrarsi entusiasta e fiducioso nella vittoria delle armi Italiane come aveva fatto in molte altre riunioni simili.-

A qualcuno parve tuttavia sempre sospetto il fatto che in occasione di sue assenza per malattia o altro si facesse sostituire dal prof. Carpi, notoriamente ebreo e anglofilo.-

Il 26 Luglio scrisse il seguente indirizzo ai Professori: “Insegnanti, funzionari, allievi di Brera. In quest'ora solenne colma di responsabilità, la grande nostra famiglia deve essere una, come non mai e come non mai unita e stretta intorno a casa Savoia e a Badoglio, simbolo della Patria vittoriosa ecc.”

Scrisse anche al Ministro Severi e, dichiarandosi costituzionale, rimetteva il mandato facendo però capire che sarebbe rimasto volentieri come Presidente dell'Accademia. – Poi il 4 Ottobre, nel Consiglio dei Professori tenne a professarsi “monarchico costituzionale” amico dei comunisti “che ho sempre avuto nello studio”.-

Forse il Pesenti ebbe tale atteggiamento perché voleva ad ogni costo conservare la carica di Presidente, carica puramente onorifica; ma non è da escludere che egli fosse un entusiasta della nuova situazione, giacché la lettera all'indirizzo dei Professori è vergata con ardore ed entusiasmo. D'altronde perché il Pesenti lasciò esposta la lettera all'Albo dell'Accademia fino al 15 Ottobre – epoca in cui fu asportata?

-----

Circa il Prof. Messina – Direttore dell'Accademia – non ci sono elementi per poter giudicare della sua condotta politica dopo il 26 Luglio, anche perché egli è assente dall'Accademia dal Febbraio scorso. Probabilmente per paura dei bombardamenti. Dopo il 26 Luglio la paura fu più giustificata giacché nell'accademia lo si sapeva arrivato per la protezione di Ciano. A lui può essere solo imputato il fatto di essere rimasto sempre assente dal suo posto, facilitando così il determinarsi della situazione attuale.-

---

Gli elementi più ferocemente antifascisti in ordine d'importanza sono i seguenti: Prof. Carpi Aldo – Prof. Ballo Guido – Prof. Steffenin – Prof. Finchetti – Prof. Grandonri – Segr. Mozzoni e alunno d'ordine Canzi.-

Il Carpi è notoriamente ebreo anche se una sorella di lui è suora in un convento e lui stesso e la famiglia si siano fatti cattolici. Egli come tanti altri ebrei ha cercato di mimetizzarsi. La verità è che nell'ambiente dell'Accademia ha saputo rendersi gradito soprattutto ai su citati Professori.- Poi anche per una incommensurabile generosità nel promuovere gli alunni. I seguenti particolari sono molto significativi e possono dimostrare la solidarietà del Carpi con elementi della sua stessa razza.

Negli esami di maturità artistica dello scorso Giugno, il giudizio alle prove grafiche dei candidati fu assegnato da una commissione composta di nove membri. Ciascun membro dava un voto separato; con la somma dei voti di tutti i membri veniva fatta la media. Il voto minimo per la sufficienza doveva essere 5,50 andando il mezzo voto a favore del candidato per raggiungere il sei.- nello specchio dei voti allegato ai verbali il solo voto dell'unico candidato ebreo Levis, fu corretto dal Carpi. Al posto, già scritto, di un sei fece un sette affinché il Levis potesse raggiungere giusto giusto il 5,50 necessario per essere dichiarato sufficiente. Con tutto ciò il Levis venne rimandato a Settembre in altre materie culturali. Anche in tale occasione il Prof. Carpi, compiacente il collega Marchini, si fa paladino del Levis. Profittando della momentanea assenza del commissario preposto alle interrogazioni di storia d'arte, sospetto questo di poca simpatia per il Levis, interrogano essi il Levis e gli danno la promozione.

Oltre ciò si devono tener presente quest'altre notizie: è accertato che tutta la famiglia Carpi è furiosamente antifascista e anglofila. I suoi figli devono essere veri e propri agenti di propaganda antifascista. Nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio, la famiglia Carpi residente o sfollata a Mondonico – Olgiate Calco (Como), ospitò per una notte e rifocillò sette prigionieri inglesi e greci. La signorina Ferrario, abitante nel paese, chiamata da [sic] far da interprete, vi giunse insieme alla madre. La sera dell'8 settembre e giorni successivi, il Carpi espose la bandiera d'Italia in segno di giubilo e distribuì, come il 26 Luglio, sigari, sigarette e frutta ai vicini adunati davanti alla porta di casa sua. In quei giorni la radio del carpi rimase fissa sulla stazione Londa, deliziando tutto il paese di Mondonico con gli inni inglesi. Dal 26 Luglio i figli si son dati un gran da fare a distribuire manifesti sovversivi e antifascisti e devono essere attribuiti ad essi le iscrizioni su tutti i muri per un raggio di parecchi chilometri da Mondonico. Uno dei figli è andato a presentarsi come soldato, al Maresciallo di Brivio unicamente per farsi arruolare e poter essere mandato in prima linea e così poi passare agli inglesi (il fatto è interessante perché con tale gesto egli potrà al contrario dimostrare di essere stato ossequiente agli ordini delle Autorità). Un altro dei figli lavora dall'editore Garzanti. Bisognerebbe controllare a chi appartengono le seguenti auto: MI 27985 – CO 12226 – MI 19869 e specialmente CO 16182 che deve appartenere ad un elemento di razza ebraica che si reca spesso a Mondonico. Del Carpi, infine, ecco ancora altre notizie: in un suo viaggio in Svizzera, deve aver preso colà contatti con elementi sospetti per la qual cosa lo stesso Pesenti deve aver avuto seccature da parte della Polizia Italiana. Lo stesso Carpi racconta il fatto asserendo naturalmente che le informazioni erano false. Bisognerebbe controllare tali notizie. Cosa è andato a fare in Svizzera?

-----  
Il Prof. Ballo Guido fa vera e propria professione di antifascismo. Non ne fa mistero con alcuno. Egli si dichiara seguace di Benedetto Croce. È amico, fra l'altro, di quel tale Elio Vittorini – Consigliere dell'editore Bompiani. Del Vittorini si è anzi occupato recentemente il "Fascio". Di un romanzo inedito del Ballo sono allegati qui alcuni brani. Essi dipingono molto bene la figura morale e politica di quest'uomo cui è affidata in parte l'educazione della nostra gioventù. A titolo di cronaca aggiungiamo che un fratello di lui sembra si sia appropriato indebitamente di forti somme in una ditta dove era impiegato ancora nel Giugno scorso. In questa faccenda il fratello Guido non dovrebbe essere del tutto estraneo giacché con una parte delle somme furono acquistati terreni intestati alla madre.

-----  
Lo Steffenini è un altro irriducibile antifascista. Dice di aver nascosto delle armi al suo paese (Casalpusterlengo) dove sembra che il 26 Luglio e seguenti desse la caccia agli squadristi. Anch'egli non fa mistero delle sue idee antifasciste e le grida ad alta voce nei corridoi dell'Accademia e specialmente al ristorante Bagutta. Sembra che egli fosse un iscritto al P.N.F. di antica data. Fuggito in America del Sud e ritornato con qualche soldo riuscì a farsi riammettere nel Partito per poter avere il posto che ora occupa all'Accademia.

-----  
Il Pinchetti non è venuto – come sarebbe stato suo dovere – a fare il commissario negli esami di maturità nella sessione di Settembre per mancanza di coraggio. Egli dovrebbe rispondere ai Fascisti di Tirano (Sondrio) della sua condotta antifascista specialmente durante i 45 giorni. Se sia vero il fatto che la di lui moglie sarebbe stata arrestata a Tirano per oltraggi al Fascismo ed al Duce dovrebbe essere controllato colà.

-----  
La Prof. Grandori versa dal 26 Luglio tutto il suo veleno antifascista senza risparmio. Un figlio di lei fu arrestato prima del 26 Luglio per ragioni politiche. Essa va gridando che in prigione il figlio venne torturato dai Fascisti che volevano così indurla a parlare. Lei stessa afferma che comunque in prigione, il figlio riceveva opuscoli sovversivi.

-----  
Il Segretario Mozzoni, divenuto in breve il despota dell'Accademia, grazie al Pesenti che ve lo ha chiamato e al Pesenti stesso e al Messina che col loro disinteresse lo hanno lasciato arbitro della situazione, fino al 26 Luglio rimase una figura insignificante. Nei giorni seguenti in segreteria il Mozzoni, il Pinchetti, il Canzi ed altri si scambiarono grandi

Il 4 ottobre 1945 viene interrogato quale teste l'avv. Carlo Lacellotti, il quale, su incarico della moglie del prof. Carpi, si era recato presso il comando tedesco dell'albergo Regina ed era riuscito a parlare con il maresciallo delle SS Von Kall per sapere come aiutare il professore. Questi gli aveva comunicato che lo stesso comando tedesco non si fidava più delle delazioni dei coniugi Morozzi. Per riuscire a comprendere meglio la situazione di Aldo Carpi, voleva che si portassero da lui dettagliate documentazioni in merito al *curriculum* di Morozzi e della Conrad. L'avvocato si era dunque recato a Mondonico per ottenere i dati anagrafici di questi, e, tramite la moglie del Carpi, aveva ottenuto tutta la documentazione richiesta. Una volta consegnato l'incartamento, lo stesso maresciallo delle SS aveva stilato un rapporto per l'Alto Comando delle SS, in cui si sottolineava che Morozzi era un delatore abituale, tanto da aver denunciato gran parte del corpo docente dell'Accademia di Brera per soli scopi personali: voleva diventare direttore, percorrendo l'unica strada possibile per raggiungere il suo obiettivo. Purtroppo, da quanto riferito dal Carpi, Morozzi era ben ammanigliato con i fascisti, tanto che lo stesso rilascio dell'artista era divenuto impossibile.

Nell'ottobre del 1945 a Mondonico di Olgiate Calce avviene la perquisizione dei beni della famiglia Morozzi, con relativa elencazione degli stessi: imballati, vengono riposti in un locale a cui si appongono i sigilli. Da sottolineare che, subito dopo il repentino abbandono della zona da parte dell'imputato, si erano presentati i partigiani della Brigata 104 S.A.P. "Citterio", i quali, entrando in casa, avevano asportato alcuni oggetti senza il controllo dei proprietari e stilando un elenco<sup>110</sup>.

Nel settembre 1945 avviene il sequestro della merce trovata in casa Morozzi, ma la sorella Alfonsina, reclama la proprietà di alcune stoffe poste sotto sequestro, esibendone regolari fatture<sup>111</sup>.

La Questura di Firenze in data 24 settembre 1945 comunica che Morozzi, durante la sua permanenza a Firenze, collaborando con Giovanni Martelloni, aveva fatto sequestrare agli ebrei un'ingente quantità di merce – si dice che abbia anche tratto vantaggi personali da tale situazione, esportando valori appartenuti a queste famiglie. Il pittore Giorgio Settala, membro della comunità ebraica, coglie l'opportunità per presentare denuncia alla Questura di Firenze. Nella stessa, a proposito della Conrad si legge:

La CONRAD Giovanna, accompagnò il marito in questa città e si occupò poco dopo quale interprete presso l'Ispettore tedesco Pankok addetto ai trasporti con sede in questa città Via Landino rimanendovi fino al giugno 1944.-

Nulla è risultato a carico della predetta donna – ma è certo che prestò la sua opera con zelo e con fede – in quanto era anch'essa una accanitissima filo tedesca<sup>112</sup>.

---

abbracci per la caduta del Fascismo e, imbalanziti, gridavano 2° [sic – secondo] qualcuno qui dentro tremerà il c." – Il portiere Antonio, ex capo settore, dovette per primo subire gli sfoghi di quei signori e specialmente del Mozzoni, suo superiore diretto, che gli gridava minacciandolo "era lei che faceva osservazioni qui dentro se qualcuno non portava il distintivo".-

Attualmente l'Accademia è nelle mani del Mozzoni che prende ordini dall'ebreo Carpi e dal Ballo che passa le sue giornate in segreteria. Il segreto d'ufficio è violato, ad esempio: di una lettera scritta dal Messina al Ministro Biggini nella quale il Messina chiede di essere comandato a rimuovere la statua del Gattamelata a Padova, viene subito data conoscenza anche al Ballo. Tale lettera è naturalmente criticata aspramente giacché il Messina chiede ancora di rimanere via da Milano. Naturalmente alla Segreteria fanno capo gli amici del Mozzoni, del Ballo, del Carpi ecc. e non si deve perciò escludere che colà si complotti ai danni della nascente Repubblica la quale ormai stipendia questi uomini. Ove queste notizie non fossero sufficienti a determinare provvedimenti radicali, si cerchi intanto di allontanare in qualche modo questi elementi che sono preposti all'educazione della gioventù. Il Carpi è sicuramente il bandolo della matassa. Da un accurato esame sulle mene di costui e dei suoi figli, parenti ed amici, dovrebbe risultare tutta un'attività antifascista e antitedesca (la popolazione di Mondonico ha sottoscritto una colletta per onorare la memoria dei prigionieri uccisi colà dai Tedeschi durante una recente cattura. Si sono raccolte ottanta lire e si sono fatte due croci e ordinate delle messe. Chi organizza tutto ciò?)

Sarebbe in ogni modo consigliabile evitare che i suddetti Professori abbiano fino ad ora a prender i contatti coi giovani, il che sarebbe grandemente pregiudizievole.-

<sup>110</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Giovanna Conrad e Dante Morozzi, cit., f. 92.

<sup>111</sup> Ivi, ff. 96-99.

<sup>112</sup> Ivi, f. 102.

Anche la Questura di Como viene allarmata per la cattura dei coniugi Conrad-Morozzi, ma la risposta è sempre negativa per quanto concerne le ricerche degli stessi.

Il 7 aprile 1946 il Questore di Como, dott. De Nicolais, chiede dove collocare i beni del Morozzi e consorte che, durante l'occupazione nazifascista, erano stati trasportati in una casa di Olgiate Calco. Il proprietario dell'abitazione aveva già prodotto regolare istanza per la restituzione dell'immobile, eliminando comunque tutti gli oggetti presenti. Il P.M. Ventura dispone che prima la sentenza venga passata in giudicato per poi mettere in vendita i beni; la Corte, dal suo canto, ritiene che tutto debba essere venduto e che il ricavato venga versato alla Cassa depositi e prestiti a favore dello Stato.

Finalmente il 2 marzo 1946 ha inizio il processo: i due imputati vengono giudicati, con l'accordo del P.M. e dell'avvocato della difesa, in contumacia, giacché regolarmente convocati. Si procede agli interrogatori dei testimoni. Aldo Carpi dichiara di essere stato interrogato dal tenente Colombo e di essere stato arrestato perché ebreo, di non aver visto la denuncia contro la sua persona, ma di essere stato accusato di favoritismo nei confronti di alcuni studenti ebrei frequentanti l'Accademia<sup>113</sup>. Posta dinanzi la firma del Morozzi, la riconosce. Ribadisce che la sua domestica, la quale lavorava anche presso la famiglia dell'imputato, aveva affermato che dopo l'arresto del Carpi e delle altre persone, la coppia aveva abbandonato Mondonico. Secondo alcune supposizioni del testimone, la Conrad mostrava nei suoi confronti sentimenti di odio.

L'avv. Carlo Lancellotti ribadisce quanto già depresso in istruttoria e ipotizza che i mobili di casa Morozzi a Cortina siano stati realizzati con il materiale della scuola. Guido Ballo, professore all'Accademia di Brera, conferma l'odio nutrito da Morozzi nei confronti di Carpi per motivi del tutto personali: per pura invidia lo aveva dichiarato ebreo, in modo da riuscire a ricoprire l'ambito posto di direttore. Ballo aveva avvisato Carpi di questa situazione assurda che si era venuta a creare; anche lui fu arrestato, ma non sa se a denunciarlo sia stato l'imputato.

Guido Pesenti, già presidente dell'Accademia di Brera, era a conoscenza che Morozzi, prima direttore alla scuola di Cortina, era giunto a Brera non solo per sua insistenza, quanto per comportamento poco consono nei confronti delle studentesse. Egli stesso lo aveva sorpreso in atteggiamento inadeguato con una sua allieva, minacciandolo di deferirlo alla commissione di disciplina. Inoltre questi ambiva alla carica di direttore del liceo, mentre il Pesenti aveva proposto per tale incarico la prof.ssa Luigia Grandori, cosa che lo aveva infastidito notevolmente. Durante il periodo in cui Pesenti aveva svolto il ruolo di presidente, aveva richiesto che non fosse fatta alcuna propaganda politica in Accademia, ma nel momento in cui si ammalò, chiese di essere dispensato dalla carica, delegando il prof. Carpi. Venne arrestato a Varese il 22 gennaio 1944 e trasferito a San Vittore, dove il tenente Colombo gli aveva mostrato la firma in calce alla denuncia presentata dall'imputato; successivamente venne trasportato a Mauthausen.

Ottavio Steffanin, nella sua deposizione, asserisce di essere stato ricercato nel dicembre 1943, ma di non essere stato arrestato, poiché non si trovava in casa. Decise di darsi subito alla macchia fino al momento della Liberazione: è certo che sia stato il Morozzi a denunciarlo, poiché lo considerava un antifascista.

Luigia Grandori ammette che nella sua abitazione era stata effettuata una perquisizione il 2 dicembre 1943; successivamente si era presentato un brigadiere per chiedere delucidazioni in merito all'arresto per motivi politici del figlio, riferendole di stare molto attenta riguardo al comportamento dell'imputato.

Il prof. Paoletti, dal suo canto, accusa Morozzi di avergli offerto, circa due mesi prima dell'insurrezione, una grossa somma in danaro, L. 200.000, per fare la spia contro i partigiani.

---

<sup>113</sup> Nell'interrogatorio Aldo Carpi dichiara di essere stato accusato di aver favorito studenti ebrei. In realtà egli aveva cercato di mettere in salvo alcuni prigionieri inglesi che furono purtroppo visti dal Morozzi; di conseguenza furono allontanati per la loro incolumità. Il tenente Colombo che lo interrogò, gli mostrò una carta riportante la firma di Dante Morozzi apposta alla denuncia nei suoi confronti. Era stato comunque avvisato da vari colleghi dell'Accademia, i quali erano convinti che il Morozzi avrebbe agito contro di lui e contro la sua famiglia.

Il P.M. chiede 16 anni per il Morozzi e 10 per la Conrad; l'avvocato della difesa richiede invece l'assoluzione per insufficienza di prove per il Morozzi e per la Conrad l'assoluzione per non aver commesso il fatto. La Corte dispone 18 anni per il Morozzi e 10 per la Conrad, oltre alla confisca dei beni.

Il 5 marzo 1946 viene immediatamente presentato il ricorso in Cassazione contro la sentenza della CAS di Milano.

Nella sentenza si spiega la motivazione dell'eccesso della pena per Morozzi:

la giuria – per la maggiore attività spiegata dal Morozzi, per la perfidia delle sue denunce, per la persecuzione agli stessi colleghi della medesima scuola, reputa congrua la pena di anni diciotto di reclusione, e nei confronti della Conrad, figura di secondo piano, ma pericolosa spia nazifascista, reputa idonea quella di anni dieci. Poiché l'istruttoria ha acclarato che l'agiatezza dei due imputati è stata ottenuta con il turpe ufficio di spie ai danni della resistenza clandestina, i loro beni, devono essere confiscati a vantaggio dello Stato.

Nel momento del ricorso, l'avvocato Tullio Vallino, a proposito della colpevolezza della Conrad afferma:

In base a quali elementi “risulta evidente” che la Conrad “spiegasse la medesima losca attività del marito?” La Corte incorre in una palese petizione di principio ammettendo implicitamente che nulla di dimostrato è a carico dell'imputata, la cui colpa dovrebbe essere per altro “evidente” per il fatto di essere tedesca e moglie del Morozzi. Siffatto argomento non ha alcun pregio ed è in contrasto con la norma specifica della legge eccezionale e coi principi generali del diritto, che fanno divieto al magistrato di ricorrere ad elementi presuntivi nell'indagine sulla responsabilità penale.

Assodato quindi che nessun fatto di collaborazione è risultato dalle prove, la Conrad deve essere assolta con formula piena.

Il 24 febbraio 1947 l'avv. Guido Cavallucci di Roma, patrocinante in Cassazione, sostiene nei suoi motivi aggiunti che vi è stata non solo la violazione degli articoli facenti parte del capo di imputazione, ma, soprattutto, dell'art. 475 n. 3 del cpp e quelli in materia dei diritti della prova. In prima battuta l'avvocato lamenta un'istruttoria e un dibattimento sommari, in cui si è accusato il professore di aver sequestrato beni agli ebrei e di aver poi denunciato alcuni membri dell'accademia di Brera di Milano, dove svolgeva la sua attività di docente. Di certo l'accusato non ha avuto alcun incarico ufficiale dalle autorità nazifasciste, né ha favorito le stesse in alcun modo: elementi che di certo avrebbero potuto essere fondamento per un'accusa di tal genere<sup>114</sup>. Infatti, l'essere stato ritenuto un estimatore dei beni degli ebrei, non significa assolutamente aver partecipato a perquisizioni, né, sempre secondo la difesa, l'aver presentato denunce è un'ipotesi criminosa, né vi è certezza che le stesse siano state presentate dall'imputato, né il conoscere ed essere in buoni rapporti con Ferdinando Bossi dell'U.P.I. di Milano significava appartenere o essere confidente di questo o di altro gruppo di polizia fascista. Le sue frequentazioni non determinano la sudditanza, il servizio reso, ma solo una conoscenza; quindi, in base alle vigenti disposizioni, lo stesso può godere dell'ammnistia concessa.

È vero che nella sentenza impugnata – continua l'avvocato – si fa inaspettatamente accenno, sebbene generico e superficiale, a presunti guadagni del Morozzi, ma tale accenno – a parte l'infondatezza del fatto – non presenta i requisiti che si richiedono per la integrazione della prova e, comunque, il fine di lucro, né nel decreto di citazione né successivamente, è stato contestato all'imputato, e quindi non può essere ritenuto in mancanza su questo punto di un contraddittorio. Sempre i coniugi Morozzi hanno avuto vita agiata.

---

<sup>114</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Giovanna Conrad e Dante Morozzi, cit. L'avvocato difensore nelle motivazioni aggiunte presentate in Cassazione afferma che «i giudici di merito avrebbero dovuto ricercare e specificare la concreta violazione commessa dall'imputato. Essi si sono invece limitati a generiche affermazioni, dimenticando comunque che il reato di collaborazionismo presuppone un elemento materiale, che consiste nell'appartenenza agli organi e alle formazioni della repubblica fascista o nell'esplicamento di una determinata attività agli ordini di questa, e un elemento psicologico, che consiste nella volontà di collaborare col tedesco invasore col fine specifico di aiutarlo e di favorirlo nel conseguimento dei suoi scopi militari o politici». Tutti questi sono elementi che, secondo la difesa, non sono riscontrabili in tale caso.

L'avvocato Cavallucci diviene il difensore dei coniugi, ricevendo regolare incarico da entrambi che, continuando ad essere solo meri dati anagrafici, non proferiscono parola poiché latitanti, non conferiscono anima alla propria difesa, ma lasciano tutto nelle mani di un avvocato, ben consci che comunque possa risolversi l'evento giudiziario, hanno alle spalle la solidità finanziaria della famiglia Conrad e l'opportunità di continuare a vivere indisturbati e liberi in Svizzera<sup>115</sup>.

Il 20 marzo 1947 il prof. Roberto Pucci, docente presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, dichiara sotto la sua responsabilità, presso il notaio Lapo Lapi, che il prof. Giorgio Settala non è mai stato arrestato e deportato in Germania durante il periodo della Repubblica di Salò. Sempre presso lo stesso notaio di Firenze, Giovan Battista Boddi, il 2 aprile 1947, asserisce di aver parlato con il prof. Delfo Paoletti nel settembre 1946: questi aveva confidato che Morozzi non gli aveva proposto di divenire delatore.

L'avv. Cavallucci presenta le note difensive, il 4 aprile 1947, per l'udienza del 15 aprile 1947 in Cassazione. In queste pagine giustifica l'atteggiamento mostrato da Morozzi durante la sua permanenza all'Accademia di Brera come docente, in quanto lo stesso aveva cercato in tutti i modi di far carriera; ciò, per l'avvocato, non significa un'accusa per collaborazionismo con fini di lucro<sup>116</sup>. Infatti lo stesso imputato non era riuscito nell'intento prefissato. Fu anche condannata la moglie senza alcuna giusta motivazione, solo per aver svolto la sua attività di interprete presso la Prefettura di Firenze presso l'ispettore tedesco Peukok, addetto ai trasporti.

Dante Morozzi, come tutti gli artisti, è un istintivo e, da fiorentino d'antica tempra, ha forse nel sangue il parteggiare. Ma, che sia mai stato un venduto, quest'infamia con tranquilla coscienza egli la respinge.

Per Giovanna Conrad, sua compagna, aggiungeremo solo quanto sia lontana la giustizia quando incombono le passioni. Ma se l'amnistia non restituisce la giustizia, valga davvero – nella visione dell'incerto e duro domani, che richiedere la concorde e fraterna opera di tutti gli Italiani- a pacificare gli animi troppo a lungo divisi<sup>117</sup>.

La Questura di Firenze, il 30 aprile 1947, sospende le ricerche per intervenuta amnistia: l'ordine di cattura di Conrad -Morozzi era stato emesso dalla CAS di Milano il 3 agosto 1945.

Il 15 aprile 1947, con Pubblica Udienza, la Corte Suprema di Cassazione II Sezione Penale, pronuncia la sentenza a favore dei coniugi, dichiarando estinto il reato per amnistia.

Nel giugno 1947, Alfonsina Morozzi, sorella dell'imputato, chiede alla Corte il dissequestro dei beni, poiché gli stessi appartengono a lei, anche se non ci sono circostanziate prove che ne dimostrino tale proprietà. Purtroppo tale situazione è a sfavore della sorella, la quale, a quanto si comprende dalle dichiarazioni rese, vorrebbe riprendere l'attività di commerciante. Nell'agosto del 1947 la Corte d'Assise di Milano in data 20, dispone la restituzione dei beni di proprietà di Alfonsina Morozzi, *i quali risultino di sua pertinenza*. Il 22 agosto 1947 il Morozzi chiede alla Corte che avvenga il dissequestro di tutti i suoi beni che, custoditi in locali umidi, con il passare del

---

<sup>115</sup> Ivi. Il Morozzi conferisce l'incarico di avvocato difensore a Guido cavallucci l'8 gennaio 1947 con lettera raccomandata inviata alla Cancelleria della II Sezione Penale della Cassazione di Roma. La Conrad nomina successivamente come suo difensore lo stesso avvocato del marito il 24 marzo 1947 tramite una lettera inviata da Ginevra, con firma legalizzata dal notaio Léon Moriand.

<sup>116</sup> Ivi, ff. 6-8, nota difensiva. Nella stessa afferma che «i *moventi* e il *fine* dell'azione del Morozzi non sono un mistero per l'accusa [...], ma conclamati ad ogni passo e in ogni riga del processo: il Morozzi “fervente” e “accanito” fascista “odiava” i suoi colleghi “antifascisti”, non tutti sinceri nelle nuove fedi politiche, *apertamente* li avversava e minacciava di denuncia, e difatti, mosso pure da “invidia” e da “ragioni di carriera”, li denunciava». È il Lancelotti che sottolinea come gli scopi di delazione del Morozzi siano del tutto personali e legati alla sua carriera – come appreso da un rapporto delle SS – e non a fini di lucro. Per la difesa «il lucro deve essere il concreto e immediato fine che il collaborazionista si ripromette di conseguire. La promozione, invece, ad un grado superiore nella carriera pubblica porterà sì un incremento economico, ma come corrispettivo delle maggiori responsabilità che dal superiore grado derivano: per cui il maggior compenso non costituisce un *plus* indebito nel patrimonio a danno di altri».

<sup>117</sup> Ivi, f.16, nota difensiva.

tempo si sono deteriorati. Dopo tre giorni la Corte dispone che questi gli vengano restituiti previa comprova di appartenenza.

## **Tra bene e male comune**

*Maria Barracu*

Gli eventi in cui è implicata Maria Barracu fanno riflettere sul coinvolgimento non di alcune persone, ma di piccole comunità, identità civiche legate alle zone della Vallassina e del Lario: territori in cui la semplicità di molti non può essere confusa con un'insensata impotenza di reagire nei confronti delle forze tedesche, ma di certo poteva essere indotta a credere nella cosiddetta buona fede di chi aveva utilizzato tutti i mezzi per salvare la vita di un gruppo di giovani renitenti e dei loro paesi di residenza.

Ricostruire gli eventi che hanno portato l'imputata a compiere attività di spionaggio a favore dei tedeschi, determinandone così una situazione di peculiare accettazione all'interno del territorio in cui operò quasi sicuramente quale abile spia al servizio dell'invasore, non è molto semplice, soprattutto per la contraddittorietà dei documenti processuali che la ritraggono o quale benefattrice, o come insidiosa collaboratrice delle forse repubblicane.

La prima prova, dalla quale procedere per una ricostruzione cronologica degli eventi, è datata 30 aprile 1945: la Barracu, fermata dal "Gruppo Montezemolo", ammette di essere stata al servizio dei tedeschi dell'albergo Regina di Milano in qualità di informatrice<sup>118</sup>. Date tali premesse, la Questura procede al suo fermo alle ore 17 dello stesso giorno, per accertamenti di natura politica.

«Le madri ed i loro soldati, riconoscenti alla distintissima signorina Barracu per la sua opera di altruismo ed umanità verso di loro! – Esino Lario 8-IX-1944»<sup>119</sup>. Due sono i termini che colpiscono immediatamente: madri e altruismo. In primo luogo sono le donne-madri a ringraziarla per essere riuscita a salvare dalla fucilazione i loro ragazzi renitenti alla leva e i partigiani che riempivano i boschi adiacenti al comune di Esino Lario. Sono quelle stesse donne-madri che riconoscono nella Barracu le loro caratteristiche, percependola non quale abile mediatrice a favore delle sorti tedesche, bensì attribuendole il ruolo di donna esperta nel salvare la terra, quella che dà le origini, colei che genera. Le radici, le case, i figli di altre donne: una ri-conoscenza quale sicuro lasciapassare tra quelle strade di montagna. Un'abile atto strategico valido per le future mosse da compiere nel territorio, ma soprattutto per i tedeschi che in questo espediente trovano l'opportunità di convivere con i potenziali nemici, rimanendo liberi nei movimenti lungo quelle piccole strade impervie, ma importanti per i loro collegamenti.

L'8 settembre 1943 la Barracu si trovava in Albania; qui, come la stessa successivamente dichiarerà in una lettera autografa del 21 settembre 1945 inviata al cardinal Schuster dal carcere milanese di San Vittore, aveva assistito alla fucilazione in massa di molti soldati italiani ad opera dei tedeschi<sup>120</sup>. Avendo rapporti con chi gestiva una casa di tolleranza in Albania, si era accattivata le attenzioni di un tenente del Presidio tedesco, evitando l'ulteriore prosecuzione di inutili stragi; infatti, potendo entrare nel campo dove erano stati riuniti i soldati italiani prigionieri, aveva portato, a sue spese, i viveri di prima necessità. Testimone di tutto ciò era stato don Andrea Valsecchi, il quale si era rivolto alla Barracu durante la sua permanenza a Milano, per aiutare perseguitati politici

---

<sup>118</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, b. 9, fasc. 490, f. 1; ASMi, CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 6, sent. n. 193.

<sup>119</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 3.

<sup>120</sup> Ivi, f. 4.



e renitenti alla leva, tanto che di tale situazione era stato informato il dottor Folli, stretto collaboratore del cardinale Schuster<sup>121</sup>.

Nel dicembre 1943, la Barracu, rientrando in Italia, era stata fermata a Verona con il sospetto di essere antifascista. Qui aveva conosciuto un viennese che le consentì di aggirare l'ostacolo, permettendole di arrivare a Milano. Nel capoluogo lombardo aveva continuato a frequentarlo per venti giorni, ottenendo ottime agevolazioni per i renitenti alla leva che si erano a lei rivolti. Quando avvenne l'episodio di Esino Lario, ella aveva capito che il piccolo centro montano sarebbe stato dato alle fiamme da un gruppo di uomini delle Brigate Nere: il celere intervento del suo amico tedesco permise non solo l'esonero dei renitenti alla leva di Esino, ma anche il rilascio di vari ostaggi che erano stati catturati successivamente all'uccisione di un ufficiale tedesco. In un secondo tempo, tramite documenti falsi, presentandosi alla Questura di Como, era riuscita ad ottenere la liberazione di un partigiano che sarebbe stato rilasciato il giorno successivo: Rompani di Lomana<sup>122</sup>. Per entrare nelle benevolenze di Folli e Valsecchi, confidò loro le perplessità sul rischioso lavoro che stava svolgendo, procurandosi il massimo sostegno morale e la disponibilità nell'ottenere un posto per nascondersi nel caso di eventuali rappresaglie.

Il 18 maggio 1945 viene interrogata in carcere dal giudice dr. Alfonso Vitiello<sup>123</sup>. Ella dichiara di essere stata arrestata alla fine di gennaio 1945 e portata in Questura con l'accusa di antifascismo, atto poi risultato senza seguito dato l'immediato rilascio. Successivamente era stata condotta presso il comando della Muti, sottoposta a interrogatorio da parte del conte di Toledo, a cui aveva mostrato il suo biglietto di ritorno dall'Albania, spacciandosi alle dipendenze del Comando tedesco di Verona<sup>124</sup>. Per pararsi da eventuali colpi bassi, l'imputata era ricorsa alla protezione del commissario Ferdinando Pepe, direttore dell'ufficio di polizia, ma distaccato presso la Muti, che le aveva consigliato di stare alla larga dal conte di Toledo, poiché figura ambigua, agente sotto falso nome, pauroso solo dei tedeschi<sup>125</sup>. Ottenuti i ragguagli necessari, il giorno successivo si era presentata al comando della Muti, chiedendo di conferire con il di Toledo, il quale aveva steso il verbale inviandolo personalmente ad un certo Umber<sup>126</sup>. Questi, fornendole una tessera scritta in tedesco, l'aveva obbligata a utilizzarla solo in caso di necessità, cosa che la donna non aveva eseguito, poiché tale lasciapassare era un modo facile per non avere alcun problema tutte le volte in cui veniva fermata.

Un giorno si presentò da lei un certo Giussani chiedendole di intervenire a favore di Esino, poiché i repubblicani avevano deciso di incendiare il piccolo centro montano. Interpellato Umber,

---

<sup>121</sup> Per quanto riguarda il dott. Folli a cui fa riferimento l'imputata, quale stretto collaboratore del cardinale di Milano Schuster, una prima ipotesi è che si possa trattare del sacerdote don Pietro Folli, il quale agì prima nel comune di Voldomino, favorendo l'espatrio in Svizzera di varie persone e famiglie ebraiche; successivamente, scoperto dai tedeschi e picchiato pubblicamente, venne arrestato e condotto a San Vittore. Grazie all'intervento del cardinale Schuster, una volta liberato, gli venne affidata un'altra parrocchia a Cesano Boscone. All'indomani della Liberazione, ritornò nella sua Voldomino, dove morì nel 1948. Una seconda ipotesi è quella che la donna faccia riferimento al tenente colonnello della legione Muti, Luciano Folli, che operò nella provincia di Milano e che fu ucciso per errore da alcuni uomini della Brigata Nera di Novara il 22 marzo 1945, in quanto da giovane aveva fatto parte delle squadre d'azione di quel territorio. Su questo cfr. Massimiliano Griner, *La «Pupilla» del Duce, La legione autonoma Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 222. In realtà queste due supposizioni cadono immediatamente dopo la lettura della deposizione del sacerdote don Andrea Valsecchi, il quale aveva lavorato in Albania e aveva conosciuto prima indirettamente e poi direttamente la stessa Barracu. Infatti egli afferma di essere stato prigioniero in Germania con il dott. Folli, quest'ultimo era stato aiutato dall'imputata nel cambio della sua posizione lavorativa che gli causava non pochi problemi. Ne consegue che si potrebbe trattare o di un gioco di omonimia, oppure di uno scambio di identità, cosa non rara a quel tempo, per l'ambiguità con cui molti riuscivano comunque a sopravvivere in un perenne e rischioso doppio gioco.

<sup>122</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit. All'interno della documentazione, il cognome di questo antifascista è riportato alcune volte come Rompani, altre come Rampani.

<sup>123</sup> Ivi, f. 7.

<sup>124</sup> L'uomo che si fa chiamare conte di Toledo è Celestino Cairella, uomo della Muti, che viene fucilato il 26 maggio 1945 in piazza Grandi a Milano. Su questo cfr. M. Griner, *La «Pupilla» del Duce*, op. cit., p. 203.

<sup>125</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 7.

<sup>126</sup> Ivi, f. 8.

questi la tranquillizzò: ci sarebbe stata l'opportunità di parlare con il comando di Como, ottenendo per i giovani l'esonero dalla leva. La Barracu si recò ad Esino per incontrare il commendator Gilera e molti partigiani: per evitare il peggio, era indispensabile che a Como scendessero venticinque renitenti alla leva<sup>127</sup>. Vennero radunati i giovani richiesti: la Barracu li accompagnò a Como, chiedendo loro di portare alcune armi, anche vecchie, così da accontentare nella procedura indicata il comando tedesco. I giovani ottennero subito l'esonero, si rifocillarono presso un ristorante con la loro salvatrice, facendo poi ritorno al proprio paese<sup>128</sup>. Tutte le mamme di Esino, per la gioia di aver riabbracciato i propri figli, riempirono la macchina della Barracu di fiori, raccomandandole comunque un certo Rompani, il quale sarebbe stato giustiziato il giorno successivo, come da informazioni apprese dalla Questura di Como. Ella si era rivolta al colonnello Müller per assicurarsi circa la liberazione del giovane, trascorrendo la notte con lui pur di ottenere il favore<sup>129</sup>. Dopo la scarcerazione del Rompani, lo accompagnò presso l'abitazione della sorella domiciliata a Sormano.

Il parroco del paese aveva voluto parlare con un rappresentante delle forze tedesche, per chiarire alcune circostanze: secondo quanto dichiarato, l'imputata aveva ascoltato solo alcuni passaggi del discorso, relativi alla richiesta della salvaguardia di tutti i partigiani, dato che gli stessi non mostravano alcun rancore nei confronti di tedeschi, ma avevano in odio i fascisti, i quali li avevano sottoposti a numerose angherie. Tuttavia ai tedeschi ciò non interessava, giacché i fascisti per loro rappresentavano un elemento di forte negatività.

Una situazione simile si propose verso i primi giorni del settembre 1944 nel piccolo centro di Oliveto Lario. I sacerdoti del paese decisero di rivolgersi a lei, poiché vi era in atto una situazione molto delicata: in quei giorni era stato ucciso un ufficiale tedesco. Le conseguenze, come sempre, sarebbero ricadute sulla popolazione civile: molti ostaggi prelevati, oltre al rischio che il paese sarebbe stato raso al suolo con un incendio<sup>130</sup>. La Barracu, come da lei dichiarato, si recò a Como, ma il capitano tedesco con cui ebbe modo di parlare, decretò che agli ostaggi poteva essere salvata la vita, solo tramite un forzato allontanamento per una ventina di giorni da Oliveto Lario, episodio che verrà chiarito successivamente. Secondo la versione fornita dall'imputata, ella decise di recarsi a Milano dove venne arrestata presso l'albergo Regina per connivenza con i partigiani, accusa mossa dalle Brigate Nere di Bellano<sup>131</sup>.

Un certo Adrio Comelli (o Conelli), che continuò a pedinarla, le diede l'incarico di consegnare ai tedeschi dei rapporti: uno su Mussolini e Petacci, l'altro su Buffarini e Pavolini. Il Comelli la denunciò, provocandone l'internamento presso il campo di concentramento di Lumezzane, luogo in cui l'imputata aveva paura di essere fucilata. Ottenuta la libertà verso la fine di marzo 1945, ebbe l'opportunità di ritornare a Milano. Verso il 20 aprile, pochi giorni prima della Liberazione, venne contattata da un certo Franz che le chiedeva di consegnare il tesserino lasciapassare e una pistola di proprietà del Comelli. Veniva poi invitata, per il giorno successivo, a presentarsi in Via XX settembre n. 17 per avere un colloquio con Umber. Allontanatasi dalla sua abitazione, dichiara di non aver mai più incontrato Umber e di aver chiesto ospitalità alla sua amica Dei in Via San Paolo n. 6. Ella aggiunge e specifica i seguenti nomi di persone pericolose: Adrio Comelli, Via Donizetti n. 22 (spia tedesca e fascista), il quale dovrebbe essere a Bergamo, città in cui il fratello svolge il ruolo di direttore di uno stabilimento; Giuseppe Pasini, tenente della X Mas; Mario Borgognoni, tenente della X Mas, molto conosciuto nella zona di Parma e Piacenza; Enrico Spagnoli, proprietario della pensione di Via Donizetti n. 22 a Milano<sup>132</sup>.

La Questura di Milano, in un rapporto inviato al P.M. della CAS del capoluogo lombardo il 25 agosto 1945, dichiara che Adrio Comelli di Igino e Lovani Luigia, nato a Neviano il 20/05/1915 ha abitato presso la pensione di Via Donizetti 22 dal 29/07/1944 al 25/04/1945. Il Comelli era stato

---

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 9.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 10.

<sup>132</sup> *Ivi*, f. 11.

arrestato per ordine di Buffarini e fatto accompagnare nel campo di Lumezzane, poiché aveva presentato un rapporto contro il preddetto, a cui l'imputata aveva aderito.

Il 27 aprile 1944 presso la Questura di Milano si svolge l'interrogatorio di Maria Barracu. Sembra una sintesi della sua vita. All'età di dodici anni, dopo la morte dei suoi genitori, viene inviata a Roma, presso la signora Fabbri, la quale l'accoglie come una figlia. Successivamente al decesso della benefattrice, avvenuto nel 1923, la Barracu decide di convivere con l'onorevole Angelini di Roma fino al 1937, quando per lavoro si trasferisce ad Asmara<sup>133</sup>.

Rimpatriata dall'O.O.S. nel maggio 1939 o 1940, alloggia in Via Machiavelli, 18 a Milano. Nel luglio 1941 richiede ed ottiene il passaporto per l'Albania, decidendo di stabilirsi a Tirana, presso una sua amica, proprietaria di una casa di tolleranza: in realtà ella non rimane per molto tempo con la sua conoscente, bensì diviene dipendente del colonnello Parravano, capo ufficio del servizio informazioni presso le forze armate in Albania, sua vecchia conoscenza milanese<sup>134</sup>.

Durante il periodo albanese, l'imputata aveva fatto scoprire vari depositi di armi e trasmettenti destinate ai ribelli, portando all'arresto di circa duecento uomini e alla loro conseguente fucilazione. Per motivi di sicurezza, legati ad un ipotetico attentato perpetrato nei suoi confronti, viene trasferita ai confini con la Grecia, permanendo in tale zona per tutta la durata della guerra contro la penisola balcanica. Dopo l'8 settembre 1943, entra nell'accampamento del 225° Reggimento Fanteria, con il ruolo di infermiera. Un giorno, per caso, sente alla radio un comunicato di Barracu, il quale incita la popolazione a prestare fede agli ideali della Repubblica Sociale: credendo fosse suo fratello (classica scusa utilizzata in caso di omonimia), collabora con i tedeschi, rientrando in Italia il 2 dicembre 1943, unitamente ad alcuni reparti delle SS, alle dipendenze dirette dell'ufficio tedesco ubicato presso l'albergo Regina<sup>135</sup>.

Remo Zini, uno dei suoi accusatori, dichiara presso il "Gruppo Montezemolo", di aver conosciuto l'imputata in Via San Paolo n. 6 a Milano, presso un negozio di modisteria gestito dalla signora Dei, stabilendo alcuni accordi in merito all'incarico di accompagnare in Svizzera tre ebrei proposti dalla stessa Barracu<sup>136</sup>. Quest'ultima, dal suo canto, prima di presentare i tre futuri espatriati, aveva pianificato ulteriori incontri: per avvalorare la sua comprovata onestà antifascista, aveva dichiarato di essere profuga albanese entrata in Italia con documenti falsi, informazione non veritiera. Per accertare l'onestà della Barracu, Zini le fa una confidenza relativa alla presenza di armi nella sua abitazione. Dopo pochi giorni arrivò la perquisizione: dovette immediatamente abbandonare Milano alla volta della Brianza, salvaguardando suo fratello e suo cognato, soggetti che di certo sarebbero stati prede della Barracu in stretto contatto con un certo Giorgio, non meglio identificato, tenente dell'Esercito.

Tra le persone citate in qualità di testimoni a favore dell'attività politica compiuta dall'imputata, alcuni sono particolarmente interessanti per le loro deposizioni: Andrea Rompani (salvato dalla fucilazione), il capitano Gino Poletti, la signora Dei, il parroco di Sormano e un certo Sormani di Esino Lario<sup>137</sup>.

Il 9 giugno 1945, il commendatore Giuseppe Gilera testimonia nel processo verbale di istruzione sommaria, dichiarando di aver conosciuto l'imputata durante l'incontro che si era tenuto ad Esino Lario per salvare il paese dall'incendio per rappresaglia. L'intervento della Barracu fu

---

<sup>133</sup> Ivi, f. 21. La persona indicata si potrebbe identificare con Francesco Angelini, nato a Roma il 4 dicembre 1898 docente universitario, giornalista e agronomo. Tali notizie sono quelle desunte dal sito ufficiale della Camera: <http://storia.camera.it/deputato/francesco-angelini-18981204#nav>.

<sup>134</sup> Relativamente al Parravano si pensa possa trattarsi del tenente colonnello Giovanni Parravano, classe 1894, reparto Comando Superiore Forze Armate (C.S.F.F.AA.) d'istanza a Pogradec. Su questo cfr. <https://issuu.com/fabiozoratti/docs/libro>.

<sup>135</sup> Francesco Maria Barracu, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana (Santu Lussurgiu 1 novembre 1885 – Dongo 28 aprile 1945).

<sup>136</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 27. Dichiarazione dattiloscritta con firma autografa, redatta su carta intestata in data 8 maggio 1945 COMANDO GENERALE C.V.L. Servizio I – GRUPPO MONTEZEMOLO.

<sup>137</sup> Ivi, il sindaco del Comune di Santa Valeria, in data 7 giugno 1945, attesta di non essere riuscito ad identificare né il parroco di Sormano che parlò con l'imputata, né il Sormani che era stato condannato a morte.

decisivo non solo per la salvezza dell'intero paese, ma anche per la liberazione di una ventina di giovani renitenti alla leva e di alcuni partigiani<sup>138</sup>.

Nello stesso giorno depone don Genesio Pedroni residente a Oliveto Lario<sup>139</sup>. Egli asserisce di aver conosciuto l'imputata il 12 settembre 1944, poiché questa aveva prestato la sua opera per salvare il paese dalla rappresaglia dei tedeschi e dei saloini. Afferma di possedere un promemoria in cui vi è dettagliatamente esposto ciò che egli conosce sul conto della Barracu, chiarendo che tramite tale intervento le autorità tedesche avevano solo verbalmente promesso la liberazione e l'esonero dei renitenti alla leva; al contrario, quelli che si recarono con lui a Como, per compiere tale atto di sottomissione, furono tratti per poi, secondo quanto aveva avuto modo di comprendere, essere inviati in Germania.

Si riporta il memoriale di don Genesio Pedroni, parroco di Oliveto Lario, che illustra dettagliatamente gli eventi in cui fu coinvolta la popolazione del piccolo centro e la sua stessa persona. Tale dattiloscritto, con la firma autografa, è inserito nel fascicolo processuale dell'imputata. È forse l'unica testimonianza scritta dei fatti che avvennero in quella zona tra fine agosto e primi di settembre 1944 a causa dell'uccisione del tenente tedesco Hermann Weber.

Don Genesio Pedroni, Oliveto Lario (Vassena), 8 giugno 1945

Deposizione nel processo contro Maria Barracu presso le Corti d'Assise Straordinarie – Milano

La sera del sette settembre 1944 a notte fatta in località Sasso Malascarpa, sulla provinciale Lecco Bellagio, in comune di Oliveto Lario scariche di partigiani ferivano mortalmente il tenente germanico Weber che decedeva quasi subito.

Quando il mattino seguente in paese si conobbe la cosa gli uomini si allontanarono per non cadere ostaggi e rimasi in paese quasi solo coi vecchi, le donne e i bambini.

Nel pomeriggio – giorno otto – ebbi un primo colloquio col Commissario Prefettizio di Oliveto Lario, Dott. Amleto Venturi da Bellagio in merito al fatto. Mi disse che sarebbe stata imminente la rappresaglia e cioè l'arresto di quaranta ostaggi, l'incendio del paese e la fucilazione di certo Granzini Pietro sfollato a Vassena – è Vassena la frazione centrale di Oliveto Lario – già in istato di arresto per altro motivo dal giorno precedente. Aggiunse tuttavia che il comando germanico di Bellagio, probabilmente sarebbe stato disposto a desistere dalla rappresaglia qualora si fosse potuto subito dimostrare che l'uccisione del tenente Weber non era opera di persone del posto di Oliveto Lario, ciò che fu relativamente facile. Di fatto molti vassanesi avevano visto i partigiani la sera precedente scendere ai margini del paese, qualcuno li aveva anche avvicinati e sapeva che gli stessi stavano attendendo una macchina che avrebbe dovuto passare e a bordo della quale ci sarebbe dovuto essere un loro compagno che arrestato in mattinata avrebbe dovuto essere trasportato a Lecco. Di tutto questo io personalmente non sapevo nulla. I testimoni di queste cose che potei trovare avvicinandoli personalmente prima della deposizione ebbero da me la consegna di non fare alcun nome dei partigiani che essi eventualmente conoscessero, bisognava contemporaneamente salvare il paese dalla distruzione e salvare loro, la consegna fu mantenuta, tutti si limitarono a deporre che avendoli visti potevano asserire che come era anche vero tra loro nessuno vi era del paese. Ma poteva essere diversamente poiché i pochissimi partigiani del paese erano lontani. Inoltre provvidi a fare avvertiti i partigiani del pericolo che loro pure incombeva, consigliandoli a cambiare almeno momentaneamente zona.

Il mattino del nove, sabato, da Bellagio il Dott. Venturi mi comunicava per telefono che una brigata nera da Como, arrivata colà nella notte passava per la Valassina e facendo ostaggi a Magreglio e a Civenna, aveva ordine di scendere a Oliveto Lario per rappresaglia.

Lo pregai di fare quanto era in suo potere per evitare il disastro. Poi in successiva telefonata riuscì a ottenere la promessa di un colloquio col comandante della brigata nera prima dell'azione. Era mia intenzione offrire me in ostaggio per salvare il paese e se veramente qualcosa si doveva incendiare, incendiassero la mia abitazione, ma rispettassero le altre case.

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno arrivarono a Oliveto Lario due corriere cariche di militi delle SS repubblicane con tutto il necessario per le rappresaglie. Nella Chiesa parrocchiale era solennemente esposto il S.S. Sacramento all'adorazione dei pochi fedeli rimasti in paese, donne e bambini. Presso la casa comunale

<sup>138</sup> Ivi, f. 40, deposizione in istruttoria, in data 9 giugno 1945 di Giuseppe Gilera.

<sup>139</sup> Ivi, f. 44, deposizione in istruttoria, in data 9 giugno 1945 di don Genesio Pedroni.

ebbi il colloquio promessomi col comandante della brigata nera che chiamavano maresciallo Ciceri, colloquio che durò oltre un'ora. In piazza le SS repubblicane piazzavano le armi e attendevano gli ordini.

La prima impressione fu cattiva quanto mai, mi parlò del suo sistema di chiudere se occorre anche la gente in casa e di dar fuoco a tutto, mi disse che non avrebbe guardato in faccia a nessuno neppure che fosse prete che anzi... Poi quando mi lasciò parlare ed ebbi modo di fare la mia offerta di cui sopra, venne a più miti propositi. Ciceri si disse disposto a sospendere anche la rappresaglia, a condizione che io personalmente avessi portato a Como per fare atto di sottomissione presso il comando germanico – raccomandava di non passare dalla questura repubblicana che avrebbe compromesso la cosa – i giovani renitenti del paese, consegnando le armi eventualmente in loro possesso. Prometteva che gli stessi sarebbero stati rilasciati liberi o muniti di esonero da qualsiasi obbligo sia del servizio militare che da quello del lavoro.

A conferma aggiunse che tanto era stato fatto circa quindici giorni prima a Esino sopra Varenna, da quel Rev. Parroco, intermediaria la Sig.na Maria Barracu di cui io sentivo parlare per la prima volta.

Chiesi tempo per riflettere promettendo peraltro che se avessi avute tutte e garanzie necessarie da parte anche del comando Germanico, non avrei dubitato a fare quanto chiedeva pur di arrivare allo scopo che era quello di salvare il paese e i suoi abitanti.

La sera stessa misi al corrente della situazione gli altri due parroci del comune, Sac. Mario Fossati di Onno, Sac. Rocco Combi di Limonta. Si convenne di recarci personalmente con alcuni genitori di giovani interessati a Esino per accertarci di quanto Ciceri riferiva di lassù. Il Dott. Venturi da parte sua avrebbe provveduto per le necessarie garanzie da parte del comando germanico di Bellagio, tramite anche il console tedesco Dott. Otto Meisner che abitava a Limonta nella sua villa.

Il lunedì mattina ci recammo a Esino e quel Rev. Parroco ci confermò quanto aveva riferito Ciceri, ci disse dell'opera di mediazione in favore dei partigiani di lassù della Sig.na Barracu, si parlò anche con qualcuno dei giovani che avevano l'esonero che a noi pure si prometteva e scendemmo persuasi di poter fare altrettanto.

Lo stesso giorno un gruppo di nostri giovani renitenti alla chiamata repubblicana si era portato a Bellagio dal Dott. Venturi che li assicurò della garanzia tedesca, poi dal Dott. Meisner a Limonta che ripeté la stessa promessa garantendo personalmente.

Per il martedì – 12 settembre – pomeriggio, il commissario prefettizio Venturi aveva ordinato un'adunanza della popolazione di Oliveto Lario. Voleva rivestire di pubblica ragione l'opera da lui svolta nella circostanza.

Poco prima dell'adunata, ero con gli altri due RR. Parroci sulla piazza in attesa del Commissario prefettizio quando arrivò la macchina che portava la Sig.na Maria Barracu. Me la presentò un agente della Questura di Como che l'accompagnava. L'accompagnammo in comune dove quasi subito arrivò il Commissario prefettizio. Nel frattempo ci illustrò l'opera sua, che disse intesa tutta a sistemare la posizione dei giovani renitenti onde toglierli da una vita di tanto disagio e ritomarli liberi alle loro case, dicendosi a ciò esplicitamente autorizzata dal comando tedesco, io personalmente non vidi nessun documento di cui si diceva in possesso né osai chiedere dopo quanto avevo visto a Esino. Si convenne pertanto che la stessa il venerdì seguente, 15 settembre, sarebbe venuta personalmente a Oliveto Lario onde accompagnarci a Como, mentre il Commissario prefettizio si impegnava a provvedere il camion necessario per il trasporto. Partecipò ella stessa all'adunata del popolo e dopo il discorso del Commissario prefettizio aggiunse poche parole di esortazione facendo appello al sentimento patrio delle mamme a cui prometteva la liberazione dei loro figlioli. Esortò ancora con parole buone e persuasive i giovani renitenti presenti all'adunata e fece quanto Ciceri aveva chiesto onde poter rimanere a casa propria liberi. Gli stessi giovani furono poi ad uno ad uno chiamati per dare la propria generalità. Sciolta l'adunata venne servito un piccolo rinfresco. Discorrendo ella insisteva sulla necessità di consegnare le armi e alla mia obiezione circa la difficoltà che la cosa portava con sé per essere gli stessi non partigiani armati ma semplicemente dei renitenti nascosti nelle loro case, rispose che anche le vecchie armi fuori uso potevano servire, perché, disse, i tedeschi considerano tutti i renitenti come ribelli e quindi armati in qualsiasi modo, da disarmare. Nei giorni di mercoledì e giovedì fu fatica non poca la raccolta e la ricerca di armi, ché la maggior parte degli interessati non ne avevano di fuori uso.

Il venerdì 16 in mattinata che lusingati dalle più belle promesse spontaneamente si erano decisi a scendere con me e con gli altri due parroci a Como erano pronti in attesa del camion e della Barracu come d'accordo. Ci si comunicò da Bellagio che non sarebbe stato possibile avere colà il mezzo di trasporto ci si pregava tuttavia di attendere che sarebbe venuto personalmente il Commissario prefettizio con buona nuova. Verso mezzogiorno arrivò da Como la Signorina Barracu accompagnata dal solito agente della questura di cui mai seppi il nome. Ci disse che nel ritorno a Como il martedì sera era stata fatta segno a scariche da parte di partigiani, lamentandosi che tale fosse la gratitudine per quello che stava facendo in loro favore.

Arrivato il dott. Venturi ordinò una modesta colazione presso la trattoria del Sole che la servì all'aperto presenti i giovani, noi RR: Parroci e parecchi altri della popolazione. Durante la colazione dissi al dott. Venturi che proponevo di non portare i giovani a Como per mancanza di mezzo atto al loro trasporto solamente se non

fosse possibile ottenere la loro [...] contrario e la sua competenza a trattare solo personalmente la cosa aggiungendo che quanto aveva cominciato voleva condurre a termine personalmente senza altri intermediari e che per questo era necessario si andasse a Como. Io però non potei vedere i documenti di cui sopra che di lontano senza poterli leggere né in seguito osai chiedere il contenuto al Commissario prefettizio. Dopo il caso di Esino non avevo sospetti cattivi. Durante la colazione arrivò anche il Rev. Parroco di Civenna Sac. Pietro Caprotti a perorare per i suoi giovani e per gli ostaggi fatti la notte tra il sette e l'otto settembre dalla brigata nera di Ciceri. Parlò con la Barracu e convenne con la stessa di fare egli pure quanto a noi era stato proposto. Ella prometteva a lui anche la liberazione degli ostaggi.

Dopo la liberazione chiese delle armi che dovevano consegnare, le fece mettere sulla sua macchina, e ci disse di andare a Valmadrera presso i tedeschi per ottenere un camion onde effettuare il trasporto a Como. Dopo poco fu di ritorno ma senza aver potuto combinare per il camion, onde si convenne di rimandare al giorno dopo il viaggio nostro a Como; ella ci avrebbe attesi laggiù all'arrivo del tram da Lecco.

Il sabato mattina, 16 settembre, muniti di salvacondotto da parte dell'autorità locale partiamo alla volta di Como. La Barracu era come d'accordo ad attenderci e ci accompagnò subito presso il comando germanico. Prima di entrare chiesi se mai non ci fossero delle novità, il suo aspetto che m'era parso un po' preoccupato, aveva destato in me qualche sospetto. Mi tranquillizzò assicurandomi che nulla era stato cambiato di quanto promesso. Del resto era ormai troppo tardi eravamo già in bocca al lupo perché sulla porta del palazzo ove risiedeva il comando germanico in piazza Coloniola.

Entrammo. Ci disse di attendere in giardino, comparve il solito agente di questura, col quale mi trattenni un momento a discorrere ma non potei capire se veramente il mio sospetto fosse logico o meno. L'attesa si prolungò parecchio. Poco prima di mezzogiorno riapparve la Barracu accompagnata da un ufficiale tedesco che parlava bene l'italiano. Fummo invitati a passare in fondo al giardino dove si fece l'appello. Poi noi tre Sacerdoti fummo invitati in disparte in un locale vicino dove l'ufficiale tedesco e la Barracu dopo aver deprecato l'uccisione del Tenente Weber che essi volevano vendicare con un rastrellamento in grande stile nella zona a breve scadenza, ci dissero che i giovani nostri sarebbero stati tratti a Como per una quindicina di giorni ad evitare che gli stessi potessero essere nuovamente coinvolti con i partigiani ad avere noie. Così la Signorina Barracu insisteva che io personalmente che fino allora avevo dimostrato tanto coraggio comunicassi la cosa ai giovani e li esortassi alla calma, al che io mi rifiutai e feci appello alla parola data protestando per il tradimento in cui ci si era tratti, ma inutilmente, che quando uscimmo trovammo i nostri giovani già inquadri e [...] custoditi da elementi della guardia repubblicana.

La Barracu ripeté ai giovani quanto aveva detto a noi.

Venne l'ordine di trasportarci in Via Briantea presso l'ufficio di collocamento per i lavoratori in Germania sistemato nella scuola elementare Venini.

Attraversammo così la città inquadri come malfattori fatti segno della compassione dei passanti. La Signorina Barracu ci accompagnò. Entrati che furono i giovani nella scuola Venini la stessa disse a me e agli altri due Confratelli che la nostra missione era finita che avremmo potuto ritornare a casa nostra perché i giovani erano in buone mani e alle guardie raccomandava di trattarli bene.

Le feci osservare che io volevo in ogni modo rimanere con loro, anche nella prigione come ero stato con loro fino a quell'istante e la pregai di ottenermi almeno questo favore. Mi rispose che ciò non sarebbe stato conveniente potendo essere la presenza mia in mezzo a loro di male augurio. Le chiesi allora dove l'avrei potuta ritrovare in seguito se ne avessi avuto bisogno e mi rispose di cercarla presso il comando tedesco. Accese una sigaretta e partì insistendo perché anche noi Sacerdoti si tornasse a casa nostra soli.

Da allora non la vidi più né seppi più nulla di lei fino al giorno in cui mi fu consegnata la cedola di citazione di codesto tribunale.

A completare per la cronaca il fatto questi ultimi particolari:

Partita la Barracu mi presentai personalmente al maggiore che comandava quel carcere, che tale doveva essere trovandosi qui parecchi altri detenuti. Chiesi di essere trattenuto coi miei giovani e lo ottenni però senza difficoltà. Mi si concesse anche il permesso di uscire quando ne avessi bisogno. Nel pomeriggio approfittando del permesso che avevo uscii e telefonai al comando tedesco per rintracciare la Barracu nella speranza di poter nuovamente trattare per la liberazione dei giovani, mi si rispose che non era più a Como ma che era partita per Monza.

Dalla clinica di Valduca in Via Dante telefonai a Bellagio per mettere al corrente il dott. Venturi degli ultimi avvenimenti e pregarlo perché battesse sul punto di onore delle parole date presso l'Ambasciata Germanica. Mi pareva questa l'ultima tavola di salvezza e non errai. Telefonai allo stesso scopo al dott. Otto Meisner ma non era in casa a Limonte. Ritornato in carcere trovai i giovani con due germanici un ufficiale in borghese non saprei e l'interprete intenti a far propaganda perché si arruolassero volontari per andare come lavoratori in Germania, feci cenno ai giovani di rifiutarsi, tuttavia poco dopo si incominciarono le visite mediche allo scopo

di [...] della loro idoneità per essere inviati in Germania operai. Pochi furono sottoposti a detta visita, perché venne l'ordine di sospendere. La sera stessa ebbi modo di uscire una seconda volta e di avvicinare in rapporto da una signorina conoscente. Pense Cecilia sorella di uno dei miei giovani. Il preside della provincia se non erro un avvocato di cui ho dimenticato il nome. Mi disse che quanto era avvenuto non era a conoscenza delle autorità repubblicane di Como, mi pregava per altro di ripassare il mattino seguente che in serata avrebbe preso contatto con il federale Porta e col questore per sapere qualcosa. Ritornai tra i giovani e rimasi con loro la notte. Il mattino seguente domenica, dopo la S. Messa al campo che ottenni di celebrare nel cortile della prigione presenti i miei giovani che si comunicarono e gli altri detenuti con le guardie di servizio ripassai dal presidente della provincia come avevo promesso la sera precedente, ed egli mi indirizzò in prefettura dopo avermi assicurato che quanto era stato fatto era ignorato ancora presso le autorità repubblicane, ma che tuttavia in prefettura avrei potuto tentare di ottenere almeno che i miei giovani rimanessero a lavorare in Italia, anziché essere inviati in Germania. La completa liberazione degli stessi essere tuttavia una cosa quasi impossibile. Passai in prefettura dove fui ricevuto prima dal segretario particolare del prefetto, poi dal Viceprefetto, senza tuttavia concludere nulla di positivo. Nel frattempo il Dott. Venturi sceso da Bellagio a Como presso il comando germanico dopo gli accordi da lui già presi a Bellagio, riusciva ad ottenere, battendo sulla parola data e sull'onore della medesima, ad ottenere, così disse lui, la liberazione di tutti i giovani che nel pomeriggio ritornarono con me in paese. Da allora non ebbero più noia e quando venne l'ora della liberazione nessuno mancò all'appello.

Delle responsabilità della Signorina Barracu giudichi il tribunale con giustizia e serenità<sup>140</sup>.

Differente è la testimonianza di Andrea Rompani, residente a Mandello Lario. Egli afferma che nell'agosto 1944 era stato arrestato a Donge di Mandello Lario da tedeschi e fascisti, tradotto nelle carceri di Como, con l'accusa di essere un partigiano. Successivamente l'imputata l'aveva liberato riconducendolo a Somana di Mandello Lario. In precedenza vi era stato un accordo tra le forze nazifasciste e i partigiani: in cambio della sua liberazione, i partigiani avrebbero *deposto le armi ritornando al paese*<sup>141</sup>. Tale accordo era poi rimasto solo verbale, in quanto gli stessi non lasciarono le loro postazioni di montagna, anche su diretta indicazione del loro capitano di zona, Lino<sup>142</sup>.

Decisiva è la deposizione di Nicola Poletti, capitano Lino, il quale aveva preso accordi con la Barracu circa la liberazione del Rompani. Pur avendo accettato le proposte dell'imputata, egli ben sapeva che non avrebbe mai potuto mantenerle. «Ritengo la Barracu un'abile spia al soldo dei tedeschi, infatti era munita di pieni poteri ed aveva la facoltà di rilasciare salvacondotti a chicchessia. Fu la Barracu che con le sue arti indusse il traditore Colombo Antonio a deporre le armi di tutti i suoi uomini»<sup>143</sup>.

Il sacerdote Clemente Gatti, nato a Mandello Lario e residente a Cernobbio, conferma di aver conosciuto l'imputata in occasione del rientro a Somano di Mandello del partigiano Rompani, ma tale riacquistata libertà era legata alla volontà dello scioglimento della 89ª "Brigata Poletti".

A mio avviso la Barracu era una spia al soldo dei tedeschi e se occasionalmente ha avuto modo di fare qualche opera come per esempio il caso Rompani, lo ha fatto per il solo scopo di giovare alla causa del tedesco invasore cercando di sabotare l'opera della resistenza partigiana. La Barracu era in contatto con i tedeschi di salvacondotto presso tutti i comandi. Nella zona era notoriamente riconosciuta come spia<sup>144</sup>.

Il 9 gennaio 1946 Fedra Bolognesi chiede di essere ascoltata come parte lesa nel processo Barracu, poiché aveva presentato denuncia contro la stessa il 4 maggio 1945, a cui non si era dato alcun seguito<sup>145</sup>. Nella deposizione afferma di essere stata tratta in inganno dall'imputata, la quale si era presentata sotto falso nome, quello di Anna Andreoli, chiedendo di inoltrare alcune lettere in

<sup>140</sup> Ivi, ff. 45-50.

<sup>141</sup> Ivi, f. 41, testimonianza di Andrea Rompani del 21 luglio 1945.

<sup>142</sup> Lino è il nome di battaglia del capitano Nicola Poletti.

<sup>143</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., f. 42, deposizione di Nicola Poletti del 26 luglio 1945, capitano della "Brigata Poletti".

<sup>144</sup> Ivi, f. 44, deposizione del sacerdote don Clemente Gatti.

<sup>145</sup> Ivi, f. 53.

Svizzera. Dopo tale incontro, avvenuto il 26 luglio 1944, la Bolognesi venne arrestata e tradotta nel carcere di Novara: secondo la testimone, l'imputata era molto unita al maresciallo Antonio Ciceri della Questura di Como. A un periodo di detenzione nel carcere di San Vittore, era seguita la deportazione nel campo di concentramento di Bolzano. A Liberazione avvenuta, la Bolognesi era riuscita a riconoscere la Barracu per strada, e, seguendola, aveva scoperto il domicilio, potendola così denunciare al Comitato di Liberazione<sup>146</sup>.

Nel febbraio 1946, la Questura di Parma dichiara di aver trovato solo scarse indicazioni relative ad un certo Adrio Comelli, il quale si era trasferito a Firenze nel 1944, rivestendo la carica di capitano della polizia ausiliaria, prestando servizio per la locale S.D. tra il 1943 e il 1944, firmandosi con lo pseudonimo di Max; inoltre era in stretto contatto con Luigi Venturini, ex Vice Questore ausiliario<sup>147</sup>.

Il processo inizia il 29 aprile 1946: la Barracu afferma che in Albania gestiva una casa di tolleranza e che aveva avuto la possibilità di rientrare in Italia solo perché malata. Le sue conoscenze con un certo Hubert e Stamp le avevano permesso di ottenere una tessera lasciata passare, che ella definisce più simile ad un biglietto, così da poter circolare liberamente. Da un lato conferma di aver interpellato Hubert per il rilascio del Rompani e la salvezza del paese di Esino Lario; al contrario, per quanto concerne Oliveto Lario, dichiara di non esservi mai andata in compagnia del Ciceri, ma di essere stata fermata da due sacerdoti di quello stesso piccolo centro, i quali avevano richiesto il suo intervento per liberare ostaggi già nelle mani dei tedeschi. Ciò lo aveva compiuto per la salvezza di quei giovani. Si giustifica anche sul fatto di essersi recata a casa del Poletti: lo aveva fatto solo perché il giorno prima era stato fucilato uno dei suoi figli e chiedeva di poter avere delle vecchie armi da offrire ai tedeschi, affinché questi si sentissero più tranquilli relativamente alla mancanza di pressione da parte dei partigiani sulle montagne<sup>148</sup>.

La deposizione interessante e singolare è quella del sacerdote don Giambattista Rocca, il quale dichiara che la Barracu aveva consigliato ai giovani di fare i partigiani in casa senza esibire le armi: in pratica non dovevano interferire con l'attività dei tedeschi nella zona, lasciando libero il passaggio degli stessi. Sembra abbia rivestito il ruolo di parroco di Esino Lario, in quanto nella sua deposizione dichiara che in quei giorni non voleva alcun tipo di fastidio nella zona, poiché ad Esino erano ospiti i figli di Vittorio Mussolini, quindi era necessario creare quanta più calma fosse possibile<sup>149</sup>.

Anche la deposizione di don Clemente Gatti nel corso del dibattimento è esplicitativa di ciò che si era vissuto nella zona di Somana. Qui, nei giorni antecedenti, secondo la descrizione del religioso, era avvenuta l'uccisione di due partigiani e la cattura di un terzo, cioè il Rompani, liberato grazie all'intervento della Barracu.

In un secondo tempo venne la Barracu per le trattative fra i tedeschi e i partigiani. I partigiani, che erano in alto, si dovevano impegnare a non disturbare i Tedeschi, che erano di sotto. [...] I partigiani mandarono un loro rappresentante della montagna. I tedeschi anche mandarono un loro rappresentante. Si ritrovarono il giorno seguente, ma non credo abbiano concluso niente<sup>150</sup>.

Don Andrea Valsecchi, residente a Rovagnate, tratteggia le azioni compiute dalla Barracu durante il suo soggiorno in Albania per salvare una quarantina di italiani, renitenti alla leva, dopo che trentadue soldati, sempre di nazionalità italiana, erano stati uccisi in quanto si erano rifiutati di aderire all'esercito dopo l'8 settembre 1943. In quel periodo egli era cappellano del 225° Reggimento Fanteria, ma l'episodio che aveva salvato la vita di quei giovani renitenti alla leva, gli era stato raccontato da alcuni ufficiali. La Barracu aveva comunicato che quaranta militi italiani erano in forza sia al 2° che al 3° battaglione, così da evitare che gli stessi fossero passati alle armi.

---

<sup>146</sup> Ivi, f. 54.

<sup>147</sup> Ivi, f. 51.

<sup>148</sup> Ivi, f. 97.

<sup>149</sup> Ivi, f. 103.

<sup>150</sup> Ivi, f. 100.



Ella era a conoscenza delle idee di don Valsecchi e degli aiuti che questi offriva a favore degli antifascisti e dei partigiani, ma non aveva mai ostacolato il suo operato. Anzi, dopo il periodo di prigionia in Germania con il dott. Folli, quest'ultimo gli chiese di trovare il modo per non fare più parte del Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.) e delle Camicie Nere (CC.NN.): mandato dalla Barracu su indicazione di don Valsecchi, il Folli venne escluso dall'appartenere a tali gruppi<sup>151</sup>.

Particolare coincidenza, nella capitale della Resistenza in cui la violenza non aveva colore, bensì dominava incontrastata subito dopo la Liberazione, è quella legata alla data del 30 aprile 1945: don Valsecchi e don Adolfo Terzoli si trovavano nell'abitazione di quest'ultimo in via Poliziano n. 15, quando udirono una rapida sequenza di colpi d'arma da fuoco. Erano stati uccisi Luisa Ferida e Osvaldo Valenti dalla divisione Pasubio. Il loro intervento aveva permesso ai due cadaveri di ricevere gli ultimi conforti religiosi e di essere immediatamente trasportati in obitorio, senza essere sottoposti al pubblico disprezzo che in quei giorni animava gli animi di molti uomini<sup>152</sup>.

Il 29 aprile 1946 la Corte d'Assise della I Sezione Speciale pronuncia la sentenza nei confronti della Barracu, sottolineando che non è stata mai esplicitata apertamente l'attività lavorativa svolta dall'imputata nella zona tra il comasco e il milanese; per questo dispone dell'applicazione dell'art. 51 C.P.M.G. per gli atti compiuti e dell'art. 54 C.P.M.G. con l'applicazione delle attenuanti generiche, condannandola a 20 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali. Successivamente l'avvocato difensore, Lorenzo Chiappini, presenta ricorso alla Corte Suprema di Cassazione il 17 maggio 1946, evidenziando che il considerare la Barracu una spia solo perché viaggiasse con un'auto senza svolgere alcun tipo di lavoro era un mero apprezzamento.

Ma a questo punto si verifica nella motivazione un vero salto logico quando si afferma che le considerazioni che precedono rendono evidente l'esistenza nella Barracu di quello scopo nascosto in cui è stato identificato il dolo. Come se il "doppio gioco" fosse un'invenzione da romanzo! Come se la Barracu non avesse la possibilità di munirsi di lascia=passare tedesco (chi non ne era munito?) e di mantenere contatti con le autorità occupanti pur perseguendo fini patriottici! [...] *Il dolo non è identificabile col proposito nascosto gratuitamente attribuito* = Il proposito cioè di giovare ai tedeschi invasori evitando le forme più crudele delle loro rappresaglie può benissimo conciliarsi con il fine patriottico. [...] Interessava certo ai tedeschi sottomettere le popolazioni, ma interessava anche alle madri, ai figli, alle popolazioni di non vedere tutto e tutti perire col ferro e col fuoco. L'eroismo qui è fuori questione. Ma l'eroismo non è disciplinabile con le leggi<sup>153</sup>.

In realtà, già dal 7 gennaio 1944, diversi mesi prima dell'attentato, il podestà di Oliveto Lario aveva segnalato all'allora prefetto di Como e al commissario prefettizio di Mandello Lario, la necessità di porre dei controlli sul tratto di navigazione Onno-Mandello, poiché molti partigiani utilizzavano le imbarcazioni alle prime ore del mattino e alla sera, sfruttando così il buio, in quanto sui battelli non venivano richiesti i permessi di viaggio, ma il transito era completamente libero<sup>154</sup>. In questo modo si favoriva non solo il contrabbando di generi alimentari con la Svizzera, ma soprattutto il libero transito di partigiani e renitenti alla leva. Ciò che è necessario osservare è il legame di tali luoghi con il passaggio di intere famiglie ebre: molte di queste erano ricche, e ciò assicurò ad alcuni l'opportunità di incrementare facilmente il proprio patrimonio, giacché le richieste non erano solo in denaro, ma venivano accettati anche gioielli e merce che sarebbe stato

---

<sup>151</sup> Ivi, f. 102 v. Risulta purtroppo non ben delineata la figura del dott. Folli, anche per la mancanza del nome proprio in tutta la documentazione ufficiale, ma dalle dichiarazioni di don Valsecchi si sa che questi era impiegato presso gli uffici comunali della città di Milano, con la qualifica di vice capo ripartizione.

<sup>152</sup> Per queste informazioni si veda il sito web <http://www.resegoneonline.it/articoli/Osvaldo-Valenti-e-Luisa-Ferida-negli-scritti-di-don-Andrea-Valsecchi-20150520/>.

<sup>153</sup> ASMi, *Fascicoli processuali*, Maria Barracu, cit., ff. 129 r. e v. Ricorso in Cassazione presentato dall'avv. Lorenzo Chiappini a favore della sua assistita Maria Barracu – inserito nel fascicolo processuale dell'imputata.

<sup>154</sup> Copia di documento conservato nel comune di Oliveto Lario e messi gentilmente a disposizione dal prof. Pierfranco Negri. L'originale si trova presso l'Archivio di Como.

possibile rivendere. Sembra quasi che questa vicenda voglia indurre a supporre una situazione di forzata e complice presenza di diversificati gruppi: SS, fascisti, antifascisti, partigiani, renitenti alla leva, contrabbandieri e comuni ladri. Come si può notare, vi è un intreccio di ruoli in un lembo di territorio, tra le montagne e il lago, dove sarebbe stato di certo facile incontrarsi e scontrarsi, ma dove vi era anche posto per quella coesistenza delle diversità di ruoli: essi progressivamente si delinearono, perdendo quelle tinte forti tipiche di un iniziale radicalismo, dando spazio alle sfumature dell'accettazione, per poi dissolversi e ripresentarsi sotto altre sembianze, positive o negative per la comunità, ma certo espressione di cambiamento. Infatti la paura era dettata non solo dal passare dei giorni e dall'impossibilità di trovare i veri artefici di quell'agguato, quanto anche dalla delazione che venne compiuta nei confronti di due uomini di Civenna considerati esecutori materiali dell'uccisione di Weber: Ambrogio Comini e l'autista Gambillara, noto comunista<sup>155</sup>. Secondo alcune fonti orali, sulla base delle quali l'evento è stato ricostruito, si parla proprio degli arresti effettuati a Civenna: si trattava dei familiari di molti giovani antifascisti che si erano dati alla macchia<sup>156</sup>. Della Barracu non si fa alcuna menzione, né di altra donna sotto falso nome, ma si attribuiscono i meriti a don Pietro Caprotti parroco di Sormano e a don Ermelindo Viganò che si recarono a Magreglio per convincere lo scrittore tedesco Albert Rausch, che aveva eletto a sua dimora questo paese, ad intervenire direttamente per la salvezza di quei piccoli centri contattando il generale Paul Zimmermann. Si pensa, infatti, che fu attraverso la mediazione di questo scrittore l'aver ottenuto la derubricazione del reato da parte del generale, favorendo la liberazione degli stessi giovani<sup>157</sup>.

La vicenda della Barracu, qui ricostruita e strettamente connessa a quei territori, forse fu volutamente dimenticata, poiché sarebbe stato sconveniente, dopo la Liberazione, pensare che una spia tedesca abbia salvato un territorio per antonomasia sede di molti renitenti alla leva e di alcuni partigiani. Questa memoria dimenticata, o per meglio dire, obliata, riflette la mancata convivenza in molti contesti relativamente alla duplicità dei ricordi, delle esperienze coeve e delle diversità, implicando la cancellazione di quella che potrebbe essere definita come l'affettività dell'esperienza, dell'evento che entra a far parte della storia.

In data 28 gennaio 1947, la Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, in Camera di Consiglio, dichiarerà estinto il reato per applicazione dell'amnistia.

### *Carla Manzi Fé*

La vicenda della Manzi Fé è strettamente connessa con quella di Tomaso Malagodi, appartenente quest'ultimo ad una ricca famiglia di Ferrara<sup>158</sup>. Il Collegio giudicante della seconda sezione della CAS di Milano è così formato: dr. Luigi Gurgo (presidente); i quattro giudici popolari Nicola Di Terlizzi, Angelo Ajelli, Mario Aghemo e Alessandro Serravalle.

Il 10 giugno 1946, costituitasi la Corte, i due imputati vengono interrogati sotto giuramento. Il Malagodi afferma di aver scritto in una lettera datata 30 novembre 1944 un mucchio di menzogne e di essersi iscritto al PFR solo per riuscire a non ricevere l'ammonizione, in quanto sorpreso in una sala da gioco, che lo avrebbe di certo pilotato verso la deportazione. Pochi giorni dopo aver compilato quella missiva dal falso contenuto, venne arrestato e condotto in Germania.

---

<sup>155</sup> Copia della delazione firmata M2 con cui si denunciavano alcuni uomini quali artefici dell'uccisione del Weber. Tale documentazione, datata 15 settembre 1944, mi è stata cortesemente offerta dal prof. Pierfranco Negri.

<sup>156</sup> Su questo cfr. *Alta Brianza e Vallassina 1943-1945. Taccuino degli anni difficili. Luoghi persone documenti ricordi*, cit., pp. 90-91.

<sup>157</sup> Ivi, p. 91.

<sup>158</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Carla Manzi Fé, b. 29, fasc. 499; CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 5, sent. n. 17.

Dal suo canto Carla Manzi Fé afferma, nell'interrogatorio sotto giuramento, di non aver svolto il ruolo di spia per conto dell'albergo Regina, e di aver invogliato il Malagodi a scrivere quella lettera, poiché contava sull'appoggio di un suo amico della *Wermacht*, tale Smith: l'atteggiamento positivo nei confronti di Malagodi viene effettuato sia a scopo di amicizia e sia per l'intervento a suo favore della signora Loy. Quest'ultima, comunque, era l'unica a conoscere l'ubicazione della merce lasciata dal Weihs dopo il suo espatrio: l'avrebbe rivelata ad Ambrogio Martinazzi, poiché bisognosa di lavoro, così da accettare di entrare nella sua ditta con la qualifica di pubblicitista e con un anticipo di L. 20.000, anche se le venne corrisposta la somma di L. 15.000, firmando una ricevuta da L. 10.000. Lo stesso Martinazzi, al di là delle imprecisioni relative agli importi corrisposti all'imputata, ammette di essere estremamente interessato alla merce lasciata dal Weihs, tanto da poter pagare tale cifra, ritenendo il tutto di suo interesse, altrimenti il complesso dei beni sarebbe caduto in altre mani. Nelda Loy, poi arrestata con lo stesso Malagodi e in accordo con la Manzi, aveva puntato sull'importanza di scrivere quella lettera, intesa quale soluzione di molte situazioni incresciose<sup>159</sup>.

Dall'altra parte Umberto Welzel, figlio dell'allora vice-questore di Milano, aveva consigliato Malagodi affinché si iscrivesse al PFR per avere così la possibilità di eliminare l'ammonizione.

A favore dello stesso Malagodi vi è la deposizione di Elena Manzi Levi, ebrea, la quale dichiara che fu proprio l'imputato ad aiutare la sua famiglia nell'espatriare in Svizzera. Dopo un periodo di segreta permanenza a Milano presso una pensione, e, successivamente ad alcuni tentativi falliti, era riuscito nell'intento che, a detta della giovanissima teste, aveva compiuto solo per amicizia e non per fini di lucro.

Ernesto Bernardi considera la Manzi come una donna dai chiari sentimenti antifascisti.

Guido Swetschin ritiene che sua madre, Carla Manzi Fé, non abbia assolutamente svolto il ruolo di spia delle SS, quindi non poteva essere considerata una collaborazionista.

In un documento manoscritto redatto in data 8 agosto 1945 dal dott. Icilio Celli, presentata dall'avv. Benedetto Suppa, difensore di Malagodi, si apprende che il Celli aveva conosciuto l'imputato in casa della sorella Giovanna Levi Malagodi, moglie di un perseguitato razziale. Proprio durante tale incontro, l'imputato aveva pubblicamente dichiarato di aver aiutato alcuni ebrei nel passaggio della frontiera verso la Svizzera, pur essendo lui stesso, in prima persona, un ricercato, senza aver mai destato sospetti.

Al termine il P.M. propone di assolvere i due imputati per insufficienza di prove.

Malagodi viene accusato di far parte del controspionaggio tedesco, mentre Carla Manzi di essere spia delle SS dell'albergo Regina di Milano.

Su carta intestata del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI), Questura di Milano, in data 26 maggio 1945, si dichiara che il 19 maggio 1945 è stato arrestato il Malagodi, poiché dai dati in loro possesso è risultato far parte del controspionaggio tedesco e iscritto al PFR.

Infatti il Malagodi è un ex ammonito per gioco d'azzardo, e denunciato per spaccio di stupefacenti (ammonizione in questi anni non osservata dallo stesso, poiché prestava servizio coi tedeschi).

Il giorno 28.11.44 venne arrestato in una bisca e in seguito inviato, dall'allora questore di Milano, Larice, in un campo di concentramento.

Il Malagodi per evitare il provvedimento suaccennato inviava alla Questura l'unito esposto in cui contava le sue conoscenze nelle alte sfere del fascismo e la sua partecipazione al controspionaggio tedesco assieme alla signora Manzi Fe' Carla.

Il Malagodi, appartenente ad una influente famiglia del ferrarese, in una lettera inviata al giudice istruttore durante lo svolgimento del procedimento a suo carico, afferma di aver sempre avuto la passione per il gioco e di aver esercitato la professione di giornalista sportivo per diverse

---

<sup>159</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Carla Manzi Fé, cit., ff. 6-8, istruttoria.

testate tra cui “Gazzetta dello Sport”, “Domenica Sportiva” e “Corriere Padano”<sup>160</sup>. Per questo suo impulso nei confronti del gioco, era stato sorpreso per ben tre volte, subendone, di conseguenza, l’ammonizione per due anni.

Nel luglio 1944 lo scrivente fece istanza alla locale Questura perché gli fosse tolta l’ammonizione, avendo già scontato ben 19 mesi, e l’allora V. Questore Dott. Renato Wenzel, gli disse chiaramente che, pur essendo egli favorevole, per poter portare la questione avanti alla Commissione Provinciale, era necessario che lo esponente desse la sua adesione al P.F.R. [Si iscrive al P.F.R...].

Successivamente, nel novembre 1944, l’esponente, ripreso dalla sua insana passione, si lasciava trascinare in una casa da giuoco e quivi veniva sorpreso, fin dalla prima sera, dalla polizia che, esumata la vecchia pratica di ammonizione, lo proponeva senz’altro per l’invio in campo di concentramento in Germania. [Scrisse su sollecito di Carla Manzi-Fè la lettera] che costituisce l’elemento della sua accusa, con la quale egli, inventando di sana pianta, dichiarò, contrariamente al vero, di far parte del controspionaggio Tedesco da ben due anni, ecc., ecc.

Ma le bugie raccontate dallo scrivente in detta lettera erano così marchiane che esse furono immediatamente scoperte e non ebbero altro effetto che quello di procurargli di essere inviato subito al Campo di Concentramento di Niederdorf<sup>161</sup>.

Il 4 settembre 1945, dal campo di concentramento di Bresso, Umberto Wenzel, figlio di Renato Wenzel, ex vice questore vicario di Milano, dichiara che suo padre, avendo incontrato Malagodi in un ristorante milanese nei pressi di via Radegonda, gli aveva consigliato di iscriversi al P.R.F., poiché, visti i tempi, era l’unico modo per riuscire a ritornare alla vita normale, eliminando così l’ammonizione che gli impediva di uscire la sera. Così l’imputato aveva risolto il suo problema. Malagodi, da quello che si apprende nella dichiarazione di arresto da parte del CLNAI della Questura di Milano del 26 maggio 1945, non venne solo ammonito per gioco d’azzardo, ma anche per spaccio di stupefacenti, accusa che lo aveva obbligato al confino nel campo di concentramento. A questo si aggiunga che in quella lettera in cui dichiarava di avere conoscenze tra gli alti ranghi del nazifascismo, aveva citato anche la signora Manzi Fe’, poi reclusa nel carcere di San Vittore.

Copia manoscritta della stessa è inserita nel fascicolo processuale:

Milano, 30 novembre 1944

All’Illustrissimo Signor Questore  
Della Questura Repubblicana  
*Milano*

Il sottoscritto, Tommaso Malagodi, fermato nella serata del 28 u.s. da questa Questura, fa presente quanto segue:

Da circa due anni il sottoscritto presta servizio presso il controspionaggio tedesco di cui era capo per la zona della Lombardia il capitano Federico Smit, con residenza in Como, Via Dante N. 12. Di tale sua qualità ne può fare fede la sua collega di lavoro, signora Carla Manzi Fé abitante in Via XX Settembre N. 23 a Milano. Ora il capitano Smit trovasi in licenza a Merano. Il sottoscritto trovasi in possesso di porto d’armi e permesso di circolazione rilasciato dal comando tedesco di Como.

In ossequio alle istruzioni avute, il sottoscritto era specialmente incaricato di frequentare gli ambienti di giuoco.

All’otto settembre 1943 il sottoscritto trovavasi per ragioni soprascritte a Cesenatico (Forlì) ove ebbe un colloquio il giorno 9 settembre con il Colonnello Elvriek addetto all’Ambasciata tedesca per il servizio di controspionaggio e dello stesso ebbe incarico di rimanere in Romagna per continuare il servizio. Infatti rimase a Cesenatico fino all’agosto u.s. espletando numerosi servizi e rapporto l’incarico ricevuto.

Fa presente inoltre di essere stato assieme al signor Mastini di Cesenatico fondatore del fascio repubblicano di tale località e di essere stato fra i primi iscritti della IV Compagnia alla brigata nera “Aldo Resega”- gruppo Tonoli.

Già squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio, ed iscritto dal 28 febbraio 1920.

<sup>160</sup> Su questo si rinvia al seguente link: <http://malagodifamiglia.altervista.org/personaggi-illustri/tommaso-gherardo-1902-1977/>.

<sup>161</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Carla Manzi Fé, cit., ff. 5-6, istruttoria. Tale località coincide con il territorio di Villabassa e Innichen, ovvero San Candido, in Trentino.

Della sua qualità di fascista di provata fede ne possono essere testimoni il Dr. Carlo Magrini, attualmente a Milano, Comm. P. Vittoria 16, il Maggiore Assero Gravelli Comandante delle SS. Italiane, Via S. Andrea 4. Inoltre il sottoscritto si vanta dell'amicizia dell'attuale segretario del Partito, Alessandro Pavolini.

Chiede pertanto il sottoscritto di essere rimesso in libertà onde poter continuare ad essere di utilità alla causa comune italo-tedesca.

Fa inoltre presente di essere affetto da vizio cardiaco per cui non può riposare sul tavolaccio, e quindi, in dannata ipotesi, fa domanda di essere rimandato alla propria abitazione piantonato.

Vi prego, signor Questore, l'espressione della mia stima e ossequio,

Tommaso Malagodi<sup>162</sup>.

L'avvocato Massimo Levi, al cospetto del notaio Nicolò Livreri, sottoscrive una dichiarazione in data 1° giugno 1945, nella quale dichiara che Malagodi riuscì, durante il 1944, a portare in salvo in Svizzera le sue due sorelle, una nipote e suo cognato, perseguitati in quanto ebrei. Egli stesso conferma che i suoi parenti, non ancora ritornati in Italia, saranno pronti a testimoniare dinanzi alla Corte esprimendo gratitudine per il loro salvatore. Proprio su questo evento Albino De Mattei conferma di essersi interessato, unitamente all'amico Peppino Morelli, relativamente all'espatrio di due ebrei segnalati, riusciti a fuggire via Grandate-Como. L'imputato li aveva ospitati nella sua abitazione e li aveva accompagnati in stazione per assicurarsi circa la loro incolumità.

Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, in data 25 maggio 1945, dichiara che l'imputata è stata arrestata da alcuni patrioti di Leggiuno (VA) unitamente al suo compagno Gino Franzoni, che aveva fatto parte della segreteria della Banda Koch, noto a tutti come biscazziere e cocainomane<sup>163</sup>.

Quando viene interrogata, dichiara di essere da poco convivente con il Franzoni e di non aver mai frequentato né la Banda Koch, né di essere stata al servizio del controspionaggio, ma di avere conoscenze utili per l'incolumità di alcuni amici e per salvare suo figlio, arrestato in Francia. Afferma di non essere stata collega di Tomaso Malagodi, ma di aver svolto sempre l'attività di pubblicitaria presso la ditta *Tre O*, appartenente al signor Weihs, ora internato. Era stata dipendente al Servizio Informazioni Militari (SIM) fino al 1938 in Inghilterra e in Germania, successivamente espulsa. Era a conoscenza dei compiti svolti dal suo compagno all'interno della Banda Koch in qualità di segretario: lo stesso, per un incidente automobilistico, era stato costretto ad un lungo ricovero. I contatti che aveva avuto con le SS dell'albergo Regina erano volti solo a salvare il Weihs.

Il 30 maggio 1945 la ditta *Tre O*, nella veste dell'amministratore unico Ambrogio Martinazzi, presenta un esposto. Avendo appreso dai quotidiani circa l'arresto dell'imputata e conoscendone bene la storia, ha ritenuto opportuno chiarire alcuni aspetti, poiché in questo modo si individui l'attività illecita della stessa. Infatti nell'ottobre 1943 Johann Carl Weihs, sposato con una israelita, aveva tentato di mettere in salvo la sua famiglia facendola riparare in Svizzera. Lui era sfollato a Menaggio con l'intento di sistemare parte della merce che aveva portato con sé. Proprio in tale città era stato catturato e trasportato all'albergo Regina. Ora di lui si sono perse completamente le tracce. A quel tempo lo stesso Martinazzi si era rivolto alla Manzi chiedendo un suo intervento in favore del direttore, poiché ella conosceva diversi ufficiali tedeschi: a tale richiesta la risposta era

---

<sup>162</sup> Ivi, ff. 10 e 16, istruttoria.

<sup>163</sup> Sulla figura di Gino Franzoni, giustiziato il 18 maggio 1945, si veda Massimiliano Griner, *La «Banda Koch». Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, in particolare p. 299 e p. 352. Si comprende come tale faccendiere di armi, dalla vita alquanto agitata, sia legato a Malagodi, anche lui vicino agli ambienti delle bische e dei consumatori abituali di cocaina.

ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Carla Manzi Fé, cit., f. 1 istruttoria. Nella comunicazione che il CLNAI della Questura di Milano invia al P.M. della CAS di Milano, si apprende che la Manzi e il suo compagno Franzoni furono fermati contemporaneamente, come da verbale redatto il 15/05/1945 dalla Squadra politica della Questura di Milano. «La Manzi Fè veniva accompagnata in questo ufficio, mentre il Franzoni veniva preso in consegna dal C.L.N. Giustizia e Libertà di Via Monte Napoleone n. 12, ed ignorasi quale procedura abbia seguito», si deduce che le circostanze della morte del Franzoni non siano misteriose, bensì legate a qualche tribunale popolare che, nei giorni successivi alla liberazione, agivano in maniera indisturbata in una situazione di totale mancanza di rispetto della legge.

stata negativa. Dopo vari mesi, l'imputata aveva assunto un fare ricattatorio nei confronti del Martinazzi, in quanto nel marzo 1945 si era recata presso il suo ufficio sottolineando che doveva pagare una certa somma per entrare in possesso della merce lasciata dal direttore, altrimenti avrebbe provveduto a denunciarne l'esistenza alle autorità nazifasciste. Venne quindi concordata la cifra di L. 15.000, di cui L. 10.000 interamente versate con assegno bancario. Sembrava che la donna avesse molta fretta di abbandonare la città di Milano, poiché era stata a diretto contatto con i tedeschi per molto tempo presso la villetta di Via XX settembre.

La non iscrizione dell'imputata al PRF corrisponde al vero, come dalle indagini effettuate dai Carabinieri in distacco presso il Tribunale di Milano.

Quale la sua posizione? Quella di una donna che gioca il ruolo del bene per ottenere privilegi per la sua persona, ma anche per quello che sarebbe accaduto con la ventata insurrezionale. Ella è colei che utilizza l'altro da sé pur non condividendone l'ideologia, quindi incapace di ricordare, anzi di ri-cordare, quanto di ri-modellare a suo totale vantaggio il passato. E infatti la sentenza è l'emblema della sua poliedricità di adattamento al tempo della futurità.

Il 10 gennaio 1946 la Corte assolve la donna per non aver commesso il fatto.

## **Il male familiare**

### *Le sorelle Bastoni*

La famiglia, luogo di protezione dei vari componenti, rappresenta, in alcuni casi, l'essenza, l'idea del male da diffondere nella comunità. La vicenda delle tre sorelle Bastoni tratteggia la propagazione del male che, partendo proprio da quello che dovrebbe simboleggiare il nucleo sicuro e portante della società, si trasmette negli ambienti frequentati, producendo un effetto a dir poco devastante.

Luigia, Virginia e Stella sono giovanissime e vicine per età: rispettivamente 23, 21 e 19 anni. Nello spesso processo è implicato Luigi Lo Celso<sup>164</sup>.

Per comprendere le azioni delle tre sorelle, è necessario partire dai loro legami sentimentali che spiegano, conseguentemente, anche le loro scelte di vita. Luigia, in alcune lettere soprannominata Luisa, era l'amante del maresciallo Mario Colombo; Virginia era l'amante di Vincenzo Costa, l'ultimo federale di Milano; Stella era l'amante di Luigi Lo Celso.

La figura di Lo Celso, pur essendo l'espressione di un faccendiere indaffarato nell'accumulare denaro per sostenere la sua doppia vita (non si deve dimenticare che aveva moglie e figli a carico), è anche l'uomo capace di gestire tale ambiguità nei confronti della giustizia.

A seguito di una sua denuncia presentata contro alcuni esponenti della RSI, da lui accusati quali traditori, dichiara durante il processo celebrato il 23 marzo 1945, di aver contribuito alla cattura di circa trecento partigiani nella zona di Ancona: tale asserzione, secondo quanto egli stesso affermerà nel processo per collaborazionismo all'indomani della Liberazione, era stata costruita solo per *rendere benevolo* il collegio giudicante nei suoi confronti. Ciò non era frutto della sua fantasia, bensì una tragica realtà, come da dichiarazione scritta e allegata agli atti, redatta da un membro del Partito d'Azione appartenente alla 85<sup>a</sup> Brigata d'Assalto "Garibaldi".

Lo Celso, durante l'interrogatorio del 29 aprile 1945, afferma di essersi presentato alla STAFFEL e di aver assunto l'incarico di distributore di volantini a favore dei tedeschi, solo per ottenere uno stipendio mensile di L. 6.000, eventualmente aumentabili<sup>165</sup>. Dopo poco tempo, assume l'incarico presso la SD, percependo L. 12.000 mensili con l'obbligo di spostarsi per la città, percependo *gli umori della popolazione*. Tale ruolo era stato svolto dopo essersi trasferito da Roma a Milano, così da evitare complicazioni.

<sup>164</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Luigia, Virginia e Stella Bastoni, b. 24, fasc. 385.

<sup>165</sup> Ivi, ff. 4-5.

A quanto pare la voglia di arricchirsi l'aveva indotto non solo alla perquisizione di una abitazione ad Abbiategrasso, a cui era seguita una regolare denuncia da parte del proprietario della stessa, ma anche alla truffa di una giovane donna di Como, una certa Lanzoni, estorcendole la somma di L. 100.000 con la promessa di provvedere alla liberazione del fidanzato, circostanza *mai avvenuta*.

Durante il processo, in fase istruttoria, dichiara di aver stretto un accordo con il capitano Adriano Bardelli, di aver firmato tre documenti da consegnare al tenente Hasper, Capo dell'Ufficio Propaganda STAFFEL di Milano ubicato in Via XX settembre 11, ma di non sapere dove siano finite tali prove, giacché affidate all'avvocato Suriano<sup>166</sup>.

La madre di Stella e Luisa, Giulia Zuccotti in Bastoni, difende le sue due figlie, le quali «non sono mai state iscritte al Partito Fascista né vecchio né nuovo»: la più piccola è stata vittima di Lo Celso<sup>167</sup>.

Ad accusare le sorelle Bastoni è una dichiarazione firmata da diversi inquilini del caseggiato di Via Bovio n. 8 a Milano, i quali sono pronti a testimoniare contro l'attività delatoria esercitata dalle tre donne<sup>168</sup>.

Luigia, la più grande, conferma la sua iscrizione al PRF a partire dal 26 luglio 1944, negando di essere stata una spia. Era solita recarsi presso lo stabile di Via Ceresio, dove si trovava il gruppo Mussolini, poiché la cugina, Dora Zuccotti, svolgeva il lavoro di portiera dell'edificio. Sicuramente l'accusa di essere appartenente al fascio era stata perpetrata nei suoi confronti dal cugino Teodoro Donetti (o Donetti)<sup>169</sup>.

Stella, la più piccola, pur confermando di essere stata l'amica di Lo Celso e di essersi recata in Via XX settembre dal tenente Hasper della propaganda STAFFEL, affinché potesse interessarsi circa la liberazione del suo amico, chiarisce la sua posizione di dipendente del nemico: avrebbe dovuto effettuare diverse telefonate ad alcuni numeri forniti, propagandando messaggi riguardanti l'ideologia nazifascista. A conferma di ciò, consegna alcuni fogli su cui sono scritti i messaggi che leggeva durante le telefonate spacciandosi per P7. Tra i tanti, si parla anche di un particolare episodio: l'assassinio da parte dei fascisti del maresciallo Badoglio<sup>170</sup>.

Leutnant dr. Hasper della propaganda Staffel SÜD – Via Guidobaldo del Monte n. 54 Milano: era questo il corretto recapito del tenente tedesco<sup>171</sup>.

Nell'interrogatorio del 27 aprile 1945, Luigia Bastoni dichiara, sottoscrivendola di suo pugno, «che il Sig. Donetti Teodoro l'accusa di spionaggio, perché era sorella di una spia e lei apparteneva al Partito Fascista Repubblicano. La sottoscritta dichiara che quanto sopra è pura verità. Dice inoltre che lavorava come spionaggio»<sup>172</sup>. Nello stesso contesto, Stella nega categoricamente di essere stata l'artefice dell'arresto di Donetti Abele. Le due sorelle si barricano dietro la scusa di non conoscere l'indirizzo di Virginia, la quale è, a loro dire, la vera spia del gruppo, poiché ha partecipato all'arresto di Donetti Abele, Ambrogio e Teodoro. Alle imputate vengono rasati i capelli, come esplicitamente scritto sulla minuta dell'interrogatorio.

Il 28 maggio 1945 Enrico Calati e Ambrogio Donetti, inviando una comunicazione al P.M. presso la CAS di Milano<sup>173</sup>, affermano che il 26 u.s. avevano denunciato e fatto arrestare Luigia e Stella Bastoni quali spie dell'Ufficio Politico Investigativo (U.P.I.), facenti parte delle squadre SS della "Mussolini". Queste erano accusate di aver fatto arrestare loro e altri uomini il 19 gennaio 1945: per alcuni le SS avevano proposto la condanna a morte. Dichiarano di non essere a

---

<sup>166</sup> Ivi, f. 8.

<sup>167</sup> Ivi, f. 11.

<sup>168</sup> Ivi, f. 12. In un foglio manoscritto e firmato datato 28 aprile 1945, Ettore Sciarretta, Augusto Maderno, Cesarina Maderno, Enrico Camisasca, Giovanni Passoni, Battista Micanini, Dino Maini, Ambrogio Morini, abitanti a Milano in Via Bovio n. 8, dichiarano di essere stati arrestati per le delazioni delle tre sorelle Bastoni.

<sup>169</sup> Ivi, f. 13.

<sup>170</sup> Ivi, f. 14 e in particolare tutti i fogliettini numerati dal 15 al 23. Nel f. 20 si fa riferimento a Badoglio.

<sup>171</sup> Ivi, f. non numerato, è presente un bigliettino con i dati dell'Hasper.

<sup>172</sup> Ivi, f. 24.

<sup>173</sup> Ivi, f. 25.

conoscenza che il nome del comandante del gruppo “Mussolini” fosse Colombo, uomo che si era accompagnato a Virginia Bastoni sia il 25 che il 26 aprile 1945 utilizzando un’automobile.

Verso la metà di giugno avviene finalmente l’interrogatorio dell’imputata Stella, la quale, negando di aver fatto parte del corpo delle ausiliarie e del PRF, afferma di essere stata arrestata dal Comitato di Liberazione Nazionale della Borletti<sup>174</sup>. Aveva conosciuto il Lo Celso precedentemente e sapeva che lo stesso aveva fatto parte delle SS tedesche rivestendo il ruolo di capitano dell’Esercito Repubblicano. Dichiarò di essere stata l’amante di Lo Celso e non di Hasper. Tutti gli inquilini abitanti nel suo stesso stabile erano stati arrestati dalla Questura con l’accusa di furto presso un magazzino adiacente alla loro dimora. I Donetti, suoi lontani parenti, erano stati arrestati per essere delle spie al soldo degli inglesi. Boross era poi stato il fidanzato di sua sorella Virginia.

Luigia, dal suo canto, non può che confermare la sua iscrizione al PFR dal luglio 1944, frequentando il gruppo Mussolini di Via Ceresio, ma di non aver ricoperto alcun ruolo, né di aver mai fatto la spia a favore dei tedeschi. Aveva conosciuto Mario Colombo, maresciallo della Muti, con cui aveva avuto una relazione, pur non partecipando all’attività politica, in quanto questi non aveva l’abitudine di parlarne. Ella suppone che la delazione sia partita da un’amica di Virginia, recatasi in casa dei Donetti, sospettati poi di furto.

Ermelinda Silvestroni è la donna arrestata con Donetti Abele e Ambrogio, e Carate Enrico il 19 gennaio 1945 dal gruppo “Mussolini”, con l’accusa di spionaggio e di propaganda contraria al fascismo. È convinta che siano state le sorelle Bastoni, particolarmente Virginia di cui ha perso le tracce, poiché aveva mostrato loro una copia dell’“Avanti”. Aveva già fatto un anno di confino tra il 1942 e il 1943, e poi era stata inviata nel campo di concentramento di Bergamo, da cui era stata liberata il 30 aprile 1945<sup>175</sup>.

Stesse dichiarazioni vengono confermate da Donetti Ambrogio, arrestato, trattenuto e picchiato presso la sede del gruppo “Mussolini”, poiché in possesso di una tessera provvisoria del Partito Socialista: per questo inviato presso il campo di concentramento di Bolzano, dove era rimasto fino al 24 aprile 1945<sup>176</sup>.

Nella stessa giornata Rosa Morini dichiara che il fratello Ambrogio è stato arrestato da Lo Celso, senza un motivo ben preciso. Per quanto riguarda Virginia, alcuni l’hanno vista nella zona Venezia, mentre altri l’hanno riconosciuta nella zona di Porta Nuova, sempre a Milano<sup>177</sup>.

Lo Celso ammette di essere stato iscritto al partito fascista dal 1923 e di essere stato espulso per motivi disciplinari, non potendo così assumere alcun incarico politico. È stato poi contabile presso alcune aziende ed ha avuto una relazione con la Bastoni Stella dal giugno 1943 fino al febbraio 1945. Nell’ottobre 1943 si iscrive al PFR, gruppo “Gramgli” con sede in piazza Delgano, ricoprendo la carica di fiduciario fino a gennaio 1944. Viene denunciato per appropriazione indebita e arrestato: su intervento di Boross, che a quel tempo era Consigliere presso il Consolato ungherese, riesce ad essere liberato<sup>178</sup>. Ottiene una lettera di presentazione per la Staffel di Roma, dove si reca nell’aprile del 1944 con il compito di addetto al controllo dei distributori di manifestini di propaganda. Il suo stipendio mensile è di L. 7.000, più ulteriori compensi legati alle relazioni presentate ai tedeschi, in cui veniva sottolineato l’umore dei cittadini romani e la loro mancata sopportazione dei militari tedeschi<sup>179</sup>.

---

<sup>174</sup> Ivi, ff. 26-27. L’interrogatorio si svolge il 12 giugno 1945.

<sup>175</sup> Ivi, f. 30.

<sup>176</sup> Ivi, f. 31.

<sup>177</sup> Nello stesso giorno viene interrogata anche la madre delle tre sorelle, la quale dichiara di non conoscere dove la figlia Virginia possa trovarsi, in quanto si è allontanata il 26 aprile per recarsi dal suo principale e non è più tornata.

<sup>178</sup> Boross Bela Adalberto abitava in Via Monti 11 a Milano.

<sup>179</sup> Gino Ubaldo Uras nacque a Roma, anche se di origini sarde. Studiò canto al conservatorio di Santa Cecilia, lavorò presso il Ministero delle finanze, licenziandosi per partecipare e vincere un concorso presso il teatro Monteverdi di La Spezia. Prima fu al seguito della compagnia del cantante Piero Cluberti, e successivamente firmò un contratto per la casa discografica “La voce del Padrone”. Si trasferì a Milano dove visse, fino alla sua morte, in Via Alfredo Cappelletti (Cappellini) n. 11. Cfr il sito <http://www.ildiscobolo.net/URAS%20GINO%20UBALDO%20HOME.htm>. Nel fascicolo



Il 20 settembre 1945 viene finalmente catturata e interrogata Virginia Bastoni, la quale, negando di aver fatto parte del Corpo delle ausiliarie e di essere stata iscritta al PFR, conferma di essere stata alle dipendenze di Boross dall'8 settembre 1943 fino al 16 dicembre 1944, quando lo stesso era partito per Budapest. Questi era un ebreo, di professione chimico. Nel momento in cui partì, le lasciò denaro sufficiente fino al momento del suo arresto. Ella è responsabile dell'arresto di Morini Ambrogio, il quale era ritenuto imputabile per un furto avvenuto nei pressi della sua abitazione<sup>180</sup>.

In una dichiarazione manoscritta inviata alla Regia Procura del Tribunale di Milano e redatta dalla madre di Maria Meroni, si comprende la dinamica della vita di queste sorelle. Maria Meroni faceva parte dei GAP della 120<sup>a</sup> Brigata Garibaldina, costretta a fuggire. Una donna bionda aveva cercato notizie di sua figlia e aveva fatto di tutto per trovarla e conoscere il nascondiglio della stessa, ma senza alcun risultato. Per questo motivo il 18 marzo 1945 aveva accompagnato alcuni agenti SS italiani in borghese e SS tedesche in divisa per procedere all'arresto della madre, del cognato e della portinaia dello stabile<sup>181</sup>. Furono portati all'Istituto Filangieri in Piazza Filangieri: qui la donna bionda si finse una falsa prigioniera politica, entrando nelle rispettive celle per avere notizie di Meroni Maria. La madre di quest'ultima rimase in cella per 36 giorni, mentre gli altri due dopo qualche percossa, furono rilasciati nel giro di due o tre giorni. Successivamente, dopo la Liberazione, era riuscita attraverso alcune informazioni ad identificare il vero nome della responsabile di tale delazione: Virginia Bastoni<sup>182</sup>. Virginia viene anche citata in una lettera inviata da Lo Celso il 27 febbraio 1945 a Stella, poiché si chiede che questa possa testimoniare in suo favore durante il processo, affermando in quale modo egli aveva trovato accordi con il Boross per la consegna del denaro.

Piera Lombardo, abitante in Via Monti 41, testimonia che spesso Virginia e Boross frequentavano il suo stabile: ella faceva parte del movimento clandestino, e, ogni volta che i due erano in zona, veniva avvisata perché si nascondesse.

Il 24 novembre 1945 la Corte Straordinaria di Assise di Milano, Sezione II Speciale, condanna le tre sorelle (Virginia, Stella e Luigia) rispettivamente a 15, 10 e 8 anni e 4 mesi oltre al pagamento delle spese processuali e alla confisca dei beni a favore dell'Erario dello Stato. La Corte Suprema di Cassazione, con sentenza del 4 febbraio 1947, dichiara estinto il reato per amnistia annullando la precedente sentenza, senza rinvio.

### *Carmela De Masi, Maria e Anna Paggio*

Il 9 maggio 1945 il CLN del fabbricato sito in Via Privata Bassano del Grappa n. 32 a Milano, denuncia alle autorità competenti De Masi Carmela vedova Paggio e le sue due figlie Paggio Maria e Anna perché collaboratrici e informatrici fasciste dell'UPI. Su loro indicazione il 9 dicembre 1944 erano stati arrestati Giordano Pollastri, Giacomo Scuto, Cesare Boschetti, Carlo Panara e Carlo Ferraris tutti abitanti nel medesimo stabile<sup>183</sup>. Condotti nel carcere di San Vittore, vennero successivamente deportati in Germania. Dopo questo increscioso episodio, gli abitanti dello stabile apprendono che una delle due figlie della De Masi, precisamente Maria, aveva abbandonato il suo posto di impiegata presso la Compagnia Italiana Turismo (CIT), poiché era entrata a far parte del servizio ausiliario, anche se non aveva l'abitudine di indossare la divisa, che,

---

è presente una foto di Gino Uras datata 1945, una lettera inviata a Mario Colombo e una foto di due delle sorelle Bastoni forse con Vincenzo Costa, ultimo federale di Milano.

<sup>180</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Luigia, Virginia e Stella Bastoni, cit., f. 54.

<sup>181</sup> Ivi, ff. 56-57. Gli arrestati furono Marocco Francesco, Meroni Teresa e Maverna Francesca vedova Belloni.

<sup>182</sup> Ivi, "Corriere d'Informazione", 23 settembre 1945, "L'arresto dell'amante dell'ex federale Costa". Si tratta di un piccolissimo inserto in cui si annuncia l'arresto di Virginia Bastoni considerata la segretaria e l'amante dell'ultimo federale di Milano.

<sup>183</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Carmela De Masi, Maria e Anna Paggio, b. 22, fasc. 340.

dopo la Liberazione, venne rinvenuta all'interno della sua abitazione. Anna Paggio, dal suo canto, non era estranea alla situazione del tempo, e, per arrotondare le sue entrate lavorando come impiegata presso l'annonaria, aveva intessuto un ricco mercato nero di tessere al modico prezzo di L. 300 ciascuna: di certo questo consentiva a tutta la sua famiglia di mantenere un tenore di vita che, a detta dei conoscenti, era ben al di sopra di quello che avrebbero potuto permettersi con le loro modeste entrate.

Nel corso dell'interrogatorio, Carmela De Masi sottolinea che da semplice vedova è stato molto difficile riuscire a portare avanti la sua famiglia, ma ha sempre affrontato tutte le difficoltà legate anche a suo figlio prigioniero di guerra dal 1940. Si difende nominando alcune persone che «potranno dire che lungi dal fare la spia, mi sono invece prodigata per nascondere dei soldati che non volevano servire nelle forze della così detta repubblica sociale fascista»<sup>184</sup>.

È immediato l'intervento non solo dell'avvocato Alfredo Linguiti, difensore della De Masi, quanto delle accorate parole della figlia Maria, la quale scrive prontamente al cardinal Schuster:

Vi giuriamo Eminenza, che essa è innocente, ed abbiamo timore che essendo in prearie condizioni di salute non sopporti questo colpo – doloroso, quanto ingiusto. La sua unica speranza è sempre stata quella di rivedere il suo unico figlio prigioniero in Palestina da circa 5 anni (di cui don Galli sa quante domande e ansie ha avuto da nostra mamma in questi anni dolorosi per averne notizie).

Eminenza, vi prego di accorrere in nostro aiuto affinché la nostra mamma ci sia restituita, tanto più che ora si approssima l'arrivo di nostro fratello.

Confidando ancora nella Vostra bontà, con immutata fede in Dio, attendiamo la grazia.

Anche per le mie sorelle mi firmo

Vostra umilissima

Paggio Maria

Cassina de Pecchi per Camporicco

(Corte Mosca)<sup>185</sup>.

Il P.M. non fa tardare le decisioni. Il 20 maggio 1945 dichiara che Carmela De Masi vedova Paggio può essere liberata «poiché contro la stessa non emergono elementi di reità», archiviandone il caso in base all'art. 74 del C.P.P.. A distanza di pochissimo tempo, precisamente il 23 agosto del medesimo anno, il P.M., Sebastiano Ventura, dispone il mandato di cattura nei confronti di Carmela e delle sue figlie Anna e Maria Paggio, in quanto sono sopraggiunte svariate e circostanziate denunce a carico delle tre donne. La De Masi viene accusata

del reato di cui agli art. 5 decreto legisl. luog. 27.7.194 n 159; 1 decreto legisl. luog. 22.4.1945 n 142; 58 Cod. pen. mil. di guerra, per avere in Milano dopo l'8 settembre 1943, collaborando indirettamente col tedesco invasore, e cioè militando volontariamente in reparti speciali della polizia fascista, tenendo frequenti contatti con elementi delle SS tedesche e dell'UPI, denunciando e facendo arrestare diversi giovani renitenti, tradito la fedeltà dello stato;

Anna e Maria sono incriminate per aver «collaborato col tedesco invasore e cioè militando nei reparti speciali della polizia fascista»<sup>186</sup>.

Il 28 agosto 1945 è interrogata Carmela De Masi, la quale dichiara di essere stata accusata solo per calunnia, poiché precedentemente aveva denunciato alla Procura del Regno e al Comando Alleato coloro i quali le avevano letteralmente svaligiato l'abitazione durante i giorni dell'insurrezione. A questo, fa eco la deposizione della figlia Anna, confermando quanto detto dalla madre.

La squadra di esecuzione dei mandati di cattura dei Carabinieri assicura in data 24 agosto 1945 la cattura di Maria Paggio per i reati ascritti.

L'ufficio di polizia del palazzo di Giustizia comunica al Pubblico Ministero che

<sup>184</sup> Ivi, Milano, 19 agosto 1945, f. 8.

<sup>185</sup> Ivi, f. 7 e f. 10, Milano, 9 maggio 1945.

<sup>186</sup> Ivi, ff. 14-15.

la Paggio Maria fu impiegata presso la C.I.T. di Milano dal luglio 1931 sino al giugno 1944, data in cui lasciò l'Ufficio per arruolarsi nell'ex esercito repubblicano come ausiliaria, ove rimase fino al giorno dell'insurrezione. Della stessa non è stato possibile accertare presso quale reparto prestava la sua attività e quali precise mansioni svolgesse. Tuttavia si è potuto accertare che non indossava mai la divisa e questo fa supporre che fosse a contatto e che fosse in servizio in reparto speciale, e ciò anche per il suo contegno alquanto misterioso, e perché la sua casa era frequentata da elementi fascisti, da appartenenti alla SS tedesca e all'U.P.I. di Legnano. [...] Della De Masi Carmela e della figlia Anna poco si è potuto sapere sull'attività politica da esse svolta, ma è convinzione di molti inquilini che fossero al corrente di quello che faceva la Maria e la coadiuvassero nello svolgimento della sua attività nazifascista, contribuendo specie nella denuncia a carico dei predetti disertori<sup>187</sup>.

Il 16 agosto 1945 viene redatta regolare denuncia presentata all'Ufficio di Polizia Giudiziaria da parte di alcuni abitanti del palazzo in cui le stesse hanno vissuto, poiché tutti sono pienamente convinti che sia loro la colpa dell'arresto di Scuto Giacomo, Boschetti Cesare, Ferraris Carlo, Panaro Carlo e del patriota Pollastri Giordano, e, separatamente ma nello stesso giorno, di una singola donna, Gennari Alba in Boschetti: tutti convergono nell'accusare Maria di essere l'artefice di quanto accaduto, oltre ad aver intessuto contatti con le forze tedesche. Purtroppo i giovani furono obbligati a uscire dalle loro rispettive abitazioni-nascondigli, altrimenti si sarebbe proceduto alla perquisizione dell'intero stabile, cosa che di certo avrebbe messo a repentaglio l'incolumità di molti inquilini.

L'inizio del processo è fissato per il 31 ottobre 1945. Il Collegio giudicante è così costituito: dott. Matteo Marano (presidente), Paolo Arrigoni (giudice popolare), Tamburini Angelo (giudice popolare), Edoardo Messen (giudice popolare) e Alessandro Serravalle (giudice popolare). L'interrogatorio di rito delle tre imputate non rivela assolutamente alcuna novità, tranne una: Maria dichiara di aver falsamente giustificato il suo allontanamento dalla CIT di Milano con l'adesione al gruppo delle ausiliarie. Si tratta di una delle tante scuse banali addotte solo per ammorbidire la Corte.

La prima ad essere interrogata è Alba Generali in Boschetti, la quale aveva avuto qualche alterco con la Paggio, forse Maria, poiché quest'ultima non credeva nel 1939 che l'Italia sarebbe entrata in guerra, mentre lei era convinta dell'imminenza dell'evento bellico<sup>188</sup>. A distanza di alcuni anni, il figlio dell'interrogata venne fermato a Porta Venezia dalla Muti, trasportato al gruppo D'Annunzio e privato della carta di identità con l'obbligo di presentarsi il giorno 8 dello stesso mese. Ma il giovane, sfidando la pena di morte, decise di darsi alla latitanza. Purtroppo non poteva nascondersi se non in casa della madre, tanto che alla fine, sotto ripetute minacce, uscì allo scoperto, evitando che fossero coinvolte altre persone. Venne comunque ribadito, all'atto dell'arresto, che la denuncia era partita dal caseggiato. La stessa testimone, visionando le firme delle tre imputate, ammette di non esserne certa, poiché non corrisponde a quella di Carmela, molto elementare, e avendo davanti quelle di Anna e Maria sostiene di ravvisare «una certa somiglianza con queste», senza alcuna sicurezza.

A Liberazione avvenuta, e sotto il controllo dei partigiani, era stata perquisita la casa delle Paggio, rinvenendo non solo una divisa da ausiliaria, ma anche un pacco di numerose lettere, frutto della corrispondenza intercorsa con le SS. Purtroppo di quelle è rimasta solo una, che la stessa testimone esibisce al magistrato come prova, oltre ad alcune istruzioni manoscritte sull'uso delle armi.

Maria Paggio riconosce quanto le viene mostrato, la sua grafia e la lettera da lei inviata al cardinale Schuster. Infatti tra quelle presenti nella documentazione, vi è una, datata Venezia, 11 settembre 1944 e dattiloscritta su carta intestata della CIT, in cui l'azienda lamenta il comportamento poco corretto della dipendente per aver presentato domanda di arruolamento presso il servizio ausiliario, con conseguente mobilitazione a partire dal 25 agosto 1944. La stessa aveva avuto dei colloqui con la sede generale della CIT di Venezia, accettando l'incarico di trasferirsi in

---

<sup>187</sup> Ivi, f. 20.

<sup>188</sup> Ivi, ff. 44-46.

tale città, ottenendo un congruo anticipo di quattro mensilità, oltre al premio di partenza; cambiando ruolo avrebbe dovuto prontamente prendere contatti con il direttore di Milano, poiché tenuta all'immediata restituzione di quanto indebitamente incassato. Inoltre, dopo la mobilitazione, sarebbe stata reintegrata, considerando tale periodo come interruzione del servizio.

Per quanto concerne i manoscritti di Maria Paggio rinvenuti dalla teste e depositati nel corso del processo, vi è una dettagliata descrizione circa il funzionamento del moschetto, delle mitragliatrici, delle bombe a mano di fabbricazione tedesca, italiana, Breda, Società Romana Costruzioni Meccaniche (S.R.C.M.), Odero Tervi Orlando (OTO), bombe a percussore, mitragliatrici e pistole Beretta<sup>189</sup>.

Un ulteriore teste dell'accusa è Giacomo Santo, rastrellato con gli altri nel condominio dove abitavano le Paggio. Dopo essere stato condotto allo scalo Farini, venne rinchiuso insieme ad altri nei carri piombati e condotto in Germania. Lui e altri prigionieri erano riusciti a segare il lucchetto del carro, lanciandosi dal treno in corsa, vagando prima nelle campagne e poi avvisando le rispettive famiglie. Carlo Panara era tra quelli arrestati il 9 dicembre 1944: prima rinchiuso nel carcere di San Vittore e di qui trasportato a Innsbruck, aveva tentato la fuga raggiungendo la sua abitazione.

Alla ripresa del processo, l'imputata ammette di essere stata non un'ausiliaria, bensì un'impiegata civile presso il distretto militare: piccolo passo che denota già una presa di coscienza di una fine processuale non a suo favore. L'atto di un parziale riconoscimento di ciò che si è compiuto nei mesi a ridosso della Liberazione potrebbe indurre a comminare una pena forse inferiore rispetto a quella che ella stessa immagina. Non è possibile credere nella totale incapacità di percepire ciò che stava accadendo in quelle aule di tribunale, né si può pensare che gli avvocati difensori non avessero comunque anticipato alle loro assistite la pena massima prescritta per il loro capo di imputazione. Ne consegue che tutte queste infime ammissioni di colpevolezza non sono altro che un cercare di sensibilizzare gli altri al dolore che esse stesse provavano in quegli attimi: dal carcere alla denigrazione a cui spesso venivano sottoposte, in quanto le pubbliche udienze, soprattutto nel primo anno, erano gremite di donne e uomini assetati di giustizia ed esasperati dalle violenze subite.

L'interrogatorio di Cesare Boschetti è molto stringato. Afferma di essere stato arrestato in casa, poiché se non fosse uscito dal suo nascondiglio ci sarebbero state gravi conseguenze non solo per la sua famiglia, ma per l'intero stabile. Una volta in treno diretto per la Germania, è fra quelli che tentano la fuga per salvarsi. Anche Pollastri Giordano venne arrestato, ma lo stesso giorno rilasciato, poiché, a detta di Stan Müller, si era trattato di uno sbaglio, anche se vi era stata una precisa segnalazione. In realtà, per il Pollastri, i tedeschi non erano a conoscenza che fosse un clandestino. Primo Giacchero venne fermato per essere ammonito in quanto antifascista; gli fu espressamente riferito che il tutto era partito dalla famiglia Paggio, abitante nel suo caseggiato di residenza<sup>190</sup>.

Per quanto riguarda le testimonianze a favore delle Paggio, si evincono espressioni di apprezzamento nei confronti di Anna, la quale aveva aiutato una sua collega, Romilda Pascutti in Pozzato, nel ricevere le lettere che il fratello disertore le inviava: queste non erano intercettare in quanto recapitate all'indirizzo della Paggio.

Lo stesso direttore della CIT di Milano, Mario Gaetano Turri, descrive Maria come una buona impiegata, la quale aveva accettato il trasferimento solo per ottenere un notevole aumento di stipendio: l'epilogo non positivo di tale passaggio non era di certo prevedibile.

Dalle risultanze dibattimentali, la Corte deduce

che un dato di fatto è rimasto anzitutto accertato in modo che non può dar luogo ad alcun dubbio; ed è che la denuncia contro i cinque giovani è partita dalla famiglia Paggio. Ne dà la sicurezza la deposizione precisa della Generali; anche se amareggiata nel suo cuore di madre per il terribile pericolo corso dal figlio; della Generali

---

<sup>189</sup> Ivi, ff. 49-51.

<sup>190</sup> Ivi, ff. 56-58.

che ebbe l'agio di vedere la firma "Paggio" in calce alla denuncia e che un altro particolare non meno significativo ha potuto aggiungere, quando ha dichiarato che il tedesco Muller non riuscendo a trovare il giovane Boschetti, che si trovava ben nascosto in un invisibile ripostiglio dell'appartamento, sul punto in cui stava per condurre via, come ostaggio, il padre del giovane, disse ad un tratto di salire nell'appartamento delle Paggio e dopo pochi momenti ne tornò, manifestando l'assoluta certezza (ed era vero) che il ricercato si trovasse in casa. [...Il Muller] sale nell'appartamento della Paggio per avere spiegazioni, e avutane la conferma che il ricercato è veramente in casa sua ritorna nell'abitazione dei Boschetti e vi assume quell'atteggiamento di minaccia che spaventa i genitori del Boschetti e li indusse a non più tergiversare e a far uscire il giovane dal nascondiglio nel quale si teneva celato.

## E la stessa Corte continua

Il motivo, invece, sussisteva, e ben forte, per Paggio Maria, che doveva certamente essere una politicante accesa, o, può anche ammettersi, un'illusa entusiasta del regime neofascista se aveva volontariamente abbandonato il suo dignitoso e lucroso impiego presso la CIT dove era ben voluta e apprezzata per arruolarsi come "ausiliaria" e se spingeva il suo zelo fino a trascrivere di sua mano, nell'intento di fissarle meglio nella sua memoria pagine e pagine di istruzioni sul funzionamento delle armi. La Corte può anche pensare che la Paggio Maria, nel suo troppo malinteso zelo, abbia ritenuto che fosse suo dovere (dal momento che aveva assunto quelle funzioni di carattere pseudo-militare) di dare il suo concorso alla caccia di coloro che la propaganda del tempo, sui giornali e a mezzo della radio, designava come "banditi e fuori legge" e, anche per questo ritiene che la denuncia, se, non è indiscutibilmente vero – è partita dalla famiglia Paggio non può essere stata che l'opera della Paggio Maria.

In data 31 ottobre 1945 Maria Paggio è condannata a 10 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali, mentre sua madre e sua sorella Anna vengono assolte con formula assolutoria dubitativa.

L'avvocato della difesa, Corso Bovio, presentando le sue conclusioni per il ricorso in Cassazione il 12 novembre 1945, accentua come tutto il processo contro Maria Paggio si sia basato solo su indizi e non su vere e proprie prove; a loro volta gli indizi non sono stati esaurienti, bensì solo parziali, tali da non riuscire a scagionare pienamente le altre due donne della famiglia. Inoltre la deposizione della Generali non è del tutto credibile, giacché la stessa in un primo momento non è riuscita a riconoscere la firma della Paggio, ma ha soltanto ammesso una certa somiglianza<sup>191</sup>.

Emblematico è il documento di denuncia indirizzato alla Squadra politica in data 18 giugno 1945 e firmato dalle madri dei ragazzi renitenti alla leva:

Si sapeva dei frequenti viaggi in diverse località della Provincia specie Legnano, Cassano, Lago Maggiore, ma non si pensava facessero dell'attività di spionaggio. Da tempo il tenore di vita delle Paggio non era compatibile con le entrate oneste ma si sapeva altresì che la figlia Anna impiegata all'Annonaria, faceva mercato di tessere a L. 300 (trecento) cadauna, e si pensava che lo sperpero venisse solo dalla vendita di tali tessere ma ci siamo ingannati, a noi nulla sarebbe importato dei guadagni illeciti delle Paggio, ma la malvagità adoperata nei confronti dei nostri figli colpevoli solo di non aver voluto servire la Repubblica Fascista ci induce a chiedere l'arresto delle colpevoli, si aggiunge che la madre Paggio il giorno di Natale gridò in rifugio alla Boschetti, la quale aveva il figlio a San Vittore, sei la madre di un disertore, presenti un centinaio di persone.

Purtroppo i negativi trascorsi tra la famiglia Boschetti e Carmela De Masi erano di vecchia data, giacché quest'ultima li aveva denunciati in qualità di sovversivi già nel 1941 presso la Federazione Fascista di Piazza San Sepolcro.

In data 27 agosto 1946 la Corte Suprema di Cassazione, II sezione penale, conclude l'*iter* giudiziario esprimendosi con l'applicazione dell'ammnistia nei confronti di Maria Paggio.

---

<sup>191</sup> Ivi, ff. 81-84.

La vicenda di questa giovane donna proveniente dalla Slovenia, accomuna un po' la situazione di molte ragazze straniere che, iniziata una relazione con un italiano, cercano nella casa della famiglia del loro compagno un luogo di appoggio per allontanarsi dalla propria terra, ma soprattutto per vivere liberamente senza il rispetto degli ideali della famiglia ospitante. È un male comune che nasce dalla volontà di essere liberi, senza regole e di rincorrere la ricchezza.

Sara Čuček, di soli ventitré anni, viene fermata il 28 aprile 1945 con l'accusa di aver svolto opera di delazione ai danni di appartenenti a gruppi patriottici, collaborando con le SS e provocando l'arresto e l'internamento di alcuni giovani, di cui due fucilati e altri morti nei campi tedeschi<sup>192</sup>.

Dopo solo due giorni, presso il II distaccamento della III brigata, viene sottoposta ad interrogatorio durante il quale dichiara:

Conoscendo che mio fratello prestava servizio con la SS Tedesca – ho saputo che la spia ad alcuni patrioti e precisamente quelli di casa Sormani sgominati sopra, fu fatta da mio fratello. Perché avevo questionato, non parlavo più con mio fratello: egli abitava, dopo un po' di tempo, presso l'Albergo Regina ed io presso l'Albergo Centrale, non occupato da Tedeschi. Mi sono interessata tramite il Seppi di occupare mio fratello. Mio fratello si spacciò per patriotta [sic] e, appreso i segreti, fece arrestare alcuni giovani<sup>193</sup>.

In realtà la III brigata Gap di Via Longhi n. 13 a Milano era a conoscenza dell'attività di collaborazionista della giovane slovena, legata, comunque, ad un uomo delle SS; dall'altro canto suo fratello, pur essendo stato alle dipendenze dell'albergo Regina, era stato ucciso dai tedeschi, in quanto aveva l'abitudine, durante le requisizioni, di rubare merce. La sua morte avvenne in Viale Padova a Milano nel novembre 1944<sup>194</sup>. La Čuček era ritenuta responsabile dell'arresto del fratello del suo ex fidanzato e di altri giovanissimi ragazzi facenti parte di un piccolo gruppo antifascista<sup>195</sup>.

Il 30 giugno 1945 l'imputata produce un'istanza alla Procura Generale presso la Corte d'Assise Straordinaria di Milano, in quanto, avendo partorito da pochi giorni un bambino, chiede che sia sollecitata la definizione del suo processo. L'ambiente è sovraffollato e non idoneo per un neonato; né ella è responsabile di alcun reato e riuscirà a dimostrare, nel corso del processo, la sua innocenza<sup>196</sup>.

Il primo interrogatorio avviene il 13 luglio 1945. L'imputata ricostruisce brevemente la sua vicenda. Arrivata in Italia il 16 settembre 1943, aveva alloggiato presso la casa del suo fidanzato Franco Sormani, ufficiale dell'esercito, allora internato in Germania. Suo fratello Artaserse era nella organizzazione Speer (simile alla Todt), ma appena in Italia l'aveva abbandonata. Questi era entrato a lavorare quale interprete nell'albergo Regina: qui si era recata per parlare con lui e non per compiere delazioni. Non era a conoscenza del ruolo svolto dal fratello nella sede delle SS, in quanto, per un dissidio, non abitavano più insieme sin dai primi di aprile 1944. Non aveva avuto alcuna relazione intima con il Sepi, un ufficiale delle SS, che aveva una camera presso l'albergo Centrale, dove ella aveva preso domicilio<sup>197</sup>.

La situazione diventa sicuramente complicata dal momento in cui Guido Carito, il 30 luglio 1945, presenta denuncia presso l'ufficio di polizia del Palazzo di Giustizia di Milano. Suo figlio, Massimo Carito, aveva avuto la sfortuna di conoscere Sara, perché frequentava casa Sormani, in qualità di amico e compagno di scuola del figlio più piccolo, Giuseppe, di 17 anni. La giovane donna, come riferisce il denunciante, venne successivamente allontanata da casa Sormani poichè era entrata in relazione con le SS tedesche. Forse per vendetta, tramite suo fratello Artaserse, fece arrestare molte persone del gruppo di antifascisti che frequentava casa Sormani, tra cui Giuseppe

<sup>192</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Sara Čuček, b. 26, fasc. 439; CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 5, sent. 27.

<sup>193</sup> ASMi, CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, Sara Čuček, cit., f. 30 bis istruttoria.

<sup>194</sup> Ivi, f. 28 istruttoria.

<sup>195</sup> Ivi, f. 26 istruttoria.

<sup>196</sup> Ivi, f. 25 istruttoria.

<sup>197</sup> Ivi, f. 1 istruttoria.

Sormani e Massimo Carito, che hanno pagato con la vita la delazione fatta dai Čuček<sup>198</sup>. Sempre in fase istruttoria, durante l'interrogatorio di Guido Carito, lo stesso fa presente che nel giugno del 1944 fu arrestato per antifascismo e portato all'albergo Regina dove ebbe modo di incrociare Artaserse, fratello dell'imputata. Qui seppe che quest'ultimo, prima dell'arresto di suo figlio Massimo, aveva telefonato a casa per avere conferma della presenza dello stesso. Trova deplorabile che la donna, sapendo che sarebbe stato arrestato Giuseppe Sormani, non abbia cercato di avvisare la famiglia<sup>199</sup>.

A tale denuncia fa seguito quella presentata, sempre presso l'ufficio di Polizia del Palazzo di Giustizia di Milano, di Elena Sormani, la quale dichiara di aver accolto Sara nella sua abitazione il 12 settembre 1943 quale fidanzata del figlio Lanfranco che, dopo l'8 settembre, trovandosi nel territorio di Lubiana, era stato tratto prigioniero dai tedeschi. La giovane aveva avuto paura di rimanere in quei luoghi a causa di eventuali ritorsioni. Successivamente, nel marzo 1944, arrivò il fratello Artaserse, il quale cercava notizie della sorella: forse per impietosire la famiglia Sormani, aveva dichiarato di essere fuggito dal gruppo Speer di Peschiera e di essere ricercato dai tedeschi. Venne comunque accolto. Il 22 maggio 1944 Sara ebbe una violenta discussione con il marito di Elena Sormani e venne cacciata dall'abitazione. Seppe poi che la stessa aveva intrecciato una relazione con un militare delle SS, il quale si era prodigato per far assumere Artaserse presso l'albergo Regina. Purtroppo, durante la loro permanenza, il fratello aveva fatto in modo di entrare nel piccolo gruppo giovanile del Partito d'Azione costituito da Giuseppe Sormani e da altri giovani. Ella crede che per vendetta abbia denunciato tutti i componenti tra cui il suo figliolo morto di stenti in un campo di sterminio il 24 maggio 1945<sup>200</sup>.

Alle precedenti due denunce, si affianca quella di Luigi Pontarili presentata il 3 agosto 1945 contro la Čuček all'ufficio di Polizia del Palazzo di Giustizia. Le sue dichiarazioni confermano pienamente le precedenti accuse, sottolineando che nel febbraio 1944 il fratello Artaserse disertò il corpo Speer per motivi di contrabbando e raggiunse la sorella a Milano, dove rimase ospite di casa Sormani. Per rassicurare tutti, diceva che era un membro legato ai partigiani di Tito e mostrava un distintivo che in realtà apparteneva al gruppo dei volontari della Speer. Allontanata da casa Sormani nel maggio 1944, l'imputata prese alloggio presso l'albergo Centrale. Nel giugno dello stesso anno iniziarono gli arresti, le uccisioni e le deportazioni<sup>201</sup>.

Nella deposizione di Natalina Conta si apprende che Sara, aspettando un bambino, era stata condotta da un tedesco presso la sua abitazione, dove era rimasta da gennaio ad aprile 1945. L'imputata versava in condizioni non buone e aveva necessità di cure<sup>202</sup>.

Luigi Pontiroli, interrogato nel settembre 1945, è uno di coloro i quali avevano fatto parte del piccolo gruppo di antifascisti frequentatori di casa Sormani. Come gli altri, aveva conosciuto l'imputata e suo fratello Artaserse. I due erano ospitati in quella casa. Artaserse riuscì ad introdursi nella piccola organizzazione giovanile antifascista, con la volontà di conoscere le persone e le azioni programmate. Sara cercò in tutti i modi di far capire che condivideva pienamente la causa antifascista, poiché la sua famiglia era perseguitata, cosa che si dimostrò poi non vera. Fu proprio dopo maggio 1944 che 15 tra giovani e anziani dell'organizzazione, tra cui il Pontiroli, vennero arrestati e deportati. Di questi, due furono fucilati ad Aurano<sup>203</sup>. I due fratelli si separarono alla fine

---

<sup>198</sup> Ivi, ff. 17-18 istruttoria.

<sup>199</sup> Ivi, f. 7 istruttoria.

<sup>200</sup> Ivi, ff. 19-20 istruttoria.

<sup>201</sup> Ivi, ff. 14-15 istruttoria. I nomi dei caduti e dei catturati sono i seguenti: Giuseppe Sormani (morto a Flossenbürg); Massimo Carito (morto a Flossenbürg); Tonoli (o Tonolli) di cui non si hanno notizie; Antonio Maria Colombo (ucciso ad Aurano nel 1944); Tommaso Pessina (ucciso ad Aurano nel 1944); Carlo Trezzi (11 mesi di campo di concentramento in Germania); Bruno Rebecchi e Luigi Pontiroli (11 mesi di vita alla macchia). Sembra che per ogni persona arrestata l'imputata abbia percepito la somma di L. 2.800. Una targa in memoria di Antonio Maria Colombo si trova una in Via Tiraboschi n. 2 a Milano; l'altra dedicata a Tommaso Pessina e Giuseppe Sormani in Via Tiraboschi n. 6 sempre a Milano: si tratta delle rispettive abitazioni dei giovani antifascisti.

<sup>202</sup> Ivi, f. 11 istruttoria.

<sup>203</sup> Aurano è attualmente in provincia di Verbania.

di luglio 1944, quando ormai tutto il gruppo era stato arrestato. Egli suppone che sia stata l'imputata ad istigare Artaserse nel commettere la delazione, in quanto doveva molto a Sepi, membro delle SS<sup>204</sup>.

Romilde Fabris nel suo interrogatorio dichiarò che tra luglio e agosto 1944 l'imputata fu assunta nel negozio come interprete, giacché il parrucchiere era frequentato da molte signore tedesche. Si trovava in Foro Bonaparte 74. Prima Sara Čuček lo frequentava come cliente, poi, caduta in disgrazia, aveva chiesto di lavorare. Spesso il fratello Artaserse vi entrava in divisa e armato: aveva iniziato una relazione con un'altra lavorante, tanto da giungere poi al matrimonio<sup>205</sup>.

Maria Martinelli, direttrice dell'albergo Giulio Cesare in Via Rovello 10 a Milano, ricostruisce brevemente il modo in cui l'imputata aveva conosciuto Robert Sepi nella primavera del 1944. L'imputata si era recata nel suo albergo dove aveva avuto un lungo colloquio con un uomo, che aveva promesso di trovare un lavoro per il fratello Artaserse. Successivamente la Čuček aveva conosciuto Robert Sepi per puro caso all'interno del suo albergo. L'imputata tornò varie volte, stringendo amicizia con questi e iniziandolo a frequentare. Vestiva in modo più che decoroso. Quando il fratello fu ucciso dai tedeschi, Sara non frequentò più quell'albergo<sup>206</sup>.

La pubblica udienza fissata per il 15 gennaio 1946 vede sfilare tutti coloro i quali avevano presentato denuncia formale o che erano stati interpellati durante l'istruttoria. Non vi sono assolutamente delle contraddizioni rispetto alla prima fase, anzi tutto viene perfettamente confermato. L'unica novità proviene dall'interrogatorio di Guido Trezzi, il quale è convinto di essere stato denunciato dall'imputata e per questo di aver trascorso 11 mesi in un campo di concentramento. Aggiunge di aver scattato delle foto con Artaserse e di averle poi ritirate presso l'albergo Regina, dove aveva incrociato l'imputata, fornendole il numero telefonico del suo ufficio. Subito dopo avvenne il sopralluogo e il successivo arresto.

Elena Sormani, madre di Franco, colui che era stato il fidanzato dell'imputata, e di Giuseppe, successivamente morto a Flossembürg, dichiara che all'arrivo nella sua casa Sara aveva portato con sé molti pezzi di corredo oltre a una copiosa collezione di francobolli e di monete antiche.

La Corte d'Assise Speciale, II Sezione Penale, in data 15 gennaio 1946, in base all'art. 479 cpp assolve l'imputata per insufficienza di prove.

---

<sup>204</sup> ASMi, *Fascicolo processuale*, cit., ff. 9-10 istruttoria.

<sup>205</sup> Ivi, f. 8 istruttoria.

<sup>206</sup> Ivi, f. 6 istruttoria.



## Capitolo II

### L'interpretazione fenomenologica

#### *Costruire il bene comune*

Afferma Jacques Sémelin: «la distinzione bene/male, gentile/cattivo, ecc. costituisce lo spazio immaginario all'interno del quale possono sedimentarsi delle ideologie che, per quanto erronee, sembrano credibili e rassicuranti»<sup>1</sup>.

Denunciare, propagandare, organizzare gruppi che abbiano come obiettivo quello di purificare lo Stato, non significa guardare alle conseguenze dei propri atti, non denota una volontà di visualizzare il male comune in tutta la sua crudeltà, nella sua più spregevole essenza, bensì evidenzia l'abile strategia della cieca delazione, del deplorabile gioco delle spie, della mancanza della coesione sociale. E, infatti, cosa emerge dalle testimonianze, dai brandelli degli scarni documenti coevi e dagli interrogatori delle imputate? Una chiara e perversa incapacità di designare i propri atti quali espressione di una negativa ricaduta nella società. Se, per quanto concerne il rispetto delle leggi vigenti nel 1943-'45, queste donne avevano contribuito alla "purificazione ideologica" dell'Italia, dal punto di vista della prassi il loro agire ha avuto la funzione di

esercitare *potere-su* un altro agente. [...] Questa relazione [...] mette l'uno di fronte all'altro un agente e un paziente. [...] Su questa asimmetria basilare dell'azione si innestano tutte le perversioni dell'agire culminanti nel processo di vittimizzazione: dalla menzogna e dalla furberia fino alla violenza fisica e alla tortura, la violenza s'instaura tra gli uomini come il male fondamentale, iscritto in filigrana nella relazione asimmetrica tra l'agente e il paziente<sup>2</sup>.

Chi compie qualunque azione e chi subisce l'azione compiuta dall'altro è sempre persona, direbbe Ricœur, non soggetto, coscienza o io, bensì persona alla ricerca di una gerarchia in grado di fornire – e qui la forzatura diviene necessaria – una stabilizzazione, un atto di trasformazione della persona in generale, in donna con «convinzioni che scopre creando e crea scoprendo»<sup>3</sup>. Certo, persona è *un nome proprio generale*<sup>4</sup>, ma quella generalità, pur implicando unicità, singolarità e concreta specificità, non entra in quello che è il genere della singolarità, quel genere che porta con sé precipue varianti, in quanto sia l'uomo che la donna sono persone. Guardare la persona al femminile non significa astrarla dalla sua componente maschile, bensì evidenziarne sfumature, assonanze e dissonanze che consentano di interpretare fenomenologicamente la creazione del bene comune e il suo sfaldamento in male comune, attraverso un percorso in cui storia e filosofia sembrano fondersi e scambievolmente sorreggersi per comprendere i comportamenti adottati dalle collaborazioniste, senza avere alcun obiettivo giustificatorio.

Se osserviamo il passaggio dal "soggetto" alla "persona" – in particolare constatando che il beneficiario della pienezza della soggettività è stato il "borghese maschio, maggiorenne, alfabetizzato, proprietario" – vediamo quanto arduo sia stato il cammino dei soggetti esclusi – a partire dalle donne – per riappropriarsi della soggettività, dall'altro quanto la *proprietà* abbia costituito il totem da esorcizzare per attribuire universalisticamente la cittadinanza<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Jacques Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, trad. it. di Valeria Zini, Einaudi, Torino 2007, p. 35.

<sup>2</sup> Paul Ricœur, *La persona*, trad. it. a cura di Ilario Bertoletti, Morcelliana, Brescia 2013, 5ª edizione, p. 62.

<sup>3</sup> Ivi, p. 32.

<sup>4</sup> Robert Spaemann, *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, a cura di Leonardo Allodi, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 33, riferimento tratto da Matteo Negro, *Bene comune e persona*, prefazione di Evandro Agazzi, Edizioni Studium, Roma 2014, p. 28. Il corsivo è mio.

<sup>5</sup> Laura Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli Editore, Roma 2012, pp. 24-25.

È questa una visione prevalentemente economica della persona, la quale viene fotografata attraverso il percorso al maschile e guardata come priva di legami affettivi, capace di estrinsecare la soggettività dei beni desiderati che, in caso di decremento, porta la stessa ad indirizzare i propri interessi verso un altro o altri beni comuni.

Ciò è un modo di interpretare la persona senza contestualizzarla storicamente all'interno di un ipotetico gruppo sociale, ma rappresentandola quasi amorficamente in rapporto ai beni materiali e/o immateriali a cui la stessa tende. A questo si aggiunga che la persona, intesa come donna, deve essere interpretata non attraverso il suo genere, bensì per il ruolo assunto nella società in cui fa da padrona l'ideologia nazifascista. Da una parte Hitler afferma la corruzione delle giovani bionde tedesche perpetrata dagli ebrei parassiti del popolo, sottolineando soprattutto «il ruolo, necessariamente degradato e subordinato, pregiudizialmente assegnato [...] alle donne»<sup>6</sup>; dall'altra «le concezioni antifemministe [come] parte del credo fascista al pari del suo violento antiliberalismo, razzismo e militarismo»<sup>7</sup>. In pratica una riflessione di ruolo e non di genere, intendendo con questo non l'accettazione dell'ideologia maschilista, la quale aveva confezionato utilitaristicamente un ruolo per la donna in quel momento storico, bensì una differente lettura che, pur dimostrando l'assurda concezione secondo cui la donna era destinata ad accettare una posizione subalterna rispetto all'uomo, tenti di comprendere le scelte adottate da molte: decisioni che hanno inciso pesantemente sulla loro vita futura. Per tali motivazioni è giusto partire proprio dal concetto di persona, donna-uomo, per poi procedere alla costruzione di un bene comune.

La persona, per esplicitare il suo essere se stessa nella società civile, deve essere inserita in uno Stato che garantisca alla collettività, senza alcuna discriminazione, beni inalienabili. Quale Stato? Particolare è la definizione fornita da Locke:

lo Stato è, a mio modo di vedere, una società umana costituita unicamente al fine della conservazione e della promozione dei beni civili.

Chiamo beni civili la vita, la libertà, l'integrità fisica, l'assenza di dolore, e la proprietà di oggetti esterni, come terre, denaro, mobili ecc.

È compito del magistrato civile conservare sana e salva una giusta proprietà di questi beni, che riguardano questa vita, per tutto il popolo in generale e per ogni singolo suddito in particolare, mediante leggi valide ugualmente per tutti; e se qualcuno vuole violarle, contro il giusto e il lecito, la sua audacia deve essere frenata dal timore della pena, che consiste nella sottrazione o nella diminuzione di quei beni di cui altrimenti egli avrebbe potuto e dovuto fruire<sup>8</sup>.

La prima espressione è quella di *beni civili*, perché questi non sono solo parte integrante della vita immanente della persona, ma entrano in tale categoria anche quelli immateriali che, pur nella loro difficile definizione e categorizzazione, sono parte essenziale del già trascorso, dell'esistente e del perdurare della percezione delle innumerevoli sfaccettature della sfera delle passioni e delle emozioni. Infatti l'*assenza del dolore* non può essere univocamente interpretata come non percezione di dolore fisico dovuto a una patologia, bensì come possibilità di garantire a ciascuna persona una vita civile in grado di preservarla da sofferenze provenienti dalla mancata salvaguardia dei beni civili.

Al di sopra di tutto si erge la pena quale deterrente nei confronti di quelli che violano le leggi: escluderli dalla fruizione di quei beni civili dovrebbe essere un monito affinché quegli stessi beni permangano condivisi e divisibili nella società. Ciò, forse, non è percepito in egual modo da tutti, in quanto «il bene comune viene oggi sempre più identificato come un oggetto comune "esterno": si parla di "beni comuni" (l'acqua, l'aria ...) ma anche di quei beni che sono, ad esempio,

<sup>6</sup> Fabio Minazzi, *Filosofia della shoah. Pensare Auschwitz: per un'analisi dell'annientamento nazista*, Giuntina, Firenze 2006, pp. 144-145.

<sup>7</sup> Victoria de Grazia, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in Georges Duby e Michelle Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, a cura di Françoise Thébaud, Editori Laterza, Roma-Bari 1997, 2ª edizione, p. 141.

<sup>8</sup> John Locke, *Lettera sulla tolleranza. All'Illustrissimo Signor T.A.R.P.T.O.L.A. scritta da P.A.P.O.I.L.A.*, in *Scritti sulla tolleranza*, trad. it. a cura di Diego Marconi, UTET, Torino 2005, p. 135.

soggetti ad un comune principio ordinamentale»<sup>9</sup>, anche se sarebbe utile guardarlo attraverso una prospettiva che, partendo dal bene comune “esterno”, si rivolga verso le azioni compiute dalle persone per la creazione di ciò che potrà essere annoverato nella categoria del bene comune. E se da una certa ottica è corretto accettare la plurale accezione dei beni comuni ai fini di una loro tutela e conservazione, è altresì indispensabile guardare al bene comune o attraverso una fenomenologia che miri alla salvaguardia della società, o tramite il ricorso alla trascendentale visione agostiniana del bene.

La tua creatura ha avuto l'essere dalla pienezza della tua bontà, affinché tale bene, che non giovava a Te, né pur derivando da Te, era uguale a Te, e che tuttavia non poteva mancare, poiché aveva potuto essere creato da Te.

Quale merito avevano nei tuoi confronti il cielo e la terra, che Tu hai creato *in principio*?

Diciamo quali meriti avevano nei tuoi confronti la natura spirituale e quella corporea, che Tu *hai creato nella tua Sapienza*, perché da essa dipendessero anche le cose imperfette e informi, ciascuna di esse nel proprio genere, sia spirituale sia corporeo, tendenti verso il disordine e la dissomiglianza ben lontana da Te, pur essendo l'informe spirituale superiore al corporeo formato, e l'informe corporeo superiore al non-essere in senso totali. Ebbene, tali cose sarebbero rimaste sospese informi nel tuo verbo, se, per opera del tuo stesso verbo, non fossero state richiamate alla tua Unità, non fossero state formate e non fossero diventate *tutte quante buone assai*, derivando da Te, Uno e sommo Bene [...]

*Il bene per lui [per lo spirito] consiste nell'essere sempre unito a Te*<sup>10</sup>.

Se questa visione di stretta unione con Dio determina l'ontoassologia del bene stesso, nel momento in cui esso si allontana dall'unico Bene che è Dio, decade il suo essere bene; ma, essendo ogni espressione del bene una derivazione dell'*Unità*, ne consegue che qualunque elemento, pur solo corporeo, rappresenti l'unicità del bene stesso. Per lo spirito, quindi, l'unione con Dio è il bene sommo: un'unicità che non può essere pienamente compresa se non tramite la dinamicità relazionale con le molteplicità. Questa caratteristica non fa altro che verticalizzare il rapporto intercorrente tra la molteplicità delle persone e l'unicità divina, impedendo alla persona che non riconosce in Dio il sommo bene, di orizzontalizzare lo sguardo del proprio spirito verso altri elementi utili alla creazione del bene comune. Per giungere a questo atto, la persona deve sapere, deve conoscere qual è o quale deve essere il bene comune condiviso e condivisibile, deve quindi compiere un'esperienza che, partendo dalla soggettività, giunga all'oggettività: uno sforzo che, come direbbe Giulio Preti, «si attualizza esplicitando le strutture noetiche-noematiche dell'esperienza empirica»<sup>11</sup>. Compiere questo strategico percorso, significa riuscire a determinare quale sia il bene comune verso cui ciascuna persona aspira nel corso della propria esistenza e come possa concretizzarlo conseguendo la pace.

Perché considerare proprio la *pace* il bene comune principale, relegando la libertà in secondo piano? Forse la libertà non ha anch'essa una struttura soggettiva tendente a quella oggettività empirica che coinvolge l'umanità nella sua interezza? Oppure la libertà, per la sua particolare struttura, può essere interpretata attraverso una poliedrica visione, divenendo così noematicamente impossibilitata verso una trasversalità empirica-trascedente? La pace è *il* bene comune perché senza la sua attuazione è impossibile che ciascuna persona possa percepire la pienezza della libertà all'interno della società. Creare le condizioni che determinino la pace non è solo un compito demandato dalle persone allo Stato, ma è anche l'impegno del singolo, di ciascun singolo donna-uomo, finalizzato a rispettare non solo le leggi scritte, ma anche quelle che fanno parte delle tradizioni, civili e religiose, del contesto sociale di appartenenza, così da creare un clima di scambievole dono di pace. Date tali premesse, la libertà soggettiva, per riuscire a mantenere costante la presenza della pace, farà perdere alla soggettività le caratteristiche del chiuso

<sup>9</sup> M. Negro, *Bene comune e persona*, op.cit., p. 135.

<sup>10</sup> Agostino di Ippona, *Confessioni*, testo latino a fronte. Monografia introduttiva, traduzione, parafrasi, note e indici di Giovanni Reale, Bompiani, Milano 2013, 2ª edizione, XIII 2, 2-3, pp. 1173-1175, corsivo nel testo.

<sup>11</sup> Giulio Preti, *Empirismo logico, epistemologia e logica*, in *Saggi Filosofici*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1976, vol. I, p. 5.

individualismo, consentendo non solo il coinvolgimento della libertà di ciascun membro dell'umanità, ma permettendo di accettare la poliedricità della libertà in grado di rispettare le varie soggettività, consentendo di attraversare orizzontalmente l'umanità, divenendo, così, in grado di trascendere l'umanità stessa, creando un ideale collegamento con l'Ente creatore, cioè Dio, o con l'essenza stessa della libertà.

Piacque infatti alla Provvidenza divina preparare ai giusti nell'avvenire, dei beni dei quali non godranno gli ingiusti, e ai cattivi dei mali dai quali non saranno tormentati i buoni; volle invece che i beni e i mali temporali fossero comune agli uni e agli altri, affinché i beni, essendo posseduti anche dai cattivi, non fossero troppo desiderati, e i mali che per lo più colpiscono anche i buoni, non fossero eccessivamente sfuggiti<sup>12</sup>.

Questa omogeneità distribuita dei beni consente alla persona di esercitare, nel corso della propria vita terrena, delle scelte implicanti il bene o il male, in cui l'efficacia futura si basi sul libero arbitrio delle decisioni realizzate. *Di certo la pace, tramite la compartecipazione della libertà, è il fulcro noematico della vitalità di ciascuna comunità civile.* «La pace a livello locale, nazionale, regionale e mondiale può essere raggiunta ed è inestricabilmente legata al progresso delle *donne*, perché esse sono un motore fondamentale di iniziative, per la soluzione di conflitti e per la promozione di una pace durevole a tutti i livelli»<sup>13</sup>. In questa percezione olistica del mondo, in cui i vari nessi sono collegati dal motore umano al femminile, si esplicitano le esigenze, o per meglio dire i bisogni dell'umanità, anzi il bisogno primario fondante qualunque comunità: quello della pace.

Ora, se la pace e la libertà sono beni comuni imprescindibili e inalienabili, la persona che contribuirà alla loro permanenza nell'umanità, sarà anche in grado di concorrere a creare un bene comune.

Per Ricœur, i predicati che costituiscono la persona e attribuiscono alla stessa la sua corporeità e la sua psichicità, guardando altresì agli *eventi mentali* come attributi con valenza *distributiva*<sup>14</sup>. Se un bene comune può essere il prodotto di una persona, lo stesso bene comune dovrà possedere peculiari caratteristiche quali «presupposti indispensabili della vita e della società umane, [...] sempre esistiti, ma [dei quali] non sempre si è avuta coscienza della loro essenza»<sup>15</sup>. Le società umane sono costituite da donne e uomini che, pur nel loro individualismo intersoggettivo, sono l'espressione del valore attribuibile alla persona: questa non può solo essere interpretata come espressione di un individualismo democratico o economico<sup>16</sup>, tendente alla sua piena realizzazione nel momento in cui entra in contatto con quelle che sono le altre individualità sociali, ma deve essere in grado di realizzarsi perché ha in sé predicati con accezione universale.

«Bisogna riconoscere che è stato proprio Agostino a fondare e sviluppare sul piano ermeneutico nella maniera più forte il concetto di “uomo interiore”, in connessione con il concetto dell’“uomo come persona” che implica strutturalmente un rapporto dell'uomo con Dio e con gli altri uomini attraverso Dio»<sup>17</sup>. Accettando l'interpretazione di Reale, non solo viene a giustificarsi l'esperienza di trasformazione verticalizzante dell'uomo in persona, ma, contemporaneamente, si presenta nella sua inesorabile negatività il male.

In effetti, anche nella stessa misera inquietudine degli spiriti caduti e che, spogliati della veste della tua luce, rivelano le loro tenebre, Tu mostri a sufficienza quanto grande abbia fatto la creatura razionale, alla quale, per avere pace e felicità, non basta nulla che sia meno di Te, e quindi non basta a se stessa.

<sup>12</sup> Agostino di Ippona, *La città di Dio*, traduzione e note di Carlo Borgogno, introduzione e revisione di Aldo Landi, Edizioni Paoline, Roma 1979, libro I, VIII, 1, p. 47.

<sup>13</sup> *V Conferenza mondiale sulle donne*, Pechino settembre 1995, punto 18 del documento redatto dai rappresentanti. Il corsivo è mio.

<sup>14</sup> Paul Ricœur, *Sé come un altro*, trad. it. a cura di Daniella Iannotta, Jaca Book, Milano 2011 (nuova edizione), pp. 112-113.

<sup>15</sup> L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, op. cit., p. 4.

<sup>16</sup> Ivi, p. 31.

<sup>17</sup> Giovanni Reale, *Monografia introduttiva a Agostino, Confessioni*, op. cit., pp. 79-80.

Tu infatti, *Dio nostro*, illuminerai *le nostre tenebre*; da Te provengono le nostre vesti; e le *nostre tenebre saranno come il meriggio*.

Dammi Te stesso, Dio mio, restituisci a me Te stesso. Io ti amo, e se il mio amore è troppo debole, fammi amare in modo più forte. Io non sono capace di misurare, per sapere quanto manchi al mio amore perché sia sufficiente a far correre la mia vita tra le tue braccia, a non permettere di allontanarsi da Te finché non si sia nascosta nel segreto del tuo volto.

Io so soltanto questo, che, tranne Te, tutto è male, non solo fuori di me ma anche in me stesso, e che qualsiasi ricchezza che non sia il mio Dio per me è povertà<sup>18</sup>.

La persona è mostrata come un continuo afflato di amore divino, in perenne ricerca di avvicinamento alla perfezione divina, la quale diviene irraggiungibile, quindi espressione di un male esistente sia nell'animo del singolo quanto nella collettività, proprio per assenza di Dio. La stessa non è tale solo nel momento in cui si interfaccia con l'altro per dimostrare la verità, ma in primo luogo perché l'io, dotato dei predicati della persona, diviene l'io-persona autore della propria soggettività che si trasforma in intersoggettività attraverso l'impegno.

Il raccogliersi della durata in una interiorità, il riconoscimento e l'amore per le differenze, richiedono l'orizzonte di una visione storica globale. Da parte mia, non credo sia possibile avere un impegno per un ordine astratto di valori, se non posso pensare quest'ordine come un compito per tutti gli uomini. Il che implica una formidabile scommessa. La scommessa che i successi del bene si accumulino, e che le interruzioni del male non facciano sistema. Cosa che non posso provare. Non lo posso verificare: lo posso attestare solo se la crisi della storia è divenuta per me l'intollerabile, e se la pace – tranquillità dell'ordine – è diventata mia convinzione<sup>19</sup>.

Ciò porta al primato della persona che, analizzata sul piano linguistico attraverso un pragmatismo capace di mettere in luce formalismi morfosintattici, si inserisce non solo nel *già detto* della società<sup>20</sup>, ma è protesa verso il futuro, verso ciò che verrà detto tramite l'interazione con l'altro. Se poi si sposta lo sguardo verso la crisi della storia, si scopre che essa determina la crisi della persona: quest'ultima perdendo dignità, e, non avendo più rispetto per se stessa, non ricerca la verità, bensì è pienamente consapevole di raggiungere il proprio obiettivo attraverso l'esercizio del potere sull'altro, sgretolando tanto la libertà dello spirito, quanto quella legata al contesto sociale<sup>21</sup>. In tale prospettiva la persona, che è un intreccio tra interiorità ed esteriorità – per utilizzare un'espressione di Edith Stein – è una singolarità del genere umano che, per poter esprimere volontà di appropriazione del bene, deve conoscere cosa sia un bene o propriamente il bene, deve essere in grado di compiere scelte valutative, affinché non solo lo tuteli, ma sia anche capace di progettarlo, attuando, in tal modo, una prospettiva di progresso. Il bene comune è l'assunto ontologico su cui si basano i beni comuni. Agostino a tal proposito afferma

Ho osservato le altre cose che sono al di sotto di Te, e ho visto che esse né sono del tutto, né non sono del tutto: sono, in quanto sono da Te, e però non sono, in quanto non sono quello che sei Tu.

Infatti è veramente, solo ciò che permane immutabile.

*Il mio bene è lo stare unito a Dio*, perché, se non rimarrò in Lui, non potrò rimanere neppure in me.

Dio invece, *permanendo in sé, rinnova tutte le cose: ed è il mio Signore, perché non ha bisogno dei miei beni*<sup>22</sup>.

Se questo bene è il bene inteso come unità sostanziale attraverso cui si creano i beni, e se il bene deriva dallo stretto rapporto con il trascendente, cioè l'unico in grado di essere creatore, non si comprende però in cosa consista tale bene. Di certo lo scambievole rapporto con Dio porta alla consapevolezza della persona in sé e fuori di sé, ma non consente di comprendere né quale sia la

<sup>18</sup> Agostino, *Confessioni*, cit., XIII 8, 9, p. 1185.

<sup>19</sup> P. Ricœur, *La persona*, op. cit., p. 34.

<sup>20</sup> Ivi, p. 55.

<sup>21</sup> Su questo cfr. Carlo Maria Martini, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Mondadori, Milano 2003, pp. 106-109.

<sup>22</sup> Agostino, *Confessioni*, op. cit., VII, 11, 17, pp. 717-719.

sua entità, né il passaggio verso la costruzione del bene comune espressione di armonica condivisione. In una pagina densa di spunti di riflessione, Guardini scrive:

Consideriamo la proposizione “Io sono” e il suo significato: che cosa vuol dire in essa il verbo “sono”? lo si può prendere in senso puramente formale, e in questo caso veicola il giudizio esistenziale nel vecchio senso della logica. Tramite il “sono” ciò che appartiene al soggetto “io” viene dotato del predicato di “essere: “il mio io è essente”, a cui si contrappone la frase negativa “il mio io non è essente”. Questo “è” è formale e può essere unito a ogni soggetto; la pietra, l’albero, l’animale. Non appena però con il giudizio “io sono” mi riferisco a ciò che comprendo quando prendo coscienza del contenuto del mio essere, quando mi approprio di esso, lo vivo compiutamente e lo sostengo, allora in quanto “essere” vi è tutto ciò che io sono. Allora “essere” non è un’astratta affermazione di realtà, ma un concreto atto di compimento dell’esistenza, che si dispone su diversi livelli quanto alla sua essenza, realtà ed energia<sup>23</sup>.

L’essere, nel suo atto di compimento, è un essere creativo: nella sua stessa creatività compie l’opera di generazione della vita, il bene comune per eccellenza. La vita non è solo il bene dell’umanità nel suo complesso, ma il bene dell’universo. Senza la vita dei fiumi, degli alberi, di qualunque animale non ci sarebbe nemmeno la sopravvivenza dell’uomo.

La riflessione coinvolge così due antichi e sempre nuovi aspetti della vita: l’etica e la morale. Ricœur direbbe che se l’etica è la prospettiva della vita compiuta, la morale è «l’articolazione di tale prospettiva all’interno delle *norme*, caratterizzate ad un tempo dalla pretesa di universalità e da un effetto di coercizione»<sup>24</sup>. Ciò non conduce verso la fuorviante quanto ben nota tesi della irriducibile opposizione, di humanea memoria, tra essere e dover essere? Quale senso allora dare a questa deviazione dell’indagine? La ricerca della «prospettiva della “vita buona” con e per l’altro all’interno di istituzioni giuste»<sup>25</sup>. E infatti l’aristotelica affermazione tratta dall’*Etica nicomachea* per cui *il bene è ciò a cui ogni cosa tende*, propone la deliberazione dei mezzi con cui raggiungere fini non deliberati, senza scelte; ma la scelta dei fini, seguendo le orme di Ricœur, ha in sé la scelta dei fini di quella che potrà essere una vita buona. Se il bene comune non può essere considerato solo come rapporto tra persona e trascendente, cioè Dio, ma deve trovare nell’immanenza un suo essere che dia forma concreta alle azioni, ne consegue che la vita, bene comune per eccellenza, dovrà concretizzarsi in quella che Ricœur chiama *evidenza esperienziale*, in *saggezza nell’esperienza*, «quando la certezza di essere l’autore del proprio discorso e dei propri atti si fa convinzione di giudicare bene e di agire bene, in una momentanea e provvisoria approssimazione del vivere bene»<sup>26</sup>. In questa evidente saggezza esperienziale, la vita, espressione del vivere bene, diviene la creatrice del bene comune che è *l’obiettivo comune* di coloro che cooperano in modo collaborativo<sup>27</sup>.

Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. [...] Il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un’attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l’obbligo di difendere e promuovere il bene comune<sup>28</sup>.

La metodologia di promozione del bene comune si basa su quattro elementi: la *persona*, il *confronto*, la *riflessione*, il *rispetto*. Senza un circolare intreccio delle conseguenze provenienti da questi elementi, non si può giungere alla creazione di un bene comune, alla sua tutela, alla sua permanenza e fruibilità futura. La persona, attraverso il confronto con la persona-altra, non compie

<sup>23</sup> Riccardo Guardini, *L’uomo. Fondamenti di una antropologia cristiana*, a cura di Massimo Borghesi, Morcelliana, Brescia 2009, p. 183, citazione tratta da M. Negro, *Bene comune e persona*, op. cit., pp. 53-54.

<sup>24</sup> P. Ricœur, *Sé come un altro*, op. cit., p. 264.

<sup>25</sup> Ivi, p. 266.

<sup>26</sup> Ivi, p. 275.

<sup>27</sup> M. Negro, *Bene comune e persona*, op. cit., p. 133.

<sup>28</sup> *Lettera enciclica Laudato Si’ del Santo Padre Francesco Sulla cura della casa comune*, prefazione del Card. Angelo Scola, Centro Ambrosiano, Milano 2015, IV, 4-157, p. 103.

un esercizio di potere, bensì tenta di costruire una comunità in grado di condividere ideali, realizzare progetti, creare ponti di mediazione interculturali tramite il rispetto delle molteplici identità.

Ritornando alla tematica centrale, quella delle donne collaborazioniste, sembra che quanto testé affermato sia lontano da eventuali deduzioni. Eppure il bene comune entra prepotentemente tra le pagine dei fascicoli processuali, emergendo nella sua empirica fattualità, nella sua concretezza speculativa di quelle foto, di quelle dichiarazioni manoscritte, delle richieste e dei decreti di citazione in giudizio, quasi fossero espressioni di un'artigianalità storico-giuridica, poiché «le persone che fabbricano cose di solito non capiscono quello che fanno»<sup>29</sup>. Si potrebbe obiettare affermando che quelle carte processuali costituiscono solo l'appoggio materiale attraverso cui proseguire nelle varie fasi del processo, supportando, ove possibile, alcune dichiarazioni con fotografie e manoscritti. Proprio in quelle carte vi è la stretta connessione fra tre elementi: la *ripetitiva tecnicità* giurisprudenziale applicata ai vari casi esaminati; l'*artigianalità* nella conduzione della fase istruttoria, giacché

ogni bravo artigiano conduce un dialogo tra le pratiche concrete e il pensiero; questo dialogo si concretizza nell'acquisizione di abitudini di sostegno, le quali creano un movimento ritmico tra soluzione e individuazione dei problemi. La reazione tra mano e testa si mostra in ambiti apparentemente lontani [...] ma tutte queste pratiche possono fallire o non giungere a maturazione<sup>30</sup>;

la *cosicità* storica, che, oltrepassando la storia evenemenziale, diviene un ampio supporto conducendo per mano colui il quale si imbatte in quei documenti verso una dimensione materiale delle azioni svolte, ognuna delle quali è quasi sempre legata ad un oggetto, a una delazione scritta, alla falsificazione di documenti, alla requisizione di derrate alimentari, in pratica ad una "cosa".

Le donne ritratte attraverso quelle carte e da quelle parole sono coloro che hanno usato le loro mani non in segno di recupero dell'altro, ma per imporre il proprio potere sull'altro solo per scopi prettamente personali. Nel continuo mescolarsi di ruoli, in cui la donna da essere madre, diviene donna-ausiliaria; da donna-moglie a donna-libera attraverso un atto di denuncia nei confronti del proprio marito membro di un gruppo partigiano; da donna-impiegata a donna-ricattatrice per aumentare la retribuzione mensile, il bene comune emerge solo quando la deliberata collaborazione con le forze tedesche determina un beneficio per queste ultime, e, contemporaneamente, la salvezza di due piccoli centri, Esino Lario e Oliveto Lario, nell'allora zona comasca. In questa utilitaristica prodigalità, a ringraziare sono nel primo caso le madri di Esino che offrono fiori; nel secondo sono le mani delle madri che chiedono aiuto affinché vengano restituiti al loro affetto i figli renitenti alla leva o aggregati ai partigiani. Nelle altre circostanze l'aver salvato la vita di alcuni antifascisti, l'aver aiutato pochi ebrei ad oltrepassare il confine per rifugiarsi in Svizzera sono stati atti volti a mascherare il reale interesse di ciascuna collaborazionista che, pur nelle sue negative scelte, ha deliberatamente protetto il proprio nido: un io che, riflettendo il proprio volto nello specchio della storia, non riesce a trovare altro se non un limitato campo di azione, perdendo così il connotato di io-persona.

La perdita del confronto è sicuramente il predominio della negatività: «La forza è ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa. Quando sia esercitata fino in fondo, essa fa dell'uomo una cosa nel senso più letterale della parola, poiché lo trasforma in un cadavere»<sup>31</sup>. L'essere cosa si trasferisce dall'oggetto all'uomo. Questa traslazione, che di certo Simone Weil denuncia in tutta la sua cruda realtà, compare in quelle carte d'archivio sotto la velata indicazione di sentimenti negativi quali l'intolleranza, l'invidia, la rivalità, il risentimento, per giungere poi al peggior, cioè l'odio:

---

<sup>29</sup> Richard Sennett, *L'uomo artigiano*, trad. it. di Adriano Bottini, Feltrinelli, Milano 2012, p. 11. Qui Sennett riporta la "lezione giusta" di Hannah Arendt, la quale era pienamente convinta che l'invenzione di determinati oggetti avrebbe portato all'autodistruzione, riprendendo così il mito greco di Pandora.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>31</sup> Simone Weil, *La Grecia e le istituzioni precristiane*, trad. it. di Margherita Harwell Pieracci e Cristina Campo, Borla, Torino 1967, p. 11, citazione tratta da J. Sémelin, *Purificare e distruggere*, op. cit., p. 55.

insensibile aridità del pensiero colpito dalla guerra. «La guerra reifica le personalità: ciascuno è ridotto allo stato di patriota, di traditore o di nemico. Che vi aderiscano o no, la guerra confina gli individui in un ruolo, una funzione»<sup>32</sup>. In quei ruoli si è anche inserita la donna che, attraverso la *razionalità delirante*, per dirla con Sémelin, ha voluto e creduto in molti casi compiere atti di propaganda contro gli antifascisti attraverso i quali svuotare radicalmente il libero arbitrio delle persone, inducendole ad un cieco servilismo basato sulla tecnica della paura. Anche negli ultimi mesi di vita della RSI, l'imbonimento, pur ridimensionato, ha continuato a percorrere i binari del sospetto, creando quella esasperata tensione sfociata, successivamente, nella violenza esercitata dai tribunali popolari.

Dove rinvenire il bene comune, in quali anfratti si è nascosto e perché non è stato un utile strumento per impedire la realizzazione di quella che Kant chiamerebbe *guerra punitiva*? Una simile guerra dovrebbe essere annullata, e con essa tutte le strategie utilizzate, «come ad esempio l'impiego delle spie, in cui si sfrutta solo la mancanza del senso dell'onore di *altre persone*, la quale non può essere sradicata»<sup>33</sup>, giacché ciò conduce alla mancanza di ottenimento della potenzialità di una futura pace che non potrà essere raggiunta.

Il bene comune è stato ghettizzato negli anfratti della storia – repubblicana e partigiana – emergendo solo a distanza di tempo dalla Liberazione, quando, cessato il fragore dell'impeto di riconquistata libertà, è iniziata l'ondata del progresso, rivoluzionando il linguaggio tradizionale e tentando di destrutturare i cosiddetti miti della modernità. Ora è ricercato nel passato, perché sia in grado di offrire basi teoriche, recuperando la positività del già vissuto, ritrovando lo slancio vitale di pura trascendentalità verso Dio o verso la condivisione di una pace sociale mai ottenuta.

### *Il male comune come bene di pochi*

Come si è avuto modo di verificare, la probabilità che le collaborazioniste abbiano avuto l'opportunità o abbiano voluto costruire del bene comune appare come una prospettiva oltremodo lontana da qualunque dato di fatto empirico e dalla recondita interpretazione trascendente della persona intesa come essere umano tendente a trovare il bene solo nella pienezza di Dio.

Il varco interpretativo che si apre è quello della progettazione del male comune inteso come bene di pochi. Infatti tale decodificazione trova una sua collocazione all'interno del panorama collaborazionistico, e, soprattutto, nelle sentenze emesse dalle Corti Speciali e Straordinarie preposte. È un arco temporale che può essere suddiviso in due importanti fasi: la concretizzazione di una vita buona e/o la creazione di un bene comune soggettivo tra il 1943 e il 1945; la volontà di perseguire fini scegliendoli per il bene comune dello Stato – in questo caso particolare per l'Italia – tra il 1945 e il 1947.

In una visione ottimistica si potrebbe credere all'affermazione di Novak, per cui «quando una persona agisce con riflessione e scelta – agisce, cioè, *come una persona* – il bene personale e il bene comune tendono a coincidere»<sup>34</sup>. Quelle donne, nel primo periodo, agirono facendo coincidere il bene personale, cioè la salvaguardia e la tutela della loro vita, il proprio benessere economico, con il bene di un ristretto nucleo di persone, con i tedeschi invasori, e con coloro i quali, da italiani, appoggiarono e fiancheggiarono incondizionatamente tale momento storico. Con le loro azioni, le collaborazioniste hanno quindi determinato la categoria del male comune come espressione del bene di pochi.

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 170.

<sup>33</sup> Immanuel Kant, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, in *Antologia degli scritti politici*, a cura di Gennaro Sasso, nuova edizione, il Mulino, Bologna 1977, p. 111.

<sup>34</sup> Michael Novak, *Free persons and the Common Good*, Madison Books, Lanham 1989, p. 32, citazione tratta dal testo di M. Negro, *Bene comune e persona*, op. cit., p. 134.



Tra i molteplici interrogatori e dichiarazioni resi da queste donne, sia in fase istruttoria che in sede dibattimentale, solo pochissime hanno pubblicamente dichiarato che il loro modo di agire era stato dettato dallo spirito di coerenza nei confronti di un ideale politico abbracciato e condiviso ciecamente, non rendendosi conto delle conseguenze che le loro azioni avrebbero generato. Avevano scientemente scelto i mezzi tramite i quali far valere la loro idea politica, senza guardare al di là degli stessi, in una totale carenza di riflessione, bensì spinte da una passionalità priva del rispetto del bene comune della vita, intesa non solo soggettivamente ed egoisticamente, ma come rivolta anche ai membri della collettività conviventi nel medesimo territorio.

In quelle carte processuali, pur emergendo il male comune, qualche flebile luce di positività cerca di farsi spazio, per non sprofondare nel male assoluto, attraverso alcuni gesti di riabilitazione verso la normale vita quotidiana, ma il più delle volte, come direbbe Ricœur, si tratta di riabilitarsi agli occhi della nuova società attraverso uno scavo profondo nel proprio essere per la ri-conquista del bene. Ed ecco che le mani di quelle donne, pur firmando false deposizioni, chiedono aiuto: un aiuto di certo negato quasi sempre con le sentenze di primo grado, ma offerto dal decreto Togliatti e dai ricorsi in Cassazione. Sopraggiunge un sostegno distributivo il quale non contribuisce alla formazione di un adeguato vincolo di coesione sociale, realizzando spaccature che spesso nemmeno il tempo riuscirà a sanare. È quindi necessario capire come una donna sia riuscita ad essere creatrice del male comune, guardando soprattutto al ruolo ricoperto in quel contesto storico e pensando che, se si volesse seguire una lettura di genere collegandola agli anni 1943-'45, la sua femminilità avrebbe dovuto condurla verso un atteggiamento di coesione materna.

«Nella natura della donna è insita una triplice esigenza: lo sviluppo della sua umanità, lo sviluppo della sua femminilità e lo sviluppo della sua individualità. Non sono fini separati così come la natura dell'individuo umano concreto non è tripartita, ma *una*: la natura umana nella sua espressione specificamente femminile e individuale»<sup>35</sup>. In questa individualità di persona femminile, Edith Stein sembra mostrare un'incapacità di esercizio del male, ma soprattutto una carenza di libertà decisionale: l'eterna sottomissione alle determinazioni provenienti dal gruppo dominante maschile, con successiva inadeguatezza di emergere nella sua indipendente individualità. Per la Stein

l'atteggiamento della donna è un atteggiamento di attenzione alla persona e ciò ha un significato molteplice. Anzitutto ella partecipa volentieri con tutta la sua persona a ciò che fa. Poi ha interesse particolare per la persona viva, concreta, e quindi tanto per la propria vita personale quanto per le altre persone e per circostanze e casi personali. [...] Ella esprime] *il valore dell'atteggiamento di attenzione alla persona e dell'orientamento alla pienezza*<sup>36</sup>.

Sembra che la donna possieda quell'*interesse per la persona* in grado di volgere il bene in male della collettività, giacché quell'interesse, seguendo un'ipotetica freccia del tempo che successivamente sarà a fondamento della riflessione sul tempo della memoria, si è bloccato nel periodo del bene dei pochi, nell'estrinsecazione di un male comune improduttivo. L'eccezionalità e conseguente particolarità degli eventi di quel momento storico hanno reso il male quale elemento condivisibile e condiviso, ma non accettato: un *sistema pervasivo* che, insinuandosi tra le pieghe della mente umana, ha creato una scambievole mancanza di obbedienza a quella che Jaspers chiamerebbe con l'espressione di *coscienza della legge*<sup>37</sup>. Seguendo la sua filosofia, l'azione di ogni essere umano, di ogni persona deve essere compiuta come se il mondo non fosse già stato preconstituito, ma grazie alla singola azione si concorrerebbe a crearlo.

Attraverso quello che sono e compio, mi convinco di ciò che nel mondo è possibile e reale. [...] Il male, dunque, non si trova nelle inclinazioni, negli impulsi, nei bisogni di felicità come tali [...]. Il male sta

<sup>35</sup> Edith Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, trad. it. di Ornella Nobile e Anna Maria Pezzella, Città Nuova – Edizioni OCD, Roma 2010, p.234.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>37</sup> Karl Jaspers, *Il male radicale in Kant*, trad. it. a cura di Roberto Celada Ballanti, Morcelliana, Brescia 2011, p. 44.

essenzialmente nella volontà [...] in base alla quale un movente viene subordinato all'altro, che ne diventa la condizione<sup>38</sup>.

Tale posizione non sembra pienamente convincente, giacché se il male fosse solo espressione della volontà, di certo attraverso lo stesso non si potrebbe giungere all'affermazione che il male di tutti è il bene dei pochi. Il male diviene comune quando, seguendo in parte il dettato kantiano, vi è il rispetto di una legge che nasce sulla base dell'intolleranza, della sopportazione di ciò che non è possibile collettivamente approvare: si pensi, per un momento, alla diffusione delle idee hitleriane e alla politica dello spazio vitale attuata dalla Germania. Se il bene comune prevede una condivisione di *presupposti indispensabili della vita*<sup>39</sup>, quali sono i presupposti del male e come definire i mali comuni?

Per Agostino il male è ontologicamente una diminuzione del bene e in quella privazione è comunque presente un bene di minore entità in cui vi è l'essere.

La volontà, dunque, che aderisce al bene comune e inalterabile, consegue i grandi e primari ben dell'uomo, essa stessa essendo un bene cosiddetto "medio". La volontà invece che si distoglie dal bene inalterabile e comune e si rivolge al proprio bene esclusivo o all'esteriore o all'interiore, pecca. Si rivolge al proprio bene esclusivo quando vuole essere padrona di sé, al bene esteriore quando aspira a conoscere le cose proprie o di altri o qualunque cosa non la riguardi, al bene inferiore quando apprezza il piacere del corpo. [...] Così risulta che non sono in alcun modo mali né quei beni che vengono desiderati da coloro che peccano, né la stessa volontà libera [...], ma che male è il suo distogliersi dal bene inalterabile e il suo volgersi ai beni mutevoli<sup>40</sup>.

Se queste aporie agostiniane possono lambire una giustificazione onto-assiologica, di certo perdono quella loro già labile forza nel momento in cui entrano in contatto con la moralità dei mali comuni presenti nella storia. Su posizioni differenti, ma sempre tendenti verso una benevola interpretazione, si posiziona Vattimo che invita a «non esagerare la potenza immane del male nel mondo» [esplicitando] rifiuti a riconoscere una dimensione tragica del reale. [Egli] intende la storia dell'essere, se certo non in maniera illuministica come un procedere verso il meglio, come un allontanarsi costante dal peggio<sup>41</sup>. Anche in questo caso ci si trova al cospetto di quella che si potrebbe definire come volontà di deformazione della realtà, così da non dover affrontare una descrizione oggettiva della stessa, ma quasi puntando a quella che si potrebbe spiegare come un'illusoria ermeneutica del futuro, in cui qualunque forma di progresso non può che portare positività<sup>42</sup>.

Kant afferma che

le espressioni *bonum* e *malum* contengono un'ambiguità, di cui è responsabile la limitatezza della lingua. Esse comportano un duplice senso, e perciò pongono inevitabilmente su una base ambigua e incerta le leggi pratiche, e costringono la filosofia – che può ben capire la diversità dei concetti espressi con una stessa parola, ma tuttavia non è in grado di trovare per essi un'espressione peculiare – a distinzioni sottili, su cui poi non ci si riesce a metter d'accordo, non potendosi designare immediatamente la differenza con un'espressione appropriata. [...] Il buono o il cattivo in sé si riferiscono, quindi, propriamente solo ad azioni, non allo stato della sensibilità individuale; e se qualcosa ha da essere – o da essere giudicato – buono o cattivo assolutamente (sotto tutti i rispetti, e senza ulteriori condizioni), solo il modo di agire, solo la massima della volontà. E, pertanto, la persona agente medesima, come uomo buono o cattivo, potrà venir chiamato così, ma non una cosa<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>39</sup> L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, op. cit., p. 4.

<sup>40</sup> Agostino di Ippona, *Liberio arbitrio*, citazione tratta da G. Reale, *Monografia* introduttiva a le *Confessioni*, op. cit., p. 161.

<sup>41</sup> Giuseppe Riconda, *Bene/Male*, il Mulino, Bologna 2011, p. 195.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Immanuel Kant, *Critica della ragion pratica*, testo tedesco a fronte, introduzione, traduzione, note e apparati di Vittorio Mathieu, Bompiani, Milano 2004, pp. 1125-1127.

Egli considera il male non come una cosa, bensì quale percezione che una persona può avvertire in determinate circostanze, anche se l'intervento della ragione avrà un suo ruolo quando tenterà di evitare ciò che possa essere considerato attivo dalla stessa. Però, prosegue Kant, la persona punta praticamente ad appagare positivamente i propri bisogni, cercando sempre di soddisfarli per il raggiungimento della felicità<sup>44</sup>.

Tuttavia l'uomo non è così completamente animale da essere indifferente a tutto ciò che la ragione dice per se stessa [...]. Perché avere la ragione non lo solleva punto, in valore, al di sopra dell'animalità [...]; egli la possiede per uno scopo superiore, e, cioè, non soltanto per considerare [...] ciò che è buono e cattivo in sé [...], ma per distinguere radicalmente questa specie di giudizio dall'altra, e farne la condizione suprema di quella<sup>45</sup>.

Attraverso i *precetti razionali pratici*, Kant determina l'empirica volontà da parte dell'uomo di perseguire, tramite le azioni, ciò che stabilisce il bene: quest'ultimo non può costituire la legge morale, bensì è la legge morale ad indicare ciò che può rientrare nello stesso concetto di bene. Ne consegue che la legge formale a priori della volontà, con carattere di universalità, ha una sua validità di essere – relativamente ai concetti di bene e di male – solo se affiancata dalla categoria della causalità. Si tratta, quindi, di determinazioni della volontà che divengono conoscenze, producendo «la realtà di ciò a cui si riferiscono (l'intenzione del volere)»<sup>46</sup>. E nel presentare la *Tavola delle categorie della libertà in relazione ai concetti di bene e di male*, Kant induce a riflettere *fenomenologicamente* sui processi determinanti le azioni dell'uomo<sup>47</sup>. Dalla soggettività alla compensazione oggettivo-soggettivo tramite le leggi; dalle regole pratiche alla reciprocità dei rapporti tra stato e persona; dalla liceità/illiceità al dovere perfetto/imperfetto<sup>48</sup>, Kant offre ciò che è l'agire – positivo o negativo – di una persona all'interno di uno stato e in correlazione con altri stati, ma non riesce a pensare quello che può condurre la persona stessa ad agire negativamente per ottenere, in cambio, una soggettiva realizzazione del proprio benessere. Per giungere all'intelligibilità dell'agire umano negativo, cioè dell'agire malvagio della persona, è indispensabile seguire Kant nel momento in cui opera un capovolgimento nell'«adozione di una massima contraria all'ordine morale, [così che] le azioni [possano] persino risultare conformi alla legge, come se fossero scaturite da principi puri»<sup>49</sup>, così da creare un'ingannevole duplicità di azione: configurare un percorso parallelo tra la verità empirica e l'intelligibilità del male. Questa ambigua duplicità, che Kant definisce *tendenza all'inversione*, è sintomo dell'esistenza di

una tendenza naturale al Male. E questa tendenza è essa stessa moralmente cattiva: in definitiva, infatti, la si deve ricercare in un libero arbitrio, e quindi è suscettibile di imputazione. Questo Male è r a d i c a l e perché corrompe il fondamento di tutte le massime e a un tempo perché, essendo una tendenza naturale, non può essere s r a d i c a t o da forze umane<sup>50</sup>.

E quasi a non voler demonizzare un pensiero così fortemente malvagio, guarda l'animo umano come capace di perversione, ma incapace di compiere *il Male in quanto Male*<sup>51</sup>, giacché ciò sarebbe infernale; ma «la tendenza del male, invece, poiché riguarda la normalità del soggetto, si trova in lui come in un essere che agisce liberamente: [...] per cui siamo portati a dire che essa inerisce all'uomo per natura»<sup>52</sup>.

<sup>44</sup> Su questo cfr. Fabio Minazzi, *Kant e il diritto alla felicità*, «Studi kantiani», anno XVI, 2003, pp. 67-96.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 129-131.

<sup>46</sup> Ivi, p. 139.

<sup>47</sup> Ivi, p. 141.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Immanuel Kant, *La religione entro i limiti della semplice ragione*, testo tedesco a fronte, introduzione e apparati di Massimo Roncoroni, trad. it e note di Vincenzo Cicero, Bompiani, Milano 2003, p. 55.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ivi, p. 105.

Questa concezione kantiana del male e del male radicale, in particolare, può aprire la strada a due differenti interpretazioni applicabili al contesto storico del collaborazionismo femminile: da una parte la visione edulcorata del male proposta da Agostino, il quale anche dinanzi al peccato e alla libera volontà di commetterlo continua a guardarlo sempre attraverso la luce teologica dell'allontanamento dal Sommo Bene, quindi come momento capace di condurre l'uomo verso la pena e la conseguente infelicità; dall'altra una chiara e rigorosa fenomenologia del male di impostazione kantiana che si scontra paradossalmente con un male radicale incapace di trovare una sua giustificazione critica, ma di cui, la presenza ingombrante e minante la sua stessa comprensione, pone non la filosofia, bensì la persona al cospetto della trascendenza negativa, inconoscibile nella sua essenza, percepibile solo quando si traduce in azione concreta. Allora, come definire il male comune? Esso è la *ritenzione* della memoria collettiva, che, attraverso un retorico processo di *rimemorazione*, lo riproduce in differenti dimensioni storico-temporali, "glocalizzandolo" nelle poliedriche realtà. Per comprendere questa enunciazione sarebbe corretto fermare l'attenzione sui due termini di *ritenzione* e di *rimemorazione* e sul loro uso in questo contesto. L'aiuto lo offre Paul Ricœur, quando presenta il concetto husserliano di ricordo primario, cioè di ritenzione, rappresentato dal "non-ora", in cui la negatività viene ad essere superata attraverso «la polarità ricordo primario/ricordo secondario, ritenzione/riproduzione»<sup>53</sup>. Nel momento in cui è ri-presentata una melodia, una lezione, una rappresentazione teatrale, viene meno la percezione del primo momento, ma averla ri-presentata crea di certo un contatto di positività con il tempo-ora, pur permanendo un ricordo secondario in cui è presente lo sforzo del richiamo. Questo ricordo primario può essere non solo del singolo, della soggettività di un unico io, ma di una ristretta collettività, la quale ha ben presente – non nella legge vigente o nella propria morale – il concetto di male e le sue conseguenze e tenta, attraverso la noesi della rimemorazione, la ri-produzione della memoria di quel male, sapendo quali potrebbero essere le conseguenze delle libere scelte attuate a proprio vantaggio, garantendo e creando quello che si definirebbe come bene comune futuro, ma che empiricamente è il progresso del male, gradualmente accettato da gran parte della collettività come portatore di un bene noetico, giacché includerà un ristretto numero di persone. Questo ripetersi, in diversificate dimensioni spazio-temporali di ciò che è già avvenuto, modificandolo rispetto alla realtà circostante, fa comprendere come quel *male radicale* – *male in quanto male* – è un aspetto, anzi un atto del pensare del singolo io o di una pluralità di io trasformato in azione empirica, la quale ha lasciato tracce sparse «che sono già state trovate e che, [...], sono a nostra disposizione, e delle quali diciamo che le abbiamo imparate e che le sappiamo»<sup>54</sup>. L'uomo, l'uomo-persona, sceglie liberamente ma anche consapevolmente il male, «rinuncia alla razionalità innescata dal male», facendo coincidere tale processo «con la stessa rinuncia all'umanità [...]: più questo male rinuncia alla ragione, più si configura come un *male radicale*»<sup>55</sup>. Quell'umanità, intesa come condivisione del bene comune, si trasforma in una spersonificazione dell'umanità stessa, incapace di creare un ponte di dialogo con la collettività nel suo complesso: il suo fine sarà unicamente quello di agire secondo un'axiologia del bene dei pochi. Infatti, come la stessa idea kantiana aveva avuto modo di indicare aprendo il varco verso il male radicale, l'inversione, o se si vuole il capovolgimento della massima morale, induce l'uomo, ormai privo del suo essere persona, ad assumere comportamenti solo apparentemente conformi alla legge, facendo ricadere questi ultimi nel male.

Platone direbbe: «il male non può perire, ché ha pur da esserci sempre qualche cosa di opposto e contrario al bene; né può aver sede fra gli dèi, ma deve di necessità aggirarsi su questa terra e intorno alla nostra natura mortale»<sup>56</sup>. Come quel male può essere considerato bene di pochi? Perché non è possibile sradicalizzarlo? Quale atteggiamento assume la persona nei confronti dell'apparente pervasione positiva del male? Innumerevoli interrogativi possono moltiplicarsi

<sup>53</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 55.

<sup>54</sup> Agostino, *Confessioni*, op. cit., X 11, 18, p. 915.

<sup>55</sup> F. Minazzi, *Filosofia della shoah. Pensare Auschwitz: per un'analitica dell'annientamento nazista*, op. cit., p. 80.

<sup>56</sup> Platone, *Teeteto*, in *Opere complete*, vol. II, III edizione, trad. it. di Manara Valgimigli, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 134.

relativamente al male comune, ma diventa estremamente difficoltoso un percorso che non solo riesca a interpretarlo, bensì miri verso un positivo capovolgimento della norma morale negativa, rendendola un'euristica del bene comune. L'esempio da cui partire è quello di Giovanna Conrad e Dante Morozzi: uniti indissolubilmente dal vincolo del matrimonio e dalla volontà di compiere il male per il raggiungimento del proprio bene. È l'unica coppia di coniugi che è stata esaminata, in quanto Morozzi è l'espressione dell'invidia in grado di annientare la radice positiva presente in ogni persona, mentre la moglie è la donna senza parole non solo a causa della sua latitanza, ma per la sua non presenza attiva in tutte le carte e documenti raccolti in fase istruttoria. Appaiono come imputati che si nascondono abilmente abbandonando i luoghi dove hanno vissuto e delegando avvocati in grado di tutelare i loro comuni interessi: «non vogliono essere ingannati, ma vogliono ingannare; amano la verità quando rivela se stessa, ma la odiano quando li rivela in ciò che sono»<sup>57</sup>. Giovanna Conrad è la donna senza voce, senza una personalità che riesca ad emergere nella ricostruzione storica, ma che lascia al silenzio innumerevoli valutazioni. Tra le tante, quella di Giovanni Pozzi sembra essere la più vicina a questa misteriosa imputata: «Predestinato essere sociale, chiamato alla comunione, come soggetto rimane unico al mondo. Tutto può essere spartito tra gli esseri esistenti, fuorché l'esistere. In assoluto, solitudine è il raggiungimento di questo traguardo»<sup>58</sup>. Perché questo può essere un utile passaggio giustificativo? Perché ella, sin dai primi momenti di titubanza politica di un'Italia in cui gli ideali fascisti – o per meglio dire nazifascisti – mostravano evidenti crepe di instabilità strutturale, sfrutta le conoscenze del marito per ottenere il visto e rientrare in Svizzera, suo paese d'origine. Il rinchiudersi nella sicurezza, nella certezza di non poter essere sottoposta alle leggi italiane, le fa raggiungere quella solitudine che non è un traguardo dell'uomo, o meglio, della persona libera, ma la meta di chi attraverso il silenzio chiude i rapporti con coloro i quali hanno costruito l'altro da sé, permettendo al male di rinchiudersi tra le pieghe della società, utilizzando kantianamente il ribaltamento della massima morale: ciò che è perverso appare anche come pienamente conforme alla legge<sup>59</sup>. Quella donna non è solamente la benestante che usa la sua

<sup>57</sup> Agostino, *Confessioni*, op. cit., X 23, 34, p. 947.

<sup>58</sup> Giovanni Pozzi, *Tacet*, Adelphi Edizioni, Milano 2013, p. 11.

<sup>59</sup> In tale contesto sia consentito porre a confronto due realtà femminili, o per essere più precisi, due differenti ruoli ricoperti da donne in distinti contesti spazio-temporali: la collaborazionista e la mafiosa della Sacra Corona Unita (SCU). Di certo tale confronto sembrerà azzardato, ma alcuni elementi spiccano e si impongono alla riflessione per la loro similarità: il silenzio, la determinazione, il dolore della storia, l'organizzazione in gruppi o la cieca condivisione di un'ideologia. Se per le collaborazioniste c'è stata una volontà di adesione partecipata a formazioni di impronta politica, al contrario ciò non è avvenuto e non avviene per le donne della SCU, le quali hanno solo pienamente appoggiato l'attività delittuosa dei loro familiari, senza mostrare o possedere una qualsivoglia idea politica, bensì abbracciando il programma del gruppo illegale. Ma questa dissomiglianza presenta un punto in comune: una sottomissione, in molti casi cieca e non razionalizzata, capace di annientare la propria personalità a tutto favore di quella dei propri congiunti. Da questo punto di osservazione le due donne appaiono simili, pur se il tempo di azione è stato molto diverso: esse, però, hanno arrecato un dolore non solo alle persone coinvolte e vittime del loro operato, ma sono state in grado di privare la storia della dialogicità, della condivisione delle differenze, facendola sprofondare in quel male radicale che ha lasciato un segno indelebile non solo e non tanto nel ricordo, quanto nell'umanità nel suo contesto più generale, permettendo così l'emersione della negatività nei momenti di crisi delle istituzioni ufficiali. Quando si è avuto modo di esaminare la fase istruttoria e quella dibattimentale di Giovanna Conrad e di Anna De Matteis (soprannominata Anna morte), quest'ultima accusata di essere stata la mandante dell'uccisione di una bambina di due anni (in quanto figlia di una giovane donna – anche lei uccisa – ex amante di suo marito) e poi condannata con sentenza passata in giudicato all'ergastolo, il silenzio delle due donne – differente nelle sue tipologie – ha indotto la riflessione verso il *silenzio di chi formula* le parole: «durante l'emissione, la sua intimità sta quasi sospesa a quel filo sonoro che percorre la distanza fra l'io e il tu, il lui mittente e il lui destinatario; subito poi, la parola tace, ma vive, duplicata, oltre che nell'intimo di chi l'ha partorita, nell'intimo di colui che l'ha ricevuta» (Giovanni Pozzi, *Tacet*, cit., p. 19). Qui vi è il silenzio del silenzio, ovvero il silenzio delle parole non dette, ma che si presuppone siano state pronunciate, nei differenti contesti dalle due donne, per sostenere i rispettivi coniugi nelle loro vicende, per aderire ad un'ideologia o per impartire ordini. Quel silenzio delle parole non dette in sede giudiziaria ha ulteriormente offeso la storia, la quale non ha cancellato il ricordo del non detto, quella mancata confessione delle rispettive colpe, ma lo ha archiviato nella memoria di chi ha vissuto quei momenti, nelle varie cronache giornalistiche, negli atti processuali. «Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; ma ancor più felice degli uni e degli altri chi

conoscenza della lingua tedesca per ricoprire il ruolo di interprete ottenendo ulteriori introiti, ma è anche colei che affianca il male presente in una terra che l'ha accolta, appoggiando nel soggiorno toscano l'operato del marito, Dante Morozzi, quale estimatore dei beni ebraici. Il cammino di questo uomo è quello ricoperto dal fragore delle parole spese per ottenere un incarico presso l'Accademia di Brera, dalle mille comunicazioni di richiesta di aiuto per raggiungere tale obiettivo, dalla presa di coscienza che l'eliminazione del suo odiato avversario, il collega Aldo Carpi, è l'unico modo per fare carriera<sup>60</sup>. In questa impresa, quella donna silenziosa, la quale non appare mai in alcuna documentata circostanza, è colei che sostiene, che accetta e integra con il suo lavoro gli obiettivi professionali di Dante Morozzi: quel male perpetrato nei confronti del Carpi e di alcuni dei suoi figli, si trasforma legalmente in bene di un ristretto gruppo. Il tutto, comunque, avviene sotto la tutela delle leggi vigenti, le quali permettevano alla delazione di essere un valido strumento per la "cattura" degli ebrei, interrompendo, così, ogni possibile vincolo di scambievole dialogo, riducendo la persona a essere umano e l'essere umano a essere vivente, quindi a un animale privo di razionalità. Ma quel passaggio da persona a essere vivente non è avvenuto solo per quelle donne e per quegli uomini che hanno sostenuto l'ideologia nazifascista, bensì per coloro che ne sono state inconsapevoli vittime – si pensi per un attimo ai tanti bambini morti nei campi di sterminio e non solo – e per chi, pur combattendo per un'idea di rispetto del bene comune Patria, si è ritrovato a compiere atti di gratuita violenza per il gusto della vendetta, per un rinnovato trionfo del male chiuso tra le pieghe dei ricordi. Partigiani e antifascisti che hanno commesso tali soprusi non possono per questo essere giustificati, ma rientrano nella categoria di chi ha perso la propria identità di persona per assaporare, attraverso la mendace legalità del momento, il potere del più forte. Ciò, comunque, ha comportato il predominio dei pochi sulla gran parte della società, legalizzando il potere violento e qualunque forma di male in grado di essere giustificata da regole, bandi e proclami.

Il bene dei pochi crea quella «effettività del potere» la quale «*dipende* [...] dalla stabilità di una relazione di obbedienza, formata dall'intrecciarsi di timore, fiducia e protezione»<sup>61</sup>. La durata temporale del bene goduto da un piccolo gruppo è di certo inferiore rispetto al bene da cui trae beneficio uno Stato. Quel male comune, agostinianamente inteso come minore assenza di bene, si è sì avvalso del timore esercitato da un potere che è stato non delegato dalla comunità, bensì dai pochi, non permettendo il perdurare della stabilità dello stesso, giacché fiducia e protezione non si intrecciano con il timore, bensì si sottomettono a questi sgretolandosi gradualmente fino ad annientarsi, destabilizzando quella correlazione iniziale.

Quelle donne hanno così goduto del bene dei pochi usufruendo un male condiviso che le ha condotte a calcare la scena del processo, storico e giuridico, in cui i fatti, le prove, le testimonianze

---

ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole» (*Qoelet*, IV, 1-3). Quel non detto è divenuto il già detto attraverso il silenzio di chi ha agito e il silenzio di chi ha subito; non è un *silenzio di memoria*, ma un *silenzio della memoria* che, nella sua oscillante presenza nella mente umana, può far inciampare la persona «in qualche cosa che attira con veemenza la sua curiosità, allora, mentre cerca di soddisfare il desiderio, supera il confine delle impressioni e passa alla meditazione» (Giovanni Pozzi, *Tacet*, cit., pp. 31-32). Ma quella meditazione non è riflessione, bensì ricerca della verità, di una verità che, purtroppo, non riuscirà disvelarsi attraverso le parole delle donne, ma solo tramite quella «ricerca della verità processuale, [giacché] non c'è più un rapporto di ricerca della verità, sempre che esista una verità sganciata dal contesto, per cui ci limitiamo a ricercare la verità processuale con gli strumenti che il codice ci consente» (Citazione tratta da una mia intervista al dott. Cataldo Motta, Procuratore distrettuale antimafia di Lecce, Lecce, 23 ottobre 2015). Questi aspetti, ora solo accennati, verranno ripresi in una successiva ricerca.

<sup>60</sup> La figura di Aldo Carpi è oltremodo conosciuta. Particolarmente toccante è il *Diario di Gusen* (a cura di Pinin Carpi, introduzione di Corrado Satjano, Einaudi, Torino 2008) in cui il figlio Pinin, attraverso l'ausilio di interviste e colloqui con il padre, ricostruisce la vicenda dell'arresto e della deportazione dell'artista sopravvissuto al campo di Gusen. Di certo il pensiero di Aldo Carpi, nel corso della sua prigionia, è rivolto alla sua adorata moglie, e proprio in un momento di scoramento appare quanto mai straordinaria la seguente affermazione/invocazione: «Oh Maria, tanto dolore attorno a noi, e noi parte di questo dolore» (p. 160). Il nome della moglie, Maria, può essere considerato come il nome della madre di tutti i cristiani, quindi un ricorso all'intervento delle mani di chi, attraverso la sua estrema potenza, può intervenire per placare la sofferenza umana.

<sup>61</sup> Bruno Montanari, *La fragilità del potere. L'uomo, la vita, la morte*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 133.

ricercano la ricostruzione corretta degli eventi e una verità – che è solo processuale – condizionata dalla fase istruttoria e successivamente presentata attraverso una struttura priva di tutte quelle sfumature, di tutte quelle imperfezioni, parti integranti delle personalità delle imputate-donne-persone.

Il processo mette, così, in scena un tempo ricostruito del passato, in cui sono considerati fatti che costituivano già essi stessi delle prove di memoria: oltre ai danni fisici inflitti a entità definite dalla loro propria storia [...] e tutti gli altri delitti e crimini costituiscono altrettante ferite della memoria che postulano un lavoro di memoria inseparabile da un lavoro del lutto, allo scopo di una riappropriazione a opera di tutte le parti del delitto e del crimine a onta della loro essenziale estraneità. Dalla scena traumatica alla scena simbolica<sup>62</sup>.

Quel tempo è comunque un tempo sradicato dalla sua temporalità, almeno per lo storico, e inserito in un non-tempo, in cui anche la percezione del male comune, inteso come bene di pochi, è stata trasfigurata dalla interpretazione postuma degli atti processuali, dalla conoscenza di come si sono evoluti gli eventi, dalla lettura delle sentenze. Si sono così create due verità: quella storica che fa parte delle carte mute; quella giudiziaria, che si è conclusa a ridosso dei mali compiuti, inficiata da una certa faziosità del momento, distrutta, comunque, da un intervento politico riabilitativo e pacificante. Ciò che è stato commesso viene così ricoperto dall'empirica polvere del tempo e da ricordi di testimonianze svuotate dalla passionalità del momento.

### *Le categorie al femminile: ruolo o genere?*

Come si è avuto modo di accennare sin dall'inizio, la donna non è in questa sede categorizzata per il suo genere, giacché non si osserva il suo operato perché sessualmente diversa dall'uomo, ma viene guardata attraverso i ruoli ricoperti durante il periodo collaborazionistico con le forze nazifasciste. Perché puntare sul ruolo e non sul genere? La motivazione è legata principalmente alla lettura che si compie di quei documenti e al contesto storico che li ha generati. Con lo sguardo del presente che interpreta o pretende di interpretare il futuro, le categorie appaiono anacronisticamente fuorvianti, quasi un voler attualizzare il passato attraverso un presente che non ha né può avere la medesima dimensione morale; al contrario, sarebbe forse più corretto partire dalla interpretazione del femminile data proprio da chi ha in parte vissuto quel tempo tragico: Edith Stein. È attraverso le sue conferenze, raccolte nel volume *La donna. Questioni e riflessioni*, che è forse possibile comprendere a pieno la mentalità di quel momento storico, riuscendo così a trarre eventuali categorie in grado di meglio definire le peculiarità specifiche di ciascuna, evitando di cadere nelle pieghe dei luoghi comuni<sup>63</sup>.

Di certo la casistica dei processi celebrati a Milano nei confronti delle collaborazioniste può essere un primo tassello di questo complesso mosaico, ma la domanda che potrebbe essere posta è la seguente: può un'identica categoria essere usata in differenti "glocalizzazioni", oppure essa deve essere ancorata al suo territorio, e, in alcuni casi, ad un contesto di microstoria? Alcune storiche sono propense per la seconda ipotesi, giacché vedono ogni vicenda arroccata alla terra in cui si è svolta e non astraiabile dalla stessa; al contrario, se la narrazione della vicenda deve contenere gli elementi tipici della *geografia dell'agire*, la riflessione deve essere in grado di confrontare situazioni simili per trovare un denominatore comune<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 461.

<sup>63</sup> Cfr. E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, trad. it. di Angela Ales Bello e Marco Paolinelli, Città Nuova – Edizioni OCD, Roma 2010

<sup>64</sup> Su questo si veda il n. 24, dicembre 1999 della rivista "Storia e problemi contemporanei", soprattutto il saggio di Anette Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità: le donne danesi e le forze di occupazione tedesche*, pp. 27-42, in cui emergono le peculiarità della legislazione danese che si adeguò agli interessi tedeschi; a questo si aggiunga l'atto

Il percorso, come già anticipato, parte da un'affermazione che la Stein pronunciò il 12 aprile 1928 durante una conferenza: «Nella situazione odierna, è normale, anzitutto, che la *specificità femminile* sia reputata *un dato di fatto ovvio*. Siamo diventate di nuovo consapevoli della nostra specificità. [...] Si è formata la convinzione che nella propria specificità sia contenuto un valore peculiare»<sup>65</sup>. E proprio per spiegare la *specificità* della donna, la Stein fa riferimento all'atteggiamento differente che la stessa mostra quando ha un confronto con altre persone: è lei a puntare verso la completezza del suo essere umano e dell'interazione con gli altri. Quando spiega le motivazioni del valore dato alla persona, lo fa tramite «la *Persona del Creatore* che, come archetipo, racchiude in sé e trascende tutti i valori pensabili. Ma tra le creature quella più alta è quella creata a Sua immagine per il fatto di essere persona, e questa creatura è [...] l'essere umano»<sup>66</sup>. La pienezza dell'umanità, pur essendo in ogni uomo, trova la sua più alta esplicazione proprio nella donna, la quale nel suo *essere compagna* e nel suo *essere madre* diviene sostegno, protezione e appoggio per l'umanità<sup>67</sup>. Se queste azioni sono lo strumento per raggiungere la *specificità* femminile, ciò avviene tramite un processo di riconoscimento della persona-donna, libera da tutte le esagerazioni della femminilità, per arrivare ad assumere un atteggiamento di «particolare ricettività per l'azione di Dio nell'anima»<sup>68</sup>.

L'importanza della donna nella società risiede, seguendo la Stein, nel riuscire ad evitare quella che ella definisce quale *malattia epocale*, cioè la mancanza di principi. L'essere travolti da realtà degenerative o da impegni lavorativi incessanti si potrebbe interpretare attraverso la completa perdita di quello che è il suo essere-donna-persona nella società. «Se dunque le donne cominciano a essere esse stesse persone complete, e se aiutano altri a diventarlo, creano cellule sane e vigorose grazie alle quali sono diffuse in tutto il corpo del popolo salutari energie vitali»<sup>69</sup>. Ed ecco che, accanto ai tradizionali ruoli di mogli e di madri, compaiono quelli di insegnante, infermiera, assistente nelle carceri, nell'attività legislativa: tutto avviene tramite la conoscenza del Bene sommo, «per cui il *valore peculiare* consiste in fondo nel rendersi libera dalla specificità femminile, al fine di creare spazio, in sé, per la presenza e l'azione di Dio»<sup>70</sup>. Ne consegue che, pur essendo la donna, per *predisposizione individuale*, inquadrata in quelle che la stessa Stein definisce quali professioni femminili, può comunque avere la possibilità di spaziare in altri campi professionali, tenendo presente che ella assumerà un ruolo guida, sarà, quindi, un riferimento per gli altri, per la società. Colpisce soprattutto la disponibilità che la donna possa accettare di ricoprire ruoli particolari, differenti rispetto alla tradizione del tempo, ma che alla base di tutto debba esserci un'adeguata formazione: elemento indispensabile per rivestire diversificati incarichi, solo se vi sono i presupposti di una pace duratura all'interno dello stesso stato.

La Stein propone una tipologia di formazione che dovrà ricevere ciascuna ragazza, affinché sia ben preparata nell'affrontare la società; ma questo, pur esulando dal discorso che si sta trattando, merita un ultimo riferimento riguardante le differenze intercorrenti tra uomo e donna.

Sono convinta che la “specie uomo” si articoli in qualità di specie doppia, in ‘uomo’ e ‘donna’; che l'essenza dell'essere umano, della quale non può mancare nessun tratto né nell'uno né nell'altra, giunga a esprimersi in

---

della rasatura dei capelli che dovevano subire tutte le ragazze che avevano avuto una stretta collaborazione con l'invasore tedesco. È la stessa Warring a sottolineare la rapida diffusione di questa metodologia punitiva in tutti i territori sottoposti all'occupazione tedesca, una punizione che si potrebbe definire di genere. Sulla stessa linea gli altri interventi, che puntano ad interpretare i fatti di guerra contestualizzandoli nel luogo in cui erano avvenuti, ma soprattutto sperimentando *l'ermeneutica di immaginari individuali e sociali*, così da riorganizzare, come affermato da Graziella Bonansea, *Scrivere la guerra. Paesaggi al confine tra linguaggi e immagini sociali* (Ivi, pp. 103-113), quei vari frammenti di memoria per dar voce a chi non voleva la guerra, ma è stata costretta ad essere una vittima partecipante.

<sup>65</sup> E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, op. cit., pp. 5-6.

<sup>66</sup> Ivi, p. 7.

<sup>67</sup> Ivi, p. 8.

<sup>68</sup> Ivi, p. 11.

<sup>69</sup> Ivi, p. 12.

<sup>70</sup> Ivi, p. 22.



modo duplice; e che l'intera struttura essenziale mostri l'impronta specifica. Non solo il corpo è strutturato in modo diverso, non solo sono differenti alcune funzioni fisiologiche particolari, ma tutta la vita del corpo è diversa, il rapporto di anima e corpo è differente e all'interno dello psichico è diverso il rapporto tra spirito e sensibilità, così come è diverso il rapporto delle forze spirituali tra di loro. Alla specie femminile corrispondono unità e compiutezza dell'intera personalità psico-fisica, e sviluppo armonico delle forze; alla specie maschile alto sviluppo di singole forze in ordine a prestazioni molto elevate<sup>71</sup>.

Ciò consente di percepire come in una donna-filosofo quale è stata la Stein, vissuta in un contesto storico in cui le donne del suo paese avevano già ottenuto il diritto di voto entrando a far parte dell'elettorato passivo, la *specie femminile*, pur potendo aspirare a svolgere mansioni considerate storicamente maschili, è di certo portatrice di armonia della molteplicità, ma le manca la creatività che punta, come conseguenza, allo sviluppo, caratteristica solo della *specie maschile*. Da queste basi si deve partire per delineare nuove categorie di donne collaborazioniste, modulando l'argomentazione tramite i termini del passato, eliminando qualunque forma di volontà che punti all'attualizzazione di quelle che vissero, agirono e concretizzarono le loro scelte in un contesto storico, ideologico e formale completamente differente rispetto a quello odierno.

In primo luogo, se la *geografia dell'agire* porta con sé la peculiarità della storia di un territorio, essa non può prescindere dall'essere considerata come una *geografia del collaborazionismo italiano* che, superando, o per meglio dire, astraendosi dai confini della territorialità, riesca a recuperare quel concettualismo applicabile a vari contesti. Infatti la ripetitiva similarità di varie situazioni in ambiti territoriali colpiti dalla guerra fa comprendere, come sottolineato da Anette Warring all'inizio del suo saggio, la similarità degli atteggiamenti perpetrati contro le donne quando queste hanno rapporti con coloro i quali si definiscono, genericamente, nemici<sup>72</sup>. Stessa situazione si può certamente ribaltare: donne che si trovano ad esercitare il potere e devono far valere il proprio ruolo per ottenere personali privilegi. Infatti la donna che prese parte attiva all'interno della RSI non fu solo legata alla pura difesa dell'ideologia – certo, ci furono alcune, forse poche, che attuarono tale scelta – ma la maggior parte di loro, almeno attraverso l'analisi dei fascicoli processuali milanesi, compì tale passaggio per puro scopo personale. È logico che descriverla come una donna militante non armata sembra un po' strano anche in circostanze in cui la collaborazionista venne arrestata: possesso di armi e conoscenza particolareggiata nell'uso delle stesse, l'esatto contrario delle descrizioni programmatiche. Molte volte è coinvolta in azioni politiche indirettamente, quasi a sottolineare la sua subalternità, il suo essere inferiore rispetto all'uomo dominante: purtroppo questa visione condivisa in quel periodo è comunque facilmente contestabile grazie alle azioni-ombra compiute dalla stessa. Il pensiero non può essere rivolto solo alla donna inquadrata nella Servizio Ausiliario Femminile (Saf) o nella X Mas, ma a gran parte di coloro che, pur non essendo collocate nei vari gruppi, prestarono i loro servizi quali ombre a sostegno della componente maschile della propria famiglia o dei propri mariti/compagni di vita. Ciò deve far ulteriormente riflettere, giacché se prima dell'8 settembre 1943 l'iscrizione al PNF diventa un obbligo per mantenere il proprio posto di lavoro, successivamente la situazione si ribalta in termini di aggregazione volontaria che spesso si traduce in donna-azione, la quale è coinvolta inevitabilmente dagli eventi: l'unico modo che ha a sua disposizione per farsi accettare è quello di agire.

Come definire la donna collaborazionista e in quale modo motivare razionalmente quelle etichettature che spesso impediscono alla parola di varcare i confini dei ruoli ricoperti? La difficoltà non è riposta nel figurare termini che concettualmente la ritraggano, quanto nel giustificare fenomenologicamente tali scelte, andando al di là di ciò che è contingente, per arrivare all'elaborazione di nuove categorie. Le tipologie emerse possono essere così delineate: *donna-ombra*, *donna-grigia*, *donna-libera*.

Edith Stein ha offerto chiaramente la differenza intercorrente tra uomo e donna attraverso una concezione di certo progressista per i suoi tempi, ma arcaica se letta con gli occhi dell'oggi.

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 227-228.

<sup>72</sup> A. Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità: le donne danesi e le forze di occupazione tedesche*, art. cit., p. 27.

Quella stessa difesa per l'amorevole capacità femminile di sviluppare in modo armonico le forze, diviene un'arma a doppio taglio di questa positiva e, se si vuole, edulcorata interpretazione. Infatti come non si può essere d'accordo con André Glucksmann quando afferma che «è la stessa identica cosa essere uomini e non dei, dividersi in maschi e femmine, giocare d'astuzia e ingannare, riprodursi ed essere condannati a morire. Nella donna, non è la peccatrice o la maga quello che fa paura, è l'esistenza nella sua totalità»<sup>73</sup>. Ella ha in sé il potere che supera di gran lunga lo sviluppo delle singole forze prettamente maschili, giacché è colei che genera la vita nuova, quindi generatrice di progresso. La donna ha questa duplice forza che di certo può indurre l'uomo a nutrire timore nei suoi confronti, ma è colei che per sua natura è protesa verso l'armonizzazione delle forze, coordinandole per il bene della propria persona e per quello degli altri. Le collaborazioniste hanno di certo interpretato il loro ruolo egregiamente, giacché senza la forza delle armi, ma con il potere esercitato attraverso l'influenza della funzione svolta, sono state in grado di muovere la storia, creando categorie adattabili non solo al contesto geopolitico esaminato, ma anche ad altri scenari coevi. È quindi indispensabile motivare le aggettivazioni che hanno portato alla creazione di queste categorie femminili: *ombra*, perché il suo essere ideologicamente vicina al PNF prima e al PFR poi, non ha determinato, almeno nella maggior parte dei casi, una sua dipendenza ideologica, ma è sempre stata la sagoma solerte e sottomessa di un uomo politico, determinando così la sua subordinazione o il suo condizionamento alla volontà di un detentore del potere. La donna *grigia* è stata involontariamente coinvolta nelle attività di collaborazionismo, in quanto appartenente a famiglia fascista che ha educato i propri figli al religioso rispetto del duce e delle sue scelte. Non si può comunque pensare che sia stato solo l'ambiente familiare a plasmare le giovani donne che hanno poi fatto parte dei gruppi delle ausiliarie; anche la scuola ha avuto il suo ruolo, in alcuni casi determinante, giacché la formazione, curata sin nei minimi dettagli, ha contribuito all'insinuarsi nelle giovani menti circa la positività di quel dettato politico inficiato di bieca retorica. La donna *libera* è colei che acquista un suo immaginario progresso solo attraverso l'unione a uomini appartenenti alle forze di occupazione tedesche o a italiani saldamente collegati, soprattutto nel periodo 1943-'45, alla Repubblica Sociale. Queste compagnie fanno elevare il proprio stato sociale: ognuna può usufruire di particolari privilegi, tra cui quello di viaggiare usando automobili costose, oltre ad avere carta di identità falsa o lasciapassare tedeschi in grado di garantire l'incolumità in qualsivoglia circostanza. Si potrebbe obiettare sostenendo che in tali categorie si possono rispecchiare le classiche spie, delatrici, addette alla borsa nera, organizzatrici dei gruppi SA. È vero, all'interno di tali categorie compaiono tutte queste classiche tipologie, ma se in ciascuna di queste è preponderante il genere femminile, al contrario nelle nuove è dominante il ruolo ricoperto da ciascuna nel proprio contesto sociale. Ora, su questo la riflessione deve spostarsi: considerare il ruolo come elemento in grado di determinare comportamenti che conducono alla creazione del bene e/o del male comune.

Se ciascuna delle processate dalla Corte d'Assise Straordinaria e successivamente Speciale non avesse ricoperto un ruolo più o meno rilevante all'interno di gruppi organizzati, non fosse stata figlia, moglie o compagna di un esponente del nazifascismo sostenendolo nelle sue attività, non avesse creduto nella bontà ideologica dello stesso fascismo, di certo non avrebbe svolto il ruolo di collaborazionista e non avrebbe subito le umiliazioni che l'hanno condotta, di conseguenza, a sentirsi un capro espiatorio della collettività. In quegli anni si cercava ancora nella donna quella sottomissione cieca e docile al volere dell'uomo, ma non si può dimenticare che anche moltissimi uomini svolsero quello stesso ruolo, creando un ulteriore stimolo all'emancipazione tanto attesa dalla popolazione femminile.

Il percorso tracciato dalla Stein aiuta a definire con maggiore chiarezza queste tre categorie applicate ai ruoli ricoperti dalle donne. Ella, infatti, definendo la chiamata specifica della donna e dell'uomo, giunge ad affermare che l'uomo per sua vocazione tende a diventare colui il quale ha il potere e la volontà di assoggettare la terra, ma anche colui che assoggetta la terra attraverso l'uso

---

<sup>73</sup> A. Glucksmann, *Il discorso dell'odio. L'Islam, l'America, gli ebrei, le donne: la strada dell'odio è lastricata di buone intenzioni*, op. cit., p. 198.

della sua intelligenza<sup>74</sup>. In entrambi i casi, ella crede che, se vi è una particolare dedizione a un settore attraverso la massima espressione delle proprie capacità, di certo non ci sarà l'opportunità di dedicarsi contemporaneamente con estremo profitto alla conquista dei beni materiali e alla conoscenza speculativa: le due azioni si escludono vicendevolmente. Stessa cosa accade per la donna, la quale, seguendo la Stein, ha inferiori capacità intellettive rispetto all'uomo e spesso, per questo, è portata verso una condizione di vita inadeguata,

dato che la conoscenza astratta e l'attività plasmatrice sono per lei meno importanti del desiderio di possedere e di godere dei beni, c'è il pericolo che ella si leghi a questo soltanto e, poi, se quel gioire dei beni che è pieno di rispetto si tramuta in brama, allora da un lato ella si dà ad ammucciare e conservare piena d'ansia e avarizia cose inutili, dall'altro sprofonda in una vita istintiva priva di ogni spiritualità e attività [...]. La radice del male è insita nel capovolgimento della relazione con Dio. Poiché la donna nel peccato si è levata contro Dio e nello stesso tempo, seducendo l'uomo, si è innalzata al di sopra di lui, la sua pena è la soggezione al dominio del marito. Poiché il peccato al quale ella lo ha indotto era con ogni probabilità un peccato di sensualità, la donna è esposta più fortemente dell'uomo al pericolo di cadere in una pura vita istintiva. E quando ciò avviene, ella diventa ancora una volta seduttrice che spinge al male, quando invece a lei è affidata in modo particolare la lotta contro il male<sup>75</sup>.

Se in queste espressioni si percepiscono gli echi delle pagine evangeliche di Matteo e Paolo, di certo non si distanziano enormemente dalla mentalità degli anni '40, pur mostrando il fianco ad alcune critiche. In primo luogo la *radice del male*: essa non può essere vista solo come sovvertimento all'indissolubile legame con Dio, ma percepita come mancanza di relazione con la persona altra, innalzamento dell'io-donna non solo al di sopra dell'io-uomo, ma di tutti gli altri io, innescando un processo di graduale superamento della persona altra, così da creare un'afasia di valori, in cui il male pone le sue radici. Affiancata a tale concezione della radice del male, vi è quell'atteggiamento di seduzione che la donna spesso utilizza – per la Stein – per conquistare l'uomo e, a sua volta, essere a lui sottomessa. Ora, se questo comportamento sia di esclusivo appannaggio della donna, significa che in tutto il suo pensiero, sicuramente riformista rispetto al periodo in cui viene formulato, è una riproposizione di testi biblici.

Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge ma il peccatore ne resta preso.

Vedi, io ho scoperto questo, dice Qoelet, confrontando una a una le cose, per trovarne la ragione. Quello che io cerco ancora e non ho trovato è questo:

Un uomo su mille l'ho trovato: ma una donna fra tutte non l'ho trovata<sup>76</sup>.

È quindi l'espressione di *donna ombra*, giacché nel momento di bisogno per la popolazione ella diviene colei che proprio attraverso la seduzione attira e uccide il nemico – l'esempio di Giaeale che uccide Sisara<sup>77</sup> – oppure è l'ombra di Graziani o Mezzasoma per la propaganda degli ideali del regime attraverso le varie assicurazioni a mezzo stampa. Ella è l'angelo nero che spicca il suo volo solo quando richiesto: in eterna contemplazione del male, diviene un utile supporto per poter pienamente realizzare le ambizioni della persona-uomo. Certamente la personificazione della *donna grigia* traspare dalle parole della Stein quando parla della vocazione materna femminile, la quale si esplicita nella sua intrezza nel momento in cui svolge la professione di insegnante e di educatrice: un ruolo che sembra geneticamente insito in ciascuna persona-donna così da non poter subire alcuna modificazione<sup>78</sup>. Ed ecco che la sua accondiscendenza alle scelte della famiglia d'origine, anche se queste possono non essere condivisibili, appaiono ai suoi occhi accettabili. Non c'è in lei alcuna propositività nelle azioni compiute, alcuna volontà di imporre una scelta personale: il libero arbitrio

<sup>74</sup> E. Stein, *La donna, questioni e riflessioni*, op. cit., p. 92.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 97-98.

<sup>76</sup> *Qoelet*, 8, 27-28.

<sup>77</sup> *Giudici*, 5, 24-26.

<sup>78</sup> E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, op. cit., p. 74.

non si trasforma in legge morale universale, ma in una legge che, pur riconoscendo la negatività, detiene la forza di attuazione. E sulla legge morale, Kant direbbe quanto sia preferibile quella

del dovere in caso di collisione con certi miei fini [...]; è un bene che appartiene a una sfera affatto diversa, in cui non si ha alcun riguardo ai fini che mi si possono presentare (e quindi alla loro somma, la felicità), ma in cui non la materia dell'arbitrio (un oggetto che gli sta a fondamento), bensì la semplice forma della universale conformità della sua massima alla legge morale ne costituisce il movente determinante<sup>79</sup>.

Il *dovere* diviene la massima morale che kantianamente rende percepibile il bene di tutti, al di là di qualunque forma di felicità della singola persona. In questa limpida visione del bene comune, la legge del *dovere* indica la collettività come espressione dello stato nel suo essere depositario di una diffusa felicità: nella mente della donna grigia questi concetti non sono presenti, giacché la consuetudine familiare li prevarica, li annienta nella sottomissione utilitaristica al potere dominante.

«La forza della donna è la sua vita affettiva»: è proprio da questa affettività che parte la vita della donna collaborazionista *libera*<sup>80</sup>. Ella crede, il più delle volte, di capovolgere il proprio *status* sociale accompagnandosi a uomini che hanno potere. Questo atteggiamento ha sicuramente permesso alla donna libera di vivere agiatamente durante un periodo di ristrettezze economiche per la gran parte delle famiglie italiane; ma, nel momento in cui è sopraggiunta la Liberazione con tutta la sua dirompente e discriminante salvaguardia della identità italiana, quella donna libera o ha preferito abbandonare la propria terra prima di essere sottoposta a giustizia sommaria o ufficiale, oppure ha cercato nel corso dei processi di acclamare a gran voce la propria innocenza, giacché il suo ruolo era stato quello di condurre il doppio gioco per beneficiare alcune persone amiche che si erano rivolte a lei chiedendo aiuto. E in realtà la donna libera ha preparato i suoi ultimi mesi di intima affettività con il nemico, aiutando, per esempio, ebrei nel varcare il confine svizzero, o nascondendo renitenti alla leva, così da poter successivamente, in caso di bisogno, utilizzare le loro deposizioni a suo favore. Ciò implica una presa di coscienza, da parte della stessa, della mancanza di obiettivi moralmente e politicamente forti già molto prima della Liberazione. La sua riflessività è andata ben al di là della forza della persona-uomo, pur non riuscendo ad abbandonare la propria terra per svariati motivi. Infatti, mentre collaboratori dei gruppi delle bande nere fuggono tra il 22 e il 24 aprile 1945, la donna libera non ottiene negli ultimi momenti gli appoggi necessari, rimanendo così impigliata nella rete della giustizia. Si può comprendere quanto ella abbia sofferto, lasciando cadere nel vuoto quella stabile sicurezza proveniente dall'affettività del potere: un distacco apparentemente ovvio, ma fatalmente legato al suo ruolo di rivoluzionaria. Il suo essere libera è collegato a una retorica senza alcun riferimento a coordinate storiche, in quanto priva di identità di appartenenza. Ella viene dilaniata dalla Liberazione: una lotta nella lotta senza tempo, per offrire all'umanità l'infinito rincorrersi del bene e del male, interpretato attraverso la conoscenza e conosciuto attraverso l'interpretazione. Questo gioco interminabile calpesta i poliedrici volti con cui la donna libera si è presentata alla società del suo tempo: sembra priva di scrupoli, senza radici, alla continua ricerca di punti di riferimento, incapace di fermarsi anche al cospetto delle difficoltà. La sua «tendenza al male non annulla l'obbligazione al bene che si esprime per Kant nel "tu devi, quindi puoi"! Si pone allora il problema della conversione»<sup>81</sup>. Quest'ultimo può essere affrontato dalla donna libera sotto una duplice veste: civile e religiosa. La prima impone il passaggio attraverso il cunicolo dell'ammissione della colpa e della possibilità di essere riabilitata scontando la pena inflitta; la seconda prevede un'interiorizzazione del male commesso, il superamento dello stesso attraverso un percorso di trascendenza dall'oggetto del male all'approdo verso un futuro caratterizzato dall'incontro con il Dio-uomo, colui che crea il passaggio verso una verticalizzazione dell'azione umana.

<sup>79</sup> Immanuel Kant, *Sopra il detto comune: «Questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»* 1973, in *Antologia degli scritti politici*, op. cit., p. 69.

<sup>80</sup> E. Stein, *La donna. Questioni e riflessioni*, op. cit., p. 120.

<sup>81</sup> G. Riconda, *Bene/Male*, op. cit., p. 104.

## Capitolo III

### La memoria giustificata

#### *Il valore della memoria*

In cosa consiste la memoria? Quale valore essa ricopre nella vita della persona? Si può vivere senza memoria? Questi e innumerevoli altri interrogativi può ogni donna o uomo porsi nell'istante in cui questa agisce all'interno dell'incommensurabile mole di ricordi che ciascuno possiede.

Eppure il termine memoria viene spesso utilizzato nella quotidianità, anche impropriamente, per giustificare la labilità della propria mente nel richiamare un ricordo dell'immediato passato o di un passato ormai remoto.

Ogni volta che viene citato il termine memoria, la mente fa immediato riferimento a quel volume di Sergio Luzzatto, in cui lo storico, parlando di memoria *collettiva* sottolineava la non necessaria equivalenza

alla memoria *condivisa* [...]: perché l'unica rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una "smemoratezza patteggiata", la comunione della dimenticanza<sup>1</sup>.

Proprio questa non possibilità di compiere il passo che consenta di attraversare la strada che separa la memoria collettiva da quella condivisa, si percepisce con maggiore forza quando lo stesso Luzzatto descrive, attraverso quelle poche righe manoscritte del cancelliere riportanti la deposizione di Primo Levi al processo contro Edilio Cagni, la sensazione provata nell'aver fra le mani quel misero foglio, ma soprattutto la capacità di

capire che la forza storica di questa scena sta proprio nella sua asciuttezza. Sta nel vorticoso ricambio dei testimoni davanti alla Corte straordinaria, sta nel rapido sovrapporsi della voce di Primo Levi alla voce di tanti altri uomini e donne che si consideravano vittime di Edilio Cagni, uomini e donne per lo più oscuri, di cui la Storia con la maiuscola rinuncerà a tramandare il nome [...] e lui poi salvato anche per questo, per comparire al processo [...]. Un sabato di pausa nella scrittura, ma tutto fuorché uno *shabbat*: non giorno del riposo, ma giorno del giudizio<sup>2</sup>.

La memoria ha comunque dato l'opportunità a Luzzatto di guardare, attraverso quel documento d'archivio, quelle scarse parole, con gli occhi del passato ciò che avveniva in quelle aule di tribunale: imputati e testimoni divengono simili a piccoli oggetti di legno posizionati sulla ruota panoramica della storia, in un vorticoso oscillare e rincorrersi di parziali ricostruzioni di eventi dolorosi in cui ognuno esprime e mette a nudo i ricordi insiti nella propria memoria, sperando che questi possano condurre verso una verità sicuramente costruita nel rispetto delle molteplici memorie, ma basata su quella collettiva che dà valenza e crea la storia di uno stato. E se ciò è valido quale momento di riflessione storiografica, su un binario differente si colloca quella di Agostino, Husserl e Ricœur.

Partire da Agostino significa considerare la memoria come un supporto per poter guardare al passato, ricostruirlo percependo le stesse sensazioni di quei momenti: sono i ricordi «rivissuti ed esposti come tali, con i sentimenti che suscitavano in quel momento nel suo animo»<sup>3</sup>. È lo stesso Reale, introducendo le famose pagine di Agostino sulla memoria, a considerare questa *facoltà*

<sup>1</sup> Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 23.

<sup>2</sup> S. Luzzatto, *Partigia. Una storia della Resistenza*, op. cit., pp. 209-210.

<sup>3</sup> G. Reale, *Monografia* introduttiva a Agostino, *Confessioni*, op. cit., p. 247.

dell'uomo come essenziale dell'*anima stessa*: una continua ricerca di Dio tramite la ricerca della verità<sup>4</sup>. Il passaggio da percorrere, delineato nelle *Confessioni*, parte da una realtà che risiede nell'anima dell'uomo stesso: la memoria quale sede

di innumerevoli immagini di ogni genere di cose introdotte dai sensi [...].

Quando giungo qui, posso chiedere che si facciano avanti tutte le immagini che desidero.

E alcune cose si presentano subito, altre si fanno cercare più a lungo, come se dovessero essere estratte da ripostigli più nascosti<sup>5</sup>.

Questa ricerca dei ri-cordi, questo bisogno di ri-provare sensazioni, luci, colori, suoni di un tempo ormai trascorso, nasce dall'esigenza di imprimere nella memoria, con la pretesa che conservi indelebili e immutabili, tutta una vasta gamma di elementi e sfumature del passato.

«Così avviene per tutte le altre immagini che sono entrate e che sono state accumulate mediante gli altri sensi: le ricordo come mi piace, e distinguo il profumo dei gigli da quello delle viole senza odorare nulla, e mi è più gradito il miele rispetto al mosto cotto, il liscio rispetto all'aspro, senza gustare o senza tastare nulla, ma solamente col ricordo»<sup>6</sup>.

Se questa memoria ha una sua straordinaria forza, giacché ingloba tutto quello che riesce ad assimilare attraverso i vari sensi e tramite l'acquisizione delle nozioni, pensa e raccoglie ciò che si è introdotto nell'anima, è il contenitore dei sentimenti ed è il motore che spinge lo stesso uomo a ricordare, perché essa non è in grado di esercitare tali funzioni? Per la presenza dell'immagine della dimenticanza, che, pur essendo un concetto incomprensibile per l'uomo, è l'unico modo che Agostino ha per giustificare la mancanza di ricordi, di nozioni entrate nella mente ma non rimaste stabilmente nella memoria stessa. Il riportare alla *bocca del pensiero* sentimenti, espressioni di gioia o di felicità di certo non fa riprovare alla luce le stesse emozioni di dolore, altrimenti non si riuscirebbe più a parlare dell'angoscia; identica situazione per quanto riguarda i concetti di salute, malattia e numeri in un continuo collegamento di rappresentazioni tra loro connesse e concatenate. Tutto questo fluire di icone che restituiscono immagini e da queste ultime arrivare ai ricordi diventa un percorso di inquietanti aporie a cui la mente sembra quasi adattarsi per la dolce amarezza che nascondono. Il dimenticare e la dimenticanza sono affidati non solo simbolicamente ad ogni singolo individuo, ma spesso alla collettività di persone, affinché l'evitare di ricordare possa alleviare i mali comuni condivisibili, ma non sempre condivisi, oppure eviti di ripercorrere i meandri più oscuri della memoria stessa. Se si dovesse riflettere ulteriormente sulla memoria agostiniana, sarebbe interessante capire come mai l'uomo riesce a ricordare i suoni, i sapori, gli odori legati a determinate circostanze, dimenticando poi altri ricordi che di certo sono entrati all'interno della memoria. Allora, vuol dire che i ricordi dimenticati non sono riconducibili ad immagini, poiché l'uomo non ha attribuito a questi il valore di immagini, di quel raccordo atto a condurre la mente verso il recupero del ricordo. Non si può comunque non obiettare sulla possibilità per l'uomo di ricordare e percepire nello stesso modo alcuni suoni: nel momento in cui una persona ascolta per la prima volta una melodia, questa rimarrà impressa come ricordo, ma ascoltata la stessa a distanza di tempo, la percezione sarà differente: le emozioni provate nel passato non potranno essere replicate attraverso le immagini del ricordo-primario, ma saranno sostituite dalle ultime, di certo più vicine al vissuto del singolo. Se, al contrario, si interpreta la memoria agostiniana come un processo in divenire di tensione verso la ricerca della perfezione, quindi Dio, la situazione si evolve a favore di un uomo che nel riconoscimento delle proprie fallibilità, tende a trovare il suo creatore.

La forza della memoria è grande, è qualcosa di tremendo, Dio mio; la sua complessità è profonda e senza confini.

Questa è l'anima, questo sono io.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 248.

<sup>5</sup> Agostino, *Confessioni*, op. cit., X 8, 12, pp. 903-905.

<sup>6</sup> Ivi, X 17, 26, p. 929.

Allora, Dio mio, che cosa sono io?  
Qual è la mia natura?  
Una vita varia e multiforme, di una immensità straordinaria<sup>7</sup>.

La complessità è tale per cui l'unica risposta certa risiede nella ricerca di una vita felice che conduce a Dio<sup>8</sup>. Questa ricerca della felicità nasce da un ricordo della felicità stessa, la gioia provata in differenti contesti: ma Agostino cade nell'essere della gioia nella memoria, in quella esistenza sperimentata e presente in tutti gli uomini. La gioia appare quale espressione di un fine ultimo, al di là del quale l'uomo non riesce ad arrivare attraverso l'uso della ragione. Ciò non consente un'argomentazione sulla sede stessa della gioia: essa diviene un'esperienza comune, ma è contemporaneamente talmente soggettiva, da non poter essere né descritta, né potenzialmente avere valore morale, ma assunta quale valore intersoggettivo che tende alla positiva condivisione della sua risultanza, cioè alla felicità. Stessa argomentazione, infatti, si potrebbe condurre relativamente al male e al suo essere nella memoria: tutti gli uomini lo conoscono e tutti lo evitano, giacché provoca dolore, conducendo l'uomo ad un ripiegamento su se stesso, impedendogli qualunque forma di progresso.

Quale allora il valore della memoria? Quello di semplice contenitore dei ricordi, o di contenimento dei ricordi-contenuti posti al vaglio della ragione, tanto da impedirne la condivisione? Una risposta provocatoria è quella di Rupert Sheldrake:

«Diamo la memoria per scontata, un po' come l'aria che respiriamo. Tutto quello che facciamo, vediamo e pensiamo è plasmato da abitudini e ricordi. [...] La mia capacità di andare in bicicletta dipende da una memoria d'abitudine inconscia [...]. Posso riconoscere persone che ho incontrato anni fa: posso ricordare eventi specifici verificatisi mentre ero in vacanza in Canada l'estate scorsa. Sono tipi diversi di memoria, ma tutti comportano influssi del passato che mi influenzano nel presente. I nostri ricordi sono alla base di tutte le nostre esperienze»<sup>9</sup>.

Questi influssi del passato non provengono, per Sheldrake, dalle tracce impresse nella memoria, bensì da diversi tipi di risonanza morfica, giacché da questa derivano i vari ricordi che permettono al singolo (e ai singoli nella collettività) di azionare la macchina dell'auto-risonanza, l'unica in grado di riattivare il passato di ciascuno consentendo la diffusione di quanto appreso *nello spazio e nel tempo*<sup>10</sup>. Ciò che non persuade è il dare per scontata l'esistenza della memoria: in tal modo si perde il valore della stessa, giungendo a creare una certa confusione tra memoria e ricordi. La memoria è parte integrante della persona e il non averla o anche averne troppa (per patologie) è come non possedere radici, pluralità di diramazioni, pluralità dei ricordi e di dimenticanze. La memoria è il bene della soggettività dell'io che, riconoscendosi nella pluralità degli altri io collettivi, si moltiplica consentendo la ripetitività di alcune azioni che, in apparenza, possono essere uguali, ma praticamente portano il marchio della soggettività di ciascun io. Un esempio è quello della narrazione della favola di Cenerentola: tutti la conoscono, ma ciascuno nel riportarla alla propria memoria e nel narrarla, la ri-propone attraverso dettagli e particolari differenti, oppure tramite l'uso di un lessico popolare. Questo non fa altro che confermare quanto affermato da Sheldrake, ma la riflessione sospende il giudizio riguardo il secondo interrogativo: considerare la memoria come un contenitore significa privarla di valore; guardarla quale entità capace di arginare – quasi in veste protettiva i ricordi-contenuti così che questi, prima di entrare nel contesto pubblico, debbano passare al vaglio della ragione – significa creare un'altra strada speculativa in grado di fornire forse una giustificazione, così da ri-dare valore alla memoria. La problematicità risiede nel dimostrare tale comportamento della memoria.

---

<sup>7</sup> Ivi, X 17, 26, p. 929.

<sup>8</sup> Ivi, X 20, 29, p. 935.

<sup>9</sup> Rupert Sheldrake, *Le illusioni della scienza. 10 dogmi della scienza moderna posti sotto esame*, Urra-Apogeo, trad it. di Virginio B. Sala, Milano 2013, p. 161.

<sup>10</sup> Ivi, p. 186.

Prendendo in prestito la terminologia husserliana, è forse possibile un approccio, di certo non pienamente giustificativo, a tale tesi. Partendo dal presupposto che ciascun io, inteso come io-persona, attraverso la noesi della rimemorazione ha la possibilità di percepire l'oggetto del suo vissuto ormai trascorso riportandolo in luce e trasformandolo in esperienza soggettiva, quello stesso io non può non proseguire il suo percorso se non giustificando il come ciò avvenga attraverso il noema del ricordo. «Sul piano fenomenologico [...] diciamo che ci ricordiamo di quello che abbiamo fatto, provato o appreso in una determinata circostanza particolare», come direbbe Ricœur<sup>11</sup>. Ma se si continuasse su questa strada, si sconfinerebbe immediatamente nella datità del ricordo, che «ingloba necessariamente un momento di negatività: la ritenzione non è l'impressione; la continuazione non è l'inizio; in questo senso essa consiste in un "non-ora"»<sup>12</sup>. Si vengono ad escludere *passato* e *ora*. E la visione che Ricœur offre della memoria non è legata al suo essere complementare alla persona, né al suo limitarsi all'*evocazione di fatti singoli*, ma di una memoria naturale<sup>13</sup>. Essa, pur essendo manipolata e abusata nel rappresentare il passato, può essere interpretata come teleologicamente eidetica: un tendere alla sua rivalutazione al di là del suo mostrarsi oggettiva nelle tante soggettività. Quel valore conoscitivo, anzi quella finalità di conoscenza può essere fragilmente minacciata dal confronto<sup>14</sup>. Se spesso la memoria viene ideologizzata, viene mutata per scopi puramente politici, ne deriva che la stessa memoria del singolo io percependo la sua fragilità, decida di chiudere l'accesso ai propri ricordi, proteggendo questi ultimi da qualunque attacco possa provenire dall'altro o dagli altri potenziali nemici del valore che quell'io ha dato alla sua memoria attraverso le conoscenze, i ricordi e le possibili rimemorazioni. Ed è qui che entra in azione, per Ricœur, quella tridimensionalità della memoria: non c'è solo la «polarità tra memoria individuale e memoria collettiva, bensì [...] una triplice attribuzione della memoria: a sé, ai più vicini, agli altri»<sup>15</sup>.

Questa volontà di puntare ad un riconoscimento valoriale della memoria sembra scontrarsi con la storia e con le storie di quelle donne collaborazioniste, poiché i ricordi, le carte depositarie dei particolari momenti vissuti nelle aule di un tribunale, le testimonianze rese in quelle circostanze, miranti a ricostruire la verità, ma spesso portatrici di false-verità, non sono altro che l'ermeneutica degli eventi: spesso non si fa più riferimento al "chi" e al "che cosa", ma al "perché", attraverso «la risorgenza delle aporie della memoria nel suo duplice aspetto cognitivo e pragmatico, principalmente l'aporia della rappresentazione di una cosa assente accaduta in precedenza, e quella degli usi e abusi, cui si presta la memoria in quanto attività esercitata, in quanto pratica»<sup>16</sup>. La testimonianza nel suo uso storico e giuridico rappresenta quello che Ricœur definisce come *punto cruciale*, in quanto tutto si basa sulla sua attendibilità: sia in ambito giudiziario che in quello storiografico, vi è sempre presente un terzo elemento che è quello della promessa. E continuando a seguire la traccia ricœuriana, si giunge all'*autodesignazione* dell'*io c'ero*, in cui la tridimensionalità tra l'ora-il passato-il luogo creano la premessa a quella che sarà l'azione del sospettare. «Il testimone [...] è colui che accetta di essere convocato e di rispondere a un appello [... ed è] affidabile [...] quello che può mantenere la sua testimonianza nel tempo»<sup>17</sup>. Dai fascicoli processuali sono emerse molteplici testimonianze: da quelle delle imputate alle varie deposizioni a loro carico o discarico. In quella congerie di documenti, anche la realtà coeva è stata icasticamente trasmessa attraverso foto, disegni, ritagli di quotidiani, manifesti di propaganda, inseriti in modo convulso e disorganizzato all'interno di ciascuna cartella: ogni processata non è solo l'immagine di una donna *nel tempo*, ma di una donna *nel suo tempo*. Le sue deposizioni, trascritte nei vari momenti (dalla cattura all'interrogatorio da parte di alcuni membri del CLNAI, alla fase istruttoria

<sup>11</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., pp. 39-40.

<sup>12</sup> Ivi, p. 55.

<sup>13</sup> Ivi, p. 85.

<sup>14</sup> Ivi, p. 117.

<sup>15</sup> Ivi, p. 187.

<sup>16</sup> Ivi, p. 192.

<sup>17</sup> Ivi, p. 231.



con le risposte rese al P.M., fino al dibattimento) che la separano dalla sentenza emessa dalla Corte d'Assise Straordinaria poi Speciale, sono le parole pronunciate con differenti toni in circostanze e ambienti eterogenei e contemporaneamente contrassegnati dal ricordare eventi e situazioni accaduti nel recente passato: in un tempo che già all'epoca del processo era il non-ora, ma già segnava il passo al futuro dell'imputata, alla sua sorte. In questo incontro tridimensionale nell'aula del tribunale tra passato-presente-futuro dell'imputata, la sua deposizione e quelle effettuate dai vari testimoni convocati, rappresentano la volontà di lasciare una traccia indelebile di quei momenti attraverso l'archiviazione delle testimonianze. Quello che rimane tra le mani del ricercatore non sono solo le poche parole pronunciate quale risposta a una domanda posta da un rappresentante della legge, quanto espressioni da interpretare nel loro essere una semplice narrazione che supporta l'emotività, indice di differenti dolori, i quali, pur ferendo gli animi umani, non potranno mai essere identici nella loro essenza<sup>18</sup>.

Il male comune creato, nel momento in cui si esplicita, provoca, all'interno di un arco temporale spesso abbastanza lungo, una privazione della vita felice a chi lo subisce, ai suoi vicini e alla comunità che percepisce questa fragilità della persona; ma lo stesso male, dopo aver percorso linearmente la strada che conduce al suo obiettivo, ha invertito il percorso colpendo, a sua volta, l'artefice del male stesso. È questa la percezione che traspare dalla lettura di quelle carte d'archivio, a cui, poche volte, sono associate le immagini di quelle donne sempre ritratte sorridenti e con uno sguardo di fiera compostezza: illuse di essere protagoniste di una storia nella Storia.

Per Ricœur è fondamentale accertare che non vi sia alcuna «confusione tra fatto storico e avvenimento reale rimemorato. Il fatto [...] è il contenuto di un enunciato che mira a rappresentarlo. [...] Esso] è costruito dalla procedura che lo libera da una serie di documenti, di cui, di contro, si può dire che l'istituiscono»<sup>19</sup>. Se il fatto storico viene liberato dalla congerie dei documenti che sono alla base del suo essere, della sua esistenza, allora, nel momento in cui avviene questo distacco, il fatto storico diviene soltanto una metodica letteraria per esplicitare l'avvenimento, il quale è una categoria della *memoria archiviata*<sup>20</sup>. È questa un'aporia della storia, la quale ha sì come fine quello di percepire i cambiamenti, di ridisegnare il tempo attraverso la ripetitività di alcuni fatti, di conglobare quello stesso tempo non nella classica scansione cronologica, ma nella situazione di volontà attuativa, la quale, nell'attimo in cui viene a contatto con il ricercatore tramite i documenti, sprigiona la sua forza di essere attraverso la scrittura.

Quella che si è esaminata è solo una parte della storia delle collaborazioniste: solo quelle processate a Milano. Dunque, se si dovesse seguire metodologicamente la rigorosa analisi ricœuriana, la ricerca si troverebbe a restringere il suo ambito a quella che viene definita come microstoria, la quale non riesce a passare alla macrostoria, giacché esse «hanno pertinenze diverse»<sup>21</sup>. Parlare di differenti pertinenze significa dare maggiore importanza alla macrostoria, relegando la microstoria nell'ambito di quella che si definisce come ricostruzione, spesso memorialistica, di eventi accaduti in un ambito ristretto di un territorio di uno Stato, quasi vanificando il loro ingresso nella macrostoria, in quanto non sono stati interpretati con identiche scale che accomunino questi due ambiti di indagine. Eppure per costruire quella macrostoria è

---

<sup>18</sup> In questa sede si tiene a precisare che di tutti gli interrogatori esaminati non compare in alcuno la trascrizione delle domande che venivano poste sia da parte di coloro che eseguivano la cattura, sia di quelle del P.M. e dell'ultima fase dibattimentale. Quasi sempre, prima di una risposta, è riportato l'acronimo A.D.R. (a domanda risponde). Spetta al lettore del documento, in base alla risposta resa, ipotizzare la richiesta esplicitata. Emerge la rapidità con cui si attendeva ad ogni passaggio, giacché la mole di lavoro tanto per i magistrati, quanto per i cancellieri era notevole, al di là delle normali potenzialità umane. Infatti molti casi, specialmente nel primo periodo, come si è avuto modo di precisare precedentemente, essendo dei giudizi per direttissima, non permettevano un'adeguata valutazione delle prove (quando queste erano già a disposizione), né consentivano un rinvio dell'udienza per la raccolta delle testimonianze, in quanto l'obiettivo fondamentale era quello di abbreviare i tempi: era necessario far ritornare il clima di riconciliazione all'interno di un territorio distrutto non solo materialmente, ma soprattutto lacerato nel suo concetto di identità.

<sup>19</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 253.

<sup>20</sup> Ivi, p. 255.

<sup>21</sup> Ivi, p. 307, nota n. 70.

indispensabile non solo raccogliere la *storia frantumata* ponendo l'accento sulle *pratiche sociali e sulle rappresentazioni*, ma prevalentemente sulla microstoria, la quale attraverso la coercizione pensa di giungere alla legittimazione<sup>22</sup>.

Perché le scale interpretative? Perché esse sono le uniche in grado di introdurre le motivazioni che portarono in giudizio le collaborazioniste: il piano morale e quello giuridico in quegli eventi non si sono separati, né si sono fronteggiati, bensì fondendosi hanno raggiunto la meta della legalità. Con quali categorie giustificare il risultato ottenuto? Se uno storico come Le Goff dovesse motivare questa tesi parlerebbe attraverso il documento, inteso nell'accezione di *monumento* da cui si è partiti e che, pur non contenendo la verità, è l'espressione della *mentalità*. Quest'ultima è la categoria senza la quale non è possibile comprendere la storia delle idee, le testimonianze espressione del bene e del male, le deposizioni dalle quali emergono i sentimenti degli uomini-persone: dai più turpi ai più alti nella scala dei valori comunemente adottata dalla società occidentale<sup>23</sup>. A questo farebbe eco Galasso non solo tramite l'accezione che tutto è storia e tutto può essere sottoposto ad indagine storica, ma tramite la distanza intercorrente tra le varie storie e le scienze fisiche: queste ultime basano i loro progressi sugli esperimenti e sulle rispettive variabili. La storia, dal suo canto, è essa «stessa [tesa] a sperimentare, esperimento ed evento coincidono in tutto e per tutto. Le condizioni di fatto dell'evento non possono mai essere riprodotte; ancora meno possono essere ripetutamente sperimentate; meno che mai possono essere anticipate»<sup>24</sup>.

La percezione di una non quantificabile presenza di attori nella storia impedisce alla stessa qualunque forma di precisa riproduzione di quelle condizioni che sono state determinanti dell'evento stesso ed è anche un impedimento per lo storico ad essere il garante della riproposizione della verità del passato, bensì viene posto al cospetto della rappresentazione nel duplice momento di *operazione* e di *oggetto* del fare storia<sup>25</sup>. Nell'attimo in cui si fa storia non si fa altro che dare potere alla memoria, la quale renderà possibile parlare al presente della cosa assente. Certo, questo è corretto, ma quella memoria non è né può essere solo quella delle testimonianze orali, quella dei memoriali, quella della verità processuale, quella epistolare: la memoria che serve allo storico per poter parlare di una cosa assente, di una persona assente nel presente è l'incrocio di tutte le forme di memoria, è il non dare alla propria rappresentazione alcun valore di verità assoluta, bensì offrire spazio alla memoria quale portatrice di valori positivi o negativi.

Perché allora attribuire valore alla memoria? Perché senza il suo essere nella storia, quest'ultima non potrebbe esistere, divenendo così solo una semplice narrazione evenemenziale. Quindi leggere i fascicoli processuali delle collaborazioniste significa compiere

il percorso che il critico deve effettuare, risalendo dalla rappresentazione alla spiegazione/comprendimento, da questa, al lavoro documentario fino alle ultime testimonianze, la cui raccolta si sa essere spezzata tra la voce dei carnefici, quella delle vittime, quella dei sopravvissuti, quella degli spettatori implicati a vario titolo<sup>26</sup>.

L'esempio che riporta Ricœur è quello limite di Auschwitz: di certo anche il collaborazionismo, pur nella sua singolare diversità, propone dimensioni enormi, quasi impossibili da esaminare nell'arco di tempo della vita di uno storico. Spetta alla comunità degli storici avere il coraggio di individuare in ciascun collaborazionista la negativa esemplarità di una memoria che deve portare alla luce la rappresentazione come momento operativo del fare storia.

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 309.

<sup>23</sup> Su questo si veda Jacques Le Goff, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Fare storia*, a cura di Jaques Le Goff e Pierre Nora, trad. it. di Isolina Mariani, Einaudi, Torino 1981, pp. 239-255.

<sup>24</sup> Giuseppe Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, il Mulino, Bologna 2000, p. 181.

<sup>25</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 328.

<sup>26</sup> Ivi, p. 376.

Ora, se la memoria ha valore per la creazione della storia e per la persona che è la protagonista della propria vita, di quella microstoria legata alle vicende del territorio in cui sono radicati i ricordi e gli affetti, quella stessa memoria deve essere una categoria valida per sé e per l'altro da sé. Per compiere questo passo è indispensabile che la memoria, la memoria dell'io, quindi quella soggettiva, sia riconosciuta dall'io-altro della globalità. Tale riconoscimento non significa trasformare la memoria da soggettiva in oggettiva, bensì accettarla all'interno della comunità intersoggettiva.

Agazzi direbbe che l'oggettività può essere assunta da un duplice punto di vista: il primo «che chiameremo *forte*, consiste nel definire oggettivo ciò che inerisce all'oggetto; un secondo senso, che chiameremo *debole*, consiste nel definire oggettivo ciò che non dipende dal singolo soggetto o che vale intersoggettivamente»<sup>27</sup>. Infatti identificare oggettività con intersoggettività è tipico dell'ambito scientifico: constatare per prassi che si utilizzi e si addivenga al riconoscimento del colore rosso creando così «la constatazione di tale accordo»<sup>28</sup>, è un esempio riportato dal filosofo sull'uso di questo colore e molteplici altre sono le possibilità del suo utilizzo. Ora, se si riportasse il discorso all'interno del campo della memoria, si potrebbe attribuire valore intersoggettivo alla stessa? Un punto di partenza è quello di Sheldrake, il quale offre cinque tipologie di memoria: abituazione, sensibilizzazione, apprendimento per risonanza, riconoscimento e richiamo.

L'abituazione è una delle forme più fondamentali di memoria ed è al fondo di tutte le nostre risposte all'ambiente. In linea generale, non notiamo quello che rimane uguale; notiamo cambiamenti o differenze. [...] l'abituazione comporta una forma di memoria che permette il riconoscimento di stimoli innocui e irrilevanti, quando sono ripetitivi. La risonanza morfica suggerisce una spiegazione immediata. L'organismo è in risonanza con i suoi schemi passati di attività, compreso il ritorno alla normalità dopo una risposta di allontanamento a uno stimolo innocuo<sup>29</sup>.

Se l'*abituazione* è l'acquisire un'abitudine, quindi un memorizzarla, ricordandola e rimemorandola continuamente, vuol dire che essa è presente in ogni singolo uomo che non sia affetto da alcuna patologia. Un esempio è quello di guidare un autoveicolo: chi ha conseguito la patente di guida conosce il meccanismo di accensione e spegnimento della propria autovettura, ma anche i segnali da utilizzare in caso di pericolo o per cambiare la direzione di marcia. Oltre all'uso dei vari meccanismi, il conducente osserva altresì i segnali stradali che, attraverso simboli e colori, indicano il senso della viabilità oppure un pericolo, ecc. Chi guida sa che in caso di infrazione del codice della strada è sottoposto a sanzione variabile a seconda delle circostanze. Ora, tutto questo è nella memoria di ciascuna persona, anche nella memoria di chi non sa guidare o non usa un'autovettura, poiché il continuo ripetersi quotidiano di alcune azioni, l'essere sottoposto sempre ad identici stimoli ne provoca il riconoscimento *intersoggettivo*, per usare l'espressione di Agazzi, della memoria per sé e per l'altro da sé. Si potrebbe replicare sottolineando che, mentre l'esempio del conducente di un'auto è condivisibile anche con i pedoni, giacché vi è uno scambievole rispetto delle norme, differente è la memoria del singolo in relazione ad un evento collettivo come la guerra, oppure rispetto alla morte di un proprio caro o di un nemico: in quel caso «la *sensibilizzazione* è il contrario dell'*abituazione*»<sup>30</sup>. La risposta diviene differente da persona a persona, creando così

---

<sup>27</sup> Evandro Agazzi, voce *Oggettività*, in *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano 2006, p. 8051. Su questo cfr. Fabio Minazzi, *Il problema epistemologico dell'oggettività*, in *L'oggettività della conoscenza scientifica*, a cura di Fabio Minazzi, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 143-197; Fabio Minazzi, *Le saette dei tartari. Il problema epistemologico dell'oggettività*, Franco Angeli, Milano 2004.

<sup>28</sup> Ivi, p. 8052.

<sup>29</sup> R. Sheldrake, *Le illusioni della scienza. 10 dogmi della scienza moderna posti sotto esame*, op. cit., pp. 174-175.

<sup>30</sup> Ivi, p. 177. Il corsivo è mio.

ricordi che entrano diversificati nella memoria del singolo, lasciando comunque una traccia all'interno di un gruppo o di un'intera comunità.

Riguardo l'*apprendimento per risonanza*, «alcuni neuroscienziati hanno esteso l'idea dei sistemi specchio a quello che chiamano una "teoria della risonanza motoria della lettura della mente", per cui il sistema nervoso risponderebbe "all'esecuzione e all'osservazione di azioni orientate a un fine"»<sup>31</sup>. Ciò determina la presenza di un fine nelle azioni: queste non vengono memorizzate, né possono entrare in quella che è la memoria intersoggettiva, ma rimangono di esclusivo ricordo di alcuni. Le ultime due forme proposte da Sheldrake sono il *riconoscimento* e il *richiamo*. La prima

comporta la consapevolezza che un'esperienza presente corrisponde a una ricordata»; la seconda è una particolare esperienza [che] dipende dai modi in cui in origine abbiamo creato le connessioni. Se usiamo il linguaggio per categorizzare e connettere gli elementi dell'esperienza, possiamo usare il linguaggio come ausilio per ricostruire schemi passati. Ma non possiamo richiamare connessioni che non sono state create inizialmente<sup>32</sup>.

Il riconoscimento, almeno dal punto di vista semantico, è il conoscere nuovamente qualche cosa o qualche persona già familiare alla mente di chi rinnova l'atto del conoscere; il richiamo è non solo legato ad una conoscenza iconica, ma all'utilizzo del linguaggio quale coordinatore di simili azioni. L'interconnessione tra immagine e linguaggio conduce all'intersoggettività della memoria che, come sottolineato da Agazzi, non deve essere un accordo per *parecchi*, ma per *tutti*, per tutti quelli che decidono di condividere l'identica esperienza<sup>33</sup>.

Se questa è una visione legata propriamente al campo della scienza, Ricœur direbbe a proposito del riconoscimento, esaltandone la valenza felice di tale atto, che è l'«atteggiamento mnemonico per eccellenza»<sup>34</sup>. E come ricordato dallo stesso nella celebre frase di Agostino, *Ti ho conosciuto tardi o verità*, il riconoscimento avviene in una fase retrospettiva, quando già tutto è compiuto: la storia, allora, non fa altro che ri-conoscere il già avvenuto, il già attuato attraverso la ri-costruzione e anche tramite una reinterpretazione *a posteriori* degli eventi stessi. La memoria, quindi, assume fisicamente uno spazio enorme non solo e non limitatamente alla speculazione storico-filosofica, ma si espande così all'interno della società scientifica che riflette sui suoi usi, divenendone così un oggetto di ricerca conteso tra le varie scienze. «Ogni scienza intende occuparsi dei propri oggetti. [...] Questo modo di esprimersi non ha evidentemente il sapore di un'allusione a criteri intersoggettivi di intesa, ma un sapore *referenziale*, ontologico, in quanto allude a *ciò di cui* il discorso scientifico parla e non al discorso medesimo in se stesso considerato»<sup>35</sup>. Saranno proprio gli *attributi del reale* e i *protocolli* adottati a rendere un oggetto quale specifico di una scienza, basandosi sulle domande e sulle relative risposte che si potranno ottenere, valutandone la veracità. Applicando tale metodo alle scienze in senso lato non ci sarebbero problemi, ma in questo caso lo si adotta per l'uso della memoria nella storia, soprattutto guardando la stessa memoria con il riconoscimento di intersoggettività. Ecco che la memoria verrà utilizzata quale oggetto attraverso un uso analogico, «per cui lo stesso concetto si predica in maniera in parte uguale e in parte diversa di cose diverse»<sup>36</sup>: l'allargamento della scientificità attribuita alla storia che indaga attraverso la memoria, fa sì che questo concetto-oggetto di ricerca debba condurre a quella oggettività in grado di dimostrare la verità di quanto riportato nel discorso stesso. In ogni scienza sono presenti dei dati di fatto che vengono accettati senza alcuna confutazione; nella storia il dato di fatto dovrebbe corrispondere ad un evento realmente accaduto, riconosciuto tale da tutta la comunità degli storici,

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 179.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 179-180.

<sup>33</sup> E. Agazzi, voce *Oggettività*, cit., p. 8053.

<sup>34</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p.611.

<sup>35</sup> E. Agazzi, voce *Oggettività*, cit., p. 8055.

<sup>36</sup> Ivi, p. 8057.

per cui non è necessario procedere alla sua identificazione né tramite la documentazione archivistica, né con l'uso di una terminologia nuova, in grado di saperlo ri-memorare.

Attraverso questa prospettiva, l'attenzione ricade sulle donne collaborazioniste. Due sono i dati di fatto inconfutabili: da una parte il cambio di alleanza dell'Italia dopo l'8 settembre 1943 e il proseguimento della guerra; dall'altra, la costituzione della Repubblica di Salò e la conseguente spaccatura della popolazione italiana in vari gruppi favorevoli o contrari a tale nuovo ordine politico<sup>37</sup>. Questa situazione come determina la ricerca sulla memoria? Produce una chiara spaccatura dell'oggetto-memoria, poiché l'appartenere ad uno schieramento politico o al suo opposto, fa sì che le domande a cui viene sottoposto tale oggetto siano strutturalmente identiche, dando però seguito a risposte diametralmente opposte. Allora, dove risiede l'oggettiva verità? In quali risposte reperire il valore della memoria intersoggettiva? Agazzi direbbe che,

data una *cosa*, ogni scienza precisa un certo numero di criteri in base ai quali si possa rispondere immediatamente circa la verità o falsità di proposizioni formulate a proposito di essa. Le proposizioni non immediatamente controllabili mediante tali criteri [...] non sono *oggetto* di quella data scienza, mentre magari possono essere oggetto di un'altra<sup>38</sup>.

Si è precedentemente affermato che ogni scienza evidenzia dei dati di fatto inconfutabili, ma se non si riescono a fornire risposte che conducano alla verità, allora vuol dire che quell'oggetto sarà trasferito in un altro ambito di ricerca. In realtà qui ci si trova al cospetto di una duplice verità che può far convergere le proprie asserzioni su un unico punto in grado di accomunarle: il male. Perché? Perché quegli innumerevoli io che non hanno fatto altro che combattersi riuniti in vari schieramenti, nel momento in cui hanno cercato di far valere la propria identità, lo hanno fatto solo attraverso l'uso della violenza.

Agazzi ribadirebbe che non vi è un identico statuto ontologico; ma mentre questo può essere adottato nel campo delle scienze fisiche, nell'ambito della ricerca storiografica i diversificati *livelli di realtà* sono sì utili per non cadere nel *riduzionismo*, conducendo spesso ad una biforcazione della realtà stessa, ad un parallelismo interpretativo delle verità che impedisce quasi di porre un punto fermo alla ricerca<sup>39</sup>. Parlare di *livelli di realtà*, nel caso specifico esaminato, significherebbe credere ad una gradualità interposta tra i livelli di verità delle risposte fornite dalle memorie parallele. Non si può, quindi, invocare l'aporia e fermare la riflessione, bensì è necessario comprendere le motivazioni attraverso il duplice e incrociato evolversi della memoria: quella dei vincitori e quella dei vinti.

Se il male è stato l'elemento che ha accomunato le due parti contrapposte, quel male si è riversato su una notevole quantità di persone:

Erano soldati senza divisa, compresi le donne, gli anziani e i bambini. La loro vita stava appesa a un filo, immersa nella paura che si rinnovava giorno dopo giorno. A insidiare i civili esisteva una moltitudine di nemici. I bombardamenti aerei angloamericani. Le rappresaglie tedesche. La fame e la miseria, flagelli che si ritenevano sconfitti per sempre. Il disordine sociale che sgretola qualunque sistema di vita<sup>40</sup>.

In questa descrizione sono racchiuse le innumerevoli situazioni in cui vennero a trovarsi i civili, mentre risaltano i bombardamenti degli alleati e dei tedeschi: due schieramenti contrapposti che

---

<sup>37</sup> Non si può assolutamente credere che vi sia stata una spaccatura designabile con soli due termini: collaborazionisti e antifascisti, quello che Mao, nel suo scritto *Sulla contraddizione*, avrebbe qualificato come la contraddizione principale. Le altre sfumature lessicali, se così impropriamente possono essere chiamate, riguardano i renitenti alla leva, i gappisti, le ausiliarie, le staffette, i partigiani, i membri delle Brigate nere, i membri dei gruppi garibaldini, ecc. Di certo ogni nome porta con sé non solo l'intima soggettività del piccolo universo rappresentato, ma l'oggettiva e globale esperienza di un momento storico che spesso viene genericamente sintetizzato attraverso le comuni espressioni di fascista e antifascista.

<sup>38</sup> E. Agazzi, voce *Oggettività*, cit., p. 8060.

<sup>39</sup> Ivi, p. 8061.

<sup>40</sup> Giampaolo Pansa, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, Rizzoli, Milano 2012, p. 14.

segnano con la loro violenza la normale quotidianità di tanti che, pur non comprendendo negli intenti ciò che stava accadendo, erano comunque indirettamente e inconsapevolmente le vittime del male. La descrizione scritta da Pansa nell'introduzione ad un suo volume, riflette la situazione di parallela negatività su cui la Storia aveva condotto il suo percorso: un mescolarsi di contrapposte false verità, una ricerca di un equilibrio instabile, un'incapacità di sdoppiare la memoria rendendola comunque espressione di differenti *punti di vista* di uno stesso oggetto di ricerca.

La volontà di giungere a considerare la memoria quale espressione del sé e dell'altro da sé, conduce verso la rivalutazione di ciò che è un dato di fatto inequivocabile: se le forze nazifasciste avevano agito in nome di un ideale di Patria utilizzando la violenza e, quindi, commettendo uno degli errori peggiori per la storia dell'Italia, «le vendette dei vincitori erano state così sanguinarie da sporcare senza rimedio la buona causa della Resistenza»<sup>41</sup>. A questa affermazione si può solo rispondere argomentando attraverso il dettato di Simone Weil, la quale «sosteneva che si ascolta solo chi si ama veramente. L'ascolto richiede infatti attenzione, dedizione, riconoscimento, abbandono»<sup>42</sup>. Esso diviene un momento di reciproco scambio di idee, ma soprattutto acquisizione di ciò che prende vita nell'intimo, nella coscienza di ogni io-persona. Nell'avvicinarsi all'idea resistenziale, ogni singolo soggetto pensante aveva dovuto compiere una scelta di vita, la quale comprendeva, purtroppo, anche l'uso della violenza intesa come estrema ratio per conquistare, per riappropriarsi dei beni comuni fondanti qualunque società: libertà e pace.

È proprio Claudio Pavone, descrivendo le vicende di una giovanissima ragazza alle prese con la difesa dell'italianità resistenziale, ad affermare che

dopo l'8 settembre [la giovane] assiste a Bolzano alle prime violenze contro gli italiani e “da quel momento ho capito che li potevo solo uccidere, i tedeschi. La scelta è venuta subito”; è convinta che “la lotta di liberazione è stata tutta un'inesperienza, tutto un inventare”. [...] dice a se stessa: “non ci sono solo i tedeschi da far fuori, ci sono anche i fascisti”<sup>43</sup>.

Qual è l'indicazione di questa testimonianza? La giustificazione della violenza indiscriminata? No, in qualsivoglia contesto la violenza è da deprecare quale espressione di carenza di razionalità, di mancanza di dialogo tra i vari gruppi di io pensanti, i quali credono ancora nella moralità. Particolare, a tal riguardo, è la visione offerta da James Boyd White relativamente agli articoli scritti da Samuel Johnson sul linguaggio della moralità: la tematica principale non è il presentare una serie di affermazioni come morali, bensì la capacità di dare vita a concetti astratti. La verità si trasforma, così, in evidente vitalità<sup>44</sup>. Ed è quella verità, che concentra in sé la moralità vitale di ogni io-persona, a fornire una veste di giustificazione morale alla violenza usata nel corso della Resistenza. Non si può, a posteriori, essere in grado di giudicare razionalmente e moralmente il perché di quella compatta violenza, ma rimane la certezza che coloro i quali la utilizzarono per realizzare nuovamente un'Italia libera, lo fecero di certo spinti dalla esasperata situazione di precarietà in cui erano stati costretti a vivere e da una guerra di certo subita e non voluta.

Forse, guardando alle collaborazioniste processate a Milano, il pensiero deve immediatamente correre alla prima violenza da queste subita, ma non sempre riportata nei documenti processuali: la rasatura dei capelli e la denigrazione loro riservata poiché erano state le donne del nemico. Gli atti di disprezzo rimasti impressi nella memoria delle imputate è l'espressione di una volontà che ripercorre a ritroso, per chi li attuava, il male subito durante la guerra civile. Il vivere appesi a quel filo sottile con la costante paura della morte, la precarietà che conduce alla perdita dei valori di una comunità supportata dall'incapacità di recuperarli se non utilizzando l'atavica arma della vendetta, sono i segni nella memoria generanti crudeltà. Questa, se

<sup>41</sup> Giampaolo Pansa, *Il revisionista*, Rizzoli, Milano 2009, p. 99.

<sup>42</sup> Laura Sanò, *Donne e violenza. Filosofia e guerra nel pensiero del '900*, Postfazione di Bruna Giacomini, Mimesis, Milano-Udine, 2012, p. 93.

<sup>43</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, op.cit., p. 441.

<sup>44</sup> James Boyd White, *Quando le parole perdono il loro significato. Linguaggio, individuo, comunità*, Presentazione di Barbara Pozzo, trad. it. di Renata Casertano, Giuffrè Editore, Milano 2010, pp. 220-221.

da un punto di vista temporale segna differenziati momenti, che spesso trovano una contemporanea realizzazione, dal punto di vista teorico rappresenta la dissoluzione della razionalità umana. Ognuno di questi eventi, espressione del male compiuto dai nazifascisti e da coloro i quali abbracciarono gli ideali resistenziali, è entrato nella memoria del singolo vivente che compone la piccola comunità o l'intera collettività Stato. Le differenze non sono solo legate al colore politico, ma al coinvolgimento di ogni persona, alle sue conoscenze, alla sua sensibilità, e, oggi, alla possibilità di rimemorare concessa agli storici.

Le collaborazioniste, ormai non più in vita, hanno conservato quei ricordi spesso non tramandati ai loro discendenti, perché umiliate subito dopo la Liberazione e limitate nella loro attività lavorativa, se non dopo la ventata pacificatrice dell'amnistia, oppure per una consapevolezza acquisita successivamente che le ha condotte a rinchiudere i loro ricordi negli anditi più oscuri della memoria. Il loro non voler parlare non può essere paragonato a quello dei reduci dei campi di sterminio: questi hanno voluto difendere se stessi dall'indicibile malvagità di cui erano stati ignari spettatori e da cui si erano salvati solo per pura casualità. Le rispettive memorie, pur nelle strutturali distinzioni specifiche, esigono di essere conosciute nella loro interezza dal proprio io e dall'io-altro, il quale non può dividerle, ma solo rappresentarle attraverso il linguaggio, supportandole tramite l'ausilio della documentazione filmica, fotografica e, in alcuni casi, delle registrazioni audio che fanno ormai parte integrante del materiale archivistico.

Come allora giungere a questo atto di conciliazione? Attraverso la carità che «è dunque il servizio della verità, cioè il riconoscimento che la realtà è mistero, è abisso di bene»<sup>45</sup>. Ma la carità è un dono non una certezza: è l'inesplicabile e inspiegabile scambievole rapporto che si esplicita quando le barriere ideologiche e geopolitiche vengono volutamente abbattute dall'uomo-persona. In questo caso sembra oltremodo complesso riflettere partendo dalla carità, bensì essa potrebbe essere il presupposto argomentativo nel momento in cui si arriva al riconoscimento attribuito alla memoria. Guardare alla prospettiva husserliana indicata nelle *Meditazioni* in cui compare l'altro, l'estraneo, potrebbe indurre a comprendere lo sforzo del superamento dell'io non attraverso un ripiegamento, ma tramite l'accettazione che non è un guardare l'altro con gli occhi della carità, ma con quelli della oggettività intersoggettiva<sup>46</sup>.

Un primo punto di partenza viene dato da Husserl quando nella *Introduzione alle Meditazioni* sostiene la concretizzazione della svolta cartesiana attraverso due passaggi: il filosofo per compiere il suo percorso deve *entrare in se stesso*, così da poter giungere al *sapere autentico*; in secondo luogo l'*io filosofante*, tramite la *metodica del dubbio*, può giungere alle *evidenze assolute*<sup>47</sup>. Il procedere attraverso una via che conduca all'apodittica della verità della memoria è quello che vorrebbe ogni storico tracciando le linee della propria ricerca, ma se dovesse guardare attraverso il concetto husserliano di scienza, lo storico si troverebbe al cospetto ogni volta di una nuova scienza: una storia che non può avere un carattere normativo, ma che viene creata dallo storico accettando la stessa come presunta. E, parafrasando Husserl, «pur sotto questa forma presuntiva e in una universalità indeterminata e fluida, noi la possediamo; abbiamo dunque l'idea [...], senza sapere se e come sia da realizzare. Noi l'assumiamo come una presunzione provvisoria e l'accettiamo a scopo di ricerca»<sup>48</sup>. Qual è l'idea? In tale contesto l'idea non è quella di una filosofia, ma di una storia che acconsenta ad essere sottoposta alle categorie fenomenologiche, per scoprire l'accettazione della dualità della memoria come portatrice di una verità dei giudizi soggettivi. La memoria, come oggetto della storia, deve essere sottoposta al giudizio dello storico, il quale giunge alla giustificazione della verità attraverso «un ordine conoscitivo che va dalle conoscenze in sé

---

<sup>45</sup> Matteo Negro, *Il vero, il bene e la sfida dell'Educazione*, in *Educazione all'amabilità del vero nel pensiero di Vincenzo de Paoli, Pavel Aleksandrovi Florenskij e Abraham Joshua Heschel*, Editrice Velar, Bergamo 2012, p. 33.

<sup>46</sup> Cfr. Edmund Husserl, *Meditazioni Cartesiane – con l'aggiunta dei Discorsi Parigini*, trad. it. di Filippo Costa, presentazione di Renato Cristin, V edizione riveduta, Bompiani, Milano 2009.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>48</sup> Ivi, p. 44.

*anteriori alle conoscenze in sé posteriori»<sup>49</sup>. Può uno storico portare la memoria ad avere dignità apodittica? Essa dovrebbe non cadere sotto la scure dei dubbi, cosa impossibile, giacché basterebbe spostare la critica verso l'esperienza nella memoria di un singolo io per far cadere tale dignità; infatti lo stesso atto di astensione dell'io nell'atto del giudizio non implica assolutamente che siano state annullate dal campo stesso dell'esperienza. Ha la memoria una sua essenza apodittica, poiché «appartiene inseparabilmente alla soggettività trascendentale [il cui] passato [è eventualmente] raggiungibile solo attraverso il ricordo? Si può chiedere un'evidenza apodittica per il ricordo? Certo, sarebbe erroneo volere per ciò negare l'apoditticità dell'io sono»<sup>50</sup>. Quell'io cogitante è altresì per la filosofia husserliana un assioma apodittico che trasporta con sé tutto ciò che ne deriva, ma è altresì per la storia l'io-persona che, se privato dei suoi ricordi che hanno evidenza apodittica, non potrebbe avere altresì né memoria né capacità di rimemorazione critica di quanto compiuto. Quindi l'io dovrà delinarsi «come concreto, esistente con un suo contenuto individuale di esperienze, capacità, disposizioni; l'io con il suo orizzonte si profila come oggetto di esperienza raggiungibile in una possibile esperienza di sé che può estendersi ed arricchirsi all'infinito»<sup>51</sup>. A questo punto la riflessione sull'applicabilità della fenomenologia husserliana deve sospendere il suo lavoro, giacché se proseguisse, finirebbe per cadere in un'aporia. L'unica strada percorribile è quella di inquadrare la memoria nel contesto di ciò che viene compiuto *direttamente*, sede dei ricordi che scaturiscono dall'atto stesso del ricordare, tipico di una *riflessione naturale*<sup>52</sup>. L'io deve riconoscere l'altro se vuole giungere a stabilire un contatto noematico.*

Per esempio, io ho esperienza degli altri, come altri che sono, in molteplicità d'esperienze concordanti e variabili; da un canto, io ne ho esperienza come di oggetti mondani, ma non come mere cose naturali [...]. Intrecciati quindi in modo tutto proprio ai corpi, come oggetti *psico-fisici*, gli altri sono *nel mondo*<sup>53</sup>.

Quindi tutte le esperienze degli altri sono per Husserl appartenenti ad un mondo altro, *intersoggettivo*. L'intersoggettività non può coincidere pienamente con quella proposta da Agazzi, perché il problema diviene più ampio: nasce l'*esserci-per-me* degli altri, attraverso cui tendere alla *teoria trascendentale del mondo oggettivo* in cui permangono tutti gli *oggetti culturali* che sono stati creati da ognuno<sup>54</sup>. In questo riconoscimento dell'*esserci per ciascuno* in un libro, non significa accettare la presenza dell'altro da me in quelle stesse pagine? E se quel libro fosse un memoriale, una ricostruzione storica, un insieme di saggi scritti da storici con differente formazione, non ci sarebbe il riconoscimento da parte del mio-io dell'*esserci* dell'altro da me? Sì, è vero che per Husserl la costituzione dell'*altro*, cioè dell'*estraneo*, parte proprio dalla possibilità di creare quell'*alter ego* che è in me, ma è necessario ricorrere all'astrazione affinché il *mio io* possa essere riconosciuto sensibilmente nel proprio corpo, dominandolo<sup>55</sup>. L'essere l'io una riduzione trascendentale, conduce lo stesso all'esplicazione della sua attività attraverso la *rimemorazione* che trova la sua compiutezza

in atti di coscienza che non sono percezioni dei rispettivi momenti essenziali a me propri. Solo così mi può essere disponibile il mio corso di vissuti, poiché in essi io vivo come io identico; prima delle mie attualità, poi nelle potenzialità che manifestamente mi sono appunto proprie ed essenziali. [...] La possibilità di penetrare e scoprire l'orizzonte del mio essere temporale appartengono tutte manifestamente a me stesso in modo proprio ed essenziale<sup>56</sup>.

<sup>49</sup> Ivi, p. 47.

<sup>50</sup> Ivi, p. 55.

<sup>51</sup> Ivi, p. 60.

<sup>52</sup> Cfr. ivi, p. 64.

<sup>53</sup> Ivi, p. 115.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Cfr. E. Husserl, *Meditazioni Cartesiane – con l'aggiunta dei Discorsi Parigini*, op.cit, p. 119.

<sup>56</sup> Ivi, p. 124.



Il ricordare, il riportare alla memoria rispettano delle percezioni non appartenenti unicamente al mio-io: si percepisce la presenza di un io-altro, quel non-io il quale è parte integrante del mondo oggettivo, una datità in divenire, un divenire nella storia. Quest'ultima potrebbe utilizzare le appercezioni dei singoli io, costituendo una visione traspositiva del senso oggettivo di ciascuno dei ricordi che fanno parte della memoria del singolo. Quindi i ricordi, la memoria dell'altro sono presenti in quel corpo che l'io, percependo come estraneo, accetta «pensabile solo come analogo della appartenentività. [...] L'*altro* ha fenomenologicamente luogo come modificazione di me stesso»<sup>57</sup>.

La memoria altra, la memoria non condivisibile, incapace di essere portatrice di verità, di oggettività intersoggettiva è comunque quella dotata di appresentazioni che trovano un loro essere nei contenuti motivanti la loro stessa costituzione, creando così una differente modificazione. La presenza di tale estraneità mnemonica fa sì che l'io possa riconoscerla come essente al di là del mondo dove esso risiede.

[...] Nell'essenza intenzionale di questa percezione dell'altro (che ormai sta come me stesso al di dentro di un mondo divenuto oggettivo) è incluso sia il fatto che io come soggetto che percepisco posso ritrovare la distinzione tra la mia sfera primordiale e quella dell'altro meramente presentificata e studiare così la duplice stratificazione noematica nel suo carattere proprio e sia il fatto che io possa esplicitare le connessioni della intenzionalità associativa<sup>58</sup>.

A questo punto si potrebbe affermare che l'io e l'io-estraneo nei loro rispettivi processi di rimemorazione non compiono solo un tornare indietro nel loro tempo-memoria, bensì eseguono un atto che consente di creare la coscienza dell'*identico*, «come identico oggetto intenzionale di vissuti separati»<sup>59</sup>. È l'io-uomo che diviene l'io dotato di una sua specifica individualità comune: è l'io-uomo che si ripiega nella storia, in quella ormai passata, per avere la capacità di trovare le vie che spieghino il presente. La memoria, che è di un territorio, deve essere una memoria espressione di una *epochè* trascendentale: solo attraverso questo sforzo in cui le singole appercezioni perdono la loro noetica appartenenza all'apodittica tipica della storia di parte, si riuscirà ad arrivare alla compresenza di una duplice memoria, in cui l'io riconosce nell'io-altro non l'estraneo, ma l'estraneità della memoria-altra che, pur nei suoi diversificati modi di apparire è, comunque, una memoria da rispettare.

Le storie ricostruite di quelle collaborazioniste sono le memorie di chi è altro, di quell'estraneità ideologica di una collettività posta in uno spazio-tempo e di ciascun altro incontrato nell'esperienza del male arrecato e subito. In questa duplice veste ciascuna ha creato sì una stratificazione di ricordi che sono entrati nella memoria di un territorio, ma ha anche provveduto a cambiare il tempo della storia, puntando verso il progresso di una donna la quale ha assunto ruoli diversificati.

### *Il tempo della memoria*

Che ruolo ha o può avere il tempo per e nella memoria? Quello di abile modificatore di una realtà che prima c'era e ora non c'è più, oppure quello del tempo-dimenticanza? Se Ginzburg dovesse rispondere, sottolineerebbe che nel tempo si svolgono le ricerche tanto dello storico quanto del giudice: entrambi indagano sulla veracità delle confessioni e delle testimonianze per far emergere ciò che è falso, «maestri l'uno e l'altro nel trattamento del sospetto»<sup>60</sup>. Ciò potrebbe

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 135.

<sup>58</sup> Ivi, p. 143.

<sup>59</sup> Ivi, p. 145.

<sup>60</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 459.

essere l'antefatto per una disquisizione sul processo, ma di certo non è il modo più forte per affrontare il concetto di tempo sia dal punto di vista storico che filosofico.

Partendo dalla storia, il tempo non può essere costituito dallo scorrere delle ore, dei giorni, degli anni: esso è posizionato su una linea che non è parallela al trascorrere del tempo fisico, né è coincidente con questo, in quanto ha una sua dimensione legata alla globalizzazione dell'evento, ai protagonisti e personaggi che calcano il suo palcoscenico. È impensabile, oggi, credere ancora nella rigida periodizzazione della storia: il passato è nel momento attuale, ma sarà anche nel futuro tanto per la ricerca storica, quanto come espressione cosale della sua permanenza (si pensi alla riproduzione degli antichi telai per la tessitura della lana o del cotone, esempio del passato che persiste nel presente come differente fonte di lavoro o alternativo approccio al recupero degli antichi mestieri). Fondamentale è la lettura e l'interpretazione del passato con gli occhi di quel tempo, e non con quelli di chi conosce l'epilogo dell'evento.

Pierre Nora ribadisce che l'*avvenimento* oggi ha caratteristiche tali da fondere al suo interno la storia e il suo sapore, giacché "l'io c'ero" diventa l'elemento portante non della testimonianza, ma

di un gioco che è più vero della realtà, di divertimento drammatico, di festa che la società allestisce per se stessa attraverso il grande avvenimento. Vi prendono parte tutti e nessuno, perché tutti costituiscono la massa a cui non appartiene nessuno. Questo avvenimento senza storia è fatto della partecipazione affettiva delle masse, il solo e unico mezzo che esse hanno per partecipare alla vita pubblica: partecipazione esigente e alienata, vorace e frustrata, molteplice e distante, impotente e tuttavia sovrana, autonoma e teleguidata come quell'impalpabile realtà della vita contemporanea che si chiama opinione pubblica<sup>61</sup>.

La fotografia della scena del tribunale in cui venivano celebrati i processi nei confronti delle collaborazioniste è questa: il tempo è impalpabile, poiché l'opinione pubblica prevaleva sulle motivazioni dell'evento giudiziario, creando quei *rumors* che avrebbero poi invaso con disegni e cronache giornalistiche le prime pagine dei giornali dell'epoca. In tale contesto il tempo, perdendo la sua temporalità, si è intrecciato inesorabilmente con il fluire del tempo fisico, facendo sì che un avvenimento divenisse uno scenografico fluire di informazioni a cui è impossibile attribuire nell'immediato il marchio della veracità, se non dopo opportuni confronti. A questo si aggiunga la difficoltà per lo storico, nella sua dimensione temporale, di non essere tratto in inganno dai fuorvianti commenti, dalle erronee opinioni che spesso inducono a creare un falso avvenimento. È straordinario come Nora definisca l'avvenimento:

[...] che cos'è avvenimento, e per chi? Poiché, se non c'è avvenimento senza coscienza critica, ci sarà avvenimento solo se ciò che è offerto a ciascuno non è identico per tutti. Limiti di significato, limiti di ambienti interessati, limiti anche nel tempo: quando si ferma, e che cosa diventa? Le ricadute dell'avvenimento, le amnesie collettive [...], i camminamenti sotterranei finiscono di tracciare i contorni<sup>62</sup>.

Ciò deve far riflettere sul modo in cui furono giudicate le collaborazioniste: l'aspetto del formalismo giuridico; il prevalere dell'ideale resistenziale; il voler placare l'opinione pubblica.

Un quarto elemento emerge, quasi inconsapevolmente rispetto agli attori dell'avvenimento: la mancanza di tempo. Qui, fra le aule del tribunale il tempo della storia supera la successione del tempo fisico, quasi a voler saldare i conti con un passato scomodo e ingombrante, dove i fantasmi della repubblica saloina e di coloro che ne fecero direttamente o indirettamente parte, devono essere definitivamente annientati, frutto di una memoria scomoda. Perché scomoda? Perché rimemorata porterebbe alla luce situazioni di violenta volontà di imporre il cambiamento avvenuto con la Liberazione a coloro i quali, fino a quel momento, avevano detenuto il potere. L'obiettivo è, quindi, quello di celebrare processi per direttissima, di abbreviare il tempo per distruggere il male attraverso l'afflittività della pena.

---

<sup>61</sup> Pierre Nora, *Il ritorno dell'avvenimento*, in *Fare storia*, op. cit., p. 148.

<sup>62</sup> Ivi, p. 154.

Quegli stessi giudici, che all'indomani della Liberazione svolgono un lavoro che tende a chiarire l'origine del male unitamente con i P.M. e con l'ausilio del collegio dei civili composto da coloro i quali erano stati membri del CLNAI, sono comunque gli stessi che avevano svolto la loro professione durante l'arco vitale della RSI, quelli che avevano giurato fedeltà al fascismo per poter continuare a lavorare. Possono gli stessi, in quell'ora ormai passata, in quel tempo guardato con occhi critici, aver avuto la lucidità di giudicare? Perché credere che quella giustizia potesse spezzare la linea del tempo, creandone una nuova basata sul concetto di libertà? Non possono essere singolarmente degli avvenimenti, per dirla con Nora, ma *fatti diversi*<sup>63</sup> nella loro sconclusionata persistenza nel tempo, nel loro essere fatti che evocano avvenimenti, fatti portatori di un passaggio dal male riconosciuto dalla collettività ad un male spesso rinchiuso in un andito oscuro della memoria, in un tempo che ora c'è e che ha il dovere di ricostruire. La distinzione tra avvenimenti e fatti diversi è ormai superata, ma sembra, in questo particolare contesto, ritornare prepotentemente attuale, in un tempo che sembra fuggire, incapace quasi di fermarsi, perché quelle carte d'archivio, foriere di mancate verità, portano i segni evidenti di indebite sottrazioni. Foto e lettere che avrebbero consentito allo storico di collegare persone e circostanze sono spesso solo catalogate, ma mancanti in quelle buste che permangono vuote, come vuota rimarrà la memoria di alcune circostanze.

«Pretendere di ricostruire la vita affettiva di una data epoca è compito al tempo stesso estremamente attraente e terribilmente difficile. E allora? Lo storico non ha il diritto di disertare»<sup>64</sup>. Scritte nel 1941, queste espressioni appaiono cariche di vitalità, perché danno la forza di credere che il tempo non sia in grado di cancellare i sentimenti su cui si basa non solo ogni particolare vicenda, ma l'insieme di quegli elementi – parole, suoni, abiti, dipinti, immagini – che hanno contribuito a compiere determinate azioni da parte dell'imputata.

Resurrezione compensatrice di una sorta di culto della Madre Terra sul cui seno è così bello, la sera, stendere finalmente le membra dolenti. [...] Esaltazione di sentimenti elementari con brusca rottura di orientamenti e legami; esaltazione della durezza a scapito dell'amore, dell'animalità a scapito della cultura; ma di un'animalità data, sentita come superiore alla cultura<sup>65</sup>.

E questo conduce a guardare la madre come *la* parola della memoria *del* tempo e *nel* tempo. Non è strano che la riflessione di Recalcati, citata nella premessa, torni ora a ridare voce ai sentimenti del passato che tentano di esplodere in tutta la loro forza attraverso le parole del presente. La memoria della storia di una delle tante collaborazioniste coincide con il tempo della Liberazione della Patria intesa come madre, generatrice di vita. Proprio una delle imputate più giovani dà alla luce in carcere un bambino: quel generare una nuova vita è il simbolo del troncamento con il tempo passato per dare voce al futuro. Quella piccola vita indifesa è l'espressione dei sentimenti più puri che una donna possa provare e che quella stessa imputata ebbe modo di percepire con maggiore intensità in un contesto di privazione della libertà.

Strettamente connesso con la memoria è

il senso dell'orientamento nel passare del tempo; orientamento a doppio senso, del passato verso il futuro, come per una spinta dal di dietro, in qualche modo, secondo la freccia del tempo del cambiamento, ma anche del futuro verso il passato, secondo il movimento inverso di transito dell'aspettativa verso il ricordo, attraverso il presente vivo<sup>66</sup>.

Ora, se si può pensare ad un passato che tende verso il futuro e a un presente che compie la stessa strategia, ossia quella di costruire il futuro ponendosi degli obiettivi, e che queste due realtà

---

<sup>63</sup> Ivi, p. 146.

<sup>64</sup> Lucien Febre, *La sensibilità e la storia*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di Fernand Braudel, trad. it. di Alfredo Salsano, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 33.

<sup>65</sup> Ivi, p. 43.

<sup>66</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 137.

vengano ad essere attraversate dalla freccia del tempo della futurità, non appare altrettanto chiara la posizione di Ricœur quando, interpretando Agostino, parla dell'inversione di *percorso della freccia del tempo dall'aspettativa del futuro verso il ricordo attraverso il presente*. In questa aporia si ravvisa l'esigenza di consentire al tempo che sarà il recupero del passato. Il futuro, che non è nel mio io, nel mio *cogito*, non può essere *ora* colpito dalla freccia del tempo, bensì può solo essere lambito da una noesi della predizione che attraverso un ripiegamento noematico verso il passato, tenta di creare una soggettività del tempo futuro che sfrutta la viva creatività del mio ora. Se ciò è però possibile per il mio io, non può di certo tale processo estendersi ai molteplici io della collettività, perché se ciò accadesse, non si avrebbe più una tensione al recupero oggettivo della memoria passata, bensì al prevalere di innumerevoli soggettività impossibilitate nel costruire i punti dell'intersoggettività. Questa freccia del tempo, che crea i collegamenti tra la tridimensionalità temporale e l'io-persona, potrebbe portare alla sospensione del giudizio, quindi interrompere ogni possibile prosecuzione della riflessione, ma offrirebbe anche l'opportunità di rivedere il suo ruolo all'interno della dimensione storico-filosofica.

Scrive Agazzi:

ha senso di parlare di *progresso* quando si consideri un processo di divenire, allorché sia coerentemente possibile pensare alle eventualità del realizzarsi del suo contrario, ossia di un regresso e questo, è chiaro, non può certamente consistere in una sorta di inversione della "freccia del tempo", ma proprio in un venir meno dell'*incremento di valore*<sup>67</sup>.

Quella "freccia del tempo" può fermarsi brevemente, marcando così un provvisorio punto di arrivo per considerare il suo regresso, quello che si può definire il *male comune*<sup>68</sup>. La provvisorietà è colei che incrementa il valore della ricerca: è un'*epochè fenomenologica* che non consente di esprimere giudizi di qualunque natura, ma permette di pervenire ad affermazioni che passano attraverso i dubbi della razionalità. È quindi il dubbio che si insinua utilizzando il tempo quale flusso continuo di idee a ravvivare l'annoso rapporto tra storia e filosofia, un dubbio che è portatore di progresso ed è sempre presente nel processo della rimemorazione del ricordo. Certo, senza il continuo rincorrersi di passato e futuro che derivano, come sottolineato da Agostino, *il loro essere* dal presente non ci può essere nemmeno creazione di memoria, ma quella memoria si sgretola attraverso il tempo, perde la sua forza, i suoi colori, le sue emotività, pur avendo vissuto un presente ormai passato e pur puntando ad un futuro lontano capace di cogliere sfumature offuscate dalle ombre del ricordo<sup>69</sup>.

Il ricordare, il rimemorare mettono in moto la macchina del ri-cominciare: pretendere dallo storico di riprendere il filo rosso della memoria, non permanendo nella statica contemplazione del passato, ma ricostruendo le basi del passato tramite il presente della platonica cosa assente, percorrendo a ritroso quelle strade attraverso i documenti e le testimonianze che offrono «una sequenza narrativa alla memoria dichiarativa»<sup>70</sup>.

Oltre alla lotta contro l'oblio, quello che maggiormente preoccupa è come la memoria possa ritenere l'impressione della ritenzione, se questa non è la memoria del mio-io-persona, ma di quell'io-persona-presente-assente di cui ora si cerca di ricostruire la sua storia, il detto attraverso il non-detto, la traccia non impressa nella cera o nella mente, ma lasciata tra le righe di una lettera, tra le risposte unite o stringate di un interrogatorio. Ecco che l'atto di giudicare, nel senso forte dato da Ricœur, è l'atto che in sede processuale «ricapitola tutte le significazioni usuali: opinare, valutare, ritenere vero o giusto, infine prendere posizione»<sup>71</sup>, ed è sempre stato l'atto che pone fine all'incertezza<sup>72</sup>. La sede del giudizio pone sì fine all'incertezza, ma come sottolineato dallo stesso

<sup>67</sup> Evandro Agazzi, *Diverse accezioni del concetto di progresso applicato alla scienza*, in Evandro Agazzi (a cura di), *Il concetto di progresso nella scienza*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 90.

<sup>68</sup> Cfr. Vittorio Vidotto, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 3.

<sup>69</sup> Agostino, *Confessioni*, op. cit., XI 11, 13, p. 1039.

<sup>70</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 235.

<sup>71</sup> Paul Ricœur, *Il Giusto*, trad. it. di Daniella Iannotta, Effatà Editrice, Torino 2005, vol. I, p. 190.

<sup>72</sup> Ivi, p. 191.

Ricœur non è una sospensione del giudizio, in quanto il corso giudiziario ha tempi e scansioni temporali che spesso superano il potere di preannunciare dell'evento futuro tutto agostiniano. Le sedi della CAS e, per pochi mesi, della Cassazione a Milano sono state non i luoghi di una ritrovata ri-conciliazione tra il popolo e lo Stato, ma luoghi che hanno tentato di arginare la violenza popolare reclamante una giustizia vendicativa: il male subito da ogni io-persona doveva essere trasferito sull'imputata. Di qui l'impossibilità da parte dei giudici di deludere un popolo urlante: pene esemplari che avrebbero dovuto creare un equilibrio instabile e limitato nel tempo. Quest'ultimo, infatti, è divenuto il tempo-breve supportato da una memoria caduta nell'oblio. L'amnistia ha cancellato non solo la pena, ma il tempo del male commesso, il tempo di quella memoria, considerando quest'ultima come un ostacolo per riacquistare la pacifica condivisione di uno Stato che ri-sorgeva da un lungo periodo di prostrazione. Inserire tutti i ricordi nell'oblio è servito per ri-cominciare.

La memoria, quella archivistica, ha mostrato come il tempo del giudizio sia stato soppiantato dal tempo di una falsa riconciliazione voluta da un opportunismo politico non pienamente condivisibile<sup>73</sup>. Franzinelli, sottolineando l'impossibilità di coniugare due momenti fondanti la storia della nuova Italia, *defascistizzazione* e *ricostruzione*, avverte l'incapacità di avvio di una voluta quanto inattuabile epurazione. Se quest'ultima fosse stata realizzata, di certo lo Stato sarebbe stato privo di quel tessuto burocratico organizzativo atto ad avviare la ricostruzione<sup>74</sup>. La Liberazione, segnando il confine tra passato e futuro, assiste allo scempio, espressione della guerra civile dei tribunali del popolo, i quali scandirono i primi atti di libertà con «esecuzioni sommarie che lavavano il sangue con il sangue»<sup>75</sup>. La magistratura, a cui venne affidato il decreto legislativo recante il testo concernente l'amnistia per darne un'interpretazione e un'adeguata applicazione, attraverso le sue decisioni evitò ulteriori spargimenti di sangue. Ciò, comunque, non derivò da una voglia di riconciliazione, ma da una *strategia del rinvio*, accolta prontamente dalla Cassazione, soprattutto dopo la soppressione della sede milanese e la costituzione di un'unica sede a Roma<sup>76</sup>. Infatti questa centralizzazione del potere giudicante supremo, permise a tutte le donne processate a Milano di non scontare la dura pena inflitta in primo grado, ma di ottenere condoni, e, successivamente, l'amnistia. Tale decreto, applicato come un non-giudizio, ebbe quale esito conclusivo un atteggiamento protettivo nei confronti delle collaborazioniste (ovvero della grande massa dei collaborazionisti italiani in generale), dimenticando spesso le vittime delle violenze subite tra il 1943 e il 1945 e le loro famiglie, le quali reclamavano a gran voce il cambiamento attraverso la giustizia. Togliatti, firmando quel decreto, credette agli *atti di clemenza* quale modo per ristabilire *concordia* e per progettare un futuro in grado di dimenticare le nefandezze del passato, pur sapendo di avere contro le associazioni dei partigiani<sup>77</sup>, Berlinguer con la sua confutazione scardinante tutti i punti del testo sull'amnistia<sup>78</sup>, oltre a uomini dello spessore di Carlo Galante Garrone il quale ebbe modo di addossare ogni colpa al decreto pur di mantenere alto il prestigio della categoria dei magistrati abili solo nell'interpretazione di quanto veniva loro affidato<sup>79</sup>. In questa vorticoso congerie di idee e di azioni, Franzinelli non dà il colpo di spugna a quegli innumerevoli eventi che infangarono il dopo Liberazione, ma descrive attraverso la memoria archivistica, la camaleontica politica italiana, quasi additando gli errori compiuti dalla stessa nei decenni successivi: errori che hanno poi determinato la mancanza dei valori e la perdita di significato a termini come democrazia e libertà. Una incorreggibile spirale dell'errore, in cui il tempo non è abile mediatore, bensì consulente archivistico di quello che verrà.

<sup>73</sup> Su questo punto cfr. Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

<sup>74</sup> Ivi, p. 16.

<sup>75</sup> Ivi, p. 20.

<sup>76</sup> Ivi, p. 62.

<sup>77</sup> Ivi, p. 97.

<sup>78</sup> Ivi, p. 135.

<sup>79</sup> Ivi, p. 56.

Essa opera come una sorta di prescrizione selettiva e puntuale, che lascia fuori dal suo campo alcune categorie. [... Essa], in quanto oblio istituzionale, tocca le radici stesse del politico e, attraverso di esso, il rapporto più profondo e più dissimulato con un passato colpito da interdetto. La prossimità [...] semantica, fra amnistia e amnesia segnala l'esistenza di un patto segreto con la negazione di memoria che [...] la allontana in verità dal perdono dopo averne proposto la simulazione<sup>80</sup>.

La proposta di Ricœur incita, non per morbosa curiosità, né per puro spirito speculativo, a comprendere oggi il *passato interdetto*. E la voce latina *interdīcere*, in cui *inter* e (*ius*) *dīcere* riportano la riflessione all'interno delle aule giudiziarie, sedi sì della pronuncia di un giudizio, ma di un giudizio che non pone fine ad una diatriba tra due parti in causa, bensì tra lo Stato e un limitato numero di persone o un'unica persona: quell'essere umano da dimenticare, da archiviare in una scolorita cartellina con la scritta amnistia.

Ri-prendere tra le mani quelle carte non significa giustificare la *terapia d'urgenza* dell'amnistia Togliatti, bensì vuole essere un ponte di collegamento temporale tra un passato volutamente posto su uno scaffale, intenzionalmente non consultato, affinché si giungesse a dimenticare per ri-cominciare<sup>81</sup>. Questi ripetuti "mai più" legati agli eventi celebrativi non hanno alcuna valenza temporale, incapaci di offrire la verità legata al suo contesto territoriale oltre al tempo in cui la stessa è emersa, limitandosi ai soli catastrofici eventi che hanno colpito la persona commemorata, dimenticando le tante altre che hanno patito la sua stessa fine di cui il tempo ha cancellato i nomi, riducendoli in gelidi quantitativi o percentuali.

«Se una forma di oblio potrà [...] essere legittimamente evocata, non consisterà in un dovere di tacere il male, bensì di dirlo su un modo pacificato, senza collera. Questa dizione non sarà nemmeno più quella di un comandamento, di un ordine, ma di un voto sul modo ottativo»<sup>82</sup>. Questo atto potrà essere compiuto attraverso non il semplice perdono, ma tramite il tempo del perdono. Quale la caratteristica di questo tempo? La distanza della temporalità fisica, la necessaria passeità che implica altresì graduale perdita dell'animoso risentimento; la lucida capacità di vedere nell'io-altro un io che ha vissuto diversamente quegli stessi momenti e che ora vuole solo cogliere il rispetto della propria dignità. Un autentico bisogno di mani che aiutino la conciliazione.

*Non c'è giustizia senza perdono.* Questa affermazione di Giovanni Paolo II, ripresa da Carlo Maria Martini, deve far riflettere sulla condizione di chi subisce la pena: una sofferenza volta alla riqualificazione dell'io-persona, dell'io-donna la quale ha perso il valore simbolico dell'accoglienza presente nelle sue mani. Infatti, esponendo all'inizio della trattazione le motivazioni della ricerca, si è puntato su due termini: madre e mani. Ora, ciò che preme evidenziare, non è solo il tempo della memoria, quanto il tempo delle mani: quelle mani capaci di compiere gesti straordinari di aiuto e sostegno, ma anche in grado di apporre firme per denunciare coloro i quali non dividevano gli stessi ideali. Sono mani che nel tempo agiscono, pensano, lavorano e superano la storia di genere: sono femminili e maschili, ma, soprattutto, sono capaci di colpire e di perdonare. Le mani delle collaborazioniste hanno colpito, spesso duramente, durante l'occupazione nazifascista, quasi per dimostrare la loro forza vitale: hanno percorso il loro tempo. Tuttavia quel non-tempo si è trasformato in tempo del perdono: ogni io-donna, quasi foscolianamente, ha teso il palmo della mano in segno di richiesta di aiuto. E ciò, direbbe Martini, corrisponde «all'intento di restaurare l'ordine violato come pure all'intento di farlo in maniera personalizzata e ricca di motivazioni umanizzanti»<sup>83</sup>. L'amnistia è il perdono laico, ma porta in sé le radici del perdono di Dio. Il perdonare non deriva dalla giustizia distributiva, ma è il momento in cui le varie sofferenze stringono le distinte mani, ritrovando la pace. Sono le mani di quelle donne artefici, nel tempo, dei beni e dei mali comuni.<sup>84</sup>

<sup>80</sup> P. Ricœur, *La memoria, la storia, l'oblio*, op. cit., p. 643.

<sup>81</sup> Ivi, p. 646.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> C. M. Martini, *Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, op. cit., p. 14.

# APPENDICE

## Le donne collaborazioniste processate a Milano dal 1945 al 1947

La seguente appendice è stata redatta sulla base delle indicazioni estrapolate dai fascicoli processuali, dalle sentenze e dai fascicoli del Gabinetto di Questura depositati presso l'Archivio di Stato di Milano.

L'elenco è redatto in ordine alfabetico. I nomi contrassegnati con un asterisco sono quelli delle imputate di cui manca il fascicolo processuale; quelli con due asterischi si riferiscono a coloro che fecero parte della banda Koch: le varie indicazioni di queste ultime sono state ricavate solo dalle sentenze della CAS di Milano relative a tale gruppo.

I paesi di nascita e i paesi di residenza, per motivi di maggiore fruibilità, sono stati proposti con l'attuale provincia di appartenenza; per altri, ormai non più annoverati nell'elenco dei comuni italiani, si è indicato l'accorpamento con i nuovi centri abitati.

Gli avvocati difensori sono stati solo elencati in ordine alfabetico. Alcuni non sono stati citati, poiché la leggibilità del documento è risultata scarsa: si è preferito evitare fallaci ipotesi.

**ABBIATI ERCOLINA**

|   |
|---|
| Nata a Vizzolo Predabissi (MI) il 25/03/1924  |
| Abitante a Milano – Viale Affori n. 21  |
| Operaia – nubile  |
| Data del fermo: 26/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 21, fasc. 319  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 299   |
| Imputate nello stesso processo: Michelin Giovanna, Nemaz Giulia   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 23/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 27/08/1945   |
| Richiesta di citazione in giudizio 02/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio 30/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G., per aver denunciato patrioti che detenevano armi alla G.N.R. di Affori e cospiravano contro il tedesco invasore, tra cui Vitali Camillo, arrestato e seviziato. |
| Pubblica udienza Milano, 24/10/1945   |
| Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/10/1945   |
| Pubblica udienza Milano, 16/11/1945: visto art. 479 C.P.P. assolta per insufficienza di prove   |
| Avvocati della difesa: Elvira Capace Elisi, Ezio Giumelli   |

**ALBERA LAURA \***

|  |
|--|
| Nata a Novi Ligure (AL) il 26/11/1926  |
| Abitante a Pozzol Groppo (AL)  |
| Studentessa  |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 10, sent. n. 120   |
| Capo di imputazione: art. 51 C.P.M.G. per cattura partigiani, tentato omicidio di Genta Mario, concorso nell'omicidio di Dal Monte Ettore, concorso in saccheggio e devastazioni   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 26/05/1947 annulla in parte la sentenza della CAS di Voghera del 12/06/1946 e rinvia la causa alla CAS di Milano   |
| CAS di Milano in data 12/11/1947 la condanna ad anni 24 di cui 1/3 condonati e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza e Camera di Consiglio, in data 03/03/1949 ha annullato la sentenza della CAS di Milano e rinviato alla CAS di Como ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 131 |
| Nell'Archivio di Stato di Como non vi è alcuna traccia dell'imputata   |
| Avvocato della difesa: Arcieri   |

**ALBERTALLI IVONNE**

|  |
|--|
| Nata in Svizzera il 12/12/1906           |
| Abitante a Milano – Via Santa Sofia n. 5 |



|  |
|--|
| Operaia  |
| Data del fermo: 17/07/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 51, fasc. 170   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 260  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/05/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 06/06/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. delazione presso la Muti di numerosi operai antifascisti delle Officine Caproni, causandone la deportazione in Germania |
| Pubblica udienza Milano, 25/06/1946 – rinviata a nuovo ruolo   |
| Pubblica udienza Milano, 28/06/1946 – assolta per amnistia   |
| Avvocati della difesa: Rodolfo Bartolozzi, Alfredo Fontana   |

#### ALIPRANDI PASQUALINA\*

|   |
|---|
| Nata a Passirana – frazione di Rho (MI) il 02/04/1915   |
| Abitante a Rho (MI) Via Buon Gesù n. 39   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 120   |
| Imputati nello stesso processo: Brambilla Luigia, Pettinato Gerolamo, Vagniluca Lorenzo   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato i patrioti Baiardo Domenico e Cozzi Pietro, in seguito arrestati |
| CAS Milano in data 13/03/1946 la condanna ad anni 18 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 23/04/1947 estingue il reato per amnistia  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 569   |

#### AMBROSIAC ELENA\*

|   |
|---|
| Nata in Polonia il 02/10/1915   |
| Abitante a Milano – Via Luigi Settembrini n. 23   |
| Data del fermo 27/04/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 52  |
| Imputati nello stesso processo: De Portis Raul, De Portis Gastone   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito art. 54 C.P.M.G. quale spia nazifascista delle SS tedesche dell'hotel Regina, denunciando, facendo arrestare e deportare in Germania patrioti, Sarti Ennio, Rusconi Rinaldo, i coniugi Mondon, Camera Luigi, gli industriali Rosa mori in campo di concentramento, don Bolis morto in carcere, partecipando a rastrellamenti nella zona di Calolziocorte |
| CAS Milano in data 26/01/1946 la condanna alla pena di morte  |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 28/01/1949 dichiara estinto il reato per amnistia  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 53  |

|   |
|---|
| Avvocato della difesa: Giovanni Fanelli |
|---|

#### ANDREANI ANTONIETTA

|   |
|---|
| Nata a La Chaux-de-Fonds (Svizzera) il 22/08/1913   |
| Abitante a Milano – Viale Monza n. 15; sfollata a Ghirla (frazione del comune di Valganna in provincia di Varese) Via Dorino Andreani n. 15   |
| Casalinga – nubile  |
| Data del fermo 27/04/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 57, fasc. 247  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 58 del R.D. 20/02/1941 n. 303 causando tramite la sua collaborazione e l'attività di spionaggio l'arresto di vari antifascisti tra cui Pelloli Carlo |
| Richiesta di citazione in giudizio Varese, 06/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Varese, 12/08/1945   |
| CAS Varese, 28/08/1945 – condannata a 16 anni di reclusione, alla confisca dei beni e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 19/06/1946 annulla la precedente sentenza e rinvia tutto alla CAS di Milano   |
| CAS Milano in data 01/10/1946 la assolve del reato ascritttole, perché estinto per amnistia   |
| Avvocato difensore: Ambrogio Oldrini  |

#### ANTONIOLI SILVIA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 19/09/1907   |
| Abitante a Milano in Via Edmondo De Amicis n. 25  |
| Casalinga – coniugata (?)   |
| Data del fermo: 06/12/1946  |
| CAS Milano 1947, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 62, fasc. 1  |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 25  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/12/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/01/1947   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato alle SS tedesche Alessandro Levi, ebreo, con il tentativo di estorcergli tutto il patrimonio |
| Pubblica udienza Milano 25/02/1947 – la Corte dispone che il fatto non costituisce reato e assolve l'imputata con immediata scarcerazione   |
| Avvocato difensore: Paolo Maria Vecchio   |

#### ARICI VITTORIA\*

|                           |
|---------------------------|
| Nata Milano il 01/04/1916 |
|---------------------------|

|   |
|---|
| Data del fermo: 09/07/1945  |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sent. n. 250   |
| Imputati nello stesso processo: tutti i membri della Banda Finizio + Barca Nella, Calavita Maria Maddalena Cesarina, De Palo Erminia  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 5 D.L.L. 27/07/1944n. 159 in relazione agli articoli 51 e 54 C.P.M.G. per aver in Milano e altrove tenuto rapporti di collaborazionismo con il tedesco invasore, particolarmente con le SS germaniche, operando con il C.I.P. diretto da Finizio Mario. |
| Pubblica udienza Milano 17/05/1946  |
| Pubblica udienza Milano 25/06/1946 – la CAS ne ordina la scarcerazione, se non detenuta per altro reato, in quanto è intervenuta l'amnistia   |
| Avvocato della difesa: Giovanni Fanelli   |

#### ATTUATI ANNA

|   |
|---|
| Nata a Civate al Piano (BG) il 07/06/1914   |
| Abitante a Paderno Dugnano (MI) Via Valassina n. 6  |
| Operaia – coniugata   |
| Data del fermo: 05/06/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 23, fasc. 364  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 306   |
| Imputato nello stesso processo: Prigioni Spartaco   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 31/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato per aver denunciato alla Muti l'antifascista Camagni Carlo, arrestato e sottoposto a torture |
| Pubblica udienza Milano 15/11/1945, con prosecuzione il 22/11/1945: l'imputata viene assolta per insufficienza di prove   |
| Avvocati della difesa: Elvira Capace Elisi, Luigi Nastri  |

#### BARBAGLIA OLGA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 04/02/1921  |
| Abitante a Milano in Viale Corsica n. 91   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 16/02/1946   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 47, fasc. 125   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 229  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/03/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/05/1946  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver segnalato alla Muti la presenza di antifascisti e disertori tra cui Acman Francesco, Paolinelli Luigi, Missaglia Pietro, |

|   |
|---|
| Innocente Savino, Romanò Luigi, Colombo Giorgio e Colombo Mario, presenti nel suo luogo di lavoro, Banca Ponti.   |
| Pubblica udienza Milano 23/05/1946 – dichiarata colpevole e condannata ad anni 4, mesi 5 e giorni 10 di reclusione, più le spese processuali  |
| L'imputata in data 05/07/1946 rinuncia al ricorso in Cassazione e chiede che le venga applicato il beneficio dell'amnistia  |
| CAS Milano in data 17/07/1946 dichiara estinto il reato per applicazione dell'amnistia e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Enrico Rajnoldi  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 308, fasc. 46<br>In data 18/03/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 31/03/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene e che vive presso i suoi genitori. |

#### BARBERO OLIANA

|   |
|---|
| Nata a Calosso (AT) il 12/08/1921   |
| Abitante a Nesso (CO) presso ristorante Giuliana  |
| Possidente – nubile   |
| Data del fermo: 29/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 14, fasc. 182  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 201   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 21/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 03/08/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. facendo parte del servizio segreto della polizia politica di Como alle dipendenze del commissario Domenico Saletta e facendo catturare un partigiano in possesso di armi |
| Pubblica udienza Milano 26/09/1945 – assolta per insufficienza di prove   |
| Avvocati della difesa: Francesco Biancolelli, Edoardo Orsenigo  |

#### BARBIERI ELSA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 20/08/1945  |
| Abitante a Milano in Via privata Umberto Masotto n. 2  |
| Casalinga - coniugata  |
| Data del fermo: 12/06/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 20, fasc. 297   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , v. 3, sent. n. 221  |
| Imputato nello stesso processo: Muller Kurt Walter Robert  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 04/09/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi |

|  |
|--|
| del capoverso terzo dell'art. 1 citato provocato l'arresto di alcune persone e tratto illecito profitto dal sequestro dei beni degli arrestati |
| Pubblica udienza Milano 27/09/1945 – rinviata al 04/10/1945 viene assolta per insufficienza di prove   |
| Avvocato della difesa: Carlo Piermei   |

#### BARCA NELLA\*

|   |
|---|
| Nata Verona il 10/09/1902   |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , v. 11, sent. n. 250   |
| Imputati nello stesso processo: tutti i membri della Banda Finizio + Arici Vittoria, Calavita Maria Maddalena Cesarina, De Palo Erminia   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 5 D.L.L. 27/07/1944n. 159 in relazione agli articoli 51 e 54 C.P.M.G. per aver in Milano e altrove tenuto rapporti di collaborazionismo con il tedesco invasore, particolarmente con le SS germaniche, operando con il C.I.P. diretto da Finizio Mario. |
| Pubblica udienza Milano 17/05/1946  |
| Pubblica udienza Milano 25/06/1946 – la CAS revoca il mandato di cattura, in quanto è intervenuta l'amnistia  |
| Avvocato della difesa: Ernesto De Benis   |

#### BARONI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Casalromano (MN) il 19/08/1920  |
| Abitante a Milano in Via Lorenzo Mascheroni 29/19  |
| Telefonista – nubile   |
| Data del fermo: 28/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 4, fasc. 35   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , v. 1, sent. n. 29   |
| Imputato nello stesso processo: Ortega Matteo  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 26/05/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/06/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 58 C.P.M.G. esercitando spionaggio ai danni dei patrioti della Val d'Ossola e facendo arrestare un antifascista |
| Pubblica udienza Milano 20/06/1945 – dichiarata colpevole e condannata ad anni 15 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 31/01/1946 rigetta il ricorso presentato avverso alla sentenza del 20/06/1945   |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, Il Sezione Penale, sentenza n. 175  |
| CAS Milano in data 29/07/1946 con declaratoria dichiara estinto il reato per amnistia  |
| Avvocati della difesa: Cesare Debenis, Edy Mugnoz, Giuseppe Polillo  |

**BARONTINI SOLIDEA\***

|  |
|--|
| Nata a Pontedera (PI) il 25/06/1912  |
| Abitante a Milano in Viale Monte Nero n. 19  |
| Coniugata  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , v. 5, sent. n. 1  |
| Imputato nello stesso processo: Urli Guido   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver denunciato Brambilla Luigi quale diffusore di manifestini di propaganda partigiana |
| Pubblica udienza Milano 03/01/1946 assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                                      |

**BARRACU MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Santu Lussurgiu (OR) il 20/03/1905  |
| Abitante a Milano in Via Gaetano Donizetti n. 22   |
| Nubile – gestiva una casa di tolleranza  |
| Data del fermo: 30/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 9, fasc. 490  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , v. 6, sent. n. 193  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 12/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi degli art. 51 e 54 C.P.M.G. aver svolto opera di spionaggio alle dirette dipendenze delle forze armate tedesche facilitando le azioni di rastrellamento contro i partigiani e svolgendo opera di propaganda nazifascista  |
| Pubblica udienza 09/01/1946 rinviata a nuovo ruolo   |
| Pubblica udienza 29/04/1946 – la Corte la condanna a 20 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 28/01/1947 dichiara estinto il reato per amnistia  |
| Avvocato della difesa: Lorenzo Chiappini   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 303, fasc. 86<br>In data 19/02/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 13/03/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene a Milano e che sia residente a Pavia. |

**BARTOLI IOLANDA**

|   |
|---|
| Nata a Trieste il 22/02/1904                |
| Abitante a Milano via Francesco Anzani n. 3 |
| Nubile – casalinga                          |
| Data del fermo: 26/04/1945                  |

|   |
|---|
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 16, fasc. 202  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 138   |
| Imputato nello stesso processo: Aschieri Lifardo  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 appartenente all'ex squadra di azione "Me ne frego", dell'ex gruppo "Cesare Battisti" di Milano, segnalando e provocando l'arresto di antifascisti, delitto punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 28/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 11/08/1945   |
| Pubblica udienza Milano 04/09/1945 – la Corte la condanna ad anni 20 di reclusione, alla confisca dei beni a favore dello Stato e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 20/08/1946 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza   |
| Avvocati della difesa: Serafino Batini, Elvira Capace Elisi, Leone Marchesano, Gerlando Sanzo, Benedetto Suppa  |

#### BASTONI LUGIA

|   |
|---|
| Nata a Somaglia (LO) il 15/11/1920  |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Bovio n. 8  |
| Manicure – nubile   |
| Data del fermo: 26/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli Processuali</i> , b. 24, fasc. 385  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 311   |
| Imputati nello stesso processo: Lo Celso Luigi, Bastoni Stella, Bastoni Virginia  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 58 C.P.M.G e art. 110 C.P. denunciando per antifascisti Dometti (o Dametti) Ambrogio e Abele, determinando con tali delazioni l'arresto, la detenzione e l'invio nel campo di concentramento di Silvestroni Ermelinda |
| Pubblica udienza del 24/11/1945 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione, alla confisca dei beni a favore dell'Erario dello Stato e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, Camera di Consiglio, in data 04/02/1947 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, Il Sezione Penale, sentenza n. 3583 del registro Generale   |

#### BASTONI STELLA

|  |
|--|
| Nata a Somaglia (LO) il 24/08/1924                               |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Bovio n. 8                     |
| Studentessa – nubile   |
| Data del fermo: 26/04/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 24, fasc. 385 |

|  |
|--|
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , v. 4, sent. n. 311  |
| Imputati nello stesso processo: Lo Celso Luigi, Bastoni Luigia, Bastoni Virginia   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 58 C.P.M.G e art. 110 C.P. denunciando per antifascisti Dometti (o Dametti) Ambrogio e Abele, determinando con tali delazioni l'arresto, la detenzione e l'invio nel campo di concentramento di Silvestroni Ermelinda, prestando altresì servizio nella propaganda STAFFEL con il compito di diffondere notizie false e tendenziose  |
| Pubblica udienza del 24/11/1945 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione, alla confisca dei beni a favore dell'Erario dello Stato e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, Camera di Consiglio, in data 04/02/1947 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 3583 del Registro Generale  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 303, fasc. 118<br>In data 01/01/1947 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni. La Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene.<br>Il Commissariato di Pubblica Sicurezza dichiara il 26/03/1948 che la Bastoni Stella è sottoposta a vigilanza e che la stessa è impiegata presso la ditta Sorinal di Viale Monza n. 53 a Milano dal 15/07/1947. |

#### BASTONI VIRGINIA

|   |
|---|
| Nata a Somaglia (LO) il 23/02/1923  |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 21/09/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 24, fasc. 385  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , v. 4, sent. n. 311   |
| Imputati nello stesso processo: Lo Celso Luigi, Bastoni Luigia, Bastoni Stella  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 58 C.P.M.G e art. 110 C.P. denunciando per antifascisti Dometti (o Dametti) Ambrogio e Abele, determinando con tali delazioni l'arresto, la detenzione e l'invio nel campo di concentramento di Silvestroni Ermelinda |
| Pubblica udienza del 24/11/1945 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione, alla confisca dei beni a favore dell'Erario dello Stato e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, Camera di Consiglio, in data 04/02/1947 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 3583 del registro Generale   |



**BELFANTI EZIA**

|   |
|---|
| Nata a Milano il 01/05/1923   |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Ambrogio De Predis n. 9   |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 30/06/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 40, fasc. 17   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , v. 6, sent. n. 141   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/11/1945 – Decreto di citazione per giudizio Milano, 09/02/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato alle autorità nazifasciste il patriota Raffaele De Angelis provocandone l'arresto |
| Pubblica udienza del 16/03/1946   |
| Pubblica udienza del 28/03/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove  |
| Avvocato della difesa: Aldo Bertazzoli  |

**BELLINELLO MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Grignano Polesine (RO) il 14/09/1917  |
| Abitante in Milano Via fra' Bartolomeo n. 1  |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 29/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 19, fasc. 313   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 339  |
| Imputato nello stesso processo: Valsecchi Angelo   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 21/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 31/08/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 1° capoverso e art. 110 C.P. in relazione agli art. 5 D.L.L. del 27/07/1944 n. 159 e art. 58 C.P.M.G. denunciando alla Muti Chiamonte Manlio come disertore della RSI e Ianni Riccardo quale renitente inviato in campo di concentramento |
| Pubblica udienza Milano 08/10/1945 – rinviata a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza 06/12/1945 la Corte la condanna a 12 anni di reclusione e alle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 27/09/1946 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Angelo Aguzzi, Vincenzo Fusco, Alberigo Mazzola   |

**BELLOTTI LUCIANA**

|                             |
|-----------------------------|
| Nata a Milano il 21/04/1910 |
| Abitante a Bollate (MI)     |
| Casalinga                   |
| Data del fermo: 05/05/1945  |

|   |
|---|
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 44, fasc. 103  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 231   |
| Imputato nello stesso processo: Giorgetti Ezio  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 25/02/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/03/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 collaborando con il tedesco invasore partecipando a sevizie contro Perego Aldo, delitto punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G.   |
| Pubblica udienza Milano 18/05/1946 – prosecuzione in data 25/05/1946  |
| Pubblica udienza Milano 25/05/1946 – la Corte la dichiara colpevole e la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 11/12/1946 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 1715 [un particolare emerge dalla lettura: nel fascicolo processuale è una donna, mentre nella sentenza di Cassazione sembra che sia un uomo] |
| Avvocati della difesa: Giovanni Bonalumi, Giovanni Fanelli, Fernando Mazzucca   |

#### BENEDETTI ANNA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 12/09/1920   |
| Abitante a Desio (MB) Via Trento n. 4   |
| Impiegata   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 51, fasc. 172  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 265   |
| Imputate nello stesso processo: Braga Candida, Garatti Magda  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/05/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 10/06/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato come antifascista e antinazista De Caria Edgardo, procurandone l'arresto da parte della Muti, elevandone poi le accuse |
| Pubblica udienza 06/07/1946   |
| CAS Milano in data 28/06/1946, visto il P.M. per le conclusioni in ordine all'amnistia a cui questi non si oppone, ne decreta l'applicazione estinguendo il reato e ne dichiara la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Vincenzo Procaccini  |

#### BENVENUTO MARIA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 27/02/1920                                      |
| Abitante a Milano in Via Degli Apuli n. 1                        |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 01/07/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 446 |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 38           |

|   |
|---|
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano 22/09/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito in base all'art. 58 C.P.M.G. per opera di delazione contro i renitenti alla leva  |
| Pubblica udienza Milano 19/01/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 305, fasc. 192<br>In data 08/06/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>La Questura, dopo accertamenti, in data 19/06/1948, dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

#### BERNIER LUISA\*

|   |
|---|
| Nata ad Angers (Francia) il 13/10/1921  |
| Abitante in Milano in Via Gerolamo Turrone n. 6   |
| Latitante   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 334   |
| Imputati nello stesso processo: De Podestà Giovanna, Da Rin Umberto,  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver avuto continui contatti con elementi della Muti, facendo da informatrice |
| Alcune carte riguardanti l'imputata si trovano nel fascicolo di Giannattasio Maria, CAS Milano, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 25, fasc. 406   |
| Pubblica udienza Milano 05/12/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                                  |

#### BERRA MARIA

|   |
|---|
| Nata a Ponte Valtellina (SO) il 26/03/1918  |
| Abitante a Milano in Via Bartolomeo Eustacchi n. 13   |
| Casalinga – nubile  |
| Data del fermo: 28/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 447  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 7   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 27/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 19/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 22/04/1945 n. 142 punito con l'art. 58 C.P.M.G. per essersi arruolata come ausiliaria nelle forze armate fasciste, arrestando donne, presenziando a uccisioni e sevizie di partigiani e detenendo armi in casa |
| Pubblica udienza Milano 29/12/1945 – rinviata   |
| Pubblica udienza Milano 08/01/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Arturo Ferulano, Francesco Kucengo   |

**BERTAZZI IRMA**

|  |
|--|
| Nata a Cremona il 17/05/1910   |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Battista Sammartini n. 39  |
| Latitante  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 40, fasc. 5   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 334  |
| Imputato nello stesso processo: Cordara Paolo  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 06/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 14/02/1946  |
| Ulteriore richiesta di citazione in giudizio Milano, 06/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 19/08/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. denunciando antifascisti e renitenti alla leva al tedesco invasore |
| Pubblica udienza Milano 10/04/1946 – rinviata  |
| Pubblica udienza Milano 07/10/1946 in contumacia – la Corte dispone di non procedere contro l'imputata, in quanto il reato è estinto per amnistia e revoca l'ordine di cattura                                   |
| Avvocati della difesa: Marco Bestetti, Giovanni Luzzi  |

**BOLZI WANDA**

|   |
|---|
| Nata a Basilea (Svizzera) il 29/04/1919   |
| Abitante a Milano in Via Niccolò Jommelli n. 10   |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 28/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , – b. 6, fasc. 56  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> – vol. 1, sent. n. 47  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 07/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/06/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. del 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato per aver svolto la funzione di interprete presso il comando di Monza addetto al reclutamento degli operai in Germania |
| Pubblica udienza Milano 06/07/1945 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Mario Borghi, Lorenzo Chiappini  |
| {Successivo processo}   |
| Nata a Basilea (Svizzera) il 29/04/1919   |
| Abitante a Milano in Via Maestri Campionesi n. 5  |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 16/11/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 40, fasc. 3  |
| Cas Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 188   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 15/11/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 21/02/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 comma 2 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3°  |

|   |
|---|
| dell'art. 1 citato per aver collaborato con il tedesco invasore prestando aiuto tramite delazione, denunciando Sovignano Giorgio come antifascista e aiutando le SS tedesche nella ricerca dello stesso |
| Pubblica udienza 23/04/1946 – la Corte assolve l'imputata perché il fatto non costituisce reato di collaborazionismo e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                       |
| Avvocato della difesa: Giovanni Franz Sarno   |

#### BONOMI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Cagliari il 03/01/1910  |
| Abitante a Milano in Via Leone Pancaldo n. 1   |
| Commerciante   |
| CAS Milano 1947, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 67, fasc. 25  |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 46   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 13/02/1947 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 25/02/1947.   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per essere stata informatrice delle SS tedesche di Corso del Littorio a Milano, favorendo la confisca di merci dietro compenso in danaro |
| Pubblica udienza Milano 18/03/1947 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Elvira Capace Elisi   |

#### BORGHI (o BORG) GIUSEPPINA

|   |
|---|
| Nata a Torino il 03/07/1906   |
| Abitante a Torino in Via delle Orfane n. 8  |
| Pellicciaia – coniugata   |
| Data del fermo: 28/03/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 25, fasc. 420  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> – vol. 3, sent. n. 300   |
| Imputata nello stesso processo: Machet Ines   |
| Richiesta di decreto di citazione in giudizio Milano, 18/05/1945  |
| Richiesta 19/09/1945 – decreto di citazione in giudizio Milano 29/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 110, 56 C.P.P. e 629 C.P.P. per tentata estorsione e punito in base all'art. 58 C.P.M.G. per estorsione ai danni di persone di razza ebraica  |
| Pubblica udienza 06/08/1945 – la Corte visti gli art. 29, 35, 253, 273, 445 C.P.P. dichiara la propria incompetenza trasmettendo gli atti alla CAS di Milano e chiedendo l'immediato arresto dell'imputata presente in aula   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del terzo capoverso dell'art. 1 citato per tentata estorsione di denaro minacciando persone che davano asilo a ebrei |
| Pubblica udienza 16/11/1945 – la Corte condanna l'imputata alla pena di anni 2 di reclusione e alla multa di L. 4.000 oltre le spese processuali; la assolve dal reato di   |

|  |
|--|
| collaborazionismo  |
| CAS Milano in data 07/12/1945 respinge la richiesta di libertà provvisoria   |
| CAS Milano in data 25/02/1946 ordina che l'imputata sia scarcerata per libertà provvisoria se non detenuta per altra causa   |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 02/04/1947, avverso la sentenza della CAS di Milano del 16/11/1945, rigetta il ricorso e condanna l'imputata al pagamento della multa di L. 2.000 alla Cassa delle Ammende. Dichiara condonata la pena inflitta |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sent. n. 365   |
| Procuratore della Repubblica di Torino, con ordinanza del 18/06/1962, dichiara che devono correggersi le generalità: da Borgi a Borghi, oltre la correzione della data di nascita dal 06/07/1906 al 03/07/1906   |
| Avvocati della difesa: Giuseppe Della Monica, Remo Pannain, Carlo Piermei, Giovanni Franz Sarno  |

#### BRAGA CANDIDA

|  |
|--|
| Nata a Lodi il 12/09/1903  |
| Abitante a Milano in Via Nicolò Tartaglia n. 18  |
| Impiegata – vedova   |
| Data del fermo: 16/09/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 51, fasc. 172   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 265  |
| Imputate nello stesso processo: Garatti Magda e Benedetti Anna   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/05/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 10/06/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato come antifasciste e antinaziste De Caria Edgardo e Nebuloni Maria, procurandone successivamente il loro arresto da parte della Muti |
| Pubblica udienza Milano 06/07/1946   |
| CAS Milano in data 28/06/1946, visto il P.M. per le conclusioni in ordine all'amnistia a cui questi non si oppone, ne decreta l'applicazione estinguendo il reato e ne dichiara la scarcerazione se non detenuta per altra causa               |
| Avvocato della difesa: Vincenzo Procaccini   |

#### BRAMBILLA LUIGIA\*

|  |
|--|
| Nata a Milano il 13/10/1922  |
| Residente a Rho (MI)   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 120  |
| Imputati nello stesso processo: Aliprandi Pasqualina, Pettinato Gerolamo, Vagniluca Lorenzo  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 e art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato i patrioti Baiardo Domenico e Cozzi Pietro |
| CAS Milano in data 13/03/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove   |

e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa

#### BRENNA ANGELA

Nata a Milano il 22/07/1897

Abitante a Sedriano (MI) Corso Italia n. 28

Casalinga

CAS Milano 1945, *Fascicoli processuali*, b. 31, fasc. 529

CAS Milano 1946, *Sentenze*, vol. 5, sent. n. 81

Imputati nello stesso processo: De Biase Giuseppe, Origgi Giuseppe, Fiecchi Arrigo, Bigatti Giuseppe

Richiesta di citazione in giudizio Milano, 25/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 14/12/1945

Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver segnalato alle autorità nazifasciste i patrioti di Landriano e tra questi il capo Fagani Leopoldo, poi assassinato

CAS Milano in data 22/02/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa

Avvocato della difesa: Osterio Umberto

#### BROVEDANI ANTONIETTA

Nata a Celje (Slovenia) il 12/04/1915

Abitante a Corsico (MI), Via Fiume n. 2

Impiegata

Data del fermo: 13/05/1945

CAS Milano 1947, *Fascicoli processuali*, b. 73, fasc. 82

CAS Milano 1947, *Sentenze*, vol. 10, sent. n. 113

Imputati nello stesso processo: Brovedani Gastone, Zizzo Luciano, Fistarol Alberto

Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/06/1947 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 24/09/1947

Capo di imputazione: art. 110 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159; art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142; art. 58 C.P.M.G.; art. 81. 629 cpv in relazione all'art. 628 ultima parte, n. 1 C.P. per estorsione e profitto derivanti da minacce ai danni di commercianti e dall'arresto, da parte delle SS tedesche, di un partigiano richiedendo denaro per la sua liberazione

CAS Milano in data 17/10/1947 assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa

Avvocati della difesa: Francesco Biancolella, Silvano Martini

**BRUGIOTTI GIUDITTA (detta GIULIA)\***

|  |
|--|
| Nata a La Spezia il 21/04/1913   |
| Abitante a Milano in Via Meloria n. 2  |
| Casalinga – coniugata  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 301  |
| Imputato nello stesso processo: Marchetti Mario  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato antifascisti per la loro attività clandestina a favore della resistenza; art. 110, 81, 61 n. 2 575 C.P. per aver causato la morte dei partigiani denunciati facendoli uccidere dalle brigate garibaldine tra il 26 e il 29 aprile 1945  |
| CAS Milano in data 20/07/1946, la Corte dichiara estinto il reato di collaborazionismo per intervento dell'amnistia; dichiara di essere non competente nel giudicare il reato di omicidio aggravato e continuato e rimette gli atti al Procuratore Generale per ulteriore corso di giustizia   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 312, fasc. 685<br>In data 08/06/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 19/06/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

**BRUNATI MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Inverigo (CO) il 15/10/1923   |
| Abitante a Inverigo (CO) Via Cesare Battisti   |
| Tessitrice – nubile  |
| Data del fermo: 27/04/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 59, fasc. 294   |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 15   |
| Richiesta di citazione in giudizio Como, 10/01/1946 – Decreto di citazione in giudizio Como, 26/01/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punibile ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver posto in continuo pericolo i renitenti alla leva Colombo Carlo, Salvioni Mario e Terenghi Mario mediante delazioni fatte alle autorità politiche; art. 640 C.P. e art. 56 C.P. per truffa ai danni di Sassen Margherita |
| Pubblica udienza CAS di Como 14/02/1946 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione per collaborazionismo e l'assolve per truffa, perché il fatto non costituisce reato; la obbliga al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 25/10/1946, avverso la sentenza della CAS di Como del 14/02/1946, impugna la predetta sentenza per difetto di motivazione e la rinvia alla CAS di Milano   |
| CAS Milano, 04/12/1946 Decreto di citazione in giudizio a seguito della sentenza della Corte Suprema di Cassazione del 25/10/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. del 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e 3 D.L.L. 05/10/1945 n. 625 e punibile ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver messo in particolare pericolo tramite delazione vari renitenti alla leva e in particolare Colombo Carlo, Salvioni Mario e Terenghi Mario   |
| Pubblica udienza Milano 06/02/1947 – la Corte riduce la pena ad anni 6 e mesi 8 di   |



|  |
|--|
| reclusione, di cui anni 5 condonati – sentenza passata in giudicato il 16/02/1947, perché non presentato ricorso in Cassazione |
| Foglio delle Carceri giudiziarie di Milano –Brunati Maria è dimessa in data 06/02/1947   |
| Avvocati della difesa: Dante Ferroni, Ferruccio Liuzzi, Angelo Luzzani   |

#### BUSI BRUNA\*\*

|   |
|---|
| Nata a Roma il 07/02/1924   |
| CAS Milano 1946-1947, Sentenze, vol. 11, sent. banda Koch   |
| Milano, Pubblica udienza 26/06/1946, sent. n. 251   |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto “reparto speciale di polizia” diretto da Pietro Koch |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Nacazzani Umberto, Capotondi Duilio, Panaccia Anna, Serafino Salvatore, Miozza Giovanni, Cipriani Egisto   |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |

#### CALABRESI OFELIA (detta LIA)

|  |
|--|
| Nata a Senigallia (AN) il 04/06/1903   |
| Abitante a Milano in Via Amedei n. 6 [qui residente]   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 18, fasc. 382   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 363  |
| Imputato nello stesso processo: Cristallini Vito   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 07/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: concorso nel reato di delazione presso le SS tedesche dell'hotel Regina, in collaborazione con l'altro imputato, per aver segnalato Bartieri Paola come antinazista, Parlato Magda come ebrea – art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione agli art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e 54 C.P.M.G. |
| Pubblica udienza Milano 20/12/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Rodolfo Piana   |

#### CALAVITA MARIA MADDALENA CESARINA (detta MAGDA)\*

|                                   |
|-----------------------------------|
| Nata ad Osasio (TO) il 01/11/1898 |
|-----------------------------------|

|   |
|---|
| Data del fermo: 30/05/1945  |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sent. n. 250   |
| Imputati nello stesso processo: tutti i membri della Banda Finizio + Arici Vittoria, Barca Nella, De Palo Erminia   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 5 D.L.L. 27/07/1944n. 159 in relazione agli articoli 51 e 54 C.P.M.G. per aver in Milano e altrove tenuto rapporti di collaborazionismo con il tedesco invasore, particolarmente con le SS germaniche, operando con il C.I.P. diretto da Finizio Mario. Del reato di cui agli articoli 110.61 n. 5 640 C.P. per essersi fatta consegnare a Roma, nell'ottobre 1943, da Leo Margherita una pelliccia dell'ebrea Treves Emilia, facendosi credere autorizzata al ritiro dalla proprietaria che era impossibilitata, per ragioni razziali, a far valere i suoi diritti |
| Pubblica udienza Milano 17/05/1946  |
| Pubblica udienza Milano 25/06/1946 – la CAS ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altro reato, in quanto è intervenuta l'amnistia  |
| Avvocato della difesa: Serafino De Marchis  |

#### CALLIGARO MARIA

|   |
|---|
| Nata a Lozzo di Cadore (BL) il 15/12/1895   |
| Abitante in Milano Via Teodosio n. 11   |
| Governante – nubile   |
| Data del fermo: 28/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 8, fasc. 86  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 95  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 23/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 06/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G, per essere componente della legione "Muti" e per essersi adoperata per il rintraccio e l'arresto degli antifascisti Bertacchini Riccardo, Leto Ottavio, dichiarandosi soddisfatta della uccisione dei martiri di Piazzale Loreto a Milano |
| Pubblica udienza Milano 25/07/1945 – viene rinviato a nuovo ruolo per prosecuzione delle indagini   |
| Pubblica udienza Milano 26/02/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Cesare De Benis  |

#### CARCASSI BATTISTINA

|  |
|--|
| Nata a Sassari il 29/09/1900   |
| Abitante a Milano in Via San Paolo n. 1  |
| Insegnante   |
| Data del fermo: 03/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 10, fasc. 92                          |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 81                                   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio |

|  |
|--|
| Milano 05/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato e fatto arrestare antifascisti |
| Pubblica udienza Milano 01/08/1945   |
| Pubblica udienza Milano 05/08/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                   |
| Avvocati della difesa: Mario o Paolo Borghi, Lorenzo Chiappini   |

#### CARSANA EVELINA

|   |
|---|
| Nata a Napoli il 25/06/1894   |
| Abitante a Canegrate (MI) Via Giuseppe Mazzini n. 1   |
| Titolare ufficio postale  |
| Data del fermo: 27/10/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 32, fasc. 543  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 66  |
| Imputati nello stesso processo: Bollati Benito, Bollati Arturo, Testa Francesco, Testa Ettore, Testa Osvaldo, Costanzini Maria, Meraviglia Casta  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 24/12/1945   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 perseguendo in qualità di appartenente alle Brigate Nere di Canegrate patrioti e renitenti alla leva, denunciandoli alle autorità nazifasciste |
| Pubblica udienza 26/01/1946 – rinvio per non comparizione di testi  |
| Pubblica udienza 07/02/1946 – la Corte la assolve per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Luigi Calabresi  |

#### CASELLI EGIZIA

|  |
|--|
| Nata a Il Cairo (Egitto) il 02/01/1905   |
| Abitante a Sesto San Giovanni (MI) in Via Carlo Cattaneo n. 49   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 03/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 13, fasc. 161   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 143  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 17/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 punito con l'art. 58 C.P.M.G. per aver pubblicamente manifestato soddisfazione per l'uccisione di alcuni patrioti nella piazza di Sesto San Giovanni, attraverso il vilipendio delle salme dei patrioti Levi Gilberto e Valsecchi Giovanni e denunciando alcuni antifascisti |
| Pubblica udienza Milano 07/09/1945 – la Corte la condanna a 12 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |

|   |
|---|
| Corte Suprema di Cassazione in data 20/08/1946 dichiara estinto il reato per amnistia e ne annulla senza rinvio la sentenza |
| Avvocati della difesa: Carlo Piermei, Benedetto Suppa   |

#### CASPANI STELLA SANTINA

|   |
|---|
| Nata a Carugo (CO) il 19/12/1920  |
| Abitante a Carugo (CO) in Via Calvi n. 3  |
| Tessitrice – nubile   |
| Data del fermo: 14/09/1944  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 52, fasc. 227  |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 14  |
| Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano – imputata per rapina art. 628 C.P.  |
| Tribunale Regionale di Guerra di Milano – imputata per concorso in rapina con ignoti militari art. 628, 110 C.P e 292 C.P.M.G.  |
| Trasferimento degli atti dal Tribunale di Como in data 15/09/1944 al Tribunale Militare di Milano, poiché la rapina è stata compiuta con cinque militari rimasti ignoti   |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio da parte del Sostituto Procuratore Militare Milano 17/01/1945  |
| Pubblica udienza del Tribunale Regionale di Guerra di Milano 28/02/1945 – la Corte rinvia a nuovo ruolo e concede all'imputata il beneficio della libertà provvisoria   |
| Data del fermo: 24/07/1945  |
| Tutti gli atti vengono trasmessi alla CAS di Milano in data 20/12/1945 per competenza territoriale  |
| Richiesta di decreto di citazione in giudizio Milano 20/07/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 54 C.P.M.G. per aver svolto attività delatoria ai danni dei partigiani e dei patrioti, partecipando ad azioni di rastrellamento in collaborazione ad elementi della Muti, facendo arrestare anche suo fratello Angelo e un amico Viganò Luigi deportati in Germania, partecipando al saccheggio dell'abitazione del fratello con elementi della Muti |
| Pubblica udienza: non viene fissata alcuna data   |
| Il P.M. della CAS di Milano in data 03/07/1946 dichiara che l'imputata accetta il beneficio dell'amnistia ai sensi dell'art. 6 D.P. 22/06/1946  |
| L'imputata muore a Limbiate (MB) il 13/12/1946  |
| CAS Milano 30/01/1947 – la Corte dichiara di non dover procedere per sopraggiunta morte dell'imputata   |
| Avvocati della difesa: Stefano Benzoni, Giovanni Franz Sarno  |

#### CAVICCHI ANTONIA

|  |
|--|
| Nata a San Martino (FE) il 14/06/1906  |
| Abitante a Milano in Corso Italia n. 1 |
| Portiera – coniugata                   |
| Data del fermo: 28/04/1945             |

|  |
|--|
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 21, fasc. 324   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 258  |
| Imputato nello stesso processo: Lenzi Enrico   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 27/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 09/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 1, primo capoverso D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato l'esistenza, nello stabile dove dimorava in Corso Italia n. 1, della sede del Partito Repubblicano Rivoluzionario, determinando l'arresto di numerosi aderenti |
| Pubblica udienza 25/10/1945 – la Corte la condanna ad anni 14 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 27/08/1946 dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Cesare Degli Occhi, Gianni Martino, Achille Venturi   |

#### CIMINI ALBA\*\*

|   |
|---|
| Nata a Milano il 16/11/1918   |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Evasione dal carcere in data 25/04/1945 (reato di cui agli articoli 110 e 385 C.P.)   |
| Milano, Pubblica udienza 24/07/1946, sent. n. 302   |
| La Corte, allo stato dei fatti, respinge l'istanza di applicazione dell'amnistia nei confronti dell'imputata  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch   |
| CAS Milano pubblica udienza del 10 agosto 1946, n. 313  |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Belgodere Gracco, Belluomini Francesco, Bernasconi Giuseppe, Blasi Guglielmo, Bori Giuseppe, Cabrucci Cabruccio, Cardona Frangipani Pompeo, Carrai Paolo, Casali Antonio, Cimini Alba, Corso Giovanni, De Santis Carlo, De Santis Renzo, Dini Ulisse, Fedeli Giovanni, Ferruzzi Elio, Giorgetti Renato, Giunti Raffaello, Jaccarino Carlo, Ledonne Teresa, Maccagli Amleto, Mangani Giuseppe, Masè Duca Giuseppe, Milanese Renato, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Nucci Romeo, Palloni Raffaello, Priori Gerardo, Ragni Alberto, Raschi Adolfo, Rivalta Giovanni, Santagostino Giuseppe, Santini Nestore, Selmi Achille, Silvestri Enzo, Spadari Sergio, Tonti Vincenzo, Tramponi Luigi, Troya Epaminonda Ildefonso, Zangheri Garibaldo |
| Segretaria del Koch, era considerata una tra le più violente- aveva il compito di stenografare o trascrivere gli interrogatori a cui venivano sottoposti i prigionieri – aveva inveito ferocemente contro Sergio Ruffolo, Angelo Ferrari, Caterina De Cecco, Ferrario Giulia, Giuseppe Dal Prà, Elisa Giua, Egidio Razzaboni, Francesco Razzaboni, Dino Chierici  |
| Contro di lei depongono: Sergio Ruffolo, Angelo Ferrari, De Cecco Caterina, Ferrario Giulia, Giuseppe Dal Prà, Giacomo Micheli, Giua Elisa, Razzaboni Egidio, Razzaboni   |

|  |
|--|
| Francesco ed altri   |
| La Corte la condanna ad anni 30 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici in perpetuo, al pagamento delle spese processuali e alla confisca dei beni a vantaggio dello Stato |
| Avvocato della difesa: Giovanni Bovio  |

#### COLOMBELLI ROSINA

|  |
|--|
| Nata a Calusco d'Adda (BG) il 17/07/1912   |
| Abitante a Milano in Via Gaetano de Castilia n. 6; sfollata da due anni a Varese in Viale Gian Battista Aguggiari n. 28  |
| Stiratrice – nubile  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 31, fasc. 519   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 92   |
| Richiesta di citazione in giudizio 23/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 24/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver partecipato e collaborato all'arresto di alcuni patrioti, condotti al gruppo D'Annunzio dove vennero sottoposti a sevizie a cui elle partecipò |
| Pubblica udienza 23/01/1946 – rinvio a nuovo ruolo per aver notificato l'atto non rispettando i termini di legge   |
| Pubblica udienza 27/02/1946 – in contumacia – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove   |
| Avvocati della difesa: Lorenzo Chiappini, Cosimo De Blasio   |

#### COLOMBINI GISELDA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 09/08/1911  |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Pacini n. 66   |
| Data del fermo: 16 (o 17)/10/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 50, fasc. 154   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/04/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 08/06/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1, capoverso 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato alla polizia tedesca dell'albergo Regina l'esistenza di un movimento clandestino di opposizione al nazifascismo, attraverso l'amicizia che aveva stretto tramite esponenti dello stesso movimento. Vennero ricercati: Basso Lelio, Colombo Gastone, Molinari Henry, Viotto Domenico. Vennero deportati a Mauthausen dove morirono: Alini Palmiro, Ferrazzutto Ventura Arturo. Vennero arrestati: Alini Walter, Bret Valentina vedova Lotteri, Ferrazzutto Pilon Elvira, Rossi Luigi. Deportato a Dachau dove è morto Bartellini Ermanno. Arrestata Buffulini Ada. Sono altresì nominate in qualità di parti lese Festa Lopez Wanda e Banfi Moncalvi Elena |
| Pubblica udienza 08/07/1946  |
| Il Presidente della CAS di Milano, in data 28/06/1946, ai sensi dell'art. 3 D.P. 22/06/1946 n. 4 dichiara estinto il reato nei confronti dell'imputata e ne ordina la  |

|   |
|---|
| scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Enrico Siena           |

#### COLOMBO EDVIGE\*

|   |
|---|
| Nata a Turbigo (MI) di anni 35  |
| Residente a Milano Via Pietro Teuliè n. 14  |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 321   |
| Imputati nello stesso processo: Verri Cesare, Brancaccio Roberto, Ricordi Aldo, Corti Ivo, Colombo Angelo   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito con l'art. 58 C.P.M.G. per aver fatto parte della SS tedesca denunciando e facendo arrestare Guido Ammirata, Guido Pasquale, Nasset Carlo, sottraendo alla prima una cassetta contenente valori per circa quattro milioni di lire  |
| Pubblica udienza Milano 29/08/1946: la Corte dichiara che l'imputata non può essere processata, perché il reato non è più rubricato per intervento dell'amnistia  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 321, fasc. 1489<br>In data 12/07/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 28/07/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene a Milano, ma a Tubigo è proprietaria di uno stabile di quattro locali. |

#### CONCOREGGI ANNA

|   |
|---|
| Nata a Castiglione d'Adda (LO) il 12/04/1897  |
| Abitante a Milano Via Elba n. 4   |
| Custode – coniugata   |
| Data del fermo: 03/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 36, fasc. 588  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 114   |
| Imputato nello stesso processo: Opizzi Stefano, deceduto in data 20/11/1945   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 21/11/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 08/02/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 3 D.L.L. 05/10/1945 n. 625, art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato indirettamente con il tedesco invasore svolgendo per la ditta SIPA, dove ricopriva il ruolo di custode, propaganda nazifascista e segnalando ai militi della Muti i luoghi di convegno dei partigiani |
| Pubblica udienza 09/03/1946 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione e alle spese processuali – copia della sentenza viene fornita al P.M. per il procedimento di furto continuato e aggravato ai danni della ditta SIPA   |
| Suprema Corte di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 18/11/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 09/03/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed   |

|   |
|---|
| annulla senza rinvio la sentenza<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 1603  |
| Avvocati della difesa: Giuseppe De Petro, Enrico Iovane, Midiri   |
| Gabinetto di Questura Milano – categoria A8 – b. 322, fasc. 1564<br>In data 02/02/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>La Questura in data 13/02/1948 dichiara che Concoreggi Anna non possiede alcun bene |

#### CONRAD GIOVANNA

|  |
|--|
| Nata a (Petit Saconnex comune soppresso) Ginevra il 03/07/1903   |
| Latitante  |
| Interprete – coniugata   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 35, fasc. 577   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 100  |
| Imputato nello stesso processo: Morozzi Dante  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/11/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 07/02/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 3 D.L.L. 05/10/1945 n. 625, art. 58 C.P.M.G. collaborando con il tedesco invasore quale interprete dell'ispettore tedesco Pankok, coadiuvando con il Morozzi Dante nel soffocare le forze della resistenza |
| Pubblica udienza CAS Milano 02/03/1946 – si procede in contumacia – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione, alla confisca dei beni a favore dello Stato e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 15/04/1947, avverso la sentenza della CAS di Milano del 02/03/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Speciale, sentenza n. 523  |
| Avvocati della difesa: Corso Bovio, Guido Cavallucci, Tullio Vallino   |

#### COSTANZINI MARIA (detta MINA)

|   |
|---|
| Nata a Mantova il 29/12/1900  |
| Abitante a Milano in Via Felice Casati n. 4   |
| Latitante   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 32, fasc. 543  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 154   |
| Imputati nello stesso processo: Bollati Benito, Bollati Arturo, Testa Francesco, Testa Ettore, Testa Osvaldo, Carsana Evelina, Meraviglia Casta                         |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio 18/03/1946   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 perseguendo in qualità di appartenente alle Brigate Nere di Canegrate patrioti e |



|   |
|---|
| renitenti alla leva, denunciandoli alle autorità nazifasciste   |
| Pubblica udienza CAS Milano 04/04/1946 – si procede in contumacia perché l'imputata è latitante – la Corte la assolve per insufficienza di prove e revoca il mandato di cattura |
| Avvocato della difesa: Raffaele Salinari  |

### CORBELLINI MARIA SILENE (detta ZINI ROSALBA)\*\*

|   |
|---|
| Nata a Piacenza il 27/07/1906   |
| Latitante   |
| Già informatrice O.V.R.A, poi delatrice dell'U.P.I. di Piacenza, successivamente informatrice del reparto Koch di Milano  |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 10/08/1946, sent. n. 313   |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch   |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Belgodere Gracco, Belluomini Francesco, Bernasconi Giuseppe, Blasi Guglielmo, Bori Giuseppe, Cabrucci Cabruccio, Cardona Frangipani Pompeo, Carrai Paolo, Casali Antonio, Cimini Alba, Corso Giovanni, De Santis Carlo, De Santis Renzo, Dini Ulisse, Fedeli Giovanni, Ferruzzi Elio, Giorgetti Renato, Giunti Raffaello, Jaccarino Carlo, Ledonne Teresa, Maccagli Amleto, Mangani Giuseppe, Masè Duca Giuseppe, Milanese Renato, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Nucci Romeo, Palloni Raffaello, Priori Gerardo, Ragni Alberto, Raschi Adolfo, Rivalta Giovanni, Santagostino Giuseppe, Santini Nestore, Selmi Achille, Silvestri Enzo, Spadari Sergio, Tonti Vincenzo, Tramponi Luigi, Troya Epaminonda Ildefonso, Zangheri Garibaldo |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Cesare o Ernesto De Benis  |

### COZZI BRUNA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 25/02/1912   |
| Abitante a Milano in Via Francesco Petrarca n. 14   |
| Aiutante del padre nella trattoria di famiglia  |
| Data del fermo: 28/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 12, fasc. 139  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 281   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 09/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 28/07/1945 |

|  |
|--|
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 punito dall'art. 58 C.P.M.G. per aver prestato servizio nel corpo delle ausiliarie denunciando alle autorità politiche gli ascoltatori di radio Londra nelle persone di Crivelli Enrico, Mattioli Bruno, Vaghi Remo, combattendo e avversando l'opera di resistenza dei patrioti |
| Pubblica udienza CAS Milano 30/10/1945, con prosecuzione in data 03/11/1945 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 20/09/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 03/11/1945, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocato della difesa: Corso Bovio   |

#### CREANZI ERNESTA\*

|   |
|---|
| Nata in Francia il 22/09/1919   |
| Abitante a Milano in Via Porlezza n. 14   |
| Cameriera – nubile  |
| Data del fermo: 21/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 64  |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano 24/05/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, punito in base all'art. 58 C.P.M.G. per aver in Milano posteriormente all'8 settembre 1943 agito contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato collaborando con il tedesco invasore in qualità di ausiliaria femminile denunciando e facendo arrestare elementi partigiani e della resistenza patriottica |
| Pubblica udienza CAS Milano 16/07/1945 – la Corte la condanna ad 11 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali e della tassa di sentenza   |
| Ricorso presso la Corte Suprema di Cassazione – pubblica udienza del 13/03/1946 – la Corte, visto l'art. 543 C.P.P. annulla la sentenza della CAS di Milano del 16/07/1945 per difetto di motivazione, e rinvia il giudizio alla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Pavia   |

#### CRISTIANETTI DOMENICA

|  |
|--|
| Nata a Casale Monferrato (AL) il 29/06/1908  |
| Abitante a Milano in Via Cola di Rienzo n. 45  |
| Impiegata – coniugata  |
| Data del fermo: 13/06/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 341   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 284  |
| Imputati nello stesso processo: Cristianetti Valeria, Rusconi Ferruccio  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. arruolandosi quale ausiliaria presso il comando della G.N.R. e facendo da informatrice ai tedeschi |

|   |
|---|
| <p>Pubblica udienza Milano 03/11/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p> |
| <p>Avvocato della difesa: Giovanni Ariis</p>  |

#### CRISTIANETTI VALERIA

|  |
|--|
| <p>Nata a Novara il 26/08/1923</p>   |
| <p>Abitante a Milano in Via Cola di Rienzo n. 45</p>   |
| <p>Impiegata – nubile</p>  |
| <p>Data del fermo: 13/06/1945</p>  |
| <p>CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i>, b. 22, fasc. 341</p>   |
| <p>CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i>, vol. 3, sent. n. 284</p>  |
| <p>Imputati nello stesso processo: Cristianetti Domenica, Rusconi Ferruccio</p>  |
| <p>Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945</p>   |
| <p>Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per essersi messa al servizio del comando tedesco facendo da informatrice allo stesso</p> |
| <p>Pubblica udienza Milano 03/11/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p>  |
| <p>Avvocati della difesa: Giovanni Ariis, Mario Marini</p>   |

#### ČUČEK SARA

|   |
|---|
| <p>Nata a Lubiana (Repubblica Slovenia) il 03/07/1922</p>   |
| <p>Abitante a Milano in Via Solferino n. 2</p>  |
| <p>Manicure – interprete – nubile</p>   |
| <p>Data del fermo: 28/04/1945</p>   |
| <p>CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i>, b. 26, fasc. 439</p>  |
| <p>CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i>, vol. 5, sent. n. 27</p>  |
| <p>Richiesta di citazione 23/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio 20/11/1945</p>  |
| <p>Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art.1 citato per aver svolto opera di delazione ai danni di persone del movimento patriottico, introducendo il fratello come spia e con lui collaborando con le SS così da provocare l'arresto e l'internamento di 15 giovani di cui 2 fucilati e altri morti in Germania, fra cui Carito Massimo, Sormani Giuseppe e un certo Tonoli</p> |
| <p>Pubblica udienza Milano 15/01/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p>   |
| <p>Avvocati della difesa: Rodolfo Bartolozzi, Elvira Capace Elisi</p>   |

**DAL GENOVESE OLGA**

|   |
|---|
| Nata a Montebelluna (TV) il 16/08/1916  |
| Abitante a Milano in Via Sardegna n. 9  |
| Casalinga – coniugata   |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 43, fasc. 65   |
| Imputato nello stesso processo: Spreafico Giovanni  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 05/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 04/04/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. ultima ipotesi art. 1 per aver provocato la cattura di Orefice Menotti poi deportato a Mauthausen e lì scomparso, e per aver facilitato le ricerche della famiglia Orefice perseguitata |
| Pubblica udienza 08/05/1946 – viene rinviata per la sola imputata   |
| Pubblica udienza 25/05/1946 – in contumacia – la Corte rimette tutti gli atti al P.M.   |
| La CAS di Milano, con ordinanza del Presidente del 07/11/1946, ordina per l'imputata l'applicazione dell'amnistia e la revoca del mandato di cattura del 05/12/1945   |
| Avvocato della difesa: Raffaele Saliani   |

**DE BIASI IRIDE**

|   |
|---|
| Nata a Porto Mantovano (MN) il 01/02/1922   |
| Abitante a Porto Mantovano nella frazione di Soave Corte Soana (MN)   |
| Rammendatrice – nubile  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 43, fasc. 63 [purtroppo i fascicoli 62 e 63 sembrano uniti]  |
| Imputato nello stesso processo: Bertapelli Leonardo   |
| Comparsa per il processo verbale presso la Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Milano, stazione di Marmirolo, il 13/11/1945   |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano 02/08/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver segnalato alla G.N.R. di Legnano, senza conseguenze successive, tre renitenti alla leva                                  |
| Ordinanza della sezione istruttoria presso la CAS di Milano, in data 07/08/1946: ricorrendo tutti i requisiti voluti dal D.P. 22/06/1946 n. 4, dichiara di non doversi procedere contro l'imputata perché il reato è estinto per amnistia |

**DE BORTOLI EMMA**

|  |
|--|
| Nata a Maser (TV) il 12/08/1896                                  |
| Abitante a Milano in Via Comacchio n. 4                          |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 08/05/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 13, fasc. 169 |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 109          |

|   |
|---|
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/08/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. collaborando indirettamente con il tedesco invasore, assumendo volontariamente la carica di vice fiduciaria della legione Muti, denunciando e facendo arrestare Piazza Rosa, che venne anche sevizata |
| Pubblica udienza Milano 20/08/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Luigi Nastri   |

#### DE GRADI (o DE GRANDI) LINDA

|  |
|--|
| Nata a Casirate d'Adda (BG) il 31/05/1922  |
| Abitante a Rivolta d'Adda (CR) Cascina Besana  |
| Casalinga – nubile   |
| Data del fermo: 07/07/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 26, fasc. 440   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 84   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 21/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato per aver denunciato alla Muti la presenza di un deposito di armi seppellito nel campo di sua proprietà a Rivolta d'Adda, denunciando anche un contadino Monfrini (o Manfrini) Ottavio, che venne poi arrestato per diversi mesi |
| Pubblica udienza Milano 08/01/1946 – rinviata a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza Milano 23/09/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio  |

#### DE MARCHI GIOVANNA

|  |
|--|
| Nata a Venezia il 05/05/1908   |
| Abitante a Milano in Via Giovanni Pacini n. 59   |
| Impiegata – vedova   |
| Data del fermo: 03/07/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 59, fasc. 292   |
| Imputati nello stesso processo: Bartolomei Aldo, D'Alessandro Enrico, Peroni Dante   |
| Capo di imputazione: non esplicitato   |
| Viene sottoposta a tre interrogatori rispettivamente il primo il 04/07/1945, il secondo nel campo di concentramento di Bresso in data 14/08/1945 e il terzo in data 28/01/1946 nelle carceri giudiziarie di Milano. È accusata di aver collaborato con D'Alessandro, imputato in base all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito in base agli art. 51 CPMG e 110 CP. |
| Il P.M. in data 16/06/1946 dichiara infondata la denuncia presentata dalla P.S. e per questi motivi chiede al Giudice Istruttore di dichiarare, con decreto, il non procedere  |

|  |
|--|
| nei confronti dell'imputata ordinando l'immediata scarcerazione  |
| Il Giudice Istruttore in data 22/06/1946 decreta che gli atti siano archiviati e che l'imputata sia scarcerata |
| Avvocato della difesa: Cesare Vizzarelli   |

#### DE MASI CARMELA

|  |
|--|
| Nata a San Bonifacio (VR) il 14/04/1885  |
| Abitante a Milano in Via Bassano del Grappa n. 32  |
| Casalinga – vedova   |
| Data del fermo: detenuta dal 03/05/1945, rilasciata e successivamente tradotta a San Vittore il 24/08/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 340   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 277  |
| Imputate nello stesso processo: Paggio Maria e Paggio Anna   |
| Il P.M. in data Milano 20/05/1945 chiede l'archiviazione degli atti e la scarcerazione   |
| Il P.M. in data Milano 23/08/1945 revoca la precedente ordinanza per le numerose denunce pervenute e dispone l'ordine di cattura dell'imputata   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver militato nei reparti speciali della polizia fascista, tenendo contatti con molti esponenti delle SS tedesche e dell'UPI, denunciando diversi giovani renitenti alla leva, tradito la fedeltà verso lo Stato |
| Avvocato della difesa: Alfredo Linguiti  |

#### DE PALO ERMINIA\*

|   |
|---|
| Nata Trieste il 12/02/1922  |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sent. n. 250   |
| Imputati nello stesso processo: tutti i membri della Banda Finizio + Arici Vittoria, Barca Nella, Calavita Maria Maddalena Cesarina   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver tenuto in Milano rapporti di collaborazionismo con il tedesco invasore, facendo parte di un servizio di spionaggio, spiando nella pensione Giannoni |
| Pubblica udienza Milano 17/05/1946  |
| Pubblica udienza Milano 25/06/1946 – la CAS ne revoca il mandato di cattura, in quanto è intervenuta l'amnistia   |
| Avvocato della difesa: Ernesto De Benis   |

**DE PODESTÀ GIOVANNA\***

|  |
|--|
| Nata a Vigo di Cadore (BL) il 21/06/1908   |
| Abitante a Milano in Via San Vincenzo n. 28  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 334  |
| Imputati nello stesso processo: Bernier Luisa, Da Rin Umberto,   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver aiutato le forze nazifasciste nello smercio delle merci arbitrariamente sequestrate, denunciando e facendo arrestare dalla Muti uno dei suoi fratelli, segnalando la presenza di partigiani nel Veneto, segnalando ai nazifascisti persone per attività antifascista, nascondendo durante i giorni dell'insurrezione il maggiore fascista De Biase, facendo scomparire denaro e documenti |
| Pubblica udienza Milano 05/12/1945 – la Corte la condanna ad anni 15 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 14/11/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 05/12/1945, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sent. n. 1591  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 364, fasc. 5407  |
| In data 20/11/1947 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.   |
| In data 06/12/1947 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene.   |
| Avvocato della difesa: Filippo Ungero  |

**DE ROSSI MARIA GRAZIA**

|   |
|---|
| Nata a Pisa il 21/02/1898   |
| Abitante a Milano in Corso di Porta Romana (Corso Roma) n. 25   |
| Casalinga – vedova  |
| Data del fermo: 29/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 4, fasc. 30 e fasc.32  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 79  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 24/05/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/06/1945 (cassato)   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. aiutando il tedesco invasore denunciando alcuni partigiani: Ciancimino Giovanni, Schinelli Bruno e Ventura Consiglio |
| Pubblica udienza Milano 30/07/1945 – la Corte la condanna a 12 anni di reclusione, alla confisca dei beni a favore dell'Erario dello Stato e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 15/03/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 30/07/1945, dichiara estinto il reato ed annulla senza rinvio la sentenza   |
| Avvocati della difesa: Lorenzo Chiappini, Giacomo Delitala  |

**DELFINI AMBROGINA**

|   |
|---|
| Nata a Milano l'11/09/1900  |
| Abitante a Milano in Via Privata Salerno n. 2   |
| Casalinga – vedova  |
| Data del fermo: 07/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 441  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 26  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver, in collaborazione con il marito, Brocchieri Amedeo, ora defunto, svolto opera di propaganda e di intimidazione a favore del nazifascismo, denunciando alcune persone abitanti nel quartiere, provocandone l'arresto, la deportazione e la morte Brigada Luigi e Vacchini Luigi, oltre all'arresto di Sapone Giuseppe e alla deportazione dell'avvocato Ferrante Franco |
| Pubblica udienza Milano 15/01/1946 – la Corte la condanna a 16 anni di reclusione, al pagamento delle spese processuali, a 3 anni di libertà vigilata e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 27/09/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 15/01/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio, Elvira Capace Elisi, Ezio Giumelli   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 325, fasc. 1950   |
| In data 21/01/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 29/01/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene e che vive presso i suoi genitori.  |

**DELLA VALLE ERMINIA**

|  |
|--|
| Nata a Cassimoreno – frazione di Ferriere – (PC) il 17/10/1922   |
| Abitante a Paullo (MI) Via Vittorio Emanuele n. 45   |
| Nubile   |
| Data del fermo: 02/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 342   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 18   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per essersi arruolata come ausiliaria nelle Brigate Nere, circolando sempre armata, partecipando agli arresti dei patrioti, tradito la fedeltà dello Stato |
| Pubblica udienza Milano 22/11/1945 – il Presidente, per impossibilità di costituire la Corte, rinvia la causa a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza Milano 10/01/1946 – la Corte l'assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione  |
| Avvocato della difesa: Raffaele Salinari   |



**DELL'ACQUA ISIDE**

|   |
|---|
| Nata a Milano il 24/09/1921   |
| Abitante a Milano Via Bernardino Verro n. 4   |
| Casalinga – vedova  |
| Data del fermo: 30/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 28, fasc. 463  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 47  |
| Imputata nello stesso processo: Nervi Bianca  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 28/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 21 o 27/12/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore in qualità di spia presso l'ufficio di polizia segreta di Via Vincenzo Monti, denunciando e facendo arrestare patrioti e antifascisti: Turati Pierino e certo Poli, poi fucilati; Andreoli Giordano, Cerri Ferruccio, Grittini Giuseppe, Ragazzola Pasquale e altri arrestati |
| Pubblica udienza Milano 24/01/1946 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione e alle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 19/11/1946, avverso la sentenza CAS di Milano del 24/01/1946, dichiara estinto il reato per amnistia e annulla senza rinvio la sentenza   |
| Avvocati della difesa: Rodolfo Bartolozzi, Alberigo Mazzola   |

**DOMENICALI EUFEMIA (detta ENNIA)**

|   |
|---|
| Nata a Berra (FE) il 26/05/1902   |
| Abitante a Milano in Piazzale Aquileia n. 12  |
| Casalinga – nubile  |
| Data del fermo: 16/06/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 337  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 267   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 28/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato al comando del gruppo rionale Indomita Bernini un antifascista, Fadini Enrico, procurandogli torture, sevizie e arbitraria detenzione |
| Pubblica udienza Milano 29/10/1945 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di detenzione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 21/11/1946, avverso la sentenza CAS di Milano del 25/10/1945, dichiara estinto il reato per amnistia e annulla senza rinvio la sentenza   |
| Avvocati della difesa: Luigi Della Porta, Arturo Ferraroni, Gabriele Porta  |

**DRAGONI MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Milano il 29/03/1927  |
| Abitante a Milano in Via Adele Zoagli n. 5   |
| Operaia – nubile   |
| Data del fermo: 26/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 26, fasc. 431   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sentenza n. 50  |
| Imputato nello stesso processo, ma poi archiviato in data 20/09/1945: Baratella Osvaldo  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L.27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 1 citato per opera di spionaggio a favore dei nazifascisti e partecipando ad operazioni di rastrellamento |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 13/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver fatto arrestare Maltinti Edoardo, disertore, di cui non si hanno più notizie e collaborando con il tedesco invasore ai danni dello Stato   |
| Pubblica udienza Milano 19/12/1945 – il Presidente lo rinvia a nuovo ruolo   |
| Pubblica udienza Milano 25/01/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Angelo Aguzzi, Clemente Ammoni, Francesco Biancolella   |

**FAINI TERESA**

|  |
|--|
| Nata a Crescenzago (quartiere di Milano) il 20/04/1913   |
| Abitante a Bruzzano (quartiere di Milano) in Via Achille Fontanelli n. 10  |
| Casalinga – coniugata  |
| INSMLI, <i>Fondo Ostéria Luca</i> , b. 1, fasc. 14, è presente una segnalazione inoltrata al comandante Saevecke presso l'albergo Regina di Milano, in cui si segnala che la Faini, con la complicità del marito che faceva parte delle Brigate Nere, aveva creato un falso tesserino GAP per poter operare delle truffe nella zona di Paderno Dugnano |
| Data del fermo: 08/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 28, fasc. 476   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 342  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 03/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 17/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore denunciando i partigiani Calligaro Francesco, Faldaro Giusto, Farina Arturo, Narsco Luigi  |
| Pubblica udienza 06/12/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio, Gerlando Sanzo  |

**FEDELI LELIA**

|   |
|---|
| Nata a Milano il 12/10/1920   |
| Abitante a Milano in Via Santa Marta n. 21  |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 04/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 5, fasc. 38  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 332   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 02/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 30/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato collaborando con il tedesco invasore in unione con i fascisti, facendo parte dell'ufficio riservato della federazione fascista e dell'UPI |
| Pubblica udienza Milano 04/12/1945 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Gudo Barilli, Maurizio Basta, Aldo Bertani   |

**FERLAT MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Miren (Slovenia) il 20/03/1900  |
| Abitante a Firenze in Via degli Alfani n. 75 – sfollata a Milano   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 30/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 2, fasc. 1  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 1  |
| Citazione per giudizio direttissimo Milano 17/05/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver aiutato il tedesco invasore prestando servizio di interprete nei depositi di locomotive di Firenze, Bologna e da ultimo come dattilografa presso la RUH di Milano, e come dipendente del comando germanico in qualità di informatrice presso la STIPEL |
| Pubblica udienza Milano 23/05/1945 – la Corte la condanna ad anni 12 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in Milano 23/07/1945, avverso la sentenza della CAS di Milano del 23/05/1945, dichiara l'inammissibilità del ricorso poiché presentato oltre i termini di legge e condanna la ricorrente alle spese  |
| Il Presidente della CAS Milano, in data 10/07/1946, viste le conclusioni del P.M. condona 5 anni relativamente alla pena inflitta  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 22/10/1946, dichiara nulla l'ordinanza della CAS di Milano del 10/07/1946 e rimette alla CAS di Milano gli atti per ulteriore corso   |
| CAS Milano in data 27/11/1946 dichiara amnistiata la condanna a 12 anni di reclusione e ordina la scarcerazione della stessa se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Aldo Bertazzoli, Cesare Degli Occhi, Delfino Felisari   |

**FERMI (o Ferri) ELIDE**

|   |
|---|
| Nata a Cremona il 03/03/1903  |
| Abitante a Milano in Via Giacinto Mompiani n. 1   |
| Portinaia – vedova  |
| Data del fermo: 27/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 20, fasc. 279  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 236   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 11/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 31/08/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 per aver preparato e presentato delazioni contro gli antifascisti Capecchi Arturo e Tamagni Ambrogio, per aver mantenuto continui contatti con elementi nazifascisti da cui traeva profitto, per aver pubblicamente manifestato disprezzo nei confronti degli antifascisti perseguitati |
| Pubblica udienza Milano 12/10/1945 – la Corte la condanna ad anni 15 di reclusione, al pagamento delle spese processuali, a 3 anni di libertà vigilata e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici  |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 21/11/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 12/10/1945, dichiara estinto il reato per amnistia e annulla senza rinvio la sentenza, dichiara che l'imputata sia scarcerata se non detenuta per altra causa  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 1619  |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio, Corso Bovio, Ercole Chiri  |

**FILIPPAZZI GIUSEPPINA**

|  |
|--|
| Nata a Milano il 28/06/1909  |
| Abitante a Boviso Mombello (MB) in Via Roma n. 2   |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 18/06/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 20, fasc. 287   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 203  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 15/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 03/09/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 59 CP 1889, art. 483 CPP e art. 488 CPP, per aver provocato il sequestro di 150 sterline di oro da parte delle SS germaniche ai danni di Dovana Niko       |
| Pubblica udienza Milano 26/09/1945 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 29/04/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 26/09/1945, annulla senza rinvio la sentenza impugnata perché il fatto non costituisce reato e ordina l'immediata scarcerazione dell'imputata se non detenuta per altra causa |
| Avvocati della difesa: Cesare Degli Occhi, Arturo Orvieto, Gianfranco Sonzini  |

**FOSCHETTI ELISA**

|   |
|---|
| Nata a Borgo San Giacomo (BS) il 15/04/1890   |
| Abitante a Milano in Via Giuseppe Candiani n. 139   |
| Casalinga – coniugata   |
| Data del fermo: 28/04/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 47, fasc. 123  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 247   |
| Imputato nello stesso processo: Rinaldi Roberto   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 26/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 26/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con le organizzazioni nazifasciste del gruppo D'Annunzio, esercitando l'attività di sorveglianza e di delazione ai danni dei patrioti, aizzando alcuni fascisti a bastonare ulteriormente il patriota Pasconi Alessandro |
| Pubblica udienza Milano 29/12/1945 – la Corte dispone ulteriori accertamenti e trasmette gli atti al P.M.   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/03/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 11/04/1946   |
| Pubblica udienza Milano 14/06/1946 – rinviata poiché l'altro imputato non è stato tradotto in aula  |
| Pubblica udienza Milano 21/06/1946 – la Corte la condanna ad anni 6 e mesi 8 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| La CAS di Milano con ordinanza del 22/07/1946 dichiara estinto il reato perché compreso nell'amnistia e ordina la scarcerazione dell'imputata se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Fernando Nulli   |

**FOSSATI IOLE**

|  |
|--|
| Nata a Gallarate (VA) il 26/12/1921  |
| Abitante a Milano in Viale Piave n. 5  |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 01/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 18, fasc. 265   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 4  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 09/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 03/09/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato, per aver esercitato spionaggio politico a favore della banda Koch, denunciando Castiglione Marcello arrestato dalla predetta banda |
| Pubblica udienza Milano 24/09/1945 – rinviata a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza Milano 07/01/1946 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione in data 21/11/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 07/01/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Paolo Borghi, Roberto De Luce, Enzo Filippi   |

Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 331, fasc. 2515  
 In data 10/12/1947 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.  
 In data 27/12/1947 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene e non risulta essere residente a Milano.

#### FRANCHINI EUGENIA

|   |
|---|
| Nata a Lovere (BG) il 05/07/1918  |
| Abitante a Sesto San Giovanni (MI) in Via General Cantore n. 126  |
| Impiegata   |
| Data del fermo: 08/05/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 50, fasc. 157  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 16/04/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 06/06/1946   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione al terzo capoverso dell'art. 1 citato denunciando alcuni quali detentori di armi, Percoli Lelio e Percoli Giulio, quest'ultimo morto a Mauthausen, facendo arrestare Bologna Antonio, il quale riuscì a fuggire dalla Germania |
| Pubblica udienza Milano 21/06/1946 – viene rinviata a nuovo ruolo per impossibilità di comporre il collegio giudicante  |
| Il Presidente della CAS di Milano, in data 04/07/1946, vista la richiesta del P.M. relativa al procedimento per amnistia nei confronti dell'imputata, dichiara il reato ascrittolo estinto per amnistia e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Giovanni Franz Sarno   |

#### FRIZZO LIDIA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 09/10/1921   |
| Abitante a Milano in Corso Buenos Aires n. 22 presso l'albergo Campari  |
| Casalinga prostituta – nubile   |
| Data del fermo: 30/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 7, fasc. 59  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 49  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 08/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 18/06/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 54 C.P.M.G. per aver contribuito alla cattura di quattro partigiani, di cui uno fucilato e gli altri condannati a 30 anni di reclusione |
| Pubblica udienza Milano 06/07/1945 – la Corte la condanna a 30 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| La CAS di Milano, in data 07/08/1945, dichiara che il ricorso presentato in Cassazione  |

|  |
|--|
| non è ammissibile perché presentato oltre il termine dei tre giorni concessi dalla legge ed inoltre da un avvocato che non risulta essere suo difensore  |
| La CAS di Milano, in data 24/10/1946, dichiara la non applicabilità all'imputata del beneficio dell'amnistia, poiché agì previo pagamento delle sue delazioni e quindi condona solo un terzo della pena, pari ad anni 10   |
| Procura Generale presso la Corte d'Appello di Milano – si comunica che alla condannata con declaratoria del 18/03/1948 è stato concesso il condono di anni 10 di reclusione sulla condanna riportata con sentenza CAS Milano 06/07/1945                                |
| La Corte d'Assise di Milano con declaratoria del 08/02/1950 applica altro condono di un anno   |
| Avvocati della difesa: Aldo Bertazzoli, Delfino Felisari   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 331, fasc. 2600<br>In data 12/08/1946 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si deve procedere alla confisca dei beni.<br>In data 24/10/1946 la Questura dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

#### FUMAGALLI ANTONIETTA

|  |
|--|
| Nata a Cambiagio (MI) il 17/02/1902  |
| Ivi residente  |
| Impiegata – coniugata  |
| Data del fermo: 01/03/1946   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 48, fasc. 138   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. 242   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 09/04/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 04/05/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito dall'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo del citato art. 1 per spionaggio e delazione ai danni di antifascisti del luogo, facendo arrestare Gabellini Alberto, poi fucilato; fornendo, senza autorizzazione, gli elenchi dei renitenti alla leva, facendo intervenire i militi della Muti che con minacce fecero cancellare dai muri alcune frasi antifasciste |
| Pubblica udienza Milano 24/05/1946   |
| Pubblica udienza Milano 10/06/1946 – rinviata al 17/06/1946 perché non sono presenti tutti i testimoni   |
| Pubblica udienza Milano 17/06/1946 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Corte Suprema di Cassazione in data 20/08/1947, avverso la sentenza della CAS Milano del 17/06/1946, l'annulla senza rinvio e sostituisce alla formula adottata la presente: per non aver commesso il fatto  |
| Avvocati della difesa: Carlo Cazzella, Giacomo Federici  |

#### GARATTI MAGDA

|   |
|---|
| Nata a Lodi il 23/01/1926                       |
| Abitante a Milano in Via Nicolò Tartaglia n. 18 |

|  |
|--|
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 16/09/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 51, fasc. 172   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 265  |
| Imputate nello stesso processo: Braga Candida, Benedetti Anna  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/05/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 10/06/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 58 C.P.M.G. di aver agito in concorso con la Braga alla denuncia e all'arresto da parte della Muti di De Caria Edgardo                               |
| Pubblica udienza Milano 06/07/1946   |
| CAS Milano in data 28/06/1946, visto il P.M. per le conclusioni in ordine all'amnistia a cui questi non si oppone, ne decreta l'applicazione estinguendo il reato e ne dichiara la scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Vincenzo Procaccini   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 334, fasc. 2825  |
| Viene radiata alla fine del 1950   |

#### GARAVAGLIA ANDREINA

|  |
|--|
| Nata a Casalbuttano (CR) il 17/12/1925   |
| Abitante a Milano in Via Carlo Imbonati n. 7   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 26/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 17, fasc. 244   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 225  |
| Imputati nello stesso processo: Leoni Olga (scarcerata), Daelli Giuseppe (scarcerato), Brugiotti Franco, Duriani Lino (scarcerato)   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 07/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 17/08/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 58 C.P.M.G. per delazione di elementi patriottici e antifascisti |
| Pubblica udienza Milano 05/10/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                             |
| Avvocati della difesa: Ambrogio Matinoli, Cesare Vizzardelli   |

#### GIANNATTASIO MARIA

|   |
|---|
| Nata a Trinitapoli (FG) il 28/09/1908   |
| Abitante a Sesto San Giovanni (MI) in Via Ernesto Breda n. 56                       |
| Sarta – vedova  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 25, fasc. 406                    |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 329                             |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano, 14/09/1945                     |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. |



|   |
|---|
| 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 1 citato secondo capoverso denunciando alle SS tedesca di Monza, Consonni Carlo e Da Rold Maria, con l'accusa di detenere armi e di essere antifascisti   |
| Pubblica udienza Milano 03/12/1945 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 10/09/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 03/12/1945, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Arturo Ferraroni, Corrado Perris   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 336, fasc. 3031<br>In data 20/11/1947 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 20/12/1947 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

#### GIORGI ONORINA

|   |
|---|
| Nata a Zibido San Giacomo (MI) il 29/05/1916  |
| Abitante a Milano in Via Fratelli Zoia n. 69  |
| Operaia – coniugata   |
| Data del fermo: 13/07/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 442  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 16  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 21/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato e fatto arrestare i patrioti Belmuri Eugenio, Boschetti Giuseppe, Campari Egidio, Campari Ercole, Merli Mario  |
| Pubblica udienza Milano 10/01/1946 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 04/12/1946, avverso la sentenza CAS Milano del 10/01/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Elvira Capace Elisi, Ezio Giumelli, Gian Luigi Bentivoglio Ravasio   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 337, fasc. 3089<br>In data 14/01/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 08/02/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

#### GONALBA MARIA FELICITA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 01/01/1915   |
| Abitante a Milano in Via Rovello n. 18, residente a Seregno in Via Leopardi n. 11 |

|  |
|--|
| Commerciante – coniugata   |
| Data del fermo: 07/03/1946   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 49, fasc. 141   |
| Imputati nello stesso processo: Avranovich Alessandro, Pieroni Gilberto  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/04/1944 n. 159 e art. 58 C.P.M.G. esplicando attività di informatrice delle SS tedesche, segnalando giacenze di merci che venivano immediatamente sequestrate da dette autorità e lucrando provvigioni |
| Ordine di cattura Milano 04/03/1946  |
| Interrogata il 09/03/1946  |
| Il Sostituto Procuratore Generale in base all'art. 74 C.P.P. ordina l'archiviazione degli atti nei confronti dell'imputata e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuta per altra causa – Milano 11/03/1946                         |
| Avvocato della difesa: Torquato Bottelli   |

#### GRIMOLDI ROSMUNDA

|  |
|--|
| Nata a Monza (MB) il 17/10/1909  |
| Abitante a Monza (MB) Villa Francesca in Via Lario n. 381  |
| Commerciante – vedova  |
| Data del fermo: 27/08/1946   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 26, fasc. 435   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 337  |
| Imputati nello stesso processo: Monti Armando, Longoni Paolo, Caccaveri Andrea, Ballabio Giuseppe, Sacchi Aurelio, Cattaneo Luigi, Cattaneo Augusto  |
| Tribunale Militare di Guerra di Milano – Ordine di comparizione del 14/04/1945   |
| In data 16/04/1945 tutti gli atti vengono rinviati all'autorità giudiziaria ordinaria  |
| Tribunale Regionale di Guerra di Milano 21/04/1945 si rinviando gli atti al Procuratore di Stato di Como   |
| CAS di Como procedimento penale a carico dell'imputata 24/08/1945  |
| CAS di Como – il P.M. in data 28/08/1945 trasferisce tutti gli atti alla CAS di Milano   |
| Pubblica udienza Milano 11/03/1946   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 17/06/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/08/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver ricettato e trafficato abitualmente con merci di provenienza sospetta ed in combutta con i comandi militari germanici, tanto da formarsi dal nulla un considerevole patrimonio; art. 648 C.P. per ricettazione di merce rubata durante la rapina ai danni di Gallioli Luigi |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del cap. 3° dell'art. 1 citato per collaborazione con il tedesco invasore e per aver ricettato e trafficato con merci di provenienza sospetta in combutta con i militari tedeschi   |
| Pubblica udienza Milano 14/10/1946 con continuazione il giorno successivo  |
| Pubblica udienza Milano 15/10/1946 – la Corte la condanna ad anni 14 di reclusione e L. 16.000 di multa, dichiara condonati anni 3 di reclusione e L. 3.000 di multa per quanto riguarda i reati comuni, ordina la confisca dei beni dell'imputata a vantaggio dello Stato   |

|   |
|---|
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 27/03/1947, avverso la sentenza CAS Milano del 15/10/1946, accoglie in parte il ricorso dell'imputata, in quanto annulla il reato di collaborazionismo per l'intervento dell'amnistia perché il fatto non costituisce reato, ma rigetta il ricorso riguardo il reato di ricettazione di merce rubata |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 448   |
| Avvocati della difesa: Giuseppe Della Monica, Giuseppe Grassia, Leonardo Lafranconi, Lorenzo Rossi, Filippo Ungaro, Neri Giovito  |

#### GROSSI MARIA\*

|   |
|---|
| Nata a Lodi il 10/12/1901   |
| Abitante a Milano in Via Vincenzo Bellini n. 11   |
| Coniugata   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 220   |
| Imputato nello stesso processo: Scrivani Giacomo  |
| Capo di imputazione: art. 110 C.P. e art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore mediante opera di delazione per compenso pecuniario, danneggiando in tal modo elementi antifascisti tratti poi in arresto                                 |
| Pubblica udienza Milano 04/10/1945 – la Corte la condanna ad anni 12 di reclusione, a tre anni di libertà vigilata, al pagamento delle spese processuali e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici   |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 03/12/1946, avverso la sentenza CAS Milano del 04/10/1945, annulla per difetto la sentenza impugnata e rinvia a nuovo giudizio alla Corte di Assise Sezione Speciale di Pavia, la quale accerterà la sussistenza del fine di lucro, in rapporto all'eventuale applicazione dell'amnistia |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 1663  |
| Avvocato della difesa: Domenico Caiazza   |

#### GROTTINI LINA

|  |
|--|
| Nata a L'Aquila il 04/08/1917  |
| Abitante a Milano in Via Francesco Anzani n. 1   |
| Artista di varietà – coniugata   |
| Data del fermo: 26/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 19, fasc. 305   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 249  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 06/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver svolto opera di propaganda a favore del nemico tramite la radio |
| Pubblica udienza Milano 20/10/1945 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato   |

Avvocato della difesa: Giovanni Sarno

#### GUERRA LIDIA

|  |
|--|
| Nata a Sussak (sobborgo di Fiume) – Croazia il 31/03/1927  |
| Abitante a Genova in Via Caffaro n. 8/2  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 44, fasc. 77  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 169  |
| Imputati nello stesso processo: Tommasini Eleonora e D'Alessandro Raffaele   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito in base all'art. 54 C.P.M.G. per aver in Milano il 19/04/1945 attirato con un tranello, nella sua abitazione, cinque partigiani che fece arrestare dai nazifascisti |
| Il procedimento, in data 12/12/1945, viene associato ad altro già in atto  |
| Richiesta di citazione in giudizio 14/01/1946; decreto di citazione in giudizio 18/03/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. collaborando con il tedesco invasore per aver fatto arrestare renitenti alla leva e partigiani          |
| Pubblica udienza Milano 10/04/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Lucio Cagliani, Attilio Marini, Giovanni Franz Sarno  |

#### ISOLA ISOLABELLA (o ISABELLA)

|  |
|--|
| Nata a Salisburgo – Austria il 23/03/1906  |
| Abitante a Milano in Via Domenico Scarlatti n. 19  |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 26/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 29, fasc. 494   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 10   |
| Imputato nello stesso processo: Fuciletti Francesco  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 12/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver denunciato patrioti e renitenti alle autorità nazifasciste, punto ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. |
| Pubblica udienza Milano 09/01/1946 – la Corte la assolve per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa           |
| Avvocato della difesa: Giovanni Fanelli  |

**KRAMER LUIGIA**

|  |
|--|
| Nata a Montagne – Tre Ville (TN) il 26/01/1910   |
| Abitante a Rho (MI) in Via Giuseppe Garibaldi n. 5   |
| Interprete – coniugata   |
| Data del fermo: 08/06/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 21, fasc. 317   |
| Imputato nello stesso processo: Cova Luigi   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/10/1945 [la data non è pienamente leggibile]   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del terzo capoverso dell'art. 1 citato, per aver prestato opera di interprete presso il Comando Aeronautico Germanico |
| Pubblica udienza Milano 22/10/1945 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Ernesto Petrosino   |

**LARGHI SERENA**

|   |
|---|
| Nata a Bellano (LC) il 21/08/1923   |
| Abitante a Bellano (LC) in Via XX settembre n. 120  |
| Casalinga   |
| Data del fermo: 15/05/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 46, fasc. n. 12  |
| Imputati nello stesso processo: Canclini Amedeo e Larghi Francesco  |
| Richiesta e Decreto di citazione in giudizio Lecco, 03/09/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 51 e 54 C.P.M.G. per aver collaborato con il padre nell'opera di spionaggio contro i patrioti e per averne torturati molti fra quelli arrestati; correttezza con il padre nell'aver compiuto estorsioni, rapine ed arresti   |
| Pubblica udienza Lecco 22/09/1945   |
| CAS di Como sezione di Lecco – Pubblica udienza del 22/09/1945 – il dibattimento continua il 25/09/1945 – udienza riprende per rinvio il 27/09/1945 – udienza rinviata al 29 (o 23)/09/1945, in tale data il P.M. chiede lo stralcio del processo relativo all'imputata sopraggiunti gravi motivi che ne determinano ulteriori indagini: la Corte accetta lo stralcio del processo contro Larghi Serena, ma delibera in merito agli altri due imputati condannandoli alla pena di morte mediante fucilazione [la Corte Suprema di Cassazione in data 07/02/1946 annulla la sentenza pronunciata dalla CAS di Como sezione di Lecco, rinviando tutto alla CAS di Milano – CAS Milano pubblica udienza del 23/07/1946, prosecuzione il 24/07/1946, prosecuzione il 25/07/1946: la Corte chiede che vengano ascoltati altri testi, prosecuzione 01/08/1946: la Corte condanna Larghi Francesco a 27 anni di reclusione e Canclini Amedeo a 30 anni di reclusione con il condono di 1/3 per entrambi] |
| Avvocati della difesa: Leonardo Lanfranconi, Edoardo Orsenigo   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 342, fasc. 3547   |
| In data 12/12/1946 viene rimessa in libertà; in data 13/01/1947 viene disposta la vigilanza nei confronti della predetta  |

**LEDONNE TERESA\*\***

|   |
|---|
| Nata ad Ateleta (AQ) il 23/04/1903  |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 10/08/1946, sentenza n. 313  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch |
| Cameriera addetta alle celle dei detenuti a Roma e a Milano – il suo ruolo, in apparenza secondario, era di tutto rilievo, giacché ascoltava le confidenze dei detenuti, rivelandone poi il contenuto ai responsabili del gruppo. Le deposizioni di Badiali Carla, Giua Elisa, Luchino Visconti, Giacomo Micheli sono perfettamente unanimi nel denunciare la ripetitiva atrocità dei suoi atti   |
| La Corte la condanna ad anni 10 di reclusione, interdizione perpetua dai pubblici uffici, pagamento delle spese processuali e confisca dei beni a favore dello Stato  |
| Avvocato della difesa: Giovanni Bovio   |

**LEONI OLGA**

|  |
|--|
| Nata a Milano il 18/05/1905  |
| Abitante a Milano in Via Mariotto Albertinelli n. 9  |
| Aiuto cuoca – coniugata  |
| Data del fermo: 09/05/1946   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 17, fasc. 244   |
| Imputati nello stesso processo: Garavaglia Andreina, Daelli Giuseppe (scarcerato), Brugiotti Franco, Duriani Lino (scarcerato)   |
| Capo di imputazione: non esplicitato   |
| Il P.M. presso la CAS Milano, in data 07/08/1945, ordina l'archiviazione degli atti, poiché gli elementi contro l'imputata risultano insufficienti, e la conseguente scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Antonio Genovesi  |

**MACHET INES**

|  |
|--|
| Nata a Torino il 23/12/1905                                      |
| Residente a Torino in Corso Italia n. 204                        |
| Pellicciaia - nubile   |
| Data del fermo: 28/02/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 25, fasc. 420 |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 300          |
| Imputata nello stesso processo: Borgi Giuseppina                 |

|   |
|---|
| Richiesta di decreto di citazione in giudizio Milano, 18/05/1945  |
| Capo di imputazione: art. 110, art. 56 e art. 629 C.P., per aver tentato, in collaborazione con l'altra imputata, tentato di estorcere denaro a persone che davano rifugio a famiglie ebreo |
| Morta a Novara il 28/04/1945  |
| La CAS di Milano in data 16/11/1945 dichiara non doversi procedere contro l'imputata per estinzione del reato a causa della sua morte   |
| Avvocato della difesa: Giuseppe Della Monica, Giulio Martino  |

#### MAGANZA CARLA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 02/02/1915  |
| Abitante a Milano in Viale Mare Jonio n. 4   |
| INSMLI, <i>Fondo Schede del carcere di San Vittore</i> , b. 1, fasc. 8, è presente la scheda della Maganza, datata marzo 1944  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 31, fasc. 522   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 97   |
| Imputato nello stesso processo: Misiani Giuseppe   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 22/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 23/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G., in relazione all'ultima ipotesi del terzo capoverso dell'art. 1 citato per aver denunciato a ufficiali della G.N.R. la presenza nel suo stabile di renitenti alla leva e antifascisti, Alzati Ignazio, Cinelli Luigi e Giustacchini Angelo, che venivano successivamente arrestati |
| Pubblica udienza Milano 27/02/1946 – la Corte la condanna ad anni 12 e mesi 6 di reclusione, alla libertà vigilata per anni 3, alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 21/11/1946, avverso la sentenza della CAS Milano del 27/02/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza.  |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravaso, Elvira Capace Elisi, Ferdinando Nulli  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 345, fasc. 3836<br>In data 26/01/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 02/02/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene.                |

#### MANZI FÈ CARLA

|   |
|---|
| Nata a Roma il 26/01/1900                   |
| Abitante a Milano in Via XX settembre n. 23 |
| Agente di pubblicità – coniugata            |
| Data del fermo: 15/05/1945                  |

|  |
|--|
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 29, fasc. 499   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 17   |
| Imputato nello stesso processo: Malagodi Tommaso   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 12/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 19/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver agito quale spia al servizio delle SS tedesche presso l'hotel Regina, utilizzando anche il ricatto con Martinazzi Ambrogio |
| Pubblica udienza Milano 13/12/1945 – rinviata a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza Milano 10/01/1946 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Antonio Genovesi, Benedetto Suppa   |

#### MARCHESE ROSA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 24/09/1913   |
| Abitante a Milano in Via Pietro Teuliè n. 3   |
| Operaia – nubile  |
| Data del fermo: 01/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 24, fasc. 400  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 73  |
| Imputato nello stesso processo: Agazzi Antonio  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 13/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 del D.L.L. 22/07/1945 n. 159, art 58 C.P.M.G. e art. 110 C.P. per aver denunciato alla ex Muti l'attività antifascista di operai e impiegati della ditta Caproni, provocandone la deportazione in Germania di circa 160 tra impiegati e operai |
| Pubblica udienza Milano 15/02/1946 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Giuseppe Leto di Priolo  |

#### MARCHI DUSNELLA\*\*

|   |
|---|
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 11/07/1946, sentenza n. 291  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Balventi Bruno, Bori Giuseppe, Bernasconi Mario, Baglioni Vincenzo, Belluomini  |



|   |
|---|
| Francesco, Bertone Marcello, Bevacqua Giovanni, Cardona Frangipane Pompeo, Casali Antonio, Castellani Mario, Cavalieri Corrado, Chemini Oreste, Crescenzi Leopoldo, Culini Armando, De Santis Carlo, Dini Ulisse, Ferrini Mario, Ferruzzi Elio, Filippini Ferdinando, Falconi Giuseppe, Franzoni Luigi, Gerini Elio, Giacomelli Loris, Giovannetti Alberto, Gugliemi Corrado, Iacopini Bruno, Maccagli Amleto, Martini Giuseppe, Mazzi Rodolfo, Mezzacapo Tito, Milanese Renato, Montelatici Ernesto, Natalini Alvaro, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Pagni Giorgio, Parrini Danilo, Ragni Alberto, Rivalta Giovanni, Rivera Maria, Santagostino Giuseppe, Tarducci Aldo, Timarelli Giulio, Vitali Maurizio, Cabrucci Emilio, Gargani Giuseppe, Valenti Gianna, Morichetti Anna |
| La Corte dichiara di non dover procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |

#### MARIANI GIUSEPPINA

|  |
|--|
| Nata a Cassinetta di Lugagnano (MI) il 25/07/1915  |
| Abitante a Inveruno e Monteleone Via Magenta n. 8 (PV)   |
| Motociclista – coniugata   |
| Data del fermo: 25/04/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 50, fasc. 177   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. 290 bis   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 16/05/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 07/06/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore denunciando patrioti e renitenti alla leva, partecipando a perquisizioni e appropriandosi delle merci sequestrate dalle GNR e BN a Colombo Vincenzo, chiedendo poi compenso per intervenire a suo favore |
| Pubblica udienza Milano 10/07/1946: la Corte condanna l'imputata, per furto aggravato ai sensi dell'art. 624, 629 paragrafo 5 e 6 C.P., ad anni 3 di reclusione, al pagamento della multa di L. 2.000 oltre le spese processuali; la assolve dal reato di collaborazionismo per non aver commesso il fatto, letto l'art. 8 D.P. 22/06/1946   |
| Avvocato della difesa: Giovanni Fanelli  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 348, fasc. 4082  |
| Non ci sono notizie rilevanti  |

#### MARIANI LUIGIA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 13/01/1910   |
| Abitante a Milano in Via Augusto Anfossi n. 4   |
| Impiegata – coniugata   |
| Data del fermo: 30/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 6, fasc. 54  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 58  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 09/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/06/1945 |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L.                         |

|  |
|--|
| 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato, per aver partecipato con i reparti delle Brigate Nere al rastrellamento di partigiani  |
| Pubblica udienza Milano 11/07/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa; ordina altresì la confisca della somma depositata presso un istituto di credito a nome dell'imputata |
| Avvocati della difesa: Pasquale Capitelli, Giulio Polcaro  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 348, fasc. 4085<br>Viene richiesto il nulla osta per il passaporto e poi viene radiata nel 1956  |

#### MARONI (o MORONI) MERY

|   |
|---|
| Nata a Rivolta d'Adda (CR) il 01/010/1923   |
| Abitante a Rivolta D'Adda (CR)  |
| Impiegata comunale – nubile   |
| Data del fermo: 27/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 453  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 373   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 26/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 19/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 del 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione al capoverso secondo dell'art. 1 citato per aver denunciato ai nazifascisti patrioti e renitenti alla leva, agevolandone la cattura |
| Pubblica udienza Milano 29/12/1945 – rinvio per l'audizione di un teste al 31/12/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Giuseppe Della Monica  |

#### MARSANASCO ANDREINA

|   |
|---|
| Nata a Mede (PV) il 20/10/1900  |
| Abitante a Milano in Via Francesco Reina n. 31  |
| Impiegata – coniugata   |
| Data del fermo: 09/06/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 29, fasc. 495  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 29  |
| Imputati nello stesso processo: Ghinelli Ivo, Fiore Domenico, Fogli Renato,   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 12/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 del 22/04/1945 n. 142 e punito art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato, in accordo con gli altri imputati, il proprio compagno d'ufficio, Pilotti Vittorio, provocandone l'arresto e la deportazione in Germania dove morì di stenti nel campo di Dachau |
| Pubblica udienza Milano 09/07/1945 – rinvio a nuovo ruolo   |

|  |
|--|
| <p>Pubblica udienza Milano 16/01/1946 – la Corte la condanna a 15 anni di reclusione e al pagamento delle spese processuali</p>  |
| <p>Corte Suprema di Cassazione, in data 20/09/1946, avverso la sentenza CAS Milano del 16/01/1946, dichiara estinto il reato per effetto dell'amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza e ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p>   |
| <p>Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 348, fasc. 4123<br/> In data 16/01/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br/> In data 23/03/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene, giacché l'abitazione dove abita è in affitto.</p> |
| <p>Avvocati della difesa: Mario Borghi, Elvira Capace Elisi, Cesare Degli Occhi, Vincenzo Loffreda, Giuseppe Tommasi</p>   |

#### MARTIN ANNA MARIA

|   |
|---|
| <p>Nata a Besigheim (Germania) il 14/05/1888</p>  |
| <p>Abitante a Milano in Via Dei Panigarola n. 8</p>   |
| <p>Vedova</p>   |
| <p>Data del fermo: 31/01/1946</p>   |
| <p>CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i>, b. 45, fasc. 89</p>   |
| <p>CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i>, vol. 7, sent. n. 216</p>   |
| <p>Richiesta di citazione in giudizio Milano, 19/02/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 22/03/1946</p>  |
| <p>Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 51 C.P.M.G. per aver indicato ad una squadra di militari tedeschi lo stabile dal quale alcuni partigiani sparavano, provocando la cattura di Casiroli Mario, Grisetti Romeo, Salvaneschi Ambrogio e Sangalli Enrico e la loro immediata fucilazione</p> |
| <p>Pubblica udienza Milano 25/04/1946 – rinviata a nuovo ruolo per impossibile accesso nel carcere a causa di una rivolta dei detenuti</p>  |
| <p>Pubblica udienza Milano 16/05/1945 – la Corte la assolve per non aver commesso il fatto e ne ordina l'immediata scarcerazione</p>  |
| <p>Avvocato della difesa: Torquato Bottelli</p>   |

#### MASI ALESSANDRA

|  |
|--|
| <p>Nata a Firenze l'11/11/1918</p>   |
| <p>Abitante a Milano in Via Zebedia n. 7</p>   |
| <p>Nubile</p>  |
| <p>Data del fermo: 08/05/1945</p>  |
| <p>CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i>, b. 11, fasc. 108</p>   |
| <p>CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i>, vol. 1, sent. n. 73</p>   |
| <p>Richiesta di citazione in giudizio Milano, 28/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 06/07/1945</p>   |
| <p>Capo di imputazione. Art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, punito art. 58 C.P.M.G. per aver svolto azione di propaganda</p> |

|  |
|--|
| fascista ed essere stata delatrice contro i renitenti alla leva  |
| Pubblica udienza Milano 25/07/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Cesare De Benis   |

#### MATTEAZZI GIUSEPPINA (detta MIMINA)

|  |
|--|
| Nata a Marina di Massa (MS) il 06/12/1918  |
| Abitante a Marostica (VI) in Via XX settembre  |
| Dattilografa – nubile  |
| Data del fermo: 27/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 443   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 15   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 24/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 20/11/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per essersi arruolata nel corpo delle ausiliarie di Vicenza, Brescia e Milano, aver svolto propaganda tramite stampa, aver denunciato per antifascismo il patriota Giradi Giulio         |
| Pubblica udienza Milano 10/01/1946 – la Corte assolve l'imputata dall'addebito in quanto appartenente al corpo delle ausiliarie poiché il fatto non costituisce reato; per gli altri addebiti la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Elvira Capace Elisi   |

#### MELLAG LUGIA\*

|  |
|--|
| Nata a Vienna il 16/02/1902  |
| Abitante a Milano in Via Tertulliano n. 35   |
| Casalinga  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 333  |
| Imputato nello stesso processo: Nardin Rodolfo (figlio)  |
| Capo di imputazione: art. 110 C.P., art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 punito dall'art. 58 C.P.M.G. ai sensi del terzo capoverso del succitato art. 1 per aver prestato attività ininterrotta di interprete presso il comando germanico scalo Romano in Milano e Porta Nuova in Torino, indossando la divisa nazifascista, denunciando Ferrari Angelo come comunista, procurandogli dolorose conseguenze |
| Pubblica udienza Milano 04/10/1946 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |

**MENALDO MATILDE**

|   |
|---|
| Nata a Torino il 24/07/1886   |
| Abitante a Montichiari (BS)   |
| Data del fermo: 15/01/1946  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 46, fasc. 116  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 201   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 16/03/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 03/04/1946   |
| Capo di imputazione: art. 1 (?) D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore provocando l'arresto da parte delle SS italiane degli antifascisti Bassi Luigi, Cagnoni Egisto, Verdi Luigi, che, deportati, non hanno più fatto ritorno   |
| Pubblica udienza Milano 03/05/1946 – la Corte dichiara colpevole l'imputata e la condanna ad anni 15 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici e alle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 09/01/1947, avverso la sentenza della CAS Milano del 03/05/1946, dichiara estinto il reato per effetto dell'amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza e ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Francesco Biancolella  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 350, fasc. 4296<br>In data 25/02/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 12/03/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene. |

**MERAVIGLIA CASTA (o CASTISSIMA)**

|   |
|---|
| Nata a Canegrate (MI) il 04/07/1928   |
| Abitante a Canegrate (MI) Via Angelo Merati n. 2  |
| Casalinga – nubile  |
| Data del fermo: 27/10/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 32, fasc. 543  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 66  |
| Imputati nello stesso processo: Bollati Benito, Bollati Arturo, Testa Francesco, Testa Ettore, Testa Osvaldo, Costanzini Maria, Carsana Evelina   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 24/12/1945   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 perseguitando in qualità di appartenente alle Brigate Nere di Canegrate patrioti e renitenti alla leva, denunciandoli alle autorità nazifasciste |
| Pubblica udienza Milano 26/01/1946 – rinvio per non comparizione dei testi  |
| Pubblica udienza Milano 07/02/1946 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Luigi Calabresi  |

**MICHELIN GIOVANNA GIANNINA**

|  |
|--|
| Nata a Milano il 23/07/1915  |
| Abitante a Milano in Via Ennio Cialdini n. 111   |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 17/08/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 21, fasc. 319   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 299  |
| Imputate nello stesso processo: Nemaz Giuliana e Abbiati Ercolina  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 23/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 27/08/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, per aver denunciato patrioti che detenevano armi alla GNR di Affori e cospiravano contro il tedesco invasore, tra cui Vitali Camillo, arrestato e seviziato |
| Pubblica udienza Milano 24/10/1945 – rinvio del dibattimento   |
| Pubblica udienza Milano 16/11/1945 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Elvira Capace Elisi, Lippolis Romida  |

**MISERTI LORETA**

|   |
|---|
| Nata a Ferrara il 06/10/1891  |
| Abitante a Milano in Via Pinio n. 34  |
| Casalinga – coniugata   |
| Data del fermo: 16/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 11, fasc. 115  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 99  |
| Imputato nello stesso processo: Helm Leonardo   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 28/07/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito in relazione all'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato facendo propaganda in favore del tedesco invasore e procurando merce varia |
| Pubblica udienza Milano 09/08/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Francesco Franco, Antonino Genovesi  |

**MOGNONI MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Fenegrò (CO) il 19/05/1915                                |
| Abitante a Milano in Via Cerva n. 12                             |
| Infermiera   |
| Data del fermo: 01/05/1945                                       |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 44, fasc. 105 |

|  |
|--|
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 246  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 09/03/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 04/04/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 del citato art. 1 citato per aver confidato alla polizia nazifascista l'attività e i nomi di alcuni partigiani, Cucchi Eugenio e Mezzasalma Nino, eseguendo il loro riconoscimento e provocando l'arresto di una donna antifascista, Bianchi Cecilia ved. Motta |
| Pubblica udienza 19/06/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Enea Fergnani   |

#### MORICETTI ANNA\*\*

|  |
|--|
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch   |
| Milano, Pubblica udienza 11/07/1946, sentenza n. 291   |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch  |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Balventi Bruno, Bori Giuseppe, Bernasconi Mario, Baglioni Vincenzo, Belluomini Francesco, Bertone Marcello, Bevacqua Giovanni, Cardona Frangipane Pompeo, Casali Antonio, Castellani Mario, Cavalieri Corrado, Chemini Oreste, Crescenzi Leopoldo, Culini Armando, De Santis Carlo, Dini Ulisse, Ferrini Mario, Ferruzzi Elio, Filippini Ferdinando, Falconi Giuseppe, Franzoni Luigi, Gerini Elio, Giacomelli Loris, Giovannetti Alberto, Gugliemi Corrado, Iacopini Bruno, Maccagli Amleto, Marchi Dusnella, Martini Giuseppe, Mazzi Rodolfo, Mezzacapo Tito, Milanese Renato, Montelatici Ernesto, Natalini Alvaro, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Pagni Giorgio, Parrini Danilo, Ragni Alberto, Rivalta Giovanni, Rivera Maria, Santagostino Giuseppe, Tarducci Aldo, Timarelli Giulio, Vitali Maurizio, Cabrucci Emilio, Gargani Giuseppe, Valenti Gianna |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata, in quanto è deceduta  |

#### NARDI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Scanzano (GR) il 21/09/1917                               |
| Abitante a Milano in Via Cesare Correnti n. 23                   |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 08/05/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 14, fasc. 173 |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 151          |
| Imputato nello stesso processo: Baldoli Claudio                  |

|  |
|--|
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 23/07/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver fatto parte delle ausiliarie, denunciando renitenti alla leva, detenendo armi e sparando contro i partigiani nei giorni dell'insurrezione |
| Pubblica udienza Milano 10/09/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Giovanni Luzzi  |

#### NEMAZ GIULIANA

|  |
|--|
| Nata a Pirano (Slovenia) il 19/06/1924   |
| Abitante a Milano in Viale Affori n. 21  |
| Operaia – nubile   |
| Data del fermo: 26/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 21, fasc. 319   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 27, fasc. 460 (abbinato al precedente fasc. 319)  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 299  |
| Imputate nello stesso processo: Abbiati Ercolina, Michelin Giovanna Giannina   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 23/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 27/08/1945  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 02/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 30/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 denuncia di patrioti che detenevano armi alla GNR di Affori e di cospiratori contro i tedeschi, tra cui Vitali Camillo arrestato e seviziato |
| Pubblica udienza Milano 24/10/1945 - viene richiesta l'unione dei due processi in cui è presente l'imputata  |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano 02/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art 110 C.P. aver segnalato alla G.N.R. antifascisti e partecipato a rastrellamenti  |
| Pubblica udienza del 16/11/1945 – viene ordinata l'unione dei due processi in cui è presente l'imputata – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                              |
| Avvocati della difesa: Daniele Perissinotti, Luigi Nastri  |

#### NENCIOLI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Livorno il 02/09/1914                                   |
| Abitante a Figline e Incisa di Valdarno                        |
| Giornalista – nubile   |
| Data del fermo: 26/04/1945                                     |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 7, fasc. 67 |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 32         |



|  |
|--|
| Citazione per giudizio direttissimo Milano, 14/06/1945 e udienza Milano, 22/06/1945  |
| Capo di imputazione: art 5 D.L.L. 17/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver favorito i disegni del nemico invasore con la sua opera di corrispondente di guerra e i suoi articoli apparsi su vari giornali   |
| Pubblica udienza Milano 25/06/1945 – la Corte la condanna ad anni 15 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data Milano 07/09/1945, avverso la sentenza CAS di Milano del 25/06/1945, rigetta il ricorso e condanna la ricorrente alle spese di questo grado di giudizio e al pagamento di L. 500 a favore della Cassa delle Ammende ACS – Corte Suprema di Cassazione, Sezione Speciale Milano, Sentenze, sentenza n. 182 |
| CAS Milano in data 17/07/1946 dichiara estinto il reato per amnistia e ne ordina la liberazione se non detenuta per altra causa  |
| Tribunale di Firenze, in data 14/11/1950, dispone il sequestro dei beni dell'imputata nella ragione della ventesima parte del loro complessivo ammontare   |
| Il Presidente della Repubblica, con decreto del 20/04/1951, condona la confisca di un ventesimo dei beni disposta dal Tribunale di Firenze con provvedimento del 14/11/1950  |
| Avvocato della difesa: Vincenzo Fusco  |

#### NERVI BIANCA

|  |
|--|
| Nata a Milano l'08/06/1921   |
| Abitante a Milano in Via Bernardino Verro n. 9   |
| Casalinga – coniugata  |
| Data del fermo: 04/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 28, fasc. 463   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 47   |
| Imputata nello stesso processo: Dell'Acqua Iside   |
| Richiesta e decreto di citazione in giudizio: 28/09/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore in qualità di spia presso l'ufficio di polizia segreta di Via Vincenzo Monti, denunciando e facendo arrestare patrioti e antifascisti, tra cui Turati Pierino, poi fucilato, Andreoli Giordano, Boido Enrico, Cerri Ferruccio, Grittini Giuseppe, Ragazzola Pasquale e altri |
| Pubblica udienza Milano 19/01/1946 – prosecuzione 24/01/1946 – la Corte la condanna ad anni 12 di reclusione e alle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 19/11/1946, avverso la sentenza CAS Milano del 24/01/1946, dichiara estinto il reato per amnistia e annulla senza rinvio la sentenza, ordinando la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Giovanni Bonalumi, Rodolfo Piana  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 355, fasc. 4737  |
| Radiata il 22/02/1957  |

**ORSINI MARIA\***

|  |
|--|
| Nata a Milano il 27/04/1913  |
| Abitante a Milano in Via del Torchio n. 7  |
| Esercente  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 182  |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver denunciato alla polizia tedesca alcuni ebrei, causandone l'internamento e la persecuzione  |
| Pubblica udienza Milano 19/09/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 357, fasc. 4848<br>In data 18/05/1946 l'Intendenza di Finanza di Milano chiede l'avocazione dei profitti di regime in base al D.L.L. 26/03/1946 n. 174.<br>In data 10/07/1946 il Commissariato di Pubblica Sicurezza Castello, Milano, dichiara che la predetta abbia fatto arrestare alcuni ebrei, ma non ha tratto alcun profitto. |

**PAGGIO ANNA**

|   |
|---|
| Nata a Milano l'08/07/1919  |
| Abitante a Milano in Via Bassano del Grappa n. 32   |
| Impiegata – nubile  |
| Data del fermo: 24/08/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 340  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 277   |
| Imputate nello stesso processo: De Masi Carmela, Paggio Maria   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver militato nei reparti speciali della polizia fascista, tenendo contatti con molti esponenti delle SS tedesche e dell'UPI, denunciando diversi giovani renitenti alla leva, tradito la fedeltà dello Stato |
| Pubblica udienza Milano 31/10/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Alfredo Linguiti   |

**PAGGIO MARIA**

|  |
|--|
| Nata a Verona il 24/10/1911  |
| Abitante a Milano in Via Bassano del Grappa n. 32  |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 25/08/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 340                         |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 277                                  |
| Imputate nello stesso processo: De Masi Carmela, Paggio Anna                             |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio |

|  |
|--|
| Milano, 16/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver militato nei reparti speciali della polizia fascista, tenendo contatti con molti esponenti delle SS tedesche e dell'UPI, denunciando diversi giovani renitenti alla leva, tradito la fedeltà verso lo Stato   |
| Pubblica udienza del 31/10/1945 – la Corte la dichiara colpevole e la condanna ad anni 10 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Suprema Corte di Cassazione, Camera di Consiglio, in data 27/08/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 31/10/1945, dichiara estinto il reato per amnistia e annulla la sentenza senza rinvio, ordina la scarcerazione dell'imputata se non detenuta per altra causa<br>ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 9688 del Registro Generale |
| Avvocati della difesa: Corso Bovio, Alfredo Linguiti, Pasquale Marzano   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 357, fasc. 4889  |
| Non sono presente notizie rilevanti  |

#### PANACCIA ANNA\*\*

|   |
|---|
| Nata a Roma il 16/12/1926   |
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 26/06/1946, sentenza n. 251  |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Busi Bruna, Nacazzani Umberto, Capotondi Duilio, Serafino Salvatore, Miozza Giovanni, Cipriani Egisto  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |

#### PAVIGNANO MARIA

|   |
|---|
| Nata a Legnano (MI) il 03/05/1908   |
| Abitante a Milano in Via Santa Radegonda n. 7   |
| Infermiera  |
| Data del fermo: 09/06/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 18, fasc. 375  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 337   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 05/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/11/1945 |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L.                        |

|  |
|--|
| 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver collaborato con il tedesco invasore tramite pubblicazioni a stampa come fanatica nazifascista e militando nell'assistenza militare presso ospedali di guerra |
| Pubblica udienza Milano 21/11/1945 – rinviata a nuovo ruolo per impossibilità di costituzione della Corte  |
| Pubblica udienza Milano 05/12/1945 – la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Elvira Capace Elisi   |

#### PERALI LINA

|   |
|---|
| Nata a Treviso il 30/09/1922  |
| Abitante a Milano in Via San Paolo n. 6   |
| Impiegata – nubile  |
| Latitante   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 43, fasc. 56   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 140   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 27/02/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato e successivamente fatto arrestare una donna, Blancato Benincasa Salvatrice, poi uccisa alla casa del Balilla di Monza; per aver svolto l'attività di spia |
| Pubblica udienza Milano 28/03/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove   |
| Avvocato della difesa: Fabio Bay  |

#### PEROLFI CARLA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 22/10/1920  |
| Abitante a Milano in Via Molise n. 47  |
| Aiutante cuoca – coniugata   |
| Data del fermo: 25/07/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 24, fasc. 396   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 320  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 08/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 29/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato il proprio marito provocandone la deportazione in Germania |
| Pubblica udienza Milano 28/11/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Achille Battisti  |

**PIREDDA PASCA**

|   |
|---|
| Nata a Nuoro il 17/11/1916  |
| Abitante a Milano in Via Ponte Seveso n. 41   |
| Laureata - nubile   |
| Data del fermo: 01/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 4, fasc. 34  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 28  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 26/05/1945 - Decreto di citazione in giudizio Milano, 02/06/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver svolto l'attività di giornalista propagandista presso la X MAS |
| Pubblica udienza Milano 18/06/1945 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Aldo Bertazzoli, Aghino Ruiò   |

**PIZZOCCHERI PIERINA (detta DINA)**

|   |
|---|
| Nata a Dovera (CR) il 22/09/1903  |
| Abitante a Milano in Via Curtatone n. 2   |
| Portinaia – nubile  |
| Data del fermo: 26/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 6, fasc. 58  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 51  |
| Imputato nello stesso processo: Bonanno Vito  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 07/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 18/06/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato antifascisti e minacciato denunce |
| Pubblica udienza Milano 09/07/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Alberico Mazzola, Odoardo Romita   |

**PLEBANI ANGELA (o ANGELINA)**

|   |
|---|
| Nata a Foresto Sparso (BG) il 25/07/1895 – (in sentenza 27/07/1896)   |
| Abitante a Milano in Viale Monte Nero n. 65   |
| Cuoca – coniugata   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 16, fasc. 213  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 173   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 28/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945 |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L.                        |

|   |
|---|
| 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver mantenuto continui contatti con elementi della legione Muti e delle Brigate Nere denunciando Rossi Tito e suo figlio |
| Pubblica udienza Milano 17/09/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa                  |
| Avvocati della difesa: Aldo Poloni, Pasquale Zoboli   |

#### POZZI ANGELA

|  |
|--|
| Nata a Calò frazione di Besana Brianza (MB) il 25/10/1886  |
| Abitante a Milano a Piazzale Cuoco n. 7  |
| Portinaia – casalinga  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 29, fasc. 600   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 185  |
| Imputati nello stesso processo: Sinibaldi Vincenzo Albino, Gunella Pietro, Pecorini Osvaldo, Piazzolla Duino   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/11/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 12/01/1946   |
| Capo di imputazione: art. 58 C.P.M.G. in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 per aver segnalato all'U.P.I. patrioti e renitenti alla leva  |
| Pubblica udienza Milano 13/04/1946 – continua il 16/04/1946 – si conclude il 18/04/1946 – la Corte la condanna a 10 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a 3 anni di libertà vigilata e al pagamento delle spese processuali |
| Corte Suprema di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 20/03/1947, avverso la sentenza della CAS di Milano del 18/04/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| ACS – Corte Suprema di Cassazione, II Sezione Penale, sentenza n. 415  |
| Avvocati della difesa: Giovanni Bonalumi, Giorgio Campagna, Antonio De Caro, Giovanni Fanelli, Pasquale Zoboli   |

#### POZZI CATERINA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 09/04/1899  |
| Abitante a Milano Corso Lodi n. 122  |
| Impiegata – coniugata  |
| Data del fermo: 26/04/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 10, fasc. 90  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 260  |
| Imputato nello stesso processo: Tucci Raffaello  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 19/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 05/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato per aver ricoperto il ruolo di comandante delle Brigate Nere femminili di Milano ed essere stata fiduciaria dei fasci femminili del gruppo Gabriele D'Annunzio |
| Pubblica udienza Milano 03/08/1945 – vengono rimessi gli atti al P.M. per il completamento dell'istruttoria  |

|  |
|--|
| <p>Pubblica udienza Milano 26/10/1945 – la Corte assolve l'imputata perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p> |
| <p>Avvocato della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio</p>   |

| PRANDONI REGINA |  |
|-----------------|--|
|                 | Nata a Robecco sul Naviglio (MI) l'11/03/1909  |
|                 | Abitante a Boffalora sopra Ticino (MI) in Via Calderari n. 5   |
|                 | Operaia – coniugata  |
|                 | Data del fermo: 08/05/1945   |
|                 | CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 17, fasc. 229   |
|                 | CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 188  |
|                 | Imputato nello stesso processo: Bordone Francesco  |
|                 | Richiesta di citazione in giudizio Milano, 01/08/1945 - Decreto di citazione in giudizio Milano, 31/08/1945  |
|                 | Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 58 C.P.M.G. collaborando con il tedesco invasore facendo opera di delazione nei confronti di alcuni operai scioperanti della ditta Saffa dove lavorava, determinandone l'arresto e l'internamento in Germania |
|                 | Pubblica udienza Milano 20/09/1945 – la Corte la condanna ad anni 12 di reclusione e alle spese processuali  |
|                 | Corte Suprema di Cassazione, in data 29/01/1946, avverso la sentenza della CAS di Milano del 20/09/1945, annulla senza rinvio la sentenza e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
|                 | Avvocati della difesa: Gastone Nencioni, Francesco Stazzi, Antonio De Marino   |

| PREMOLI CARLA |   |
|---------------|---|
|               | Nata a San Giuliano Milanese (MI) il 25/04/1924   |
|               | Abitante a Milano in Via Daniele Ricciarelli n. 12  |
|               | Impiegata – nubile  |
|               | Data del fermo: 25/05/1946  |
|               | CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 51, fasc. 210  |
|               | Richiesta e decreto di citazione in giudizio Milano 14/06/1946 (unica data)   |
|               | Capo di imputazione: art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, in relazione all'art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, punito dall'art. 58 C.P.M.G. a termini terzo capoverso precitato art. 1, per aver denunciato pubblicamente sul giornale "La Voce Repubblicana" del 18/05/1944 con articolo a sua firma dal titolo <i>Alla Gogna</i> , il campione sportivo Italo Astolfi accusandolo di aver attuato manifestazioni antifasciste, minacciandolo, facendolo percuotere ad opera di alcuni uomini della Muti e costringendolo ad eclissarsi |
|               | CAS di Milano, in data 02/07/1946, dichiara di non dover procedere contro l'imputata, poiché il reato ascrittale è estinto per amnistia e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
|               | Avvocato della difesa: Emidio Battagliese   |

**PULETTI ROMEA**

|  |
|--|
| Nata a Firenze il 29/12/1886   |
| Abitante a Milano in Via Tertulliano n. 58   |
| Casalinga – vedova   |
| Data del fermo: 09/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 23, fasc. 355   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 165  |
| Capo di imputazione: Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano – art. 58 e 232 C.P.M.G. per aver favorito i disegni politici del nemico sul territorio denunciando agli uffici di polizia della R.S.I. alcuni cittadini di idee contrarie |
| Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano in data 21/05/1945 – viene ordinato il rinvio per poter ascoltare un teste  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione del P.M.: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all’art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato alla polizia dello pseudo governo repubblicano cittadini di fede antifascista procurandone l’arresto                         |
| Pubblica udienza Milano 06/11/1945 – rinvio del processo al P.M. per supplemento di istruttoria  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 14/01/1946  |
| Pubblica udienza Milano 09/04/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasi, Cesare Vizzardelli   |

**RACCHELLI VITTORIA**

|  |
|--|
| Nata a Viadana (MN) il 31/05/1896  |
| Abitante a Milano in Corso Buenos Aires n. 20  |
| Ostetrica – vedova   |
| Data del fermo: 17/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 25, fasc. 416   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 4, sent. n. 301  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 17/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 11/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver mantenuto contatti con il partito fascista repubblicano denunciando con l’accusa di essere partigiano Aroldi Giovanni |
| Pubblica udienza Milano 07/11/1945 – viene rinviata  |
| Pubblica udienza Milano 16/11/1945 – la Corte assolve l’imputata perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Edy Mugnoz  |



**RANGONI CARLA SIMONETTA**

|   |
|---|
| Nata a Magenta (MI) il 06/10/1923   |
| Abitante a Milano in Via Renato Fucini n. 23  |
| Studentessa   |
| Interrogata il 19/05/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 43, fasc. 70   |
| Imputati nel processo: Manzotti Mario, Viganò Piero, Cuzzi Livio  |
| Non è un'imputata, ma solo la fidanzata di uno degli imputati, anche se compare citata sul frontespizio della cartellina indicante gli imputati |

**RATTI ERSILIA\***

|   |
|---|
| Nata a Milano il 02/02/1915   |
| Abitante a Milano   |
| Coniugata   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenza</i> , vol. 6, sent. n. 173   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore denunciando suo marito, De Luca Mario, quale appartenente ad un gruppo comunista, facendolo deportare in Germania |
| Pubblica udienza Milano 14/04/1946 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto; gli atti vengono trasmessi alla Procura per procedimento penale per calunnia a carico del marito denunziante   |

**RECROSIO PAOLINA (o PAOLA)**

|   |
|---|
| Nata a Milano il 02/11/1914   |
| Abitante a Milano in Via Bernardo Davanzati n. 12   |
| Casalinga – vedova  |
| Data del fermo: 20/06/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 23, fasc. 368  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 298   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 06/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver denunciato all'autorità nazifascista un operaio antifascista, Garlera Eugenio, in seguito deportato, che si era sottratto al precetto di lavoro in Germania |
| Pubblica udienza Milano 15/11/1945 – la Corte assolve l'imputata per insufficienza di prove; visti gli art. 8 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e 7 D.L.L. 13/09/1944 n. 198 la dichiara socialmente pericolosa e l'asigna ad una casa di lavoro per anni 1  |
| CAS di Milano in data 12/08/1946, visti gli art. 3 D.P. 22/06/1946 n. 4, 151, 210 C.P., 594 primo capoverso C.P.P. dichiara cessata la misura di sicurezza e ne ordina la liberazione   |
| Avvocato della difesa: Gian Luigi Bentivoglio Ravasio   |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 367, fasc. 5654   |

In data 16/03/1948 il Commissariato di Pubblica Sicurezza Cenisio di Milano comunica alla Questura che la predetta lavora presso la ditta Rizzini ubicata nello stesso stabile dove abita, in via Bernardo Davanzati n. 12 a Milano.

#### RICHETTI LEA

|  |
|--|
| Nata a Sanremo (GE) il 29/08/1910  |
| Abitante a Milano in Via Paolo Giovio n. 30  |
| Vedova   |
| Data del fermo: 04/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 14, fasc. 176   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 100  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 27/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per essersi arruolata fra le ausiliarie fasciste, ponendo la sua attività al servizio di un comando di SS tedesche, detenendo armi in casa, prestando la sua opera presso un posto di avvistamento dell'E.I.A.R.   |
| Pubblica udienza Milano 11/08/1945 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione e al pagamento delle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 05/10/1945, avverso la sentenza CAS di Milano dell'11/08/1945, rigetta il ricorso dell'imputata e la condanna al pagamento di L. 500 alla Cassa delle Ammende – passata in giudicato il 05/10/1945  |
| Con declaratoria del 04/07/1946, la Corte di Assise Speciale di Milano ha dichiarato non doversi procedere per amnistia ai sensi del D.P. 22/06/1946 n. 4 e cessata l'esecuzione della sentenza, ordinando la scarcerazione se non detenuta per altra causa – Milano 30/01/1954, foglio complementare 06/02/1954 a S. Remo |
| Avvocati della difesa: Orfeo Cecchi, Cesare De Benis   |

#### RIVERA MARIA\*\*

|   |
|---|
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 11/07/1946, sentenza n. 291  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Balventi Bruno, Bori Giuseppe, Bernasconi Mario, Baglioni Vincenzo, Belluomini Francesco, Bertone Marcello, Bevacqua Giovanni, Cardona Frangipane Pompeo, Casali Antonio, Castellani Mario, Cavalieri Corrado, Chemini Oreste, Crescenzi Leopoldo, Culini Armando, De Santis Carlo, Dini Ulisse, Ferrini Mario, Ferruzzi Elio, Filippini Ferdinando, Falconi Giuseppe, Franzoni Luigi, Gerini Elio, Giacomelli Loris, Giovannetti   |

|   |
|---|
| Alberto, Gugliemi Corrado, Iacopini Bruno, Maccagli Amleto, Marchi Dusnella, Martini Giuseppe, Mazzi Rodolfo, Mezzacapo Tito, Milanese Renato, Montelatici Ernesto, Natalini Alvaro, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Pagni Giorgio, Parrini Danilo, Ragni Alberto, Rivalta Giovanni, Santagostino Giuseppe, Tarducci Aldo, Timarelli Giulio, Vitali Maurizio, Cabrucci Emilio, Gargani Giuseppe, Valenti Gianna, Morichetti Anna |
| La Corte dichiara di non dover procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |

#### ROGATO LICIA

|   |
|---|
| Nata a San Marco Argentano (CS) il 12/06/1912   |
| Abitante in Via Gaspare Aselli n. 1   |
| Casalunga - coniugata   |
| Data del fermo: 22/05/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 13, fasc. 159  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 150   |
| Imputato nello stesso processo: Sciarretta Antonio  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 19/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 23/07/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi del capoverso 3 dell'art. 1 citato per aver collaborato con la polizia della R.S.I. mediante denuncia di alcuni patrioti, provocandone l'arresto, la deportazione e la morte di uno di loro a Mauthausen, Logatto Luigi; l'arresto e le percosse di Ragazzoni Giuseppe |
| Pubblica udienza Milano 10/09/1945 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 27/08/1946 (sulla sentenza compare la data del 29/08/1946), avverso la sentenza della CAS di Milano del 10/09/1945, dichiara estinto il reato ed annulla senza rinvio la sentenza  |
| Avvocati della difesa: Francesco Biancolella, Cesare Degli Occhi, Vincenzo Pastore Celentano  |

#### RONCORONI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Montano Lucino (CO) il 25/09/1924   |
| Abitante a Como in Via Valleggio n. 12   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 15/09/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 50, fasc. 194   |
| Imputati nello stesso processo: Capriotti Alfredo, Badiani Giovanni  |
| Richiesta di citazione in giudizio Como, 20/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Como, 03/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver segnalato all'autorità di polizia repubblicana gli organizzatori dello sciopero avvenuto nella Tintoria Comense, |

|  |
|--|
| provocandone l'arresto e la deportazione di Borgomainero Ada e Tagliabue Celestina   |
| Pubblica udienza Como 15/10/1945 – rinviata per l'ora tarda  |
| Pubblica udienza Como 22/10/1945 – la Corte la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione oltre il pagamento delle spese processuali          |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 20/02/1946, avverso la sentenza della CAS di Como del 22/10/1945, rinvia il giudizio alla CAS di Milano |
| In data 01/07/1946 l'imputata richiede l'amnistia  |
| In data 02/07/1946 avviene la scarcerazione  |
| In data 04/07/1946 la CAS di Milano dichiara estinto il reato per l'intervento dell'amnistia   |
| Avvocati della difesa: Angelo Luzzani, Edoardo Orsenigo, Umberto Orsorero, Domenico Rebuschini   |

#### ROSSI PAOLA

|  |
|--|
| Nata a Milano l'08/08/1905   |
| Abitante a Genova in Via XX settembre n. 26  |
| Commerciante – coniugata   |
| Latitante  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 59, fasc. 300   |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 20   |
| Imputati nello stesso processo: Strazza Carlo, Mauri Giulio  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 16/12/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 18/12/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il nemico per motivi di lucro segnalando ai nazifascisti ingenti quantità di merci che venivano poi confiscate, riscuotendo un premio in danaro |
| Pubblica udienza Milano 14/02/1947 – la Corte assolve l'imputata per non aver commesso il fatto ed ordina la revoca del mandato di cattura nei suoi confronti emesso dal Pretore di Rapallo il 22/10/1946  |
| Avvocati della difesa: Giuseppe Del Vecchio, Gino Fasolis, Angelo Longerio   |

#### ROVIDA ELDA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 16/11/1923  |
| Abitante a Milano in Via Tortona n. 3  |
| Casalinga – nubile   |
| Data del fermo: 16/11/1945   |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 45, fasc. 91  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 7, sent. n. 210  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 23/02/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, /04/1946 ?  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. in relazione al capoverso |

|   |
|---|
| secondo dell'articolo 1 citato per aver denunciato all'ufficio politico della Muti Mangiagalli Maurizio, Pizzoccaro Renzo, Rizzon Luiga in Crivelli, Sandrelli Umberto, Siciliani Giordano, accusandoli di essere pericolosi partigiani |
| Pubblica udienza Milano 14/05/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Giovanni Franz Sarno   |

#### ROZZA CLAUDIA

|   |
|---|
| Nata a Graffignana (LO) il 15/03/1899   |
| Abitante a Milano in Via Giulio Carcano n. 21   |
| Sarta – coniugata   |
| Data del fermo: 28/04/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 15, fasc. 192  |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 170   |
| Imputato nello stesso processo: Fanchini Carlo, stralciato in data 18/07/1945   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 20/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 30/08/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 58 C.P.M.G per aver denunciato Castiglioni Eros quale disertore alla X MAS, provocandone la detenzione dello stesso |
| Pubblica udienza Milano 15/09/1945 – la Corte delibera l'assoluzione per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Bruno Stortoni   |

#### ROZZA TERESA

|  |
|--|
| Nata a Liscate (MI) il 01/01/1917  |
| Abitante a Milano in Viale Bligny n. 39  |
| Infermiera – nubile  |
| Data del fermo: 12/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 23, fasc. 365   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 294  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 03/09/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e art. 58 C.P.M.G per aver collaborato con il tedesco invasore in qualità di infermiera della legione Muti, provocando l'arresto di un partigiano |
| Pubblica udienza Milano 13/11/1945 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Lorenzo Chiappini   |

**SCOTTI MARIA**

|   |
|---|
| Nata a Mirabello di Pavia (frazione di Pavia) il 21/03/1887   |
| Abitante a Milano in Corso Buenos Aires n. 47   |
| Sarta – nubile  |
| Data del fermo: 16/10/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 43, fasc. 58   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , – vol. 6, sent. n. 170   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 05/01/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 28/03/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 58 C.P.M.G per aver denunciato alla Muti una persona appartenente alle organizzazioni resistenziali Franceschini Pier Giovanni, deportato in Germania e di cui non si hanno più notizie  |
| Pubblica udienza Milano 01/04/1946 – rinviata   |
| Pubblica udienza Milano 11/04/1946 – la Corte la condanna ad anni 10 di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alle spese processuali  |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 20/12/1946, avverso la sentenza CAS di Milano dell'11/04/1946, dichiara estinto il reato per amnistia ed annulla senza rinvio la sentenza, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Giovanni Bonalumi, Giovanni Fanelli  |
| Gabinetto di Questura di Milano – categoria A8 – b. 374, fasc. 6298<br>In data 16/02/1948 l'Intendenza di Finanza di Milano comunica che si ricade nell'ipotesi prevista dall'art. 1 del Decreto del Capo provvisorio dello Stato del 19/11/1946 n. 392, per cui si può procedere alla confisca dei beni.<br>In data 25/02/1948 la Questura, dopo accertamenti, dichiara che la predetta non possiede alcun bene<br>In data 19/11/1950 ottiene il nulla osta per il passaporto valido per la Francia e per la Svizzera e richiesto per motivi di lavoro |

**STOPPONI MARCELLA\*\***

|  |
|--|
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch   |
| Milano, Pubblica udienza 11/07/1946, sentenza n. 291   |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch  |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Balventi Bruno, Bori Giuseppe, Bernasconi Mario, Baglioni Vincenzo, Belluomini Francesco, Bertone Marcello, Bevacqua Giovanni, Cardona Frangipane Pompeo, Casali Antonio, Castellani Mario, Cavalieri Corrado, Chemini Oreste, Crescenzi Leopoldo, Culini Armando, De Santis Carlo, Dini Ulisse, Ferrini Mario, Ferruzzi Elio, Filippini Ferdinando, Falconi Giuseppe, Franzoni Luigi, Gerini Elio, Giacomelli Loris, Giovannetti Alberto, Gugliemi Corrado, Iacopini Bruno, Maccagli Amleto, Marchi Dusnella, Martini Giuseppe, Mazzi Rodolfo, Mezzacapo Tito, Milanese Renato, Montelatici Ernesto, Natalini Alvaro, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Pagni Giorgio, Parrini Danilo, Ragni |

|   |
|---|
| Alberto, Rivalta Giovanni, Rivera Maria, Santagostino Giuseppe, Tarducci Aldo, Timarelli Giulio, Vitali Maurizio, Cabrucci Emilio, Gargani Giuseppe, Morichetti Anna, Valenti Gianna  |
| La Corte respinge l'istanza proposta dalla difesa per l'applicazione dell'amnistia nei confronti dell'imputata  |
| CAS Milano, pubblica udienza del 24/07/1946 – sentenza n. 302   |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Castellani Mario, Checcucci Oreste, Gentile Antonio, Giacomelli Loris, Giovannetti Alberto, Montelatici Ernesto, Perfetti Pasquale, Mangani Giuseppe, Cardona Frangipane Pompeo, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Ferruzzi Elio, Franzoni Luigi, Bori Giuseppe, Milanese Renato, De Santis Carlo, Casali Antonio, Troya Epaminonda Ildefonso, Cimini Alba, Ragni Alberto, Dini Ulisse, Giunti Raffaele, Manogli Amleto |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata per estinzione del reato a seguito dell'intervenuta amnistia, ordinandone la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |

#### TOLOTTI MARIA

|  |
|--|
| Nata a Zurigo il 27/02/1912  |
| Abitante a Milano in Viale Regina Elena n. 48  |
| Interprete – nubile  |
| Data del fermo: 19/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 8, fasc. 85   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 1, sent. n. 84   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 15/06/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano 26/06/1945 (non è certa, giacché di scarsa leggibilità)  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G in relazione all'ultima ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver prestato servizio di interprete presso il comando tedesco del deposito locomotive, facendo internare tramite le sue delazioni i ferrovieri Bozoni Dario, Gibellini Vincenzo, Molteni Mario, Pascarella Orfeo, Rosè Egidio; vennero fucilati Colombo Antonio, Mariani Carlo e Mozzetti Siro |
| Pubblica udienza Milano 11/07/1945: la Corte rinvia la prosecuzione dell'udienza al 18/07/1945   |
| Pubblica udienza Milano 18/07/1945: la Corte rinvia a nuovo ruolo  |
| Pubblica udienza Milano 03/08/1945 – la Corte la condanna ad anni 18 di reclusione e alle spese processuali  |
| CAS di Milano con declaratoria del 14/10/1946 dichiara estinto il reato per amnistia e cessata l'esecuzione della pena, ordinando la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Franco Magrone, Francesco Pagani Cesa, Gherardo Sanzo, Mario Tolotti  |

#### TOMMASINI ELEONORA

|   |
|---|
| Nata in un comune della provincia di Padova |
|---|

|  |
|--|
| Abitante a Padova  |
| Data del fermo 28/04/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 44, fasc. 77  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 6, sent. n. 169  |
| Imputati nello stesso processo: Guerra Lidia, D'Alessandro Raffaele  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/01/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 18/03/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G collaborando con il tedesco invasore per aver fatto arrestare partigiani e renitenti alla leva |
| Pubblica udienza Milano 10/04/1946 – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocati della difesa: Giovanni Fanelli  |

#### VALENTI GIOVANNA\*\*

|   |
|---|
| CAS Milano 1946-1947, <i>Sentenze</i> , vol. 11, sentenza banda Koch  |
| Milano, Pubblica udienza 11/07/1946, sentenza n. 291  |
| Capo di imputazione generale degli appartenenti alla banda Koch: art. 81, 110-112 n. 1, 61 n. 9 C.P., art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, artt. 51 e 54 CPMG per aver in Roma, Firenze, Pavia, Cremona, Torino, Milano e altrove abusando della qualifica di funzionaria pubblica, in unione con 5 e/o più persone, collaborato con il tedesco invasore danneggiando le operazioni militari delle forze italiane collaborando direttamente o indirettamente con il cosiddetto "reparto speciale di polizia" diretto da Pietro Koch   |
| Imputati nello stesso processo e nella medesima udienza: Argentino Francesco, Balventi Bruno, Bori Giuseppe, Bernasconi Mario, Baglioni Vincenzo, Belluomini Francesco, Bertone Marcello, Bevacqua Giovanni, Cardona Frangipane Pompeo, Casali Antonio, Castellani Mario, Cavalieri Corrado, Chemini Oreste, Crescenzi Leopoldo, Culini Armando, De Santis Carlo, Dini Ulisse, Ferrini Mario, Ferruzzi Elio, Filippini Ferdinando, Falconi Giuseppe, Franzoni Luigi, Gerini Elio, Giacomelli Loris, Giovannetti Alberto, Gugliemi Corrado, Iacopini Bruno, Maccagli Amleto, Marchi Dusnella, Martini Giuseppe, Mazzi Rodolfo, Mezzacapo Tito, Milanese Renato, Montelatici Ernesto, Natalini Alvaro, Nebbiai Silvio, Nebbiai Vasco, Pagni Giorgio, Parrini Danilo, Ragni Alberto, Rivalta Giovanni, Rivera Maria, Santagostino Giuseppe, Tarducci Aldo, Timarelli Giulio, Vitali Maurizio, Cabrucci Emilio, Gargani Giuseppe, Morichetti Anna |
| La Corte dispone di non doversi procedere nei confronti dell'imputata, in quanto è deceduta   |

#### VALVASORI (o VALVASSORI) EUGENIA

|  |
|--|
| Nata a Milano il 19/01/1906                                      |
| Abitante a Verona in Piazza malta n. 6                           |
| Casalinga – vedova   |
| Data del fermo: 27/04/1945                                       |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 11, fasc. 121 |



|   |
|---|
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 2, sent. n. 129   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 03/07/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 12/07/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 n. 1, 2 e 3 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, puniti ai sensi dell'art. 51 C.P.M.G in relazione alla seconda ipotesi del capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver ricoperto la carica di reggente provinciale dei fasci femminili di Verona e poi di vice ispettrice nazionale dei fasci femminili alla direzione del P.N.F. |
| Pubblica udienza Milano 10/08/1945 – rinviata   |
| Pubblica udienza Milano 30/08/1945 – la Corte assolve l'imputata perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa   |
| Avvocato della difesa: Giuseppe Della Monica  |

#### VARRIALE ITALIA

|   |
|---|
| Nata a Milano il 05/11/1925   |
| Abitante a Milano in Via Giuditta Basta n. 6 (villaggio sinistrato)   |
| Coniugata – impiegata   |
| Data del fermo: 04/09/1945  |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 30, fasc. 514  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 42  |
| Imputato nello stesso processo: Raggi Fiore   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 18/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 24/11/1945   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, punito ai sensi dell'art. 58 C.P.M.G. per aver svolto il ruolo di spia alle dipendenze della Brigata Nera "Aldo Resega" nella provincia di Milano |
| Pubblica udienza Milano 21/01/1946 – la Corte la assolve per non aver commesso il fatto e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocato della difesa: Gaetano Nucci  |

#### VENTURA GIUSEPPINA

|  |
|--|
| Nata a Seveso (MB) il 21/05/1909   |
| Abitante a Cinisello Balsamo (MI) in Via 4 novembre n. 4   |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 24/06/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 22, fasc. 333   |
| CAS Milano 1945, <i>Sentenze</i> , vol. 3, sent. n. 290  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 25/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 31/08/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver denunciato persone sospette che venivano in seguito arrestate e deportate in Germania |

|   |
|---|
| <p>Pubblica udienza Milano 05/10/1945 – rinviata</p> <p>Pubblica udienza Milano 03/11/1945, continua il 06/11/1945: la Corte la assolve perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa</p> <p>Avvocati della difesa: Rodolfo Piana, Benedetto Suppa</p> |
|---|

#### VIOLA ANGELA

|   |
|---|
| <p>Nata a Treviglio (BG) il 14/11/1905</p> <p>Abitante a Colico (LC)</p> <p>Levatrice – vedova</p> <p>Data del fermo: 30/04/1945</p> <p>CAS Milano 1947, <i>Fascicoli processuali</i>, b. 61, fasc. 38</p> <p>CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i>, vol. 10, sent. n. 61</p> <p>Richiesta di citazione in giudizio CAS Como sezione di Lecco, 08/10/1945 – Decreto di citazione in giudizio CAS di Como sezione di Lecco, 14/11/1945</p> <p>Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 51 e 58 C.P.M.G. per aver fatto opera di spionaggio a favore delle forze nazifasciste in odio al movimento di liberazione nazionale, con fatti replicati, continui e con immediati effetti che portarono alla morte di Pezzini Pietro e Scalcini Leopoldo; al dissesto economico di Personeri Bernardo</p> <p>Pubblica udienza CAS di Como sezione di Lecco 13/12/1945: la Corte la condanna ad anni 20 di reclusione</p> <p>Corte Suprema di Cassazione, in data 23/10/1946, avverso la sentenza della CAS di Como sezione di Lecco del 13/12/1945 annulla la sentenza impugnata per mancanza di motivazione sulla determinazione della pena e la rinvia limitatamente a tale punto alla CAS di Milano</p> <p>Decreto di citazione in giudizio CAS di Milano a seguito della sentenza di rinvio della Suprema Corte di Cassazione 24/03/1947</p> <p>Pubblica udienza del 14/04/1947 – si rinvia su richiesta dell'imputata</p> <p>Pubblica udienza del 21/04/1947 – la Corte riduce la pena di 1/3</p> <p>Suprema Corte di Cassazione, Pubblica Udienza, in data 28/05/1948 rigetta il ricorso dell'imputata e concede un altro terzo di condono</p> <p>ACS – Corte Suprema di Cassazione, Il Sezione Penale, sentenza n. 397</p> <p>Corte d'Appello di Milano, in data 24/01/1961, riabilita con sentenza l'imputata</p> <p>Avvocati della difesa: Alessandro Aureggi, Aldo Bertazzoli, Arnaldo Bonardi, Domenico Caiazza, Giuseppe Goria, Leonardo Lanfranconi, Athos Santini, Bravi</p> |
|---|

#### VOLPI MARIA\*

|   |
|---|
| <p>Nata a Milano il 29/07/1922</p> <p>Abitante a Milano in Via Michelangelo Buonarroti n. 5</p> <p>Data del fermo: 29/07/1922</p> <p>CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i>, vol. 5, sent. n. 64</p> <p>Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito a norma dell'art. 58 C.P.M.G. per essere stata delatrice</p> |
|---|

|   |
|---|
| della banda Koch di Villa Triste e per aver fatto arrestare varie persone tra cui Crippa Maria, Sapiente Franco, D'Erario Gemma, D'Erario Raffaele, Caradei Ivo                 |
| Pubblica udienza Milano 05/02/1946 – la Corte la condanna ad anni 15 di reclusione e al pagamento delle spese processuali   |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 18/02/1947, avverso la sentenza della CAS di Milano del 05/02/1946, la annulla e rinvia tutti gli atti per nuovo giudizio alla CAS di Como |

#### WERNER MARGHERITA

|  |
|--|
| Nata a Berlino il 01/11/1894   |
| Abitante a Milano in Via San Martino n. 9 (risultano comunque altri recapiti: Via Beatrice d'Este n. 27 e via Col del Rosso n. 1)  |
| Impiegata – nubile   |
| Data del fermo: 24/05/1945   |
| CAS Milano 1945, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 23, fasc. 360   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 5, sent. n. 85   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/08/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/10/1945  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. in relazione all'ultima ipotesi capoverso terzo dell'art. 1 citato per aver collaborato con il tedesco invasore trafficando illecitamente, spedendo merci in Germania e mantenendo contatti con i comandi germanici |
| Pubblica udienza Milano 08/11/1945 – il P.M. richiede ulteriori indagini e l'apertura della cassetta di sicurezza intestata all'imputata presso la Banca Commerciale   |
| Pubblica udienza Milano 23/02/1946 – la Corte assolve l'imputata perché il fatto non costituisce reato e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa  |
| Avvocati della difesa: Antonio Bertone, Giovanni Franz Sarno   |

#### ZANETTI ERMINIA

|   |
|---|
| Nata Ad Acquanegra Cremonese (CR) il 09/08/1892   |
| Abitante a Milano in Via Teullié n. 12  |
| Coniugata   |
| Data del fermo: 05/05/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 40, fasc. 13   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 07/12/1945 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 18/02/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, punito ai sensi dell'art. 54 C.P.M.G. per aver denunciato più volte come antifascista Corti Luigi, facendolo arrestare dalla "Muti", provocando altresì l'arresto del patriota Ragni Andrea, fucilato il 10/08/1944 in Piazzale Loreto a Milano |
| Pubblica udienza Milano 10/04/1946 rinviata al 15/04/1946   |
| Pubblica udienza Milano 05/06/1946  |
| In data 03/07/1946 il P.M., visti gli atti del procedimento chiede al Presidente della Corte d'Assise in Camera di Consiglio di estinguere il reato per amnistia  |

|  |
|--|
| In data 04/07/1946 il Presidente della CAS di Milano dichiara estinto il reato e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocati della difesa: Pasquale Calia, Benedetto Suppa   |

#### ZANON ANTONIETTA (detta NIETTA)

|   |
|---|
| Nata a Padova il 13/09/1897   |
| Abitante a Milano via Sant'Andrea n. 11 – abitante a San Giorgio delle Pertiche (PD)  |
| Possidente – vedova   |
| Data del fermo: 02/05/1945  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 44, fasc. 76   |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 9, sent. n. 43  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 29/01/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 03/04/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 mantenendo i contatti con i tedeschi invasori e rivelando l'attività antifascista di Ricchetti Alberto, provocandone il fermo; dichiarando, tramite una lettera poi rinvenuta all'U.P.I. l'attività partigiana del suo amico, reato punito ai sensi dell'art 54 C.P.M.G, facendo spiccare ordine di arresto nei confronti di Richetti Maria vedova Zuretti |
| Pubblica udienza Milano 26/04/1946  |
| Pubblica udienza Milano 17/05/1946 – rinvio a nuovo ruolo per assicurare la presenza dei testi  |
| Pubblica udienza Milano 17/06/1946, prosecuzione 18/06/1946: la corte rinvia il processo  |
| Pubblica udienza Milano 27/06/1946 – rinvio per impossibilità di presenziare da parte dell'imputata   |
| Pubblica udienza Milano 09/12/1946 – rinvio a nuovo ruolo perché l'imputata non può essere presente   |
| Pubblica udienza Milano 10/03/1947 – rinvio al 13/03/1947   |
| Pubblica udienza Milano 13/03/1947 – la Corte la assolve per non aver commesso il fatto   |
| Avvocati della difesa: Mario Cavagnis, Cesare Degli Occhi, Giovanni Fanelli, Adolfo Pestalozza, Giambattista Toscani  |

#### ZAPPI RECORDATI BORDERO ANGELA CLARA

|   |
|---|
| Nata a Pegna (FI) il 13/08/1900   |
| Abitante a Roma in Corso Trieste n. 7   |
| Contessa  |
| Latitante   |
| CAS Milano 1947, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 70, fasc. 67   |
| CAS Milano 1947, <i>Sentenze</i> , vol. 10, sent. n. 104  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 03/06/1947 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 11/06/1947 |

|  |
|--|
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159 e art. 58 C.P.M.G. per essere stata agente dell'O.V.R.A. denunciando e segnalando alla polizia del governo di Salò vari antifascisti, antinazisti ed elementi della resistenza, ricevendo per ciascuna di queste azioni un compenso in denaro |
| Pubblica udienza Milano 09/07/1947 – si rinvia   |
| Pubblica udienza Milano 22/09/1947 – si procede in contumacia – la Corte la assolve per insufficienza di prove e ne ordina la revoca dell'ordine di cattura emesso il 23/12/1946   |
| Avvocati della difesa: Arturo Ferulano, Giovanni Franz Sarno   |

#### ZIMEI LAURA

|  |
|--|
| Nata a Genova l'08/03/1909   |
| Abitante a Roma in Piazza Vittorio Emanuele n. 70  |
| Pianista – nubile  |
| Latitante  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 42, fasc. 282   |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 372  |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 14/10/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 09/11/1946  |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142, art. 58 C.P.M.G. per aver collaborato con il tedesco invasore alla confisca di beni dietro sue indicazioni, ricevendo lauti compensi in denaro  |
| Pubblica udienza Milano 13/12/1946 – si procede in contumacia – la Corte la dichiara colpevole, la condanna ad anni 8 e mesi 4 di reclusione in aggiunta alle spese processuali, ma le vengono condonati anni 5 di detta pena          |
| Corte Suprema di Cassazione, in data 29/10/1948, avverso la sentenza CAS di Milano del 13/12/1946, annulla senza rinvio la sentenza e la assolve per non aver commesso il fatto, disponendo, altresì, la revoca del mandato di cattura |
| Avvocati della difesa: Angelo Aguzzi Albertario, Domenico Caiazzo, Elvira Capace Elisi, Giovanni Del Vecchio   |

#### ZUCCHETTI NATALINA

|   |
|---|
| Nata a Rovato (BS) il 06/11/1919  |
| Abitante a Milano in Corso di Porta Ticinese n. 1   |
| Studentessa – nubile  |
| Data del fermo: 11/05/1946  |
| CAS Milano 1946, <i>Fascicoli processuali</i> , b. 52, fasc. 225  |
| CAS Milano 1946, <i>Sentenze</i> , vol. 8, sent. n. 341   |
| Imputato nello stesso processo: Poli Giovanni   |
| Richiesta di citazione in giudizio Milano, 15/07/1946 – Decreto di citazione in giudizio Milano, 16/08/1946   |
| Capo di imputazione: art. 5 D.L.L. 27/07/1944 n. 159, in relazione all'art. 1 D.L.L. 22/04/1945 n. 142 e punito con l'art. 54 C.P.M.G. terzo capoverso del precitato art. 1, art. 110 C.P. per aver creato delle imboscate concordate con il maggiore del |

|  |
|--|
| controsospionaggio germanico di Verona, per aver fatto arrestare Arbizzani Giuseppe e altri al servizio delle forze armate alleate in Treviso, reati commessi a fini di lucro          |
| Internata nel campo di concentramento civile n. 270 di Terni e rilasciata dal Comando Alleato il 18/04/1946  |
| Pubblica udienza Milano 23/10/1946 – la Corte assolve l'imputata perché il reato è estinto per l'intervento dell'amnistia e ne ordina la scarcerazione se non detenuta per altra causa |
| Avvocato della difesa: Emiliano Zazo   |

## Bibliografia

Agamben Giorgio

*Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Agazzi Evandro (a cura di)

*Il concetto di progresso nella scienza*, Feltrinelli, Milano 1976.

Agazzi Evandro

*Oggettività* (voce), in *Enciclopedia Filosofica*, Bompiani, Milano 2008.

Agostino di Ippona

*Confessioni*, testo latino a fronte, Monografia introduttiva, traduzione, parafrasi, note e indici di Giovanni Reale, testo latino a fronte dell'edizione di Martin Skutella, 2ª edizione, Bompiani, Milano 2013.

Annali della Fondazione Lelio e Lisli Bassi- Issoco 2010-2012

*Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*, Ediesse, Roma 2013.

Arendt Hannah

*La vita della mente*, trad. it. di Giorgio Zanetti, il Mulino, Bologna 2009.

Arendt Hannah

*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. it. di Piero Bernardini, 22ª edizione, Feltrinelli, Milano 2014.

Baccarini Emilio – Deodati Marco (a cura di)

*Husserl domani*, Aracne editrice, Roma 2013.

Baravelli Andrea (a cura di)

*Propaganda contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Carocci, Roma 2005.

Bergoglio Jorge Mario

*Laudato si'.* Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Prefazione del card. Angelo Scola, Centro Ambrosiano, Milano 2015.

Biacchessi Daniele

*Giovanni e Nori. Una storia di amore e di Resistenza*, in collaborazione di Tiziana Pesce, Laterza, Roma-Bari 2014.

Braudel Fernand (a cura di)

*Problemi di metodo storico*, trad. it. di Alfredo Salsano, Laterza, Roma-Bari 1982.

Bruno Angelo

*L'ermeneutica della testimonianza in Paul Ricœur*, Mimesis, Milano-Udine 2012.

Bonansea Gabriella

*Scrivere la guerra. Passaggi al confine tra linguaggi e immagini sociali*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999, pp. 103-113.

Boneschi Marta

*Milano, l'avventura di una città. Tre secoli di storie, idee, battaglie che hanno fatto l'Italia*, Arnoldo Mondadori, Milano 2007.

Bravo Anna

*Resistenza civile, resistenza delle donne*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, dicembre 1999, pp. 129-144.

Bruzzo Anna Mariae Farina Rachele, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Prefazione di Anna Bravo, Bollati Boringhieri, 2004.

Busacchi Vinicio, *Spiegazione comprensione. Dietro la polisemia della nozione di traccia*, «Il Protagonista», rivista semestrale, anno XXXIX, gennaio-giugno 2012, sesta serie, n. 17, numero speciale, *Vers l'œuvre à faire. Paul Ricœur, un'opera ancora da compiere*, a cura di Claudia Pedone, pp. 147-158.

Cairolì Roberta

*Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

Calamandrei Silvia (a cura di)

*I linguaggi della memoria civile. Piero Calamandrei e la memoria della Grande Guerra e della Resistenza*, Prefazione di Sergio Luzzatto, Le Balze, Montepulciano 2007.

Canali Mauro

*Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004.

Canosa Romano

*Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Gabriele Mazzotta editore, Milano 1978.

Canosa Romano, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999.

Carpi Aldo

*Diario di Gusen*, a cura di Pinin Carpi, *Introduzione* di Corrado Stajano, Einaudi, Torino 2008.

Casucci Felice (a cura di)

*Diritto di parola. Saggi di diritto e letteratura*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009.

Costa Vincenzo – Franzini Elio – Spinicci Paolo

*La fenomenologia*, Einaudi, Torino 2002.

Dal Pra Mario

*La guerra partigiana in Italia. Settembre 1943-Maggio 1946*, a cura di Dario Borso, *Presentazione* di Gianni Perona, Giunti, Firenze 2009.

Dal Pra Mario – Minazzi Fabio

*Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Rusconi, Milano 1992.



De Luna Giovanni

*La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

Deridda Jacques

*Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, a cura di Francesco Garritano, trad. it. di Angela Di Natale, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Dworkin Ronald

*Giustizia per i ricci*, trad. it. di Valeria Ottonelli, Feltrinelli, Milano 2013.

Epstein Joseph

*Amicizia*, trad. it. di Giuliana Ravviso, il Mulino, Bologna 2008.

Farì Salvatore – Negro Matteo – Gamberini Paolo

*Educazione all'amabilità del vero nel pensiero di Vincenzo de Paoli, Pavel Aleksandrovi Florenskij e Abraham Joshua Heschel*, VELAR, Gorle 2012.

Forti Gabrio – Mazzucato Claudia – Visconti Arianna

*Giustizia e Letteratura*, vol. I, Vita e Pensiero, Milano 2012.

Forti Gabrio – Mazzucato Claudia – Visconti Arianna

*Giustizia e letteratura*, vol. II, Vita e Pensiero, Milano 2014.

Fraddosio Maria

*La militanza femminile fascista nella Repubblica sociale italiana*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, dicembre 1999, pp. 75-88.

Franzinelli Mimmo

*Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, Milano 2001.

Franzinelli Mimmo

*L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui criminali fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

Franzinelli Mimmo

*RSI. La Repubblica del Duce 1943-1945. Una storia illustrata*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2007.

Franzinelli Mimmo

*Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2016.

Gabrielli Patrizia

*Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2007.

Glucksmann André

*Il discorso dell'odio. L'Islam, l'America, gli ebrei, le donne: la strada dell'odio è lastricata di buone intenzioni*, trad. it. di Franca Genta Bonelli, Piemme, Casale Monferrato 2005.

Griner Massimiliano

*La «Banda Koch». Il reparto speciale di polizia 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

Griner Massimiliano

*La «Pupilla» del Duce. La legione autonoma mobile Ettore Muti*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Husserl Edmund

*Ricerche logiche. Prolegomeni a una logica pura. Prima ricerca. Seconda ricerca*, trad. it. a cura di Giovanni Piana, il Saggiatore, Milano 1982, 2 voll.

Husserl Edmund

*Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo (1893-1917)*, trad. it. a cura di Alfredo Marini, *Introduzione* di Rudolf Boehm, 5ª edizione, Franco Angeli, Milano 2001.

Husserl Edmund

*Meditazioni cartesiane* - con l'aggiunta dei *Discorsi parigini*, nuova edizione italiana e traduzione di Filippo Costa, *Presentazione* di Renato Cristin, Bompiani, Milano 2009.

Iannotta Daniella, *Riconoscimento e memoria: i più vicini*, «Il Protagora», rivista semestrale, anno XXXIX, gennaio-giugno 2012, sesta serie, n. 17, numero speciale, *Vers l'œuvre à faire. Paul Ricœur, un'opera ancora da compiere*, a cura di Claudia Pedone, pp. 159-170.

Jaspers Karl

*La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, trad. it. di Andrea Pinotti, *Prefazione* di Umberto Galimberti, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996.

Jaspers Karl

*Il male radicale in Kant*, trad. it. e *Introduzione* di Roberto Celada Ballanti, Morcelliana, Brescia 2011.

Kant Immanuel

*Antologia degli scritti politici*, a cura di Gennaro Sasso, nuova edizione, il Mulino, Bologna 1977.

Kant Immanuel

*La religione entro i limiti della semplice ragione*, testo tedesco a fronte, introduzione e apparati di Massimo Roncoroni, trad. it e note di Vincenzo Cicero, Bompiani, Milano 2003.

Kant Immanuel

*Critica della ragion pratica*, testo tedesco a fronte, introduzione, traduzione, note e apparati di Vittorio Mathieu, Bompiani, Milano 2004.

Le Goff – Nora Pierre (a cura di)

*Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, trad. it. di Isolina Mariani, Einaudi, Torino 1981.

Locke John

*Scritti sulla tolleranza*, trad. it. a cura di Diego Marconi, UTET, Torino 2005.

Luzzatto Sergio

*La crisi dell'antifascismo*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.

Luzzatto Sergio

*Partigia. Una storia della Resistenza*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2013.

Marchesi Rosaria (a cura di)

*C'era la guerra, Presentazione* di Gianfranco Bianchi, Nodo libri, Como 1992.

Marella Maria Rosaria (a cura di)

*Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, Postfazione* di Stefano Rodotà, ombre corte, Verona 2013.

Martini Carlo Maria

*Non è giustizia. La colpa, il carcere e la parola di Dio*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2003.

Mattei Ugo

*Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Mazzantini Carlo

*Amor ch'al cor gentil*, Marsilio, Venezia 2002.

Mazzone Leonard

*Una teoria negativa della giustizia. Per un'etica del conflitto contro i mali comuni*, Prefazione di Pier paolo Portinaro, Mimesis, Milano-Udine 2014.

Minazzi Fabio

*Il problema epistemologico dell'oggettività*, in Aa. Vv., *L'oggettività della conoscenza scientifica*, a cura di Fabio Minazzi, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 143-197.

Minazzi Fabio, *Kant e il diritto alla felicità*, «Studi kantiani», anno XVI, 2003, pp. 19-37.

Minazzi Fabio, *Le saette dei tartari. Il problema epistemologico dell'oggettività*, Franco Angeli, Milano 2004.

Minazzi Fabio

*Filosofia della shoah. Pensare Auschwitz: per un'analitica dell'annientamento nazista*, Giuntina, Firenze 2006.

Minazzi Fabio

*Per un'epistemologia ermeneutica dell'immaginazione: il contributo critico-ontologico di Paul Ricœur*, «Il Protagora», rivista semestrale, anno XXXIX, gennaio-giugno 2012, sesta serie, n. 17, numero speciale, *Vers l'œuvre à faire. Paul Ricœur, un'opera ancora da compiere*, a cura di Claudia Pedone, pp. 179-194.

Montanari Bruno

*La fragilità del potere. L'uomo, la vita, la morte*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

Mussolini Benito

*A Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, a cura di Luisa Montevicchio, Mondadori, Milano 2011.

Negri Pierfranco

*Bellagio il villaggio dei diplomatici. Ovvero il borgo e il territorio fra Marinetti e Hidaka dal 1943 al 1945*, New Press Edizioni, Como 2014.

Negro Matteo

*Bene comune e persona, Prefazione* di Evandro Agazzi, Edizioni Studium, Roma 2014.

Nubola Cecilia

*Fasciste di Salò. Una storia giudiziaria*, Editori Laterza, Roma-Bari 2016.

Ostrom Elinor

*Governare i beni collettivi, Saggi introduttivi* di Cristiano Andrea Ristuccia e dei curatori dell'edizione italiana Giovanni Vetrutto e Francesco Velo, Marsilio, Venezia 2006.

Pansa Giampaolo

*Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Sperling Paperback, Milano 2003.

Pansa Giampaolo

*Il revisionista*, Rizzoli, Milano 2009.

Pansa Giampaolo

*La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, Rizzoli, Milano 2012

Pavone Claudio

*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006.

Peli Santo

*La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004.

Peli Santo

*Storie di Gap. Terrorismo urbano e resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

Pennacchi Laura

*Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli editore, Roma 2012.

Petacci Claretta

*Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, a cura di Mimmo Franzinelli, *Posfazione* di Ferdinando Petacci, Rizzoli, Milano 2011.

Piredda Pasca

*L'Ufficio Stampa e Propaganda della X Flottiglia MAS. Persone e vicende*, Editrice Lo Scarabeo, Bologna 2003.

Piredda Pasca

*La ragazza della "Decima". Una giovane nuorese nella bufera della guerra civile, Prefazione* di Giovanni Garibaldi, Carlo Delfino Editore, Sassari 2009.

Pisanò Giorgio

*Storia della Guerra Civile in Italia 1943-1945*, Edizioni F P E, Milano 1966, 3 voll.

Pisanò Giorgio

*Sangue chiama sangue. Storia della guerra civile*, Lo Scarabeo Editrice, Bologna 2005.

Platone, *Opere complete*, volume VI, *La Repubblica*, trad. it. di Franco Sartori, Laterza, Roma-Bari 1982.

Preti, Giulio  
*Saggi filosofici*, La Nuova Italia, Firenze 1976, 2 voll.

Rawls John  
*Una teoria della giustizia*, trad. it. di Ugo Santini, revisione a cura di Sebastiano Maffettone, 2ª edizione, Feltrinelli, Milano 1983.

Recalcati Massimo  
*Sull'odio*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

Recalcati Massimo  
*Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*, Feltrinelli, Milano 2015.

Ricœur Paul  
*La memoria, la storia, l'oblio*, trad. it. e Prefazione di Daniella Iannotta, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003.

Ricœur Paul  
*Il Giusto*, vol. I, trad. it. di Daniella Iannotta, EFFATA' Editrice, Cantalupa 2005.

Ricœur Paul  
*Il Giusto*, vol. II, trad. it. di Daniella Iannotta, EFFATA' Editrice, Cantalupa 2007.

Ricœur Paul  
*Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, trad. it. di Ilario Bertoletti, *Postfazione* di Paolo De Benedetti, 5ª edizione, Morcelliana, Brescia 2007.

Ricœur Paul  
*Sé come un altro*, trad. it. a cura di Daniella Iannotta, Jaca Book, Milano 2011.

Ricœur Paul  
*Il diritto di punire*, trad. it. e *presentazione* di Luca Alici, Morcelliana, Brescia 2012.

Ricœur Paul  
*La persona*, trad. it. e premessa di Ilario Bartoletti, 5ª edizione, Morcelliana, Brescia 2013.

Riconda Giuseppe – Ravera Marco – Ciancio Claudio – Cuzzo Gianluca (eds.)  
*Il peccato originale nel pensiero moderno*, Morcelliana, Brescia 2009.

Riconda Giuseppe  
*Bene/Male*, il Mulino, Bologna 2011.

Riva Raffaella Bianchi – D'Amico Elisabetta – Dominioni Matteo  
*Pier Amato Perretta un uomo in difesa della libertà*, documentazione di Giusto Perretta, Nodo Libri, Como 2005.

Rossi-Doria Anna

*Alcune osservazioni sul rapporto tra sfera pubblica e sfera privata negli studi recenti*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, dicembre 1999, pp. 145-150.

Sala Lucia

*Anna. L'avventurosa vita di una barcaiola lariana*, New Press Edizioni, Como 2013.

Sanò Laura

*Donne e violenza. Filosofia e guerra nel pensiero del '900*, Postfazione di Bruna Giacomini, Mimesis, Milano-Udine 2012.

Sémelin Jacques

*Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, trad. it. di Valeria Zini, Einaudi, Torino 2007.

Sen Amartya

*L'idea di giustizia*, trad. it. di Luca Vanni, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2011.

Sennet Richard

*L'uomo artigiano*, trad. it. di Adriana Bottini, Feltrinelli, Milano 2012.

Sheldrake Rupert

*Le illusioni della scienza. 10 dogmi della scienza moderna posti sotto esame*, trad. it. di Virginio B. Sala, Urra-Apogeo gruppo Feltrinelli, Milano 2013.

Stein Edith

*La donna. Questioni e riflessioni*, trad. it. di Ornella Nobile, edizione italiana a cura di Angela Ales Bello e Marco Paolinelli, Città Nuova, Edizioni OCD, Roma 2010.

Taieb Karen

*Abbate pietà di mio figlio*, trad. it. di Mara Dompè, Prefazione di Tatiana de Rosnay, Sperling & Kupfer, Milano 2012.

*Taccuino degli anni difficili. Luoghi, persone, documenti, ricordi. Alta Brianza e Vallassina 1943-1945*, Istituto di Storia Contemporanea "Pier Amato Perretta" – Como, 2ª edizione ampliata, Nodo libri, Como 2009.

Taruffo Michele

*La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Terranova Annalisa

*Camicette nere. Donne di lotta e di governo da Salò ad Alleanza Nazionale*, Mursia, Milano 2007.

Vidotto Vittorio

*Guida allo studio della storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Warring Anette, *Identità nazionale, genere e sessualità: le donne danesi e le forze di occupazioni tedesche*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, dicembre 1999, pp. 27-42.

White James Boyd

*Quando le parole perdono il loro significato. Linguaggio, individuo, comunità, Presentazione* di Barbara Pozzo, trad. it. di Renata Casertano, Giuffr  Editore, Milano 2010.

Zancan Marina

*Memoria e scrittura delle donne tra guerra e Resistenza*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, dicembre 1999, pp. 115-128.

Žižek Slavoj

*Žižek presenta Mao. Sulla pratica e sulla contraddizione. Scritti filosofico-politici del grande timoniere presentati da Zizek*, con una lettera di Alain Badiou, Mimesis, Milano-Udine 2009.

## Archivi

Archivio Centrale dello Stato

Archivio di Stato di Como

Archivio di Stato di Milano

Archivio della Procura distrettuale antimafia di Lecce

Archivio Fondazione ISEC – Sesto San Giovanni

Archivio INSMLI – Milano

## Sitografia

<http://www.archivionline.senato.it/>

<http://www.lombardia.anpi.it/>

<http://www.ratefurlan.altervista.org/>

<http://www.issuu.com/>

<http://resegoneonline.it/>

<http://malagodifamiglia.altervista.org/>

<http://ildiscobolo.net/>

<http://www.italia-liberazione.it/>